

Barbara Baraldi

Bambole Pericolose



© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Il Giallo Mondadori n. 2997 (4 febbraio 2010)

In copertina: foto di Fredi Marcarini / Air Studio

IL GIALLO MONDADORI

BARBARA BARALDI BAMBOLE PERICOLOSE

Le arti marziali della morte



€ 4,20 (in Italia)



N. 2997
Periodico
quattordicinale
4/2/2010



Indice

Bambole pericolose	4
1	4
2	7
3	9
4	12
5	14
6	16
7	18
8	21
9	23
10	24
11	27
12	28
13	29
14	31
15	32
16	35
17	36
18	39
19	41
20	43
21	46
22	48
23	50
24	52
25	54
26	56
27	58
28	62
29	66
30	70
31	73
32	74
33	78
34	81
35	86
36	87
37	89
38	91
39	95
40	99
41	100
42	102

43.....	105
44.....	107
45.....	110
46.....	113
47.....	114
48.....	115
49.....	118
50.....	120
51.....	124
52.....	126
53.....	128
54.....	130
55.....	132
56.....	134
57.....	139
58.....	140
59.....	146
60.....	148
61.....	150
62.....	154
63.....	159
64.....	161
65.....	166
66.....	169
67.....	174
68.....	177
69.....	178
70.....	180
71.....	183
72.....	185
73.....	187
74.....	189
75.....	192
76.....	196
77.....	199
78.....	203
79.....	205
80.....	206
<i>Schegge di cristallo</i> racconto di Barbara Baraldi.....	208

Bambole pericolose

*A chi mi disse:
“Sei brava a raccontare storie,
perché non cominci a scriverle?”*

1

Le note tribali si dissolvono nel fluido della notte, bolle di sapone a contatto con l'aria in un arcobaleno fugace che non fa rumore.

Oltre l'abitacolo della macchina parcheggiata con il muso verso il baratro agitato della città.

Oltre il guardrail, confine metafisico tra il cielo nero e le luci intermittenti della metropoli addormentata.

Un mare di occhi luminosi come un oceano di speranze. Fiammelle di sogni che non vogliono spegnersi.

Bologna di notte. Cartolina decadente.

Uno scorpione immobile sul muro scrostato del portico che conduce al Santuario di San Luca. Percorso misterico con i suoi seicentosessantasei archi, iscrizioni antiche, ex voto, porte chiuse da tanto tempo che si affacciano su gradini consumati.

La vista è meravigliosa da lassù, soprattutto per gli amanti.

La ragazza con i capelli neri bacia il suo compagno, freme di desiderio. Il respiro si è fatto affannoso quanto la cadenza delle carezze. La mano inanellata si muove nei pantaloni di lui al ritmo della musica che esce dallo stereo. Ritmo ancestrale, danza dei sensi.

Un altro bacio, non può più aspettare.

Si ferma un istante e lo guarda negli occhi prima di montargli a cavalcioni.

— Ti voglio — sussurra lui. Lei sorride e si morde le labbra.

Il giovane le slaccia il nastro sul fianco che racchiude la corta gonna a portafoglio, le bocche non smettono di cercarsi nemmeno per un istante.

Con uno sguardo malizioso la ragazza gli cinge i polsi tra le dita. — Adesso non ti muovere — gli mormora in un orecchio. Comincia a sbottonarsi la camicetta, lentamente. Occhi negli occhi, ultima fase del rito del corteggiamento. Preliminare del rito dell'accoppiamento.

La penombra disegna le sue forme morbide. Le restano addosso soltanto una canottiera bianca di seta e slip a vita bassa da cui sbuca il tatuaggio di una farfalla con le ali spiegate.

Intorno le fronde degli alberi, testimoni immobili dei sospiri degli innamorati.

Un istante corrosivo, un elemento di disturbo si inserisce nella scena: una mano sul

finestrino che si sovrappone all'immagine della mezza luna che brilla in cielo.

Due ombre inquietanti. Ladri di carezze, usurpatori senza scrupoli di un amore che stava per consumarsi nello spazio ristretto di quattro pareti di metallo.

La ragazza grida quando lo sportello si spalanca. Due braccia sconosciute l'afferrano e la buttano a terra. Il suo compagno non fa in tempo a reagire. Un pugno in faccia, seguito da una gomitata che lo colpisce sul naso. Una maschera di sangue. Una maschera strisciante come il fiume che gli cola sulla bocca, gli annebbia la vista.

Poi buio.

La ragazza grida per l'ultima volta, poi si trova un coltello alla gola. Una voce le sussurra: — Taci, troia.

Le parole le muoiono in bocca. Trema, indietreggia scivolando sull'erba bagnata di rugiada. Altre mani la ghermiscono, altri artigli la afferrano e la sbattono sul cofano dell'auto che poco prima era stata il suo rifugio d'amore.

I due uomini ridono sguaiati. Occhi da squali impazziti che hanno assaggiato il sapore del sangue.

— No... — mormora la ragazza.

— No, no! — ripete in falsetto l'uomo più alto mentre comincia a slacciarsi i pantaloni.

— Fabio... Fabio! — grida lei. — Cosa gli avete fatto, bastardi!

Un potente ceffone e si ritrova riversa sul parabrezza. È allora che lo vede. Fabio. Privo di sensi, scomposto in una smorfia di dolore. Il naso rotto da cui continua a sgorgare sangue.

Anche la luna sembra tingersi di rosso mentre un terrore cieco immobilizza la ragazza.

Mani bramosi le accarezzano le cosce, poi una morsa che sembra entrarle nella carne, e viene trascinata verso qualcosa che non vuole vedere.

Così chiude gli occhi, Simona, si nasconde in un buio artificiale rotto dal ritmo serrato dei suoi singhiozzi. — No, no, vi prego... — sussurra debolmente. — Fabio... aiutami, Fabio... — La voce sempre più fioca. La fiammella di una candela esposta a un vento troppo forte. Impietoso.

Stringe i denti e prega che tutto finisca in fretta.

Gli squali si scambiano commenti lascivi, risate laide per accompagnare l'immondo banchetto.

A volte la notte nasconde sorprese.

Prede e predatori si intrecciano in un valzer che odora di morte.

All'improvviso il volume della musica esplode dallo stereo come una sinfonia impazzita. Assordante.

La sinfonia della distruzione.

— Che cazzo succede! — grida con voce strascicata quello con la barba incolta. Il cazzo duro nei pantaloni, pronto ad arraffare la sua parte di piacere.

— Vai a vedere, io sono impegnato — risponde l'altro, e scoppia in una risata.

I bassi esplodono, cannonate di note che la carrozzeria dell'auto trasmette come un amplificatore. Nascondono ogni altro suono. I singhiozzi di dolore, i gemiti di piacere.

Un rumore raccapricciante. Qualcosa che si è spezzato violentemente.

Secondi di eternità scanditi dall'inferno delle note sputate a tutto volume.

— Zoran, dove cazzo sei finito? Non è ora di scherzare, è ora di fottere. Spegni quella cazzo di musica, o mi si ammoscia.

Nessuna risposta.

— Zoran! Vieni fuori!

Non si vede nessuno. Gli sportelli dell'auto ancora spalancati. Il ragazzo con il viso insanguinato, gli occhi chiusi e la testa reclinata sul volante.

Poi lo stereo tace. Di colpo.

Intorno non si muove foglia. Gli alberi, un girotondo taciturno intorno alla vettura. Testimoni impotenti di un crimine codardo.

La ragazza piange e trema. Adesso è soltanto la sua paura intensificata a riempire il silenzio. Lo squalo si stacca da lei bruscamente. — Non muoverti, se non vuoi crepare — le intima, poi si dirige con circospezione verso lo sportello alla sua sinistra.

— Aiuto... — mormora lei con un filo di voce.

Non ha più la lama del coltello a un soffio dal viso.

Ma anche la parola sembra averla abbandonata. È come se la gola fosse attraversata da spilli acuminati.

— Aiuto — dice ancora. Poco più di un anelito.

Vorrebbe alzarsi e fuggire, buttarsi giù, se necessario, purché quelle mani non la tocchino più, quel respiro pesante non rubi più il suo respiro...

Un tonfo sordo. Qualcosa che cade sull'erba.

— Ti prego, fa' che non torni — sussurra Simona.

Non tornerà, le sembra di udire.

Minuti interminabili, lacrime e preghiere.

Una mano fredda le tocca la spalla. — No! — grida. — No, no, no! — Adesso la voce le esce come un cavallo imbizzarrito che non vuole essere domato. Sente spine acuminate nello stomaco. Un dolore lancinante, un dolore di carne e nervi.

— Sono io, Simona. Sono io, bambina, cosa è successo?

Lei apre gli occhi neri, gonfi e increduli.

Si guarda attorno, gli squali non ci sono più. Ha freddo, male dappertutto, e indossa soltanto la canottiera bianca sporca di sangue. Fabio, di fronte a lei, tenta di sorriderle.

— Devi essere svenuta, è tutto finito — dice, e l'abbraccia.

La ragazza piange, piange come se non potesse fare altro.

— Vieni, vestiti. Ho appena chiamato la polizia.

I primi raggi di sole squarciano il cielo. Si appoggia a lui per stare in piedi, le gambe non la reggono.

— Se puoi non guardare in basso, segui me. Simona, ascoltami. Cerca di non guardare per terra.

Lei calcia qualcosa con il piede scalzo. Qualcosa di freddo.

Abbassa gli occhi. L'uomo che l'ha sporcata, il collo piegato in una posa innaturale, gli occhi sbarrati verso la luna che non c'è più. Si è spostata dall'altra parte del cielo, devono essere passate ore.

— Ma chi...

In quel momento la scorge. L'impronta insanguinata di una mano sull'auto.

— Non lo so, forse un angelo — risponde lui.

Le sirene in lontananza. Il bolide con il muso sul baratro. Le luci intermittenti hanno lasciato il posto ai colori pastello del mattino. Notte di prede e predatori. Qualcuno non comincerà il nuovo giorno.

Bologna. Cartolina corrotta di un'alba fulgida.

2

— Cosa succede?

— *Non succede nullaaa* — risponde il barista canticchiando.

La ragazza rimane per un attimo in silenzio e lo guarda perplessa.

— La canzone di Vasco, hai presente? *Cosa succede? Non succede nullaaa...* Diceva così.

— L'avevo capito, cosa credi. È solo che quando sei così simpatico mi provochi attacchi di orticaria.

— Fai tanto la dura, ma lo so che in realtà sei una *tenerona* — dice lui con un sorrisetto.

La ragazza alza le spalle e finge di essersi arrabbiata voltando il viso dall'altra parte.

Ha i capelli neri, lisci come spaghetti, la pelle chiara tempestata di efelidi, un mare di macchioline rossicce che le tingono le guance, il naso, persino le palpebre. Corrono sul seno, lungo le braccia, fino ai piedi, e riprendono la tonalità vivace degli occhi felini. — Fai presto, se no poi non mi danno la mancia! Guarda che se a fine mese non ho racimolato i soldi per l'iPod vi obbligo a contribuire con una colletta, eh? — aggiunge imperativa.

— Muoviti, Abdul, altrimenti la signorina ci fa neri! — dice l'uomo attraverso la finestrella che dà sulla piccola cucina dietro il bancone.

— Che lumache! E poi odio quando cambiate discorso appena arrivo io.

— Non parlavamo di te — dice Enzo trattenendo a malapena una risata dietro i baffi grigi. — Parlavamo di donne.

— Ah, ah, che simpatia — fa lei imbronciata.

Il ragazzo dalla pelle ambrata allunga il piatto di patatine fumanti sul davanzale della finestrella.

— *Cosa succede in città?* — canta, e le strizza l'occhio.

Lei afferra il piatto senza guardarlo, spina due birre chiare e sistema tutto su un vassoio.

— Con che razza di gente mi tocca lavorare — dice sbuffando.

Indossa pantacollant neri su scarponi pesanti e una maglietta di cotone di due taglie più grande che raffigura un teschio con le fauci spalancate. È esile e aggraziata come una di quelle fate raffigurate sulle cartoline di auguri, le mancano soltanto le ali e le orecchie a punta.

— Ecco le vostre birre — dice con il migliore dei sorrisi arrivando al tavolo. —

Sono sedici euro.

Hanno la faccia da studenti delle Belle Arti. Non scuciranno un euro in più, sono i più tirchi, accidenti.

I giovani scrutano nei portafogli come alla ricerca di tesori sepolti, poi lasciano nel minuscolo piatto i soldi contati, che lei sistema nel marsupio in vita.

— Signorina! — la chiama una ragazza con voce petulante. — Ci può portare un'altra birra e un po' di stuzzichini, per favore?

— Certo, come la volete la birra?

— Piccola e chiara. Gli stuzzichini, intendo quelli gratuiti.

— Sì, avevo capito — dice Mia con un sorriso tirato.

Cammina decisa e si guarda intorno per individuare bicchieri vuoti da portare via.

Il pub Black Crown in stile irlandese, con lunghi tavoli di legno, buona birra e prezzi abbordabili, è frequentato principalmente da studenti che spesso per ricordo fanno sparire i boccali nelle borse o negli zaini Candida bravata mascherata da atto di sfida sociale, o scorciatoia pratica per farsi il servizio a casa senza dover passare all'Ikea.

— Questa sera ho già capito che non vedrò un centesimo in più. Sono tutti avari che più avari non si può. Una birra piccola in due e gli stuzzichini, *ma che siano quelli gratuiti, mi raccomando.*

— Che ci vuoi fare, piccola, occorre pazienza, te lo dico sempre. E poi i soldi non sono tutto, meglio poveri ma belli. Era il titolo di un film della mia epoca, lo sai? — dice Enzo.

— Come potrei non saperlo, dato che me lo avrai ripetuto mille volte? I belli che danno mance generose capitano soltanto nei film, ecco la verità.

Riempie una terrina di popcorn e un'altra di noccioline.

— Ecco la bionda piccola, *mademoiselle*. — Enzo gliela porge con un buffo inchino.

— Grazie, non è che ne puoi spinare una anche per me? Vedo che qui al banco battete la fiacca, stasera. Ti farebbe bene, Enzo, andare un po' in giro per i tavoli — borbotta la ragazza sorridendo ad Abdul, che si è affacciato alla finestrella. Intanto si posa una mano sul ventre mimando un pancione.

— Non c'è più rispetto per la gente della mia età. Vediamo se fra trent'anni farai ancora la furba. Metterai su un culo da fare provincia, con tutta la birra che ti scoli.

Mia cammina spedita, appoggia le ordinazioni sul tavolo e intanto pensa al suo iPod come a un miraggio lontano, offuscato dal deserto senza mance di una sera infrasettimanale al pub.

— Desidera? — chiede Enzo.

— La ringrazio, ma preferisco aspettare la ragazza per ordinare — dice l'uomo con i capelli grigi.

— Come vuole — risponde Enzo senza trattenere un'occhiataccia. Si avvicina alla finestrella. — Ehi, Abdul. Non ti sembra un po' attempato per dare la caccia a una ragazzina? Ha detto di aspettare Mia... Comunque c'è poco da meravigliarsi, con i tempi che corrono.

La ragazza arriva con un carico di bicchieri vuoti e comincia a riporli nel cestello della lavastoviglie.

— Signorina, mi scusi. Vorrei un whisky.
 — Ah, credevo avesse già ordinato.
 — No, in realtà. Cosa mi consigli? — chiede l'uomo passando subito al tu.
 — Dipende dai gusti.
 — Tu cosa bevi?
 — Non saprei. Mi piace il Southern Comfort, ma è un bourbon e forse ha un gusto un po' troppo femminile.
 — In che senso, femminile?
 — È un po' dolciastro, ma a me piace. Lo beveva Janis Joplin. Allora cosa prende?
 — Proviamo la bevanda delle star. Ma vorrei che mi facessi compagnia.
 — Non posso. Mi dispiace, sto lavorando.
 Enzo si avvicina alla ragazza. — La tua birra, Mia. Tutto bene? — dice allungandole il bicchiere umido di condensa.
 — Sì — risponde lei, e tracanna la bionda d'un fiato per mascherare l'imbarazzo di fronte agli occhi celesti che la scrutano senza sosta. — Ecco il suo bourbon.
 Lui non le lascia il tempo di appoggiarlo sul banco e glielo sfilta direttamente dalle mani. — Non avevi detto che non puoi bere al lavoro? — chiede l'uomo dai capelli grigi con una nota pungente di ironia.
 — Non posso bere con i clienti. E adesso, se mi vuole scusare, ho una lavastoviglie da svuotare.

3

— Miew, vieni qua, lo sai che devi entrare nella gabbietta se vuoi che ti porti con me.
 La gatta si tuffa sotto il divano e si acquatta, in attesa.
 La ragazza bionda si china e la guarda sorridendo. — Vieni fuori. Guarda che ti lascio a casa da sola.
 La micia ostinata rimane immobile, sperando di non essere vista.
 — Va bene, l'hai voluto tu. Io vado, rimani pure sotto il divano. Buon divertimento.
 Eva è davanti allo specchio, si ravvia i capelli con le dita, poi afferra un foulard di seta blu e se lo lega al collo. Si mette a canticchiare.

*Blue moon
 You saw me standing alone
 Without a dream in my heart
 Without a love of my own
 Blue moon
 You knew just what I was there for*

La gatta esce dal nascondiglio con circospezione, pochi passi felpati e comincia a strusciarsi attorno alle gambe della padroncina.

Uno scatto.

— Presa! Ti ho fregato, eh? Adesso andiamo, sono in ritardo. — La infila nella gabbietta. — Miew, sei ingrassata, dovrò metterti a dieta o qui non ci entri più, disgraziata.

Escono di casa sotto un tramonto che tinge tutto di rosso.

I tramonti mettono l'uomo in uno stato d'animo contemplativo.

Quando era più giovane e viveva ancora a Ravenna, prendeva la bicicletta e raggiungeva il mare a quell'ora. L'ora della *saudade*, la malinconia struggente che fa male al corpo, strazia l'anima, ma nutre lo spirito creativo. Quella malinconia che spinge il poeta a scrivere versi appassionati o il pittore a ricercare il volto di un'amante perduta tra le pennellate di colore.

Si sedeva sola sul bagnasciuga, le gambe intrecciate e il cuore spalancato. Sentiva il cielo insanguinato, la mestizia del sole che andava a morire.

E allora pensava alla vita, alla sorte, alla morte. A quando sei piccolo e nasci puro, a quelli che riescono a sopravvivere, diventare vecchi e forse tornare puri.

Una volta aveva letto che i neonati conoscono tutto. I segreti imperituri dell'universo e dell'animo umano. Ma poi, dopo i primi mesi di vita, dimenticano.

Forse ci vuole una vita intera per ricordare i misteri dell'esistenza e poi si muore e si cancella tutto, di nuovo. Silenzio.

È questo che pensa anche adesso.

Vorrebbe rinascere con la coscienza di non volere dimenticare.

Vorrebbe dimenticare.

Dimenticare il male che l'ha resa così dura. Non riesce a perdonare. Non crede che esista redenzione. Miew la guarda attraverso le minuscole sbarre. La gabbietta è assicurata saldamente con la cintura di sicurezza. La gatta miagola mentre la strada corre, veloce e la città lascia il posto alla campagna della Trasversale di Pianura.

— Non ho voglia di autostrada, oggi facciamo la strada segreta, quella più lunga ma con un paesaggio migliore — dice Eva alla fedele compagna. — È inutile che mi guardi così. Non ti libero, altrimenti poi ci metto un'ora a riprenderti e ho una fame tremenda.

Poco più di mezz'ora e arriveranno a casa dei suoi. Sono pochi mesi che si porta dietro la bisbetica gatta. Da quando è morto Ken, il cane che fu guerriero, con le sue innumerevoli cicatrici e gli occhi acquosi per via delle cataratte. Da quando se n'è andato, dopo quasi diciotto anni di servizio come migliore amico dell'uomo e guardiano dalla voce sempre più stanca, il padre di Eva si è fatto taciturno. Ha detto che non vorrà avere altri cani. Mai più. Ci si affeziona troppo e poi ti lasciano troppo presto.

“Macché presto!” gli aveva detto Eva. “Di solito i cani muoiono al massimo verso i dieci anni. Ken è stato una roccia e poi le gambe non gli reggevano più, volevi continuare a vederlo soffrire?”

Niente da fare. Un vuoto incolmabile che la ragazza cerca non tanto di riempire, ma almeno di confondere portando in visita la selvatica micetta.

— Come va, Eva? — domanda Elisa, che crescendo non ha perso la naturale curiosità.

— Tutto bene.

Le due ragazze sono sedute sul letto, sotto un poster dei My Chemical Romance. Non si assomigliano, ma se le si guarda bene si può percepire che sono sorelle.

Bionde in modo diverso, belle in modo diverso. Solo il sorriso è lo stesso, anche se raramente tinge le labbra di Eva.

— Hai trovato il fidanzato? Io mi sono lasciata con Billy.

— Hai fatto bene, aveva un nome da sfigato, e poi si faceva troppe canne.

— Sì, ma era figo.

— La bellezza non è tutto, tesoro.

— Sì, ma è importante. Prova tu a baciare uno intelligente ma brufoloso e con la faccia da coniglio storpio.

— Nessuno ti chiede di baciare uno così. E poi chi sarebbe, il figlio di Frankenstein?

— No, Antonio. Mi ha chiesto di mettermi con lui, figuriamoci. Ma non è che sei lesbica?

— Che ne sai, tu... Sono soltanto una ragazza indipendente.

— Indipendente, ma zitella.

— Elisa, sei molto giovane. Adesso ti basta un bel faccino o uno che ti riempia di complimenti e ti porti al pub il sabato sera. Ma crescendo i gusti cambiano.

— E si diventa lesbiche?

— Ma che ti salta in mente, adesso?

— Guarda che non ci sarebbe niente di male. Lo sai che due mie compagne di scuola durante l'intervallo se la spassano di brutto? E poi mi hanno mandato un MMS sul telefonino dove si baciavano con la lingua. Penso fosse una sorta di invito velato. O forse solo esibizionismo sfrenato.

— Cosa? — dice Eva alzando il tono della voce.

— Sì, ma io preferisco gli uomini. Certo che con una come Keira Knightley o Kate Moss...

— Keira cosa?

— Ma dài, sorellina, mi sa che dobbiamo vederci un po' più spesso. Non è che a forza di lavorare e non scopare mi stai diventando una mummia zombificata?

Eva le dà una pacca sul braccio, scoppia a ridere, ma poi torna seria e riprende il ruolo di sorella maggiore. — E tu che ne sai di scopare? Guarda che hai solo quindici anni! E poi te l'ho detto, quando te la sentirai e incontrerai una persona speciale rivolgiti a me per i consigli, non agire d'impulso. Potresti pentirtene.

— Sì, mamma. Anche se forse potrei insegnare io qualcosa a te! — Elisa scoppia a ridere di gusto. — E comunque ne ho quasi sedici, per la cronaca.

— Ma se ne hai appena compiuti quindici lo scorso dicembre.

— Appunto, ormai manca poco, siamo a giugno. Metà anno è superata, si può già dire che ne ho sedici.

— E pensare che tra un po' comincerai a toglierteli...

— Come fai tu?

— Io non mi tolgo gli anni.

— Sai che c'è un certo Nick che non è niente male? Ha due anni più di me. Molto carino — dice Elisa saltando sul letto.

- Nomi normali, mai? Franz, Billy, e adesso Nick.
- La normalità la lascio agli altri. Non mi hai sempre detto che sono speciale?
- Certo che sei speciale, bellissima e intelligente. Mai quanto la sorella maggiore, s'intende. Ma nella vita bisogna sapersi accontentare.
- E chi sarebbe la sorella bella? Qui non vedo nessuno. — Elisa si guarda intorno con aria smarrita.
- Dài, andiamo a riprendere Miew, altrimenti mamma non la smette di darle da mangiare. Non fa in tempo a miagolare che si ritrova qualcosa in bocca. È una gatta intelligente, ha capito come funziona, e se qui non la teniamo in riga mi diventa una botte!
- Come te, se non ti muovi a trovare un fidanzato.
- Stupida!
- *La verità ti fa maleee* — canticchia Elisa correndo in cucina.

4

L'uomo si appoggia all'auto e guarda la ragazza che siede nell'abitacolo. Uno sguardo ambiguo, offuscato dalle lenti scure degli occhiali da sole. Lei tenta di sorridergli. Ha i capelli lunghi che scendono lisci fino a lambire i fianchi, corvini con riflessi blu alla luce del sole. Gli occhi sono verdi, dalla forma allungata, truccati come quelli di una regina dell'antico Egitto. Spezie e fiori il suo profumo.

— Cos'hai fatto tutto il pomeriggio? Lo sai che mi innervosisco quando tieni il cellulare spento. Devi essere sempre rintracciabile, soprattutto in questo periodo.

— Hai ragione. Non mi ero accorta di avere la batteria scarica. C'è qualche problema?

— La data si avvicina e ho dei dubbi su Astor. Lo vedo strano, ultimamente, non mi piace il suo comportamento. E, soprattutto, non possiamo permetterci che abbia dei ripensamenti.

La ragazza annuisce e abbraccia il volante dell'Audi TT. Smalto nero su unghie da rapace. — Vuoi che gli parli io? — In effetti contavo su di te per risolvere la faccenda. I miei metodi risultano sempre troppo rudi, mentre tu sei la migliore quando si tratta di mettere in pratica la sottile arte della persuasione.

— Persuasione, l'arte dell'illusione.

— Ma tu sei reale, Thabir — dice l'uomo mentre si china e le infila la lingua in bocca. Si stacca da lei e le afferra il viso tra le mani. — Non mi deludere e saprò ricompensarti.

— Io non deludo mai, Mefisto. Adesso vado. Ci vediamo stasera, preparati a ricompensarmi.

— Sei sempre molto sicura di te. Forse ci vorrà più di qualche ora per sistemare le cose.

— Non per me — dice lei prima di infilarsi gli occhiali neri e schiacciare l'acceleratore.

L'auto parte sgommando e l'uomo sorride nella scia di polvere bianca alzata dal

bolide.

Il campanello suona. Nessuna risposta. L'eco del suono metallico si perde rimbombando nel vuoto del lungo corridoio.

La giovane donna scende le scale della palazzina. Cammina sui tacchi a spillo con la sicurezza di un'amazzone in battaglia. La sua battaglia è la seduzione.

Scende un piano ancora. Il corridoio angusto, la penombra inconsistente, il cuore aumenta i battiti. *Tum tum*.

La venere dai capelli d'ebano porta la mano al petto e ascolta la melodia del suo affanno. Gli scantinati, i garage sotterranei le hanno sempre fatto paura. Uno sgomento atavico.

Le stanze sotto il livello del mare. *Sotto terra*. Dove si finisce da morti.

La morte. La terrorizza e la eccita.

La musica fuoriesce dalla pesante porta basculante in metallo. Lei bussa, sorride tra sé e sé, si passa la lingua sulle labbra carnose. Nessuna risposta.

Appoggia le natiche al freddo metallo, solleva la gamba e pianta il tacco come se fosse un piccolo ariete pronto a sfondare un antico portone.

Un suono secco, un altro ancora. Colpisce con forza la porta, che vibra sotto i fendenti di quella femminilità selvaggia.

Resta in attesa. Qualcuno all'interno abbassa la musica, e dopo pochi istanti la pesante porta comincia a sollevarsi. Un uomo sudato e muscoloso si china guardando in cagnesco oltre la fessura che si è ritagliato. Davanti ai suoi occhi, gambe affusolate racchiuse in collant di seta nera.

— E tu cosa ci fai, qui?

La ragazza si abbassa e si lascia scivolare nel garage semivuoto.

C'è un sacco appeso a un gancio da macellaio che penzola dal soffitto, uno stereo sul pavimento. A lato, una sedia malandata con sopra un paio di asciugamani.

— Sei tutto sudato — sussurra lei.

— Mi stavo allenando. Non dovresti essere qui. Non voglio avere problemi.

L'amazzone sui tacchi a spillo gli si avvicina. Lui è un armadio di carne, muscoli e ossa. Canottiera scura fradicia di sudore. Le fasce nere attorno alle mani.

— Tu sarai il mio campione. Ti ho scelto come le regine sceglievano i cavalieri nei tornei dei tempi lontani, in cui si scrivevano versi per le proprie dame e l'onore scorreva nel sangue degli uomini. Tu sei un uomo d'onore?

— Sì — risponde lui d'istinto, prima di fare un passo indietro e portarsi inconsciamente in posizione di difesa.

Thabir gli volta le spalle. Chinandosi sui tacchi abbassa con uno sforzo il basculante. Torna all'attacco guardandolo oltre il verde brillante dei suoi occhi. Un altro passo, si avvicina pericolosamente. Le mani sulle mani. Gli abbassa la guardia.

— Cosa sei venuta a fare? Te l'ho detto, non voglio problemi — ripete lui come un disco incantato.

Ma è troppo tardi. È *il problema* a volere lui. Che senza accorgersene si ritrova cinto dalla gamba velata di nero. La ragazza si alza in punta di piedi e gli morde il labbro inferiore, poi comincia a leccargli la bocca. — Sarai il mio campione? Ho scelto te. Sarai degno di portare il peso di quest'onore?

— Sì, mia Regina.

— Allora prendimi, cosa aspetti?

Lui la solleva di peso e la bacia con violenza. Poi l'addossa al muro e si ferma un istante.

— Lui non saprà mai niente — lo anticipa la seduttrice.

La parola d'ordine per frantumare gli argini della coscienza.

La belva umana le solleva la gonna e strappa le calze di seta. Tastando la pelle liscia infila le dita tra il pizzo delle mutandine, poi strappa anche quelle e se le porta alla bocca. Le annusa con trasporto, labbra socchiuse e occhi inebriati, per poi staccarsi un momento dalla ragazza. Si volta e toglie il sacco dal gancio di metallo, che luccica come l'occhio di un demone colpito dalla luce soffusa della lampadina che penzola dal muro. Lo fa come se fosse pieno di piume, e allo stesso modo, pochi attimi dopo, solleva la ragazza.

Sembra un quadro di primordiale ferocia. Il ratto delle Sabine.

Lui si sposta al centro della stanza. Lei alza le braccia e si aggrappa al gancio, mentre comincia a gemere sospinta dalla furia di un desiderio antico quanto l'uomo.

5

Eva è in ufficio, gambe accavallate, matita in bocca. Le sue penne e le sue matite sono tutte così, morsicate. Consumate.

Come se un piccolo e paziente roditore le rosicchiasse una a una. Come la furia placida di un male interiore che ti divora dall'interno poco a poco, giorno dopo giorno.

Eterno tormento. Demoni crudeli che fanno scempio della carne dell'anima.

Uomini appesi a testa in giù e dilaniati, le budella di fuori sbranate da vermi famelici. È così che si sente Eva in certi momenti in cui la voce interiore ha il sopravvento. La voce di un male antico che ha preso dimora dentro il suo petto e scalcia e risveglia la furia quando è sopita. Allora non riesce a mangiare. Allora non può dormire. La notte deve uscire, inseguire i fantasmi dell'odio, la traccia del vizio, l'odore del sangue.

— Eva, è già pronta la tua proposta per l'agenzia di pompe funebri?

— Certo, ci ho lavorato ieri notte.

— Ma non dormi mai?

— A volte non mi riesce. Ma non mi preoccupo, avremo tempo per dormire.

— Intendi quando saremo trapassati? — domanda la ragazza dai lunghi capelli biondo cenere tenuti indietro da un cerchietto.

— Intendevo proprio quello, Silvia.

— Come sei macabra. È stato lavorare a questa campagna pubblicitaria?

— E tu, hai pronta la tua proposta? — chiede Eva per troncare il discorso.

La ragazza tarda a rispondere, è leggermente a disagio.

— Cosa ti prende, Silvia?

— Ti ringrazio molto per aver... — cerca la parola come se non riuscisse proprio a

tirlarla fuori — interceduto per me con il grande capo. Si dice così?

Eva annuisce divertita.

— Ma non mi sento ancora pronta a presentare i miei progetti. Sono così impreparata... Impegnata in attività di manovalanza, fotocopie, immagini da scontornare, fantasticavo spesso su quando sarebbe arrivata la mia occasione per mettermi in gioco come una vera grafica pubblicitaria. Lo dice il nome, no? Dovrei fare pubblicità. Ma ora che è arrivato il momento... — Fa una piccola pausa prima di continuare, con gli occhi sempre attaccati alla punta delle scarpe. — Sarà anche il tema. Un'agenzia di pompe funebri. Non ispira molto, non trovi? Mi venivano in mente cose assurde. Tipo una ragazza giovane e sorridente che esce di casa, e sopra la sua testa si materializza la scritta: "Ogni momento potrebbe essere quello giusto". La visuale onnisciente dello spettatore vede il rapinatore con pistola spianata che attende all'angolo pronto a stecchirla. Non si tratta del momento per bere una tazza di caffè, capisci? E poi, forse dovrei definirlo "sbagliato". Il momento, intendo. Solo a sentir parlare di trapasso, di morti... Lo sai che lavoravo con la mano sinistra a corna e toccavo di continuo la mia coccinella di metallo? È il mio portafortuna ufficiale, ma non mi pare funzioni granché. Alla fine non sono riuscita a mettere giù nulla di decente, e l'appuntamento con il signor Zigulì per presentare le idee è domani pomeriggio. Non so proprio che fare.

— Silvia...

— Scusa, Eva, mi hai fatto avere questa possibilità e io sono solo brava a lagnarmi. E poi scusa ancora, ti ho anche interrotta.

— Nessun problema. Stai tranquilla, adesso. Fai un bel respiro. Hai presente la tua scrivania? Sì, proprio quella piccola vicino alla finestra. Anch'io ho cominciato da lì, stessa postazione. Andiamo indietro di qualche anno: grandi progetti, un'adorazione per la grafica e una passione sfrenata per la pubblicità da quando ero bambina. A volte la preferivo ai cartoni animati. Ma poi eccomi a fare lavori di manovalanza, scannerizzare immagini, ritagliare a schermo... Tutti abbiamo cominciato così. Ascoltami bene, questa è un'occasione, non *l'occasione*. Non ci sarà nessuno a puntarti il dito contro, se la tua idea non sarà accettata o compresa fino in fondo. Se invece non ci proverai, allora sì che sarà un fallimento.

Un attimo di silenzio, poi Silvia si illumina. — Hai ragione! Solo il codardo porta il fardello del fallimento! Cosa ne pensi di un carro funebre stile rocker con fiamme ai lati della carrozzeria e la scritta "Anche la fine può essere a tempo di rock'n'roll"?

— Già molto meglio — dice Eva tentando di nascondere con un colpo di tosse una risatina indisciplinata.

— Grazie — dice Silvia in un soffio. È già seduta alla sua postazione. Di fronte, una pila di immagini da scontornare.

A Eva sembra di vedersi allo specchio. Qualche anno prima, qualche sogno fa. Ma per lei non c'era stato nessuno a darle buoni consigli. Nemmeno una parola di conforto, e spesso si era ritrovata a pensare che non ce l'avrebbe mai fatta. La sua occasione se l'era dovuta creare da sola. In quell'esatto momento aveva deciso di prendere in mano le redini della propria vita e convogliare la rabbia e il dolore in una nuova forma di energia.

Cambiamento.

L'unico modo di andare avanti e vivere davvero.

Una volta aveva letto un libro. Copertina semplice. Una piccola tartaruga che camminava verso il mare. Un mare che sembrava infinitamente lontano.

Dentro c'erano massime zen.

Non è forte il tronco che si erge rigido contro le avversità. Il vento lo può spezzare. È saggia la canna, che si piega ma non si spezza.

La chiave. Per sopravvivere.

Piegarsi, ma non spezzarsi mai.

6

La fila all'ingresso del locale sembra la coda di un serpente. Un unico colore: nero.

Mia è sola. Pantacalze scure che terminano sui pesanti scarponi consumati. Maglietta di taglio maschile di Siouxsie and the Banshees tenuta con un cinturone di metallo. La fibbia è un teschio. Ha un unico orecchino che penzola dal lobo sinistro, croce egizia sormontata da un pipistrello.

Il trucco pesante rende gli occhi rossicci, simili a un fuoco agitato che scruta tutt'intorno.

— Sai che a Modena c'è una villa infestata?

— Davvero? E tu ci sei stata?

— Io no, ma il Duca sì — risponde la ragazza soddisfatta. Ha finalmente conquistato l'attenzione di tutto il gruppetto di amiche.

— Dài, cosa ti ha detto? — domanda la piccoletta in minigonna e top in latex. Ha lenti a contatto bianche ed è sporca di sangue finto attorno alla bocca. Ma la prima cosa che si nota guardandola è l'enorme seno strizzato in un minuscolo pezzetto di tessuto.

— Mi ha detto che la chiamano la casa dalle cento finestre. Tu le conti e cambiano sempre di numero. Una volta cento, una volta centouno, la volta dopo novantanove. E poi è disabitata da anni, ma si vedono accendersi luci fugaci, e ombre minacciose si stagliano contro i vetri delle stanze più alte.

— Tutto qui? — dice Mia intrufolandosi nella conversazione.

— Ma chi è quella? — domanda una del gruppetto.

— Tu la conosci?

— Io no. E tu, Mary?

— Neppure io, mai vista.

Dopo aver appurato che nessuna di loro la conosce, si stringono l'una all'altra e cominciano a scambiarsi risatine e frasi di scherno tra il vociare confuso e il caos della musica proveniente dall'interno ogni volta che un buttafuori apre la porta.

Mia sa che dentro è ancora vuoto. Fanno entrare pochissime persone alla volta solo perché fa figo avere la fila davanti al locale, e poi le ragazzine mezze nude attirano i maschi. Anche quelli a cui del dark non gliene può fregare di meno, ma che sperano di rimediare un imbosco facile. Non lo sanno che più sono svestite, più se la tirano e meno la danno via. Una sorta di legge di compensazione.

Guarda in basso, un piede sopra l'altro per ammazzare il tempo. Cerca di rubare stralci di discorsi, mezze frasi, l'allegria soffice che si respira tra le compagnie di amici il fine settimana, lontani dai problemi della quotidianità, dal lavoro o dallo studio, dal professore stronzo o dalla fidanzata distante.

Ma non ce la fa. Si sente diversa, di un altro pianeta. Così ogni tanto sbuffa.

Ogni venerdì la stessa storia. Ci mette quasi un'ora per entrare.

È ansiosa di introdursi in quel regno di pierrot vestiti di ombre. Solo là dentro può ritrovare la dimensione illusoria della coesione. Si sente parte di una folla quando balla in mezzo alla pista, il tentacolo di un enorme polipo fatto di suoni.

E balla, balla per sentire il suo corpo e balla per ritrovare se stessa, e canta a voce bassa i ritornelli insieme ad altre bocche che si muovono all'unisono.

Unità di sconosciuti. Così non è più sola. Non è più diversa.

— Sono dei rave con musica elettro-dark, ti dico.

— Macché, ai rave c'è la musica truzza.

— C'è andato l'amico di un mio amico e ha detto che è meglio del Torture Garden di Londra. Lì fanno sul serio e ci sono certe performance...

Mia tende le orecchie curiosa, ma poi la porta si riapre disperdendo note e schiamazzi e facendole perdere il filo. Così quell'odiosa sensazione di disagio l'avvolge di nuovo.

Non sa ancora cosa vuole fare della sua vita. Ma forse il problema è un altro.

Il problema è che da quando sua sorella maggiore, la sua certezza, il suo esempio, colei che aveva già deciso le basi su cui poggiare l'intera esistenza come se fosse un libro dei comandamenti in cui a ogni pagina corrispondeva un'età e a ogni età un avvenimento prestabilito...

Marta. Così diversa da lei.

Marta, che aveva il fidanzato da anni e studiava legge per diventare avvocato delle cause perse, che sotto la sua bacchetta magica si sarebbero trasformate in cause vincenti.

Marta, con il suo caschetto di capelli ordinati, castani.

Quanto aveva pianto la piccola Mia, quando la sorella se li era tagliati. Li portava lunghi anche lei, una volta, le accarezzavano i fianchi. Pieni di riflessi chiari e luminosi simili a filamenti di luce che le riscaldavano il volto addolcendolo. "A venticinque anni non sta bene portare i capelli così lunghi. Tu sei una ragazzina e te li puoi ancora permettere, ma io sono una donna" le aveva detto con fare cerimonioso. E i capelli erano caduti a terra con un tonfo muto sotto le lame lucenti delle forbici da parrucchiera. Fili di seta, carezze e ricordi spariti in un attimo.

Come la voce di Marta, che Mia si sforza di non dimenticare.

Sì, perché Marta non aveva pianificato che sarebbe uscita un giorno di primavera per non tornare mai più. E così le cause perse avevano continuato a essere perse, e il fidanzato aveva trovato un'altra e i capelli non erano più ricresciuti.

— Allora, vuoi entrare o startene lì a guardarti gli scarponi tutta la sera? — chiede il buttafuori scocciato.

Mia si accorge di essere scivolata in avanti. Di fronte la porta in metallo, dietro di lei il serpente nero si è allungato.

Enjoy the Silence la accoglie.

*Words like violence
Break the silence
Come crashing in
Into my little world*

Violenza. È tutto quello di cui ha bisogno. Butta i soldi sul bancone e afferra il ticket con la consumazione. Cammina con lo sguardo fisso in avanti, Mia.

Urta una ragazza vestita di latex, frustino in mano e ciglia finte, sbatte la spalla contro una colonna dal capitello bizantino e raggiunge la pista da ballo.

Violenza dei suoni che le entrano nelle vene. Fluido lenitivo per le sue pene.

*Pleasures remain
So does the pain*

Sì, le pene rimangono in fondo al cuore. Non si cancellano, ma almeno si possono mettere da parte.

Per brevi istanti di miele rancido che cola sulle ferite e riempie la bocca di estasi, pensa immergendosi tra le note.

7

La ragazza è al bancone con le gambe accavallate. Beve il suo cocktail, la cannuccia tra i denti bianchi abbracciati da labbra rosse e morbide. Peccato veniale solo guardarla.

I riccioli biondi. Una cascata di trucioli luminosi.

Si guarda intorno.

Sente la febbre. È troppo che non sazia la sua sete. Ha bisogno di provare *quella* sensazione o il male tornerà a galla, lo sa.

Così ha scelto quel bar. Uno di quei posticini che fanno da ritrovo ai peggiori esemplari di *animali a due zampe*. Un locale non adatto a una signorina, tanto per intenderci.

Per non dare nell'occhio ha viaggiato in jeans maschili e T-shirt. Senza trucco, capelli raccolti. È entrata a testa bassa dirigendosi sicura verso il bagno. Nessuno le ha prestato attenzione. Qualche avventore al banco, un gruppetto di slavi al tavolo da biliardo.

È salita in piedi sulla tazza dell'angusto pisciatoio. Il pavimento lercio, pozzanghere sparse e qualche mozzicone di sigaretta.

Si è tolta la maglietta di cotone. Sotto, un top di pizzo nero a contrasto con la pelle bianca. Ha sfilato i jeans larghi mostrando stivali di pelle fino al ginocchio e si è infilata una minigonna lucida come opale. Ha sciolto i capelli lasciandoli ricadere voluttuosi sulle spalle e poi, specchietto in mano, ha ridipinto i lineamenti sopiti mettendo in risalto il turgido delle labbra piene, l'azzurro degli occhi di cristallo.

Pochi minuti dopo la trasformazione era completata.

Adesso si guarda intorno. E *intorno* guarda lei. Una trentina di occhi che la fissano. Apprezzamenti strascicati.

L'adrenalina sale. I cani abituati a spartirsi gli avanzi si preparano a lottare per quel boccone prelibato.

Sorride appena di un sorriso maliardo. Al collo una catenina con appeso un gioiello di straordinaria bellezza. Una mezza luna ricoperta di pietre color rubino che si sposano con il rubino della bocca.

L'ha commissionato a un gioielliere di Bologna famoso per le lavorazioni certosine, un artigiano di altri tempi che poco dopo è andato in pensione. Un mese soltanto e ha spento gli occhi per sempre portando i segreti di quell'arte con sé nell'altra parte dell'universo.

Insieme alla cabala racchiusa in quel gioiello. Scintillio letale, venustà esiziale.

Nessuno si muove ancora, aspettano. Si studiano, gli avversari.

Sembra di sentire i respiri fatti più pesanti dalla bramosia di un frutto proibito.

Nessuno vuole perdere la posta in gioco.

— Non mi va più di giocare — dice il ragazzo con la maglietta rossa.

Si stacca dal gruppo e si dirige al bancone, appoggiando i gomiti a un fiato dalla venire profumata.

— Una birra — ordina con tono imperativo.

Un altro del gruppo, rimasto impalato con la stecca in mano, allunga una gomitata al vicino, cicatrice sulla guancia e barba trascurata.

L'equilibrio è spezzato. Reazioni a catena.

Un tizio dall'aria trasandata e la pelle scura colpisce con un pugno il videopoker a cui stava giocando, volta le spalle alla macchinetta e fischia alla bionda mozzafiato che ha appena finito la sua consumazione.

— Posso offrirtene un altro? — domandano quasi insieme. Accenti diversi, stesso sguardo.

— Fatti da parte, sono arrivato prima io — dice lo slavo.

Il ragazzo con la pelle ambrata non lo degna di uno sguardo. — Cosa prendi, bella? — dice avvicinandosi a lei.

— Non ti conviene ignorarmi, gira i tacchi e torna al tuo giocattolo, bello.

— Un altro uguale per la signorina — ordina ostinato.

Mano alla gola. Uno sgabello si rovescia. In un attimo si riuniscono piccoli gruppi attorno ai due contendenti. Uniti dall'etnia, dall'affezione o dal semplice desiderio di menare le mani.

La ragazza rimane immobile, deliziata, pronta a godersi lo spettacolo.

Il primo a partire è lo slavo, con un diretto che colpisce l'avversario allo zigomo sinistro. La miccia che accende i fuochi d'artificio. Una folla scatenata. Calci e pugni, le grida del barista: — Fuori di qui!

L'uomo con la cicatrice afferra una bottiglia e colpisce con forza davanti a sé. Un altro giace sul pavimento mentre una chiazza cremisi si allarga come inchiostro su carta assorbente. Un ragazzo scarmigliato afferra la stecca del biliardo e la brandisce colpendo alla cieca.

— Sei morto! — grida qualcun altro.

— Chiamo la polizia! — urla il barista. — Ho detto, fuori di qui!

La rissa scivola verso l'esterno, qualcuno rovina a terra, qualcuno incassa pugni e restituisce ginocchiate.

L'orda umana fatta di aspettative fallite, stanchezza e inettitudine, odio e desiderio di rivalsa.

Lo sciame di cattivi pensieri e azioni ancor più cattive.

La venere distante si sente afferrare il polso. Nello scompiglio generale c'è sempre la bestia più astuta che cerca di approfittarne. — Ti piace creare casino, eh? Te ne stai qui buona e tranquilla mentre fuori si azzannano per te.

Un uomo sulla cinquantina, capelli sotto le orecchie, unti per il gel o per i pochi lavaggi. Mozzicone in mano da cui si dipanano sottili corde di fumo. La trascina verso il bagno, minacciandola con il collo tagliato di una bottiglia che ha raccolto da terra.

— Ti sfregio, se non ti muovi.

Il barista è sulla soglia a godersi lo spettacolo. Se gli schiamazzi sono fuori dal suo locale non c'è problema. Dopo avranno tutti più sete. I vicini sono abituati alle risse sotto le finestre di casa, palazzine ingrigite dallo smog e violate dalle antenne delle parabole. Nessuno fa caso a niente in quella periferia desolata, e tantomeno a qualcuno verrebbe in mente di chiamare la polizia.

Un ripostiglio stretto, casse di acqua e birra. Una scopa a testa in giù appoggiata al muro, sopra lo stipite la foto di Padre Pio.

La bambola dagli occhi di cristallo si fa il segno della croce.

— Ti metti a pregare, adesso — dice la bestia mostrando i denti ingialliti — ma non ti può salvare nessuno.

Le piomba addosso con impeto. Le mani a cercare la carne nivea, tornita. La bocca umida che sa di alcol.

Lei non cambia espressione, si scosta veloce come danzando.

— Credi di sfuggirmi? Bambina, lasciami fare, se non vuoi che rovini il tuo bel faccino.

La ragazza accarezza la mezza luna che le brilla al collo, la stringe come si fa con un amuleto per trarne forza.

Uno scintillio. Muove il braccio in avanti chinandosi appena. L'inchino di una dama di altri tempi.

Un geyser caldo tinge le pareti. Si tiene la gola, la bestia ferita. Alza gli occhi e vede il santino sulla sua testa.

— Pregavo per te, povero bastardo — dice la venere passandosi la mano sul volto spruzzato di sangue. Con l'altra stringe ancora la lama ricurva e acuminata, come l'artiglio di una fiera sporco di sangue. L'ha estratta dal suo gioiello, il segreto micidiale racchiuso nella scatola d'argento e rubini.

L'uomo si accascia, un sacco vuoto che si affloscia ai suoi piedi emettendo rantoli animaleschi. Scosso da scatti e clicchettii, gli ultimi spasmi di vita.

La donna respira a fondo l'aria intrisa di adrenalina. Un orgasmo in piena regola. Emozione aberrante.

La pietra pesante per serrare di nuovo il pozzo senza fondo che racchiude i segreti, le angosce e il male. Non può permettere venga scoperchiato, Eva. Dentro ci ha

cacciato a forza il dolore silenzioso che ammorbava la sua anima, che lacerava il suo petto.

Alza la gamba e supera il corpo scomposto che colora il pavimento di morte. Alla luce innaturale del neon i lineamenti contratti, il sangue che la ridipinga, l'aura dorata che la circonda, la fanno sembrare l'incarnazione di una moderna Giuditta dipinta da Klimt e uscita dalla tela per incarnare gli incubi e i desideri degli uomini.

Un ultimo spasmo e la bestia rimane immobile.

Eva si avvia in bagno, lavandosi il viso energicamente fa scivolare via la maschera del delitto.

Urla e schiamazzi dall'esterno.

Con calma si chiude dentro cambiandosi nuovamente d'abito.

Quando esce dalla toilette i disordini sono giunti all'epilogo.

Qualcuno al bancone, le vesti lacere, alza il calice. Qualcun altro è seduto sul marciapiede con la testa tra le mani. Due ragazzi si scambiano pacche sulle spalle. Forse non ricordano il motivo del litigio e di certo non notano quello che sembra un ragazzino, cappuccio tirato sulla testa e jeans larghi, che si sta allontanando senza fretta dal campo di battaglia. Funziona così tra cani di periferia.

A volte basta lo sguardo di una donna per uccidere, a volte una pacca sulla spalla per dimenticare.

8

Mia si ferma in mezzo alla pista. Si asciuga la fronte con il palmo della mano, solleva la maglietta di cotone appiccicata alla pelle e si guarda intorno. Una folla scomposta si muove in modo eterogeneo, pensieri privati e non-pensieri si mescolano sintonizzati sulla frequenza della musica.

Ha bisogno di bere qualcosa.

Inarca la schiena. Si avvia verso la stanza attigua, dove la accoglie un lungo bancone adorno di statuine sacre profanate da giarrettiere in pizzo e collari di pelle. Tutt'intorno, lumicini da cimitero per rendere tetra l'atmosfera.

Una ragazza vestita soltanto di due croci adesive sui capezzoli e un paio di mutandine in plastica lucida schiocca un bacio su una delle icone sconsacrate. Rimane in posa un istante affinché la sua amica possa scattare una fotografia.

Mia mostra la consumazione e ordina un Cuba Libre alla barista dalle labbra al silicone e finte ciglia lunghissime che finiscono in minuscole piume di struzzo. È molto magra, muscolosa, il seno che deborda dalla scollatura strangolato da un corpetto con le stecche.

Quando si china per riempire il bicchiere con il ghiaccio si intravede l'ombra scura del capezzolo.

— Tieni, bella — dice con voce virile mal addomesticata. Maschile e femminile sovrapposti come in un gioco di specchi.

— Lolita! — grida una ragazza fasciata da un elegante completo, capelli viscidati per la brillantina e una benda sull'occhio sinistro.

— Sì, Romeo. Dimmi, lo sai che ogni tuo desiderio è un ordine per me.

— Mettiti in posa, allora — dice la ragazza dal nome rubato all'amante eterno di Giulietta, sollevando la piccola digitale.

Lolita sporge le labbra mimando un bacio e abbassa la scollatura. Il flash esplode. Un tizio al bancone grida sguaiato di fargliele toccare, mentre una ragazzina dalle extension con tubicini in PVC si lamenta di avere sete.

Mia si avvia per il lungo corridoio che porta nei meandri del locale. Schiva la frustata dell'amazzone che fa selezione all'ingresso della dark room e si dirige verso la sala fumatori, dove enormi televisori proiettano video porno e la programmazione musicale propone revival anni Ottanta.

Due ragazze con tutù di tulle e coroncine sulla testa non la smettono di toccarsi e baciarsi e spariscono oltre la tenda nera della stanza scura.

Mia, lo sguardo deciso, guarda avanti. Ignora il vecchio vestito come un clochard, gli occhi tristi e il sorriso stanco. Ignora la ragazza stretta in un completino da infermiera che finge di visitare un ragazzo depilato con la museruola. Non vede i due ragazzoni barbuti che si strusciano mentre una fanciulla in sovrappeso con ali azzurre da farfalla li frusta, e non vede nemmeno la valchiria appoggiata al muro con lo sguardo annoiato e tacchi da trenta centimetri che la innalzano come una statua sul suo piedistallo. Un ometto calvo e magro è prostrato ai suoi piedi. Sembra in preghiera mentre lecca il feticcio, lo stivale lucido, dalla punta alla caviglia con devozione assoluta. Ogni tanto si solleva in ginocchio. — Posso continuare, padrona? — E lei acconsente con un cenno del capo.

Mia passa davanti alla porta spalancata della *couple room*, materassi bassi e tappeti da mille e una notte. Un intrico di mani, sospiri e risatine soffici coperte da un nugolo di voyeur con lo sguardo fisso e i sensi ebbri.

Si siede al riparo sotto un televisore, estrae dall'elastico delle pantacalze il tabacco e le cartine. Di fianco a lei, seduta su quella che sembra una chiazza di birra rovesciata, una principessa. Rapita dal suo regno, piange sfregandosi gli occhi, l'abitino voluminoso color confetto è sporco e il diadema sormontato da cristalli fasulli pende di traverso tra i ricci soffici dei capelli che profumano di vaniglia.

— Cos'hai? — domanda Mia.

La ragazza stacca le mani dagli occhi mostrando due perle chiare circondate da un alone di trucco che sembra catrame. È umida di lacrime e singhiozza rumorosamente.

— Cosa ti è successo? Qualcuno ti ha fatto del male?

— Il soffitto mi vuole schiacciare, ma ho le gambe pesanti e non riesco a scappare via.

— Cosa? Il soffitto non ti vuole schiacciare, se ne sta lassù, per i fatti suoi.

— Ma no! Non vedi? Scende come una pressa. E poi le gambe... non posso muoverle.

Mia si mette in ginocchio e avvicina il viso a quello della ragazza. Vede lo specchio dello sballo coprirle gli occhi con la sua patina.

— Ma che cazzo hai preso? Vieni via di qui, non vedi che sei seduta in una pozza di birra? Adesso ti porto a prendere una boccata d'aria fresca.

— No, non voglio, mi fanno male le gambe. — La ragazza ricomincia a piangere.

Mia si alza in piedi, la confezione del tabacco cade per terra. Accidenti, pensa.

Raccoglie l'involucro e lo pulisce dalla sporcizia umidiccia.

Afferra le braccia della ragazza, che sembra una marionetta. — Mi fai male! — grida la principessa.

— Cazzo, ma quella non è birra! È vomito! Alzati, ti ho detto.

— Mi fai male, lasciami! — piagnucola, sbavando come un fiume che ha rotto gli argini.

Mia alza le spalle e recupera il suo bicchiere.

As I kissed her goodbye, I said, "All beauty must die"

And lent down and planted a rose between her teeth

Tutte le cose belle muoiono prima o poi, pensa, prima di raggiungere la pista e immergersi nuovamente in un lieve oblio.

9

Fase di riscaldamento. Addominali bassi, uno, due...

Quarantanove, cinquanta. Eva conta a voce alta, dà il tempo al resto del gruppo. Addominali alti, flessioni e stretching.

La techno alla radio, il parquet di legno sotto i piedi nudi. Al piano terra una stanza dove una manciata di ragazze scalpitano sugli stepper, sotto gli occhi di una decina di ragazzi che si alternano agli attrezzi per aumentare la massa muscolare.

Franco, l'allenatore, li invita a dividersi a coppie. Eva si fascia con cura le mani prima di infilare i guantoni, i paratibie e infine il paradenti. Un ragazzo alto, lineamenti mediterranei e naso da pugile, afferra il *pao* e si prepara a parare i suoi colpi. Dieci minuti a testa, si parte.

La leonessa, così la chiama il suo allenatore. Da sempre. Sì, perché già anni fa, all'inizio del corso principianti, acerba, priva delle basi tecniche e un po' goffa, c'era qualcosa in lei, qualcosa che si poteva avvertire quasi fisicamente. Un fuoco interiore che bruciava a distanza.

Rabbia.

Contro qualcosa o qualcuno, contro la vita? Nessuno ha mai osato chiederglielo. Una rabbia cieca come la furia degli elementi, che quando si scatena non può essere contenuta.

Una forza primitiva l'ha portata a migliorarsi in poco tempo, incurante della fatica, del dolore. E così Eva è passata al corso avanzato e ha cominciato a salire sul ring.

Le donne sono poche, nel gruppo, e così gli allenamenti sono misti. Ma molti uomini la temono.

La leonessa si tiene stretta una posizione invidiabile nella classifica delle atlete della federazione e si prepara ad affrontare un incontro importante, mancano pochi giorni.

Gli occhi fissi, colpisce. Un diretto, un saltello sul posto e poi un montante, un passo indietro e fa seguire un calcio alto a uno basso. Veloce, letale.

— Adesso via i *pao*, passiamo alla fase che preferite. Dateci dentro, ragazzi. Eva, tu con me.

Quando la ragazza ha un incontro alle porte, Franco preferisce allenarla personalmente. Un senso di protezione sempre più forte si è sviluppato in lui. Non vuole che qualcuno le faccia del male per errore. Pensa nonostante tutto di avere per le mani una buona squadra, un paio di ragazzi con un alto potenziale e qualcuno che non sa ancora incanalare la potenza nel modo giusto.

Forza e controllo devono andare di pari passo, glielo diceva sempre il padre, che era stato il suo allenatore. Quando lo portava a vedere gli incontri tra professionisti, gli mostrava l'eleganza dello scontro sul ring. Scontri micidiali, ma puliti. Lo spargimento di sangue avveniva solo tra le categorie più basse.

Franco guarda Eva negli occhi, alza la difesa, guantone destro a sfiorare il viso, braccio sinistro pronto a scattare. Le fa cenno di attaccare. Montante al fegato. Para. Parte con un gancio che la sfiora.

Si osservano un istante.

Eva ha bisogno di spingersi al limite, pensa lui. Se si accorge di essere *maneggiata con cura* in allenamento, perde la testa. Lui non può permettere che si ripeta un episodio simile a quello dell'anno scorso. La furia bionda si è sentita presa in giro e durante una schermaglia ha rotto il setto a Stefano, che si è poi ritirato dal corso. Non lo rimpiange: indeciso e narcisista, non prendeva niente sul serio. Ma certe cose è sempre meglio evitarle. Non vuole ammetterlo, ma ama essere lui a portarla al culmine. Attaccarla senza sosta, sottoporla a una pressione crescente: costringerla all'evoluzione. Lei risponde come una fiera, para, scarta e contrattacca senza mai perdere la sua femminilità. Eterea ma splendente.

Eva è il bocciolo di un fiore dalla melodia delicata, pieno di promesse e mistero.

Si concentra sull'azione, Franco, ma poi ritrova nel guizzo di quegli occhi celesti la luce che brillava nei suoi quando aveva la sua età. Quando aveva ambizioni grandi quanto l'ardore di realizzarle, quando era un campione e un vanto per la palestra. Ma poi...

Scaccia i ricordi e parte all'attacco con una sequenza calibrata di jab e poi destro, sinistro e ancora destro.

Eva lo schiva e lo sorprende infilandogli un calcio laterale che gli penetra nel fianco all'altezza del fegato. Sorride, occhi negli occhi. Sembra la fase terminale di violenti preliminari. Il leone e la leonessa nello spazio ristretto di pochi metri quadri, tra sudore e tonfi, guantoni che si scontrano, muscoli che si contraggono.

Adrenalina pura, afrodisiaco dei sensi.

Cena a lume di candela. L'ampia sala dal pavimento in marmo scuro, affresco placido di un lago illuminato dalla notte dove specchi dalle cornici intarsiate, arazzi e candelabri si riflettono in un gioco di riverberi. Un disco in vinile spande la sua melodia pura accompagnata dal suono impercettibile della polvere a contatto con il

diamante della testina. I Christian Death, poesia sensuale che scaturisce dalla voce di Rozz Williams. Petali di rosa che accarezzano la pelle, un drappo di seta nera appoggiato su una lapide consumata dal tempo.

Thabir succhia la polpa del frutto della passione. Lo tiene tra le dita, il succo dolce e acidulo le solletica il palato. Beve un goccio di champagne e poi taglia a metà un altro piccolo frutto.

— Thabir, perché non ci fai compagnia e mangi un po' di carne? È un ottimo filetto, perfettamente al sangue — suggerisce Mefisto, a capotavola.

— Non ho voglia di altro, stasera. Maracujá e champagne — dice la ragazza.

— Non sai cosa ti perdi. Stasera ho fatto venire il cuoco argentino.

— Davvero, Mefisto? È squisito. Essere tuoi ospiti è sempre un'esperienza... — La ragazza dai capelli biondo platino guarda in alto come per cercare la parola adatta. Il tono di voce sognante e gli occhi bramosi, mentre posa languidamente la mano sul braccio del padrone di casa.

— Sublime? — suggerisce Thabir.

La finta bionda fa un sorriso tirato e annuisce. — Adoro questa carne, si scioglie in bocca — aggiunge.

La venere bruna beve altro champagne, tenta di controllare il livore. Cerca di concentrarsi sulla musica e sul buon sapore che le stuzzica il palato.

— Come hai detto che ti chiami? — domanda il capotavola.

— Mi chiamo Angelina. Vengo da sempre alle tue serate. L'anno scorso in quella chiesa sconsacrata è stato assolutamente...

— Sublime? — suggerisce di nuovo Thabir con un sogghigno.

La bionda fa un respiro profondo e finge di non scorgere l'espressione sarcastica dell'altra.

— Sì, una location magnifica. Come hai fatto a far portare i confessionali e tutto il resto?

— È stato facile: non si trattava affatto di una chiesa sconsacrata. Era già tutto al suo posto. Ci abbiamo pensato noi, a sconsacrare.

— Non ci posso credere! — dice lei portandosi la mano al petto. — Davvero non avrei mai immaginato che saresti arrivato a tanto. Ma come ci riesci?

— Questo è un piccolo segreto, il prestigiatore non svela mai i suoi trucchi.

— Oh, Mefisto, sei incredibile! Non sai che onore è per me essere tua ospite questa sera. Davvero non riesco a immaginare come tu sia riuscito a organizzare. Voglio dire, c'era gente che ci scopava, nei confessionali, e poi sull'altare... hanno fatto cose irripetibili.

— È soltanto una questione di organizzazione. Ci sono tante chiese aperte al culto in zone isolate, abitate per lo più da anziani. Se va bene le aprono una volta alla settimana per celebrare la messa, ma alcune solo in occasioni speciali come il santo patrono o la festa del paese. Le colline nascondono tanti di questi gioielli per noi demoni della notte.

— Oh... — sospira Angelina.

— È solo che la gente comune ha paura di osare. Io non mi fermo davanti a nessun simbolo, nessuna icona. Di qualsiasi natura. Puoi dire che non ho rispetto per niente. Pensate quello che volete, ma il libero arbitrio è la chiave. Io non credo nelle effigi.

Seguo la mia religione, non quella creata dall'uomo per controllare altri uomini. Io credo in me stesso. So che posso raggiungere ogni obiettivo. Volere è potere. E io so quello che voglio.

— Tu sei nato per essere un leader, Mefisto.

L'uomo sorride compiaciuto. Ama essere idolatrato, ama circondarsi di ragazze formose, svestite e possibilmente poco intelligenti.

Parte *Romeo's Distress*. — Adoro questa canzone — sussurra Thabin Si alza in piedi, appoggia le mani sulle cosce stringendo un lembo del tessuto e comincia a ballare con movimenti cadenzati attorno al tavolo.

La sottoveste di seta nera le abbraccia le forme morbide. Il seno deborda dalla scollatura ampia. Si abbraccia come se ballasse con un compagno immaginario, lascia che i capelli scendano sul viso, poi butta la testa indietro come in estasi. Muove i fianchi, canta a bassa voce. Un istante soltanto e l'attenzione di tutti gli uomini della tavolata è catalizzata da lei. Occhi verdi, un uncino che si pianta nella carne e ti cattura, un girotondo dei sensi il suo profumo.

Faust la osserva rapito, la bocca socchiusa che scopre una dentatura perfetta. Omar e Robert, fratelli di sangue ma opposti di aspetto e carattere, si guardano. Quella davanti a loro è una delle mogli di Dracula in persona. Una seduttrice che porterebbe alla pazzia qualsiasi uomo.

Al tavolo c'è una terza ragazza. In disparte, silenziosa, i capelli rasati dietro e un lungo ciuffo di lato a coprire l'occhio sinistro. Si fa chiamare Amnesia.

La forchetta le cade di mano, ma lei sembra non rendersene conto.

Si alza e raggiunge la ragazza bruna che, appoggiata a una bassa credenza, le gambe leggermente divaricate, ondeggia il bacino con movimenti felini.

Le si avvicina cingendole la vita. Comincia a strusciarsi su di lei, si abbassa senza mai perdere il contatto con la schiena inarcata dell'altra, che la sottoveste di seta lascia scoperta. Si alza, si abbassa e si rialza, il petto contro il dorso, le dita che scivolano lungo le cosce.

La ragazza bruna si volta e posa le mani sui fianchi stretti dell'androgina. Si guardano negli occhi, poi Amnesia le afferra delicatamente i polsi portandoseli al collo. Le mani scendono lungo i fianchi fino al sedere tornito. I sessi si sfregano, i tessuti cantano, le bocche a pochi millimetri l'una dall'altra.

La canzone finisce e il disco continua a girare a vuoto, nenia monotona che accompagna gli ultimi passi di danza delle ninfe avvinghiate.

— Un brindisi alla bellezza — dice Faust alzandosi in piedi, calice in mano.

— Un brindisi alla perversione — gli fa eco Mefisto.

Per rispondere all'invocazione, Thabir assaggia le labbra della compagna di danza.

— Un bacio sussurrato, il filo di saliva come zucchero caramellato le unisce un istante, poi la venire con gli occhi di smeraldo si volta passandosi le dita sul labbro inferiore e lasciando l'altra eccitata ed elettrizzata nella penombra improvvisamente vuota.

— L’ho visto, ti ha aspettato fuori anche ieri sera.

— Sì, ma non fa niente di male. Si limita a guardarmi nascosto nella penombra del portico di fronte, aspetta che inforchi la bicicletta e se ne va per la sua strada. Non mi sembra pericoloso.

— Mia, sei troppo ingenua. Vuole che lo servi soltanto tu. Passa ore al banco cercando di rivolgerti la parola con pretesti assurdi, sa a memoria i tuoi turni e ti aspetta alla chiusura. A me sembra chiaramente un maniaco. Adesso se ne sta buono a guardare, studia le tue abitudini, ma pensi che gli basterà? — spiega Abdul concitato.

— E cosa dovrei fare? Denunciarlo perché mi guarda? O magari intimargli di non venire più in questo locale, che tra parentesi è un luogo pubblico? Inoltre, se non fosse per lui, con lo stipendio che prendo...

— Allora, solo perché è generoso con le mance va tutto bene.

— Non va tutto bene. Dà fastidio anche a me, cosa credi? A occhio e croce avrà l’età di mio padre. È che non ci posso fare niente. Essere donna non è facile, amico mio.

Lei si volta e si avvia verso il minuscolo antibagno usato dal personale per depositare i propri oggetti prima di cominciare il turno.

— Non è facile neppure essere uomo, se è per questo — borbotta lui tra sé e sé.

Mia esce scura in volto, si sta allacciando il marsupio in vita. — Sei ancora qui?

— Cosa ne dici di cambiare i tuoi turni, tanto per confonderlo? Ne parlo io con il capo.

— Smettila, Abdul, per favore. Ti preoccupi troppo, e poi mi metti ansia. Ci penseremo più avanti, se la situazione non migliora.

— Per me dovresti cercare di demotivarlo prima, piuttosto che aspettare che succeda qualcosa di spiacevole. — La segue a un passo di distanza.

Lei si volta di scatto. — Smettila di *imparanoarmi*! Ne ho già abbastanza per conto mio, okay? Non ne voglio più parlare, almeno per stasera. Vediamo come si mette la situazione. Magari noi stiamo qui a discutere mentre a lui è già passata la fissa e si è trovato un’altra da perseguire.

Abdul la scarta sulla sinistra e se ne va dritto in cucina senza risponderle.

— Che palle! — sbotta la ragazza.

Dalla cucina proviene uno sbatacchiare di piatti e padelle. Mia finge di non sentire. Afferra un sacchetto dal nascondiglio sotto la cassa e ne estrae monete e banconote, che sistema ordinate dentro il marsupio nero.

Un quarto d’ora dopo, sblocca la porta d’ingresso del pub.

— Si comincia! — dice a voce alta.

Quando è di turno il martedì sera si ritrova sola con Abdul. Di solito il clima è spensierato, amichevole. La serata scorre leggera tra i pochi clienti, molte chiacchiere e qualche bicchierino in più approfittando dell’assenza di Enzo, che, anche se simpatico, rimane pur sempre un amico del proprietario. Il contrario del mercoledì, in cui l’ora dell’aperitivo è un assalto di studenti. La gente sembra mettersi d’accordo, pensa spesso Mia al ripetersi del pienone settimanale. Anzi no, sono soltanto dei

pecoroni.

Mangia una patatina dalla ciotola e sistema i bicchieri rimasti ad asciugare nel cestello dall'ultima lavastoviglie di ieri, cercando di scacciare le parole dell'amico che le frullano in testa. Non ha voglia di chiacchierare con lui, né di scherzare. Lavora in silenzio con la speranza che rimanga segregato in cucina.

Meglio soli che mal accompagnati, glielo diceva sua madre quando era bambina e a scuola la sfottevano per via delle lentiggini e degli occhi grandi, rossi come i capelli. Unica, diversa. Il diverso spaventa. Come una piccola strega che portava sul corpo i segni del patto carnale con chissà quale demone della foresta, Mia era tenuta in disparte e guardata con sospetto.

I capelli simili alle foglie in autunno, due fiamme le agate accese incastonate tra le lunghe ciglia, pelle lentiginosa chiara come la luna in contrasto con la tonalità mediterranea della maggioranza dei compagni di classe.

A tredici anni, dopo settimane di risparmi, era riuscita a comprare di nascosto una tintura scura. Aveva aspettato che la madre uscisse di casa e, seguendo le istruzioni riportate sulla confezione, aveva tentato di coprire la vergogna di quei filamenti ramati con la prepotenza dell'ebano. Ma non era riuscita a stendere bene l'impastro e dopo il tempo di posa si era ritrovata la testa bicolore. Marta, sua sorella, l'aveva salvata da una punizione certa comprandole un'altra tintura e così, da quel giorno, Mia ha i capelli neri.

Asciuga i bicchieri. Abdul fischiotta, e quel sibilo insistente la irrita. Simbolo di un giudizio che la colpisce fin dall'altra stanza. Avverte lo stridulo frullare degli ingranaggi nel cervello del collega. *Maschilista, è solo un maschilista. Solo perché sono una ragazza non significa che non me la possa cavare da sola o non sappia comprendere i pericoli del mondo. Cosa ne sa lui? Esagera sempre.*

Però l'uomo dall'abbigliamento ricercato, i capelli grigi e gli occhi chiari e stretti, la inquieta non poco. Lo immagina come spietato capo di un'organizzazione di trafficanti da telefilm preserale, oppure uomo d'affari senza scrupoli abituato a ottenere sempre ciò che vuole. Magari le offrirebbe un milione di dollari per una notte di passione su un materasso di banconote, proprio come in quel film.

Scarta l'ipotesi con una smorfia. Arrossisce. L'uomo dai capelli grigi, è proprio lui, ne è certa, sta per entrare nel locale. Il primo cliente della serata.

E la notte è ancora giovane, pensa rassegnata abbassando lo sguardo.

Eva è sul divano, il televisore acceso. Una rete locale passa un film in bianco e nero, interrompendolo di tanto in tanto con lunghe televendite di pancere vibranti, piumini rotanti, spot di ristoranti, karaoke e miracolose pillole dimagranti con tanto di prima-e-dopo la cura e ragazza palestrata e platinata che mostra le foto di quando ancora doveva perdere i suoi sessanta chili in quattro settimane.

Sospira e accarezza Miew accoccolata sulle sue gambe. — Avevo voglia di una serata così. Io e te sul divano. Una tazza di latte con il cioccolato e un vecchio film.

Se fosse muto sarebbe meglio, ma non si può avere tutto, eh, piccolina?

La gatta la guarda attenta. È d'accordo, glielo si legge sul muso.

Eva si stira e sbadiglia, un sorso di latte e poi sprofonda nel cuscino.

Driin.

Il telefono comincia a squillare.

— Io non rispondo. Non ho bisogno di nessuno, e se qualcuno ha bisogno di me può chiamare anche domani, cosa ne dici?

È nuovamente d'accordo, la bisbetica gatta.

Driin. Driin.

— Non ce la faccio, Miew. E se è mia madre? Se qualcuno si è sentito male? — dice sollevandola delicatamente. Sempre tenendola in braccio, raggiunge il telefono.

— Sì? Ah, sei tu, Silvia. — Pausa. La gatta la guarda con sospetto. — Sì, sono a casa... No, in effetti stavo preparandomi per andare a dormire... No, sto bene, sono solo molto stanca, sai com'è. Oggi è stata una giornata dura in ufficio.

Altra pausa, si sente un sibilar continuo all'altro capo della linea. Miew comincia a mostrare impazienza vorticando la coda.

— Potremmo fare domani sera, cosa ne dici? Ah, hai già comprato il gelato? E va bene.

La gatta miagola e si divincola, salta a terra e sparisce nel nascondiglio dove si rifugia quando è offesa. Sotto il divano.

Il *clic* del telefono.

— Dài, Miew, non tenermi il muso, ha detto che rimarrà solo un'ora. È qui sotto casa, non potevo mandarla via. Ha pensato bene di farci una sorpresa. Vieni fuori, dai.

Il campanello suona. La ragazza corre al citofono.

— Vieni su — dice abbacchiata.

Si china, le mani sul pavimento. La piccola peste non c'è più. Deve aver approfittato della sua disattenzione per ritirarsi in qualche angolino recondito della casa in segno di disappunto.

Eva sa che non metterà fuori i baffi per tutto il resto della serata e la raggiungerà soltanto a letto quando sarà addormentata. È una gatta permalosa, Miew.

Mi continua a fissare. Mi guarda dentro come se volesse spogliarmi dei vestiti e della pelle e poi attraverso la carne scrutare direttamente nel mio cuore, negli spazi più reconditi della mia essenza. Il colore della mia anima.

In cucina Abdul sbatte piatti e coperchi. L'ha visto anche lui. Ha incrociato il suo sguardo subdolo mentre mi passava il piatto di olive all'ascolana e il sorriso gli è morto sulla bocca.

Mi ha gelato con un'occhiata sfuggente. *Te l'avevo detto, la situazione ti sfuggirà di mano, finirà male*, dicevano i suoi occhi neri baluginando nella penombra.

Io non so che altro fare, più che mostrarmi distante. Non lo degno di uno sguardo e

lo servo con freddezza. Gli rispondo a monosillabi. Mi ha detto che ho un bel nome. L'ha detto con un sorriso storto. Un sorriso che celava un mondo intero. Parallelo, fatto di immagini torbide. Un mondo che non ci tengo a conoscere. O forse è soltanto un uomo solo. Magari non ha cattive intenzioni, sono io che sto diventando paranoica.

Un vortice di pensieri contrastanti, che confusione nella mia testa...

Sistemo sul vassoio il piatto di olive e le birre che ho appena spinato. Cammino spedita, a testa bassa, per servire la coppia del tavolo 8. Sembrano felici, si sorridono. Assenti, il mondo gira intorno a loro, che non sembrano accorgersene.

Sarebbe bello se un giorno mi innamorassi. Di qualcuno che riesca a dare un senso ai minuti che a volte mi sembrano interminabili. Giornate pesanti come macigni. Mi sento un cigno, il collo lungo e delicato con cui non riesco a vedere cosa c'è oltre il lago verde che circonda la mia vita. Vorrei spiccare il volo, ma mi accorgo che le ali bianche nascoste tra il piumaggio sono troppo piccole. Piccole ali sgraziate che non mi permettono di volare.

— Mia — sibila l'uomo dai capelli grigi.

Mi chiama strappandomi ai miei pensieri. Il lago evapora a contatto con le tre lettere che formano il mio nome. *Mia, perché sei stata il nostro desiderio. Una sorellina per la nostra Marta*, diceva mamma quando ero una bambina.

Marta non c'è più, e allora sono solo un cigno che non può volare, e l'esile collo mi serve solo per vedere un fragile frammento di ciò che non potrò mai raggiungere.

— Vorrei un cocktail.

— Un momento — rispondo con distacco. Prendo tempo passando ad Abdul una nuova ordinazione. Poi torno a lui fissando il bicchiere vuoto che ha davanti. — Che tipo di cocktail?

— Inventalo. Per me. Basati sulle impressioni che trasmetto.

— Non ho tempo per queste cose. Qui funziona in un altro modo. Non sono pagata per pensare, ma per lavorare. Ho tanta altra gente da servire. Se tutti facessero così perderei ore.

— Nessun altro ti ha chiesto un cocktail di tua invenzione. E poi... il locale non mi sembra così pieno. — Si guarda intorno con un'espressione ironica.

— È una questione di principio.

— Andiamo... Un omaggio della casa per un cliente affezionato.

— Per me tutti i clienti sono uguali.

Posa un pezzo da cinquanta euro sul tavolo. La mano curata, al mignolo una pietra scarlatta incastonata su un anello d'oro.

— Tieni il resto per il disturbo. Fai quello che ti ho chiesto, Mia. — Il tono della voce leggermente alterato ha assunto un'inflessione più dura. — Per favore — aggiunge subito dopo con timbro addomesticato.

Non posso cedere, sta cercando di comprarmi. Ha ragione Abdul.

Ma l'iPod, lo desidero tanto. A casa non ci sono soldi, i miei capricci me li devo pagare da sola. E poi, qualsiasi altra ragazza non starebbe a pensarci neppure un minuto. Sono io che mi lascio suggestionare da quello là in cucina.

Allungo la mano, trema appena.

— Che non diventi un'abitudine. È solo perché non c'è tanta gente — dico

sforzandomi di mantenere un tono deciso.

Gli giro le spalle fingendo di non scorgere l'ombra del sorriso che gli illumina il volto. Metto in cassa i cinquanta euro e intasco il resto. Afferro d'istinto le prime bottiglie che mi passano davanti e verso nello shaker. Ogni bevanda il suo colore, ogni colore una brutta sensazione.

Vorrei sfilarmi i soldi di tasca e sbatterglieli in faccia.

Vorrei gridargli che nessuno mi può comprare. Ma ormai è fatta. Mi sono venduta.

Il gin dice che sono come una puttana qualsiasi. La Coca-Cola mi fa notare che sto giocando con il fuoco, e il fuoco mi osserva con i suoi occhi chiari e stretti.

Non metterò neppure una briciola di me o dei miei gusti nel suo fottuto cocktail. Ma ecco che la vodka mi suggerisce che sono solo una stupida e debole ragazzina. *Se ci fosse stata Marta al tuo posto, non si sarebbe certo venduta*, sembra mormorare il ghiaccio tintinnante mentre shakero.

Travaso con stizza il miscelato nel bicchiere. Alzo lo sguardo. Lui mi sta osservando mentre verso, e con orrore mi accorgo che il cocktail ha lo stesso colore del suo anello.

Sangue. Oscuro presagio. Per un momento la stanza gira e io, immobile davanti al bicchiere, sono soltanto un cigno in un lago di melma. Sto affondando, e queste piccole ali non ce la fanno a trarmi in salvo dalle sabbie mobili che mi ghermiscono.

Annegherò.

14

Franco Neri, così si chiama il suo istruttore di kick boxing. Quasi come l'eroe dagli occhi di ghiaccio dei film di quando era ragazzina. Una vocale fuori posto, ma rimane un nome che bisogna saper portare.

Franco Neri non ha quello sguardo intenso, uno squarcio di cielo dietro il calcio della pistola dallo schermo del televisore. Ha due minuscole ferite d'ebano che spuntano dietro gli zigomi pronunciati. La bocca trasmette due personalità: una schiva e severa impersonata dal labbro superiore, una linea tratteggiata con il pastello rosa scuro. E una passionale e irruenta, il labbro inferiore, morbido e pieno.

Eva è seduta per terra, beve avida sorsate dalla bottiglietta d'acqua. Lo guarda in attesa di istruzioni mentre lui, di spalle, colpisce il sacco a mani nude.

— Sarà un osso duro. Ho raccolto informazioni su di lei. Sudamericana, non si sa da dove sia sbucata di preciso. Si è iscritta a Casalecchio poco più di un mese fa, e non aveva nulla da imparare. diventata il loro punto di forza e la esibiscono neanche l'avessero svezzata loro. Come minimo era una campionessa locale da qualche parte del pianeta. — Lui agita le mani come a indicare un posto esotico, sconosciuto, di certo molto lontano.

La ragazza bionda rimane in silenzio, la canottiera nera fradicia come una seconda pelle, le braccia lucide per il sudore.

— Prendi questa, copriti. Ci manca solo un colpo di freddo — dice Franco lanciandole una felpa.

Eva se la sistema sulle spalle.

— Mettila, dà — insiste lui.

Lei obbedisce, tira su la zip. — Non c'è problema, farò come sempre. Quello che so fare. Combattere. Impressionare i giudici e allo stesso tempo offrire un bello spettacolo al pubblico. Lo dici sempre.

— Lo so. Ma stavolta è diverso.

— Cosa ti preoccupa?

— Da quanto sei imbattuta? La tua fama ti precede. Pare che la signorina in questione non sappia perdere. Parlo anche di colpi bassi.

— Non mi fa paura. Non sarà né la prima né l'ultima che cerca una scorciatoia per rendermi inoffensiva. Ti ricordi la Vinci, no?

— Sì, mi ricordo. Ma non è la stessa cosa. E poi, con Murri del Casalecchio ho una partita aperta da troppo tempo.

Eva scatta in piedi con un colpo di reni. — Andrà bene. Sono un osso duro anch'io. — E inscena una sequenza di ganci che si fermano a pochi centimetri da lui.

Scoppia a ridere, Franco Neri, e le fessure degli occhi scompaiono. — Vai a farti la doccia.

La ragazza fa per togliersi la felpa.

— Tienila. Ah, dimenticavo. Domani almeno trenta minuti di corsa per mantenere caldi i muscoli.

— Non ti preoccupare, una sera sì e una no salgo fino a San Luca di corsa per godermi le luci della città. Sono un'anima romantica, io.

— Vorrà dire che una di queste volte ti farò trovare in cima un tavolino apparecchiato, calici di cristallo e buon vino su una tovaglia di pizzo.

— Sì, così poi giù non ci arrivo più — aggiunge lei alzando il braccio in segno di saluto.

Lui resta a guardare l'armoniosa figura scendere le scale e sparire oltre la stanza degli attrezzi nel corridoio che porta agli spogliatoi. Poi si gira di scatto e colpisce il sacco con forza una, due, tre volte, ma il pensiero che lo tormenta non lo abbandona. Gli rimane saldato addosso con la potenza di un sentimento che finge di non provare, ma che sale impetuoso. E lo lascia sorpreso in balia del mare aperto, schiaffeggiato dalla tempesta.

L'Audi A4 nuova fiammante, cerchi in alluminio dieci razze a stella full optional color antracite, corre veloce sull'autostrada. Uscita Imola, evita da destra una coda di camion e si infila tra i due guardrail per imboccare la corsia sormontata dalla T su sfondo giallo. La sbarra si alza e il bolide percorre la rotonda, per poi parcheggiare di traverso davanti al ristorante. Dietro si intravede un hotel di lusso. Grandi vetrate e una porta scorrevole accolgono gli avventori in una stanza ampia con un enorme bancone scintillante, tavolini rettangolari separati da eleganti divisori in legno, divanetti e poltrone sistemati di fronte alle finestre.

Due ragazze discinte, probabilmente escort, sembrano in attesa di qualche imprenditore in viaggio d'affari. Sorseggiano un caffè e spargono per l'aria risatine leggere e la fragranza fiorita dei profumi e del trucco. Una bionda e una bruna. Camicetta bianca su una gonna nera con spacco profondo la prima, tubino stretto e corto la seconda, con boccoli caramello che incorniciano l'ovale perfetto del viso. Entrambe mostrano sicurezza su tacchi vertiginosi. Calzature di pelle lucida e cinturini alle caviglie.

Mefisto si avvicina al banco giocherellando con la chiave della macchina. — Un caffè — ordina scostando con un gesto i lunghi capelli corvini. Lineamenti marcati, naso leggermente adunco, occhi scuri. Corallo nero in cui le pupille si confondono con l'iride conferendo allo sguardo un'austerità feroce.

Ostenta sicurezza, è questa la chiave del suo fascino. Un connubio tra determinazione, supponenza e buone maniere. Ma è la calma incrollabile a contraddistinguerlo e a renderlo temibile. Parla sempre a bassa voce, ma tutti prestano estrema attenzione alle sue parole. Autocontrollo assoluto che non lo tradisce mai e che non permette a nessuno di carpire i suoi reali pensieri.

Le ragazze si voltano all'unisono, due sorrisi identici a cui lui risponde con un cenno del capo.

— Sei in perfetto orario, come sempre — fa una voce maschile alle sue spalle. — Vieni, sono arrivato anch'io da pochi minuti. Ti aspettavo al tavolino laggiù in fondo. — A parlare è un uomo di mezza età, tarchiato, intabarrato in un completo gessato di una taglia più grande.

La bionda bisbiglia qualcosa all'orecchio della bruna e una risata cristallina si disperde mentre i due uomini spariscono oltre il séparé.

— Bevi qualcosa? — chiede l'uomo più basso esibendo un bicchiere con due dita di liquido ambrato e troppo ghiaccio.

— Ti ringrazio, sono a posto.

— È tutto pronto?

— Come da copione — sentenzia Mefisto.

— E per quanto riguarda il luogo? — Aspettativa e un po' d'ansia nel tono della sua voce.

— Non svelo mai il luogo, se non il giorno prima tramite i consueti segnali. Dovresti saperlo, ormai.

— Sì, sì. È solo che sarebbe tutto più immediato. Lo sai che con me sei in una botte di ferro.

— Certo, non mi fraintendere. Ma quando si gioca pesante ci sono regole da rispettare. E io non faccio mai eccezioni.

— Il tuo uomo?

Mefisto annuisce.

— Questo mese ti darò del filo da torcere. Ti ho preparato qualche sorpresa.

L'uomo dai lunghi capelli ignora la provocazione. — La luna piena cade di venerdì. Serata di ardore primordiale per il giorno dedicato a Venere. Apoteosi dei sensi, dell'istinto e della parte più irrazionale dell'essere umano.

— Andiamo, non crederai davvero a queste cose, Mefisto. Un uomo d'affari come te... Il giro si sta allargando: denaro a fiumi che potrebbe trasformarsi in un mare di

soldi. Cosa dico, un oceano. Se solo seguissi il mio consiglio. Potresti raddoppiare gli appuntamenti, triplicarli. La faccenda della luna, dei rituali, all'inizio poteva essere divertente, ha attirato in poco tempo un nugolo di curiosi, ma... — L'uomo schiva lo sguardo granitico dell'interlocutore e prosegue: — Adesso che ti sei fatto un nome potresti lasciar perdere queste stramberie. Certo, hanno creato un utile alone di mistero attorno alla tua figura. C'è chi vi crede i successori dei vampiri. Non è divertente?

Mefisto rimane immobile, cerca gli occhi sfuggenti dell'uomo calvo, la cui fronte è imperlata di sudore.

— Dicevo soltanto che potrebbe essere tutto più semplice, basta preamboli. Fine del folklore. Più business. Ma il mio è un consiglio, solo un consiglio — aggiunge frettoloso.

— Quello che tu chiami folklore — risponde Mefisto con voce monocorde, roteando le mani inanellate con estrema lentezza — è il sostegno su cui poggia il rituale di cui tu e tutti gli altri fate parte. Ho costruito questo teatro della crudeltà per ridare fasto a ciò che un tempo animava lo spirito dell'uomo. Se non apprezzi o senti di non condividere fino in fondo la mia visione, puoi benissimo ritirarti. Sei un ospite gradito, ma a ogni appuntamento la selezione è sempre più rigida: come sai, le richieste crescono esponenzialmente. Potrei dare spazio a qualche investitore in cerca di emozioni forti. Sarebbe aria nuova per il business, non credi? E tu potresti sempre ricominciare a frequentare la piazza milanese e i tuoi amici orientali. — Un baluginio gli attraversa gli occhi. — Ora, se vuoi scusarmi...

— No, Mefisto, cerca di capire. Il mio era solo un piccolo suggerimento. Ti ho portato le foto da visionare. Ho due esemplari sorprendenti.

— Sono qui per questo. Mostrami la tua offerta, allora. Ma ricorda, per creare qualcosa di superbo devi donare ai sudditi una scaglia di infinito.

Una decina di minuti sono sufficienti per siglare l'accordo. Un brindisi formale con whisky liscio e l'uomo in gessato, visibilmente sollevato, si alza in piedi per rendere le sue parole più teatrali. — A volte posso sembrare un po' polemico, ma ti assicuro che non era mia intenzione fare obiezioni. È un onore collaborare con te. Mi sono permesso di portarti un dono, in segno della mia stima. — Fa un cenno con la mano in direzione del bancone.

Le due prostitute, ancheggiando sui tacchi a spillo, si avvicinano al tavolo. Il loro profumo dolce strappa una smorfia all'uomo dai lunghi capelli scuri.

— Non sono meravigliose? — Il tono dell'altro si fa un bisbiglio. — C'è una suite prenotata e pagata, e champagne messo in fresco. — L'uomo tarchiato si rivolge alle ragazze. — Su, non fate le timide, dimostrate al mio amico quanto siete disponibili.

— Sarà per un'altra volta — dice Mefisto posando il bicchiere. Si alza ergendosi imponente e le squadra con un'occhiata impenetrabile dal suo metro e novanta di altezza. — Signorine... — E fa il baciavano a entrambe.

Poi si allontana verso il suo bolide fiammante color grigio meteora.

La ragazza è seduta sul letto, gambe incrociate in posizione meditativa, sguardo fisso sulla fotografia in bianco e nero che risalta dalla pagina del vecchio album. Ritrae una giovane donna su un divano retrò che sembra ricoperto di una carta da parati a figure geometriche. La postura composta, ma un braccio teso e la mano aperta come per schermarsi, nel tentativo di impedire lo scatto, negare l'esteriorità. Cristallizzata tra le ombre di un negativo, ritratto di un pittore contemporaneo che si muove senza pennello né colori. Magia della creazione tra le mani della bambina che ha scattato quella foto, straordinario portento per fermare gli attimi. Per trasformarli con il grande occhio dell'obiettivo.

Mia adora quella foto. Così spontanea, in movimento perenne. Il movimento veloce delle mani della sorella quando le intimava di non fare qualcosa. Luce guizzante negli occhi, bocca socchiusa. Si vede chiaramente dall'immagine: la giovane donna sta parlando. *Marta. Chissà cosa stava dicendo.* Non può ricordarlo, così comincia a sussurrare l'alfabeto, enfatizzando il moto delle labbra per modulare i suoni delle lettere: A, B, C...

A un certo punto si interrompe di colpo. *Mia, stava chiamando Mia. Il mio nome.*

Ripete il nome che le appartiene e se ne convince. Le aveva detto sicuramente "Mia, smettila!", pregandola di darle almeno il tempo per ravviarsi i capelli e sistemarsi davanti allo specchio. Ma la bambina non poteva aspettare, aveva in mano quell'oggetto magico e voleva ricordare per sempre la sorella così, le gambe accavallate come una donna più grande mentre occupava come d'abitudine il suo posto al centro del divano. Si sedeva sempre lì, anche quando la tappezzeria optical aveva lasciato il posto a un'isola bianca dai soffici cuscini di nuvole.

Marta.

Quando sente che la vita le fa paura, Mia si affida al vecchio album di fotografie in cerca di un consiglio, per materializzare di nuovo quella voce delicata e le sue certezze. "È così, Mia" le diceva sempre sua sorella. Allora trovava la forza di cacciare la sua insicurezza.

Da troppo tempo invece la consultazione di quell'oracolo inanimato non fa che aprire un pozzo di sofferenza. Ogni volta si sforza di riportare alla luce particolari dimenticati, di non permettere al tempo di cancellare i ricordi, ma le risulta sempre più difficile scavare tra i detriti della memoria.

E fa male. Dentro.

Ieri sera, alla chiusura del pub, stava armeggiando con il lucchetto della catena per slegare la bicicletta, ma l'uomo nascosto nel buio del portico non si è limitato come d'abitudine a osservarla da lontano.

Si è avvicinato silenzioso, e lei se l'è trovato inaspettatamente di fianco. Corpo atletico nonostante l'età, celato dal completo color carta da zucchero. I capelli grigi guizzavano come squame di pesce alla luce itterica del lampione.

È rimasto immobile a fissarla per un attimo che le è sembrato un'eternità, poi ha sorriso di un sorriso largo, indecente. "Hai bisogno di un passaggio, Mia?"

Non voglio più che pronunci il mio nome, pensa stringendo i pugni. "Mia" esce dalle sue labbra come qualcosa di fragile e al contempo carnale.

Lei, sorpresa e imbarazzata, ha risposto: “No, grazie. Ho la bicicletta”.

“Ma hai una ruota a terra.”

La ragazza rivede se stessa chinarsi incredula, lo pneumatico afflosciato, un fiore appassito abbandonato dalla vita.

“Ma come è possibile?”

“Forse sei passata su un vetro o su qualcosa di appuntito senza accorgertene” ha sibilato la voce alle sue spalle. Soltanto in quel momento la ragazza si è resa conto di essere in pericolo. L’ombra di lui, dietro. Si è voltata di colpo, Mia. Ha osservato l’immagine che si stagliava in controluce, una sagoma scura di cui intravedeva soltanto il bagliore dei denti e la sclera degli occhi.

“E tu come fai a saperlo?” ha chiesto con un frammento di voce.

Una risata. “Vieni, ti do volentieri un passaggio.”

“No. Non ne ho bisogno, grazie comunque.”

“Dài, non fare la sciocchina. Se chiami a casa a quest’ora farai prendere un colpo a tua madre.”

Mia sbarra gli occhi anche adesso, seduta sul suo letto, l’album sulle gambe, la foto con la giovane donna che la scruta mentre si protegge con la mano.

“E tu... cosa ne sai di mia madre?” ha chiesto con una nota di sgomento nella voce.

Un’altra risata. “Tutti hanno una madre.”

“Mi hai spiato? Mi stai spiando? Cosa ne sai, tu, di me?” ha gridato.

Rivede Abdul uscire dal pub, correrle incontro, trascinarla via per il braccio. Tenerla stretta, abbassare la serranda, chiudere il lucchetto. Rivede se stessa seguire i suoi movimenti come una marionetta, osservare la sagoma nera. Quella risata.

“Ti porto a casa. Andiamo, muoviti! La bici la carico in macchina.”

Le tremano le mani, pensa a sua madre, pensa allo sconosciuto con il ghigno da squalo. Odore di pericolo. Nella tasca dei pantaloni riversi sulla sedia quei soldi maledetti, i soldi che ha accettato e con cui si è venduta. Il passo avanti che lei stessa, spontaneamente, ha fatto verso il baratro.

Cosa devo fare, Marta?

La domanda si infrange sulle pagine colme di ricordi, ritratti di un pittore senza pennelli, eterna persecuzione di chi ha perso qualcuno e sa che non potrà ritrovarlo più.

Eva è seduta sulla panchina, indossa i classici pantaloncini da combattimento thai, satin nero con l’elastico alto in vita, una canottiera nera e una felpa dello stesso tessuto dei pantaloncini. Sente un nodo allo stomaco per la tensione. L’adrenalina che preme alle tempie. Il fuoco che ha domato si sta per liberare, ha voglia di bruciare. Si sfila una scarpa, alza la gamba e comincia a sistemarsi la fasciatura.

Franco entra nello spogliatoio carico di un’apprensione palpabile. Energia statica accumulata, il suo corpo è alluminio alimentato da un filo scoperto di corrente. I sensi percepiscono il suo stato d’animo come un odore acre che torce le budella, il miasma

della paura.

— Come stai?

Lei fa un cenno affermativo con il capo.

— Aspetta, ti massaggio con l'olio. Hai fatto stretching?

Di nuovo la ragazza annuisce.

— Sei sempre di poche parole prima di un incontro.

Eva tenta di sorridere, ma le riesce soltanto l'ombra di un sorriso.

— Mi raccomando, niente ginocchiate. Ricorda, al torneo niente contaminazioni come vi divertite a fare durante gli allenamenti. Non siamo al K1 Prix, capito? — Certo.

— Ti sembrerà stupido che ti ripeta ogni volta le stesse cose, ma quando sei lassù devi aver tutto ben chiaro in testa.

Si guardano, la ragazza fa un cenno di assenso.

— Non essere precipitosa. Guardia sempre alta. Studia la tua avversaria. Lasciala attaccare, guarda come si muove. Scopri i suoi punti di forza e le sue debolezze.

Lui massaggia la gamba di Eva con movimenti circolari, le mani scivolano sulla pelle vellutata che via via diventa lucida come quella di un serpente. Poi l'olio si assorbe lasciando una sensazione di calore diffuso.

— Dopo comincia tu ad attaccare. Veloce e precisa, ricorda che ogni tua mossa riceve un punteggio. Attacca e ritorna in posizione di difesa, brevi sequenze di colpi e di nuovo alza la guardia. Cerca di non farla entrare, non regalarle punti.

— Le ragazze mi hanno detto che quella è una che non segue le regole.

— Ti avevo detto di non parlare con le atlete delle altre categorie prima della gara. Non porta niente di buono. Stai concentrata. Ricorda che il numero di calci e pugni durante la competizione deve essere equilibrato.

— Hanno detto che è muscolosa come un uomo e segue una dieta ferrea, perché sta per un pelo nella classe di peso light. E che sarò una decina di chili in meno rispetto a lei.

— Non pensare a quello che ti hanno detto. Pensa soltanto a quello che sei. Una leonessa, pronta a combattere e dare il meglio. Senti l'aspettativa del gruppo, lo so. Sicuramente io stesso ti ho fatto pressioni. Ma adesso è il momento che tu sappia di aver dato tutto. Comunque vada, l'importante è lo spettacolo.

Eva annuisce. — Okay — dice sforzandosi di parlare. La voce le esce a fatica.

— Ci siamo quasi, indossa le protezioni. Aspetta, il caschetto te lo allaccio io.

Lei lo lascia fare, sa che a inizio gara Franco ha bisogno che sia tutto sotto controllo.

— La guardia, Eva, mi raccomando — aggiunge lui prima di uscire dallo spogliatoio.

Saltella sul posto, la leonessa, e comincia a vorticare pugni e calci prima lievi, poi sempre più potenti, muovendosi lateralmente. Scarta un avversario immaginario che resta senza volto per pochi secondi, per poi impadronirsi come sempre di *quella* identità.

Il viso che torna a perseguitarla durante gli incubi notturni. Il viso che la sua mente ritrova mentre percuote il sacco durante gli allenamenti. Il viso che si sovrappone ogni volta a quello degli uomini che ha eliminato in quegli anni per portare avanti la

missione che si è scelta.

Giustizia. Giustiziare secondo coscienza.

La sua coscienza.

Il bene e il male secondo Eva. Il tempo non può cancellare quel viso. Ogni volta è nitido davanti ai suoi occhi. Occhi da pescecane che bruciano come sale su una ferita aperta.

Rivede l'asfalto grigio che corre sotto di lei, il buio intorno, le pozzanghere torbide ai lati della superstrada deserta. Lei si ferma per fare pipì, sta tornando a casa da Miew dopo aver cenato dai suoi a Ravenna. Si rivede così piccola, indifesa. È la luce degli occhi a renderla così diversa dalla donna che è diventata. Hanno cambiato colore, dopo che è successo. Ne è sicura.

Eccola, si guarda fare pipì e sorridere. La nuvoletta di vapore sale dall'asfalto.

Cambia il punto di vista. I fari di un'auto che sta rallentando. Fari gialli, occhi di un predatore.

Lei è ingenua. Risale in macchina, non si guarda intorno. Lo fa senza pensare, con la leggerezza di chi crede che il mondo sia un bel posto in cui vivere, in fondo. Cerca di chiudere lo sportello, ma qualcosa lo blocca.

Se lo trova di fronte.

Il viso dell'uomo che ha davanti anche in questo istante mentre i colpi di riscaldamento attraversano l'aria vibrando come proiettili.

Occhi crudeli, un uomo basso, incavato, con i baffi scuri. Le salta addosso, la rovescia sul sedile, ora le sembra di sentire il bastone del cambio piantato nella schiena. La offende, si struscia su di lei facendole male. I baffi duri la graffiano, odore di tabacco stantio. L'uomo muove la lingua sulla sua pelle flautata. *Puttana. Puttana, ti piace...*

Sente l'eco di quella voce molesta.

L'ombra di Eva che vive nel passato cerca di divincolarsi e grida, ma lui la colpisce per immobilizzarla. Uno schiaffo brutale. Un altro schiaffo e poi un altro ancora, ancora e ancora. Tutto è amplificato.

Puttana, stai ferma! Lo so che ti piace... Ti piace, vero? Siete tutte così.

L'eco dei ceffoni, l'eco del suo pianto, le lacrime di dolore e terrore.

Poi rivede la sua mano tremolante afferrare la pietra che teneva nel vano portaoggetti dell'auto. Colpisce. Il tonfo del cranio che va in frantumi.

Il corpo dell'uomo scivola rimanendo per un attimo appeso attorno alla portiera, poi rovina a terra, il cazzo ancora duro.

Tra le mani della ragazza bionda il ricordo di un lontano viaggio in Sardegna, il suo portafortuna di pietra, imbrattato di sangue.

La prima volta che ha ucciso.

Ucciso il male. Purificato il mondo.

Franco rientra nello stanzino. — Eva, ci siamo! Ma cosa fai? Non devi colpire con questa foga durante il riscaldamento, Eva... Eva!

La ragazza si volta, fronte imperlata di sudore, gli occhi cercano nel vuoto un fantasma che non c'è. Appartiene al passato, ma vive ancora nel futuro.

— Non mi piace che tu esca con lei, non so quante volte te l’ho ripetuto.

— So cosa ne pensi. Ma io ho la mia testa. Inoltre, se ancora non te ne sei accorta, non sono più una bambina. Cosa credi, che mi lasci condizionare dalla prima persona che incontro? — afferma la ragazza con il viso nascosto dalla massa scura di capelli mentre chinata si allaccia gli anfibì.

— Con tutte le brave ragazze che c’erano in classe con te, devi proprio vederti con quella scapestrata? Vuoi darmi un dispiacere. Mi preoccupa a saperti fuori con una persona priva di ogni valore e senso del pudore.

Lei alza gli occhi color ruggine, ha un’espressione contratta. — Se proprio vuoi saperlo, quelle che chiami *brave ragazze* non si sono neppure preoccupate di farmi una telefonata quando mi sono ritirata da scuola. Neanche un “Come stai?”. O anche solo un: “Se ti va, qualche volta ci vediamo per un caffè”. Niente di niente, menefreghismo totale, eppure mi conoscevano da due anni, due fottuti anni da vicine di banco. A lavorare alla relazione di italiano, a palleggiare nell’ora di ginnastica o in qualsiasi altra stupida attività scolastica. L’unica a preoccuparsi per me è stata Lisa. Ha un carattere forte, è vero, a volte è una stronza. Ma almeno ogni tanto si ricorda di me. Per lei esisto.

La donna di fronte a Mia ha gli occhi stanchi, taciti testimoni di tante sofferenze e pochi sorrisi. Ai lati della bocca scivolano verso il basso due solchi profondi. I capelli sale e pepe sono raccolti in una crocchia dietro la testa. Se la si guarda bene, ha l’aria di una ragazzina cresciuta troppo in fretta, sorpresa che la vita l’abbia trasformata in quella maschera di risentimento. Piegata al punto da chiedersi se giovane lo sia stata mai o invece sia così da sempre: appesantita dal lutto, costretta a sanguinare.

— Mia, se qualche volta ascoltassi i consigli di chi è più grande di te... Io ho più esperienza, vedo cose che tu non riesci a percepire. Sei ancora troppo giovane e inesperta.

— Io vedo la realtà per quello che è, mi guardo attorno e agisco di conseguenza. Il tutto su un’unica linea retta in cui a ogni azione corrisponde una reazione. Le parabole mentali le lascio agli altri. Questa è una sveglia — dice alzando la palla viola di peluche al cui interno spiccano il quadrante e le lancette a forma di pugnali. — Non è il custode del tempo che passa e mi ricorda che tutti dobbiamo morire. Voglio dire, è tutto così semplice! Lisa mi chiama, mi chiede di vederci per bere qualcosa assieme, ogni tanto si preoccupa di sapere come sto. Io accetto di passare qualche ora con lei, e se devo dirtelo mi fa anche piacere. Solo perché si veste in maniera colorita o è piena di quelli che ti ostini a chiamare bulloni, non vuole dire che mi porti a drogarmi o a fare chissà cosa di illegale. Cosa devo fare? Lavorare e basta? Credi che mi diverta a servire sfigati in quel pub di merda?

— Ah, no, questo non te lo permetto! Mi hai spezzato il cuore quando hai deciso di ritirarti da scuola. Te lo dicevo che senza istruzione avresti dovuto accontentarti di fare lavoretti modesti per tutta la vita. Nessuno pensa che sia meglio un avvocato rispetto a una cameriera, ma al giorno d’oggi anche per fare lo spazzino...

— Operatore ecologico, mamma, si chiama operatore ecologico.

— Ci siamo capite! Anche per fare lo spazzino richiedono un diploma!

— Credevo che ne avessimo già parlato abbastanza. Ancora con questi discorsi? Te l'ho detto mille volte che ho avuto i miei motivi per ritirarmi da scuola.

— Sì, quella tua febbre di non sprecare tempo, cercare di vivere al massimo perché c'è una vita sola, e tutti quei discorsi sul cogliere l'attimo. Tua sorella non c'è più, ma questo non ti dà il diritto di rovinarti con le tue stesse mani.

— Marta non centra niente. Anzi no, è vero, lei era la figlia perfetta. Amicizie perfette, fidanzato esemplare, si sarebbe certamente laureata con il massimo dei voti e aveva già pianificato ogni fottuto istante della sua vita. Io non sono degna di essere sua sorella, vero? Io non ho mai fatto niente di buono! — sbotta Mia alzandosi in piedi di colpo e afferrando il mazzo di chiavi raccolte dal portachiavi con il teschietto d'argento. — Era meglio se crepavo io, è questa la verità, sareste tutti più contenti!

Lo schiaffo parte potente, la donna dimessa ha lo sguardo animato da una rabbia cieca. Una rabbia che pianta le radici in un dolore mai sopito. La bocca all'ingiù che trema, gli occhi velati di lacrime che brillano come danzando. — Come puoi dire una cosa simile? Non ti permettere mai più! — grida afferrandola per il polso.

La ragazza rimane immobile per un istante, il viso girato per la violenza dello schiaffo che l'ha colta impreparata. Non era mai capitato prima, sua madre non aveva mai alzato le mani su di lei.

Anche Mia ha gli occhi lucidi. Inghiotte il sapore amaro e salato che sente in fondo alla gola mentre strattona energicamente per liberarsi dalla presa.

— Torna qui! — sente gridare alle sue spalle.

Una lacrima scivola giù mentre scende le scale due gradini alla volta.

Il sole accecante la accoglie oltre la porta d'ingresso che conduce al giardinetto che colora il muso grigio della palazzina.

Afferra la bici, Abdul gliel'ha aggiustata e riportata soltanto qualche ora prima. Ha detto che lo pneumatico era squarciato. Da *qualcuno*, probabilmente. Con un coltello affilato.

“Non potrebbe essere stato un vetro?” ha chiesto Mia aggrappandosi a una tenue speranza.

Prima di andarsene senza salutarla, lui ha risposto: “Lo escluderei. Ma tanto io sono un paranoico, quindi pensa quello che ti pare”.

Mia non lo ammette nemmeno con se stessa, ma è spaventata. E poi si sente sballottata, come sul ponte di una piccola imbarcazione trasportata dalle onde furiose di un mare ostile. Tutti le dicono cosa deve fare o non deve fare, tutti sanno cosa sarebbe meglio per lei.

L'uomo che la perseguita la spaventa. Ha cercato di immaginarselo spesso come un patetico e inoffensivo individuo colpevole soltanto della sua solitudine.

Ma dopo l'episodio della bicicletta non può più fingere. Quell'uomo nasconde qualcosa.

Forse hanno ragione *tutti gli altri*. È lei a ostinarsi a voler vivere fuori dal mondo, disgiunta dalla realtà.

Un'ingenua. Una stupida ingenua.

L'ansia che la circonda è un'aura soffocante, crescente.

Sente lo sguardo della madre su di sé. Si è affacciata alla finestra e la sta guardando con gli occhi colmi di apprensione, lo sa. Come sa che basterebbe alzare la

visuale dal risentimento che la inchioda a terra. Guardarla. Sorriderle, forse. Per cancellare un po' di quel male denso che aleggia tra le pareti del loro piccolo appartamento e diminuire la distanza che le separa da quando...

Non può farlo. Non riesce. Non vuole? Forse è davvero egoista e stupida e sprovveduta.

Di certo lei non potrà mai essere come Marta, pensa allontanandosi in fretta come per sfuggire ai suoi stessi pensieri.

19

Il corridoio è stretto, l'illuminazione bassa. Eva ascolta il ritmo cadenzato dei battiti del suo cuore mentre procede, il respiro controllato. I tum tum nel petto scandiscono il rimbombo del clamore del pubblico che attende l'inizio dell'incontro.

La testa sgombra da qualsiasi pensiero. Nel corpo scorre adrenalina allo stato puro.

Quando emerge dagli spogliatoi, cerca di ignorare gli spalti del palazzetto dello sport e le urla e gli slogan di incoraggiamento per lei o per l'altra atleta.

Sguardo impenetrabile, Eva guarda davanti a sé. Il ring.

La fossa dei leoni.

A lato la scrivania dei giudici, seri, concentrati. Si voltano a osservarla. In piedi il cronometrista, al suo fianco il medico di gara con in mano una piccola borsa bianca con il simbolo della croce rossa.

Eva viene catturata dall'intensità di quel colore e per un istante rivede una sciarpa rossa. Un ricordo lontano. Lo scaccia. Muove le braccia come per staccarsi qualcosa di dosso.

Si arrampica e tocca tre volte le corde del ring, rituale thailandese, preghiera prima dei combattimenti e gesto scaramantico. Un'abitudine che si è cucita addosso fin dal primo incontro. Nell'attraversare la corda presta attenzione a che la testa passi prima del piede. Razionalità prima di tutto: durante il combattimento la cosa più importante è mantenere i nervi saldi.

La potenza non è tutto. Usa la testa, Eva, si ripete ogni volta che sta per cominciare un combattimento. Franco è fermo ai piedi del ring, la guarda con apprensione e orgoglio.

Alza gli occhi, la leonessa, scruta finalmente la sua avversaria che sembra fremere al lato opposto del quadrato. Melanie Mendes. Guardia mancina, capelli castani ricci e fluenti raccolti da una coda. La pelle ambrata che evidenzia i muscoli reattivi. È alta e robusta, bocca carnosa, le palpebre strette scoprono la ferita scura dell'iride infuocata. Le narici si contraggono e si dilatano. Un toro nell'arena, un cane da combattimento pronto a lanciarsi contro il nemico per farne strazio.

L'arbitro ripete le regole, ma le due donne non stanno a sentirlo. Si studiano, si osservano. Nessun cenno di esitazione, nessuna delle due abbassa lo sguardo. Un braccio di ferro, guerra psicologica. Niente è da prendere con leggerezza quando sei sul ring. Il tempo perde consistenza, un attimo e le due procedono al rituale del saluto dando il via all'incontro.

Eva non sente neppure le ultime raccomandazioni dell'allenatore, non sente qualcuno del pubblico che grida il suo nome più forte degli altri. Si ripara dietro i pugni chiusi, un passo avanti per accorciare la distanza con l'avversaria, uno indietro quando è l'altra ad avanzare. Danza cadenzata, cerimoniale ermetico.

Si girano intorno a vicenda, nessuna delle due cede alla tentazione di attaccare per prima. Giocano a carte coperte, ma sanno che le lancette stanno correndo e i due minuti del round che a volte sembrano interminabili possono volare via come un battito d'ali se si aspetta troppo a colpire. *E ogni colpo è un punto.*

Melanie scalpita, esegue una raffica di saltelli guadagnandosi una posizione ravvicinata, infine spezza l'attesa tendendo un jab che prepara un potente diretto sinistro. Eva schiva scivolando di lato. La sudamericana avanza con una sequenza di jab e diretti, ma la velocità della bionda non le permette di andare a segno. Eva para, scarta, scivola via e non apre mai la guardia. Risponde con una breve scarica di jab, poi un saltello all'indietro la porta al riparo dall'attacco dell'avversaria, che si sbilancia e perde stabilità. La sudamericana, sorpresa, incassa un montante al fegato seguito da un gancio sinistro e infine una serie di low kick. Cerca il contrattacco, ma la leonessa è già guizzata via e le sta girando intorno.

— Vigliacca! Scappi, eh? — sussurra tra i denti Eva aggredendo e spingendola all'angolo.

Sorride dietro il paradenti. Sono a un fiato l'una dall'altra. Montante sinistro. Potente, deciso. Eva per pararlo striscia la schiena contro la corda. Si chiude a riccio e lavora di gambe, la tibia parte come una molla rimbalzando più volte contro la coscia della sudamericana per poi scivolare fuori dalla sua visuale.

Melanie si gira di scatto, rotea il bacino e carica un middle kick, ma Eva lo para alzando il ginocchio. L'impatto del calcio è tale che rischia di cadere. Il pubblico ha un sussulto.

Vociare sconnesso.

I tonfi degli arti che sbattono lasciano pensare che stiano combattendo senza protezioni.

Occhi negli occhi, l'ombra dell'arbitro alle spalle, un enorme spettro che vigila.

La ragazza bionda ha visto determinazione e rabbia nello sguardo dell'avversaria. Ha sentito la potenza con cui fende l'aria. Ha capito che la velocità e la difesa sono le sue armi migliori. Non la farà entrare, altrimenti è spacciata. Quei colpi sono potenti come cannonate.

Fa una finta a destra, poi allunga una sequenza ipercinetica di low kick e high kick e carica un diretto che si scontra con il gancio della sudamericana. Il braccio schizza via, la guardia spalancata, Eva entra con un jab e anche stavolta va a segno.

— Troia! — sbotta Melanie.

I giudici scuotono la testa. *Prima ammonizione.*

La furia dalla pelle ambrata esplode con un montante per rompere la guardia, a cui segue un poderoso gancio destro. Niente da fare. Eva chiude la faccia tra i guantoni, le spalle alzate e lo sguardo sempre deciso davanti a sé.

Melanie sente montare un'acredine crescente. L'avversaria la vuole sfiancare, beffandosi della sua aggressività, prendendosi gioco di lei. La visuale si annebbia, accecata dalla rabbia. Una fiera ingabbiata in una trappola di regolamenti.

La bile ha il sopravvento. Melanie dà le spalle all'arbitro con un movimento di piedi rapidissimo. — Ho capito il tuo gioco, troia — sibila. Saltella intorno all'avversaria e allunga un calcio basso, seguito da un montante che le permette di avvicinarsi e assestare una ginocchiata che colpisce dolorosamente Eva alla coscia.

Seconda ammonizione. L'arbitro intima: — Niente colpi proibiti!

Ma Melanie ha assaggiato l'odore del sangue. Melanie è un predatore e procede incanalando sequenze di jab e diretti tesi come scosse di alta tensione. Eva alle corde si copre, ma l'altra la avvinghia con le braccia e colpisce con calci e pugni serrati.

— Break! — grida l'arbitro.

Melanie assesta un colpo secco al fegato della rivale. Non si interrompe. Non fa un passo indietro come da regolamento.

L'uomo le divide a forza. *Terza ammonizione: primo punteggio negativo.*

— *Estás morta* — sussurra la sudamericana. Feroce come una pantera.

Le due fiere sono di nuovo al centro del ring. Eva appare imperturbabile. Attende il cenno dell'arbitro, poi uno scatto la porta in posizione di tiro. Una flessione impercettibile del busto scatena una reazione a catena lungo l'arco dei muscoli dorsali. La leonessa parte con un imparabile calcio diritto, poi seguendo una traiettoria imprevedibile scivola a destra e colpisce Melanie con una sequenza di jab e ganci destri. Colpi calibrati Tecnica e padronanza dell'arte del combattere. Pulizia marziale nei suoi movimenti.

Melanie sembra un cane inferocito pronto a stritolare tutto quello che incontra. Un tuffo e concentra una potenza inaudita in una sequenza di fendenti e calci medi, rimanendo scoperta per i pochi istanti che bastano all'antagonista per sommare punti andando a segno.

L'arbitro fischia. La sudamericana si volta di scatto e urla qualcosa in un idioma sconosciuto.

Il primo round è terminato. Una ragazza in abiti succinti sale sul ring con un cartello, la pubblicità di uno sponsor.

— Siamo a metà gara — dice Eva al suo allenatore.

— Quella non mi piace, stai attenta, sembra un cane a cui hai pestato la coda.

— Finirà per tranciarsela da sola, se continua così.

Occhi collerici al lato opposto del ring. È ancora tutta da giocare, pensa la ragazza bionda. Sa che il peggio deve ancora venire.

Le ragazze sono sedute sul tappeto umido dell'erba del parco, che il sole del primo pomeriggio rende di un verde accecante. Entrambe vestite di nero, birre ghiacciate in mano.

Mia tiene le gambe accavallate e cambia spesso posizione. Un collare borchiato le abbraccia il dorso del piede dandogli l'aria di un porcospino. La maglietta ampia da ragazzo le lascia scoperta una spalla mostrando la pelle chiara e qualche manciata di efelidi.

Quando da bambina i suoi genitori la portavano al mare, le macchioline aumentavano d'intensità e lei si sentiva come un elfo dispettoso, di quelli che abbellivano le pagine di certe favole nordiche. Ma poi al mare non ci sono più andati e niente più favole, né elfi. Solo il tormento di qualche sogno notturno che a volte le fa visita e che poi non riesce a ricordare.

Lisa tiene le gambe spalancate. Calze a rete rotte in vari punti, colpa del vezzo di giocherellare con i fili chiacchierando. Un campo di battaglia di piccoli crateri di pelle olivastri. Occhi stretti e trucco teatrale, bocca larga macchiata dal rossetto nero. Sorride e mostra gli incisivi distanti, un lieve difetto che i ragazzi trovano dannatamente sexy.

È molto alta, Lisa, supera il metro e settantacinque. Pare una valchiria che abbia depredato un villaggio da sola e indossato ogni tesoro: collane, bracciali, argenterie scintillanti che tintinnano mentre parla gesticolando in modo plateale. Capelli cotonati come una nuvola nera e l'abitudine di camminare strascicando i piedi, come se avesse superato avversità tali da privarla della forza necessaria per sollevarli dal suolo.

In realtà Lisa è di una leggerezza imbarazzante. Il suo argomento preferito è il sesso. Cambia ragazzo continuamente e non ricorda mai il motivo della rottura con gli ex. Si lascia mantenere dagli anziani genitori e riempie il tempo con corsi da estetista e stage non retribuiti nei negozi di abbigliamento.

Si è ritirata da scuola poco dopo Mia. "Eri l'unica con cui valeva la pena di parlare. Mi annoiavo a morte, e poi i ragazzi papabili ormai me li ero fatti tutti" aveva detto allora, scoppiando in una risata stridula che le aveva messo in mostra la fossetta tra i denti.

Sta tirando la rete delle calze e intanto si morde il labbro superiore. — Ieri sono stata a una festa fichissima e ho avuto un'informazione che vale oro.

— Io ieri ero al pub.

— Dovresti lavorare meno, lo sai che fa male?

— Lo so, ma devo pur mantenermi. In casa le spese sono tante e i miei non mi passano un curo.

— Ormai ci sei dentro. Se si inizia a lavorare troppo presto, poi non si smette più.

— Non è il contrario? Prima si comincia e prima ti mandano in pensione?

— Ma quale pensione, sei proprio una sognatrice. Per noi non ci sarà nessuna pensione. Tanto vale farcela adesso, la pensione! *Lavorare il meno possibile e divertirsi più che si può*, è il mio motto. Certo che se avessi un curo per ogni pompino che ho fatto, sarei miliardaria!

— Dài, Lisa!

— Perché? È una cosa naturale. A volte sei così assurdamente romantica. Non dirmi che lo faresti solo all'uomo della tua vita, e solo come una specie di sacrificio d'amore.

— Ti prego, cambiamo discorso, altrimenti la schiuma della birra mi sembra qualcos'altro. — Mia indica la Beck's.

— Meglio, così la passi a me. Sei lenta! La mia l'ho già seccata. Dai, solo un goccio.

Mia ritrae la bottiglia e si volta per bere l'ultimo sorso.

— Stronza! Dove eravamo rimaste? Ah, già. Ti stavo raccontando di ieri sera. Una bella festa, e non male la gente. C'è un baretto nuovo in zona Belle Arti. Bella atmosfera, un DJ fighissimo e il pienone nonostante fosse martedì. Ho conosciuto uno carino e ho saputo...

— Ti sei fatta un tatuaggio e non mi hai detto niente?

Lisa apre le gambe e solleva la minuscola gonna. L'interno coscia nasconde una rosa rossa grande quanto una noce. — Come hai fatto a vederlo? Mi guardi in mezzo alle gambe?

— Ma va I Sei tu che le tieni spalancate. E poi è rosso, si vede bene.

— Scherzavo, dai! Lo so che sei all'antica. In realtà è una prova. È finto, come quelli che una volta regalavano nei giornalini. — Si copre la coscia e ricomincia a parlare. — Me l'ha fatto il tipo di ieri sera. Ne aveva una pagina zeppa. Non so cosa ci fa con tutti quei cosi. Magari si diverte a marchiare per una notte le tipe che si scopa.

— Come, *si scopa*! Non ci sarai mica stata!

— A me pare mi stia troppo bene in questa posizione. E poi, così non dovrei dirlo neanche ai miei.

— Come si chiama?

— È una rosa... nostrana, penso.

— Ma no, il tipo.

— Ah... — Lisa scoppia a ridere. — Ma lo sai, adesso che ci penso, forse non ci siamo neppure presentati.

— E sei andata a casa sua?

— Certo. Pensa che è milanese e ha la *evve* più moscia che abbia mai sentito. Baffetti sottili da intellettuale, abita in via San Felice con altri due studenti del DAMS. È simpatico, intelligente, e ha qualche aggancio interessante.

— Ma come si fa ad andare a casa di uno che non conosci e che per di più vive con altri due uomini? Se fosse stato un maniaco?

— *Io* sono una maniaca! Pensa che mi ha chiesto di farlo tutti insieme! Ce n'era uno che fissava la mia gonna di vinile e sudava freddo — dice Lisa coprendosi la bocca con la mano per soffocare una risatina.

— Sei delirante.

— È un complimento? Be', io gli ho detto che non me la sentivo. Ho pensato: tre ragazzi da soli, magari si lavano poco. Forse è solo un luogo comune, ma non ho voluto rischiare. C'erano calzini e mutande sporche ovunque. Ma il milanese non puzzava mica, anzi, profumava peggio di una figa.

— Non ci sarai mica andata a letto?

— Non proprio. Ma vuoi conoscere la mia vita sessuale o mi lasci finire il discorso? Non vuoi sapere la super bazza che ho rimediato?

— Ah, sì, è vero.

— Una festa. La festa più figa che si sia mai vista. Una festa segreta dove scorre alcol a fiumi, performance estreme e il meglio del meglio che si possa immaginare sulla scena.

— E che festa sarebbe? Il compleanno del tuo nuovo amico? Un party organizzato dagli artisti intellettuali del DAMS?

— Ma no. Un evento unico nel suo genere, avvolto nel mistero. Ne avevo già sentito parlare, ma credevo fosse una leggenda metropolitana. Presto ne saprò di più, promesso! Lui c'è finito per caso. Mi ha raccontato certe cose...

— Ci facciamo un'altra birra?

— Okay, ma offro io, tu devi mantenerti. La vita costa cara.

— Stupida — dice Mia allungandole uno spintone.

21

L'energia che scorre nello spazio definito dal ring è incontenibile. Due donne, due visioni dell'incontro. Eva: la voglia di dare il meglio di sé, di superare i limiti. Melanie: schiacciare, mortificare l'avversario.

Adrenalina. Rabbia.

Il secondo e ultimo round è appena cominciato. Nessun preliminare allo scontro diretto. La frenesia si è impadronita del combattimento e ha inghiottito le contendenti in un vortice di colpi veloci, potenti, decisi, schivate rapide, corpi in perenne, febbrile movimento.

Melanie, testa bassa, un bulldozer all'attacco. Avanza infilando combinazioni di jab e diretti imponenti. Il suo pugno sinistro si abbatte contro la guardia dell'avversaria come il cannone di una contraerea. Punta al volto, lavora di braccia terminando le sequenze con calci laterali brevi e velocissimi.

Eva si sente troppo vicina alla rivale per eseguire combinazioni elaborate e tiene salda la guardia, schiva e contrattacca. Contrasta l'impeto della sudamericana con folate di calci bassi e brevi catene di montanti al fegato.

— Dài, Mendes! Stendi quella fighetta! — grida qualcuno dal pubblico.

Melanie costringe Eva contro le corde del ring con uno spintone.

Prima ammonizione.

Non sembra farci caso, intenta a tempestare la rivale all'angolo con una serie di ganci serrati. La stringe in una morsa e alza il ginocchio con violenza colpendola al basso ventre.

Seconda ammonizione.

L'arbitro grida: — Alla prossima avrai il secondo punteggio negativo! — E poi: — Break! Break!

La furia sudamericana punta il ginocchio contro l'avversaria e la martella con una batteria di ganci al fegato, gli occhi iniettati di sangue, poi infila una gomitata che fende l'aria con un sibilo e le sfiora il mento.

— Time stop! — sbraita l'arbitro, separando le due atlete con il proprio corpo.

Segnala a Melanie il suo secondo punteggio negativo e tra i fischi del pubblico le intima di finirla con i comportamenti scorretti. I giudici scuotono la testa.

Franco si precipita all'angolo. — Come stai? Ma l'arbitro che cazzo fa? Io avrei già interrotto l'incontro, qui finisce male! Sistemati il caschetto.

Eva si passa il guantone davanti al viso e aggiusta le protezioni alla bell'e meglio. Non ha perso lo sguardo impassibile.

Il tempo ricomincia a scorrere. La bionda scatta repentinamente a lato con un saltello, scarta l'avversaria e abbatte su di lei un potentissimo pugno in rotazione, seguito da un inarrestabile gancio destro. Poi calcio basso, calcio medio e ancora un tornado di calci bassi.

Melanie incassa e risponde con un montante sinistro e un gancio destro che Eva schiva con una vorticoso spinta della schiena.

La sudamericana sibila qualcosa tra i denti e parte con la tibia diretta verso la coscia della rivale. Eva incassa con una smorfia di dolore, ma riprende subito il suo sguardo glaciale e infrange la guardia di Melanie con un calcio ad ascia e una serie di jab che le martellano il volto, sparpagliandole i capelli e sbruffando tutt'intorno migliaia di piccole perle di sudore acido.

Uno scambio di occhiate. — *Estás morta* — ripete Melanie.

In risposta, Eva scivola giù dalla sua visuale caricando una spazzata circolare all'indietro che trascina la sudamericana di lato e ne sposta il baricentro.

— Risparmia il fiato per colpire, stronza — sibila quasi senza muovere le labbra. Un ventriloquo indemoniato. È il segnale che fa perdere definitivamente le staffe a Melanie.

— Puttana! — strilla buttandosi su di lei come una fiera. Le due rovinano a terra unite in un abbraccio maligno.

L'arbitro urla, alza il cartellino dell'ammonizione e poi si precipita su di loro per tentare di separarle, ma la iena brasiliana lo inchioda al pavimento con un pugno rovesciato che gli fracassa il setto nasale e schizza piccole macchie scarlatte per tutto il pianale del ring.

A cavalcioni, picchia selvaggia cercando di centrare Eva al volto. I pugni chiusi davanti a sé in posizione di difesa, la ragazza bionda scalcia e scalpita tentando di divincolarsi dalla morsa della furia assatanata.

Brusio tutt'intorno. La voce del giudice centrale strilla con tutto il fiato: — Stop!

Melanie continua a martellare con pugni alla cieca, ma Eva con un colpo di reni riesce a disarcionarla e liberarsi. Con una capriola all'indietro si rialza in piedi.

Un secondo dopo, il ring è il campo desolato dove si è consumata una battaglia forsennata. Il volto dell'arbitro una maschera di sangue. Due energumenti della sicurezza apparsi da chissà dove irrompono nel quadrato immobilizzando Melanie e trascinandola fuori tra gli schiamazzi del pubblico, le urla furibonde dei giudici e gli strilli disarticolati della brasiliana che si torce e sgomita, scalpita e scalcia.

Poco dopo, Eva è dichiarata vincitrice. Non sembra soddisfatta, avrebbe preferito stracciare l'altra al conteggio dei punti.

L'applauso del pubblico è scrosciante, ma non le evita di scorgere minacce come sibili in una lingua sconosciuta.

La tavola è apparecchiata per due. Un uomo e una donna. La spessa semioscurità li avvolge come un manto di velluto. Siedono occupando le estremità opposte del lungo tavolo dalla forma rettangolare. Sembrano i signori di un maniero dimenticato, proiettati in un'altra epoca e rimasti incollati alle abitudini del loro tempo. Bicchieri di cristallo, argenteria pesante, la musica di sottofondo è un arpeggiare sinuoso di note leggere e malinconiche.

— Sei silenziosa, questa sera.

— Il mistero è fascino e il fascino si nasconde nelle parole non dette.

— La tua voce è una malia, stregoneria di vocali, incanto di consonanti.

La ragazza abbassa il volto e i filamenti d'ebano ricadono come cortine di fumo che celano l'espressione cupa. Nel piatto la bistecca ha rilasciato il sangue, la carne sembra galleggiare nel fluido vitale che nella penombra acquisisce la forma di un grande occhio dalla sclera porpora e l'iride polposa.

L'uomo riempie un bicchiere di vino rosso, si alza spostando la sedia senza fare rumore e si avvicina alla ragazza.

— Alla tua — dice sollevando il calice. Lei alza gli occhi e avvicina il proprio.

Un tintinnio leggero, poi le bocche sfiorano il vetro per un bacio senz'anima.

— Mi avevi chiesto qualcosa di speciale. Una gratificazione per la tua efficienza e assoluta devozione alla causa della Stirpe.

Una pausa, lei ha spostato gli occhi sul piatto, una lieve protesta. Muta.

— Qualcosa di straordinario come te, ma nulla può essere comparabile a un briciolo della tua fulgida essenza, Thabir. Una richiesta impossibile da esaudire — dice lui, allungando la mano e appoggiandola sotto il mento della bellezza dagli occhi verdi. — Tu sei insostituibile per me. In questi giorni ho avuto da fare e avevo chiesto a Omar di accompagnarti durante le attività giornaliere. Ma ho saputo che non hai voluto approfittare del suo tempo, hai preferito muoverti da sola senza avvertire nessuno dei tuoi spostamenti.

L'uomo dai lunghi capelli accenna un sorriso.

— Meravigliata? Credevi che non mi curassi di te e di quello che fai durante i miei viaggi d'affari? Ti sbagli.

La ragazza, chiusa in un silenzio ostinato e forse imbarazzato, fissa il tovagliolo con il bordo di pizzo cremisi posato sulle gambe. Ne accarezza il tessuto.

— Non mi sfugge nulla, Thabir, altrimenti non sarei quello che sono. Non avrei costruito un impero con capitale nel regno delle illusioni. Una macchina infernale che si monta e si consuma nell'arco di una notte senza lasciare tracce. Io osservo in silenzio, e quando apro bocca per parlare è un verdetto.

Con una lieve pressione delle dita la forza ad alzare il viso. La stretta fessura nera scruta nell'abisso smeraldo.

Poi la voce bassa e penetrante: — Non ho dimenticato la mia promessa.

— Io sì. Non ricordo cosa mi avevi promesso, Mefisto. Le promesse sono come farfalle: nascono e muoiono nello spazio di un giorno.

— Alcune promesse. Altre rimangono. Farfalle di pietra dal regno degli inferi,

incapaci di trasformarsi. Eterne nella forma e nella sostanza. Così sono le mie promesse — sentenza Mefisto passando la mano attorno al collo della ragazza. Il suo tocco è una morsa. Non stringe, ma si fa sentire. — Vieni con me.

Lei obbedisce in silenzio, il tovagliolo cade a terra senza rumore.

L'uomo dai lunghi capelli le porge la mano e lei vi posa lievemente la sua. Procedono a rilento, i passi silenziosi accompagnano il docile lamento degli strumenti a corda in sottofondo.

— Non hai saputo aspettare.

— Io non ho detto nulla — ribatte Thabir con voce flessuosa.

— I tuoi occhi di smeraldo hanno parlato al posto delle tue labbra.

Davanti a loro una pendola scandisce il tempo con ipnotici movimenti meccanici.

— Sposta le lancette sulla mezzanotte — ordina lui con il medesimo tono. Pacatezza illusoria di chi non ammette replica. — Su, non aver paura.

La ragazza allunga titubante la mano. Apre lo sportellino di vetro che racchiude il quadrante e comincia a girare la lancetta più corta. Si ferma un istante e guarda l'uomo.

— Cosa aspetti? Non morde, lui.

Obbedisce, Thabir, gira la seconda lancetta bloccandosi l'attimo prima dello zenit. Un minuto all'ora delle streghe, un minuto all'ora dei vampiri.

— Non ti piace obbedire, eh?

— Voglio che l'ultimo minuto passi naturalmente, provo un piacere intenso nell'aspettativa — dice lei mordendosi il labbro inferiore.

Lui si avvicina e appoggia le labbra sulle sue. Presto la lingua cerca quella della ragazza, mentre la mano passa tra i lunghi capelli che conducono alla linea dei fianchi.

— Giochi con il fuoco, Thabir. Non hai paura di bruciarti?

L'allusione si perde nei rintocchi che la rapiscono come battiti d'ali di pipistrello.

Don. Don. Don... Dodici volte.

La porta di legno alla base della cassa del pendolo si spalanca e un corvo nero impagliato esce gracchiando. Al collo un luccicore, baluginio attraente.

Il delatore compare e scompare dalla porticina una volta, due. Alla terza l'oggetto brillante si stacca. Lacrime di rugiada cadono nel vuoto. L'uomo le afferra e tiene il pugno serrato. Lo alza.

— Rosso come il fuoco, come il sangue, come la passione...

La ragazza tocca con le dita lo scrigno custode del segreto. Che si apre.

Le dita si schiudono, lo sbocciare di un fiore roseo.

Un bracciale tempestato di rubini.

— Il corvo ha parlato — dice Mefisto con un inchino, prima di legarle il bracciale al polso e sospingerla verso il corridoio che porta alla camera da letto.

L'acqua scorre, pioggia calda sulle ferite, cascata di vapore entro cui rifugiarsi dopo la violenza dell'incontro, al riparo dalle grida della belva dagli occhi infuocati. Melanie Mendes, la pantera nera che ha affilato gli artigli contro la leonessa dagli occhi di cristallo.

Eva la immagina cresciuta sulla strada, dove il forte schiaccia il debole e dove le regole esistono soltanto per essere infrante.

Si accarezza la pelle tra la schiuma. Massaggia le contusioni e i lividi scuri senza sentire dolore, né rabbia e nemmeno biasimo. Eva non odia la rivale che ha giocato sporco, cerca di mantenere il distacco. Ci hanno pensato i giudici di gara a condannarla.

Dietro un comportamento estremo può nascondersi un motivo profondo, persino lei ama chiamarsi *giustiziera* piuttosto che ammettere con se stessa che la parola per definire quello che fa è...

Assassina.

Scaccia quella parola! Non sei un'assassina. Sei una persona che rende il mondo un posto migliore, più sicuro.

Io non sono meglio di Melanie. Siamo disposte a tutto pur di raggiungere un fottuto obiettivo. Ognuno insegue la propria strada. Pensa e intanto chiude gli occhi, trattiene il respiro per un istante quasi per mantenere quel pensiero intatto dentro di sé. Alza la temperatura dell'acqua, che brucia sulla pelle.

Non prova sollievo. Non avrebbe voluto finisse così. Se solo quella stronza avesse mantenuto un briciolo di controllo, pensa. Ma cos'è il controllo? Una museruola da indossare quando fa comodo? Un promemoria per ricordarsi di non oltrepassare il limite?

Lei il limite lo spinge sempre più lontano. E il controllo? Una tenue vocina imbrigliata nelle profondità della sua coscienza, eco dei valori stravolti dai suoi desideri.

Forse i miei desideri non sono altro che le proiezioni distorte delle mie paure.

Non le basta più vestire in modo provocante, vagare per notti senza luna alla ricerca di malintenzionati da punire. Ghermirli tra il fascino di calze autoreggenti, costringerli alla violenza e bagnare nel sangue la loro bestialità. Ripensa al bar malfamato. Ritrovo di cattivi pensieri, umanità avvilita, criminalità spicciola.

Poteva finire male, accidenti. Cos'hai nella testa, Eva?

Strofina la pelle con animosità e versa altro shampoo sui capelli. Friziona energicamente finché una nuvola di spuma le avvolge la testa.

L'angelo.

Lo faceva da bambina, un gioco che la divertiva sempre. Si alzava in punita di piedi per rimirarsi allo specchio con quella cofa di schiuma, bolle di sapone come la chioma di un cherubino.

Poi la schiuma si disfaceva, e se lei non stava attenta le colava negli occhi. Ed erano lacrime.

Il cherubino lasciava il posto a una bambina con gli occhi rossi e il sorriso si

spegneva.

Si sciacqua e aspetta che la schiuma scivoli via. Determinazione, di nuovo, brilla in fondo a quegli occhi indecifrabili. Lei è rimasta un angelo.

L'angelo della vendetta.

Franco la precede portandole la borsa a tracolla.

— Dove sono gli altri? — domanda Eva.

— Sono andati a mangiare una pizza per festeggiare.

— E tu perché non sei andato con loro? Avrei potuto prendere un taxi.

— Sapevo che non avresti avuto voglia di far festa, e così...

— A volte mi sorprendi. Comunque non dovevi rimanere, ho soltanto bisogno di starmene tranquilla, non c'è niente che non vada.

— Escluso il fatto che... — la incalza l'uomo.

— È vero. Avrei preferito che le cose andassero diversamente.

Franco si ferma. L'intensità del suo sguardo si trasforma e per un istante, sotto la luce del lampione, sembra l'eroe dei film che lei guardava da bambina, poliziotto o cowboy.

Allenatore gonfio d'orgoglio, ma forse c'è di più nel bagliore sfuggente di quegli occhi scuri, qualcosa che Eva si rifiuta di scorgere.

— Là sopra stasera sei stata... Hai dato il massimo, Eva. Non ti sei lasciata intimorire né innervosire. I tuoi colpi, calibrati. Studiavi il modo di entrare nonostante non ti concedesse tregua. Quella era una iena, penso che qualsiasi uomo se la sarebbe fatta sotto — dice con un sorriso. — Hai vinto e basta. Nessuna mezza misura, hai vinto — aggiunge, passandole la mano sulla testa e scompigliandole l'oro dei capelli.

Eva rimane in silenzio, leggermente imbarazzata da quell'improvvisa manifestazione d'affetto.

— Un guerriero deve saper accettare la sconfitta. Ma accettare una vittoria, a volte, è ancora più difficile. Le cose non vanno sempre come vogliamo. Avresti voluto un incontro perfetto. Due round da due minuti degni di una dimostrazione. Conteggio dei punti, l'avversaria che ti stringe la mano. Be', non è andata così.

La ragazza annuisce.

— Sei stata grande, non lo ripeterò. Ora non montarti la testa e goditi il tuo momento. Ti offro una birra, ti va?

— Eccome!

Franco le dà le spalle avviandosi alla monovolume, un piccolo pulmino che usa in occasione degli incontri. Una volta ci sono stati dentro in otto, compresi i borsoni.

— Grazie. Ne ho bisogno.

Non si volta, Franco Neri, ma sorride. La ragazza apre il baule e ci butta dentro la tracolla. Si sente meglio, anche se avverte una stretta alla bocca dello stomaco. Un presentimento. Lo allontana come il messaggio in una bottiglia spinto alla deriva, che seguendo le correnti sta tornando alla terraferma.

Si siedono. — La cintura di sicurezza — ordina lui.

— Aspetta un momento, non avrai mica preso un'altra multa — dice lei preoccupata.

— No, non di nuovo! — esclama Franco.

Eva esce e stacca il foglio ripiegato infilato tra il vetro e il tergicristallo. Lo apre.

Non illuderti, non hai vinto veramente.

Tra noi la partita è solo cominciata.

Oggi ti hanno salvata, ma sei una morta che cammina.

Ti contatterò per combattere dove le regole non esistono.

— Che cos'è? — domanda Franco.

La ragazza appallottola il pezzo di carta e se lo infila in tasca.

— Niente, la solita pubblicità per mutui agevolati.

— Almeno non ho preso la multa — dice lui sollevato.

Eva non risponde. Si sente osservata. Circondata da silenziose creature notturne e da propositi di rivalsa.

Presto arriverà la resa dei conti.

24

— Abdul, mi faresti una piadina con il crudo? Oggi non ho fatto in tempo a mangiare niente, ho una fame...

Il ragazzo non risponde, continua a tagliare le verdure sottili e sistamarle nell'enorme insalatiera.

Mia si spina una birra e sistema sul piano i bicchieri asciutti tolti dalla lavastoviglie.

— È di poche parole, oggi — bisbiglia Enzo, coprendosi i baffi con la mano a sottolineare il tono confidenziale.

— Abdul, mi hai sentito?

Nessuna risposta.

— Per me è innamorato. Classico atteggiamento da anima in pena. L'hai rifiutato, bella Mia?

— Ma quale rifiutato, Enzo, non so cosa gli ha preso. E poi dicono che sono le donne a essere lunatiche. Dato che con me non parla, gliela chiederesti tu una piada per me? Davvero, ho i crampi dalla fame, e poi non mi piace mangiare quando arriva la gente. Ti guardano neanche fossi stata colta in flagranza di reato.

— Non è forse così?

— Non cominciare anche tu, eh?

— Okay, farò da intermediario. Tu intanto vai a sistemare i menu sui tavoli grandi. Oggi si batte la fiacca, troppe chiacchiere e poco lavoro. I giovani d'oggi non sono più come quelli di una volta. Io alla tua età saltavo i fossi per la lunga.

— No, ti prego, lo diceva sempre anche mio nonno quando ero bambina. L'ho sempre odiato, questo modo di dire. Come se solo per il fatto di essere piccoli si debba necessariamente correre come invasati di qua e di là per dimostrare di essere pieni d'energia. Ma che cavolo! E poi tra la scuola, i compiti, il doposcuola e la pallavolo... Sì, togliti quel sorrisino da sotto i baffi, giocavo a pallavolo, nel mio

ruolo ero anche brava.

— Sì, raccattapalle — dice l'uomo, e scoppia in una grassa risata.

— Ah, ah, che ridere, mi tengo la pancia dalle risate. A parte gli scherzi: è un modo di dire del cacchio e dovrete smetterla di fare violenza ai giovani con queste storie.

— Povera fanciulla. Se fossi in te, creerei un'associazione per la difesa dei giovani svogliati. Lo slogan potrebbe essere: "Liberi di stare sul divano". Oppure: "Nullafacenti non si nasce, ma con neanche troppo impegno lo si diventa".

— Per favore! lo lavoro da quando avevo sedici anni, mi muovo in bicicletta e le spese me le pago da sola.

— Sì, ma non sei stata capace di finire la scuola. Bastava metterci un po' di impegno. È questo il problema. A quelli della tua generazione manca la grinta necessaria per portare a termine i progetti.

— E tu cosa ne sai dei miei progetti? O delle mie motivazioni?

— Ecco un altro problema di voi giovani! Non vi si può dire niente. Mancate di umiltà, vi sembra di sapere già tutto della vita. Sbagliate, e guai a farvelo notare. Potevi diplomarti, cercare un buon lavoro. Non saresti costretta a fare la cameriera per tutta la vita.

— Senti, ho già mia madre a casa a tormentarmi con questi discorsi, e mi basta e avanza!

— Forse perché è la verità.

— Ma cosa volete saperne voialtri di come desidero vivere la mia vita? E se questo fosse esattamente quello che voglio? Secondo te il massimo della vita consiste nel lavorare in un bell'ufficio con un bel vestito? Oppure studiare fino a trentacinque anni suonati, laurearsi, lavorare gratis per qualche annetto e aggiungere corsi di specializzazione di qua e master di là, per poi appiccicarsi addosso un titolo e sentirsi migliori degli altri? Spiacente, io non ho bisogno di una qualifica per sapere che valgo qualcosa, okay?

— Non volevo dire...

— E cosa volevi dire? Siete tutti bravi a giudicare! Io non valgo niente, è così che la pensate, no? Tu, mia madre e tutti gli altri. A me non importa di voi. Siete solo la massa, parlate tutti allo stesso modo. Forse avete lo stesso cervello. E adesso, se mi vuoi scusare, c'è un cesso intasato che mi aspetta, e dato che non ho un fottuto attestato appeso al muro che certifica il mio valore in questa società devo andare a pulirlo. Dottoressa del Cesso, chiamami così se ti fa sentire meglio.

— Ma...

Abdul si affaccia alla finestrella che collega la cucina al bancone e infila la testa in tempo per vedere l'elfo vestita di nero che si avvia verso le toilette. — È meglio se gliela preparo, la piada, la fame fa brutti scherzi. — E sorride.

Enzo si volta alzando le mani sconsolato. — Muoviti! Sei ancora lì? Dacci dentro con quel crudo, se no stasera chi la sopporta la dottoressa — dice trattenendo a stento una risata.

Intanto Mia, armata di guanti di lattice e sturalavandini a ventosa, è alle prese con la tazza del water. Si è raccolta i capelli sopra la testa con uno spillone a forma di pipistrello e respira con la bocca sperando di non inalare troppo idraulico liquido.

“Libererò qualsiasi scarico”, la promessa stampata sul flacone. Brontola a voce alta, tossisce un po’ e ogni tanto si gira da una parte per non vomitare per il cattivo odore.

A un certo punto la foga rabbiosa con cui colpisce la bocca della tazza compie il miracolo: il beneamato suono del rigurgito dello scarico, le bolle si alzano e scoppiano, il livello dell’acqua torna normale. Mia si solleva di scatto e fa un saltello di gioia sul posto. Si asciuga il sudore con il braccio e si bagna un ciuffo di capelli con le gocce che grondano dai guanti.

— Accidenti, che schifo! — esclama.

Alza lo sguardo. Tra le scritte e gli scarabocchi che imbrattano il muro c’è qualcosa di particolare. Durante le pulizie non si è mai soffermata a leggere tra le righe dei MARY SEI UNA TROIA o LUCA SEI BONO. Non è mai stata attratta dai LUCIA AND YURI TOGETHER FOREVER e nemmeno dai tanti FACCIO POMPINI GRATIS CHIAMAMI AL 339...

Stavolta è diverso.

Una falce di luna e un occhio in stile egizio inscritto in un triangolo da cui sgorga sangue.

Si avvicina. Le appare come una sorta di simbolo magico, misterioso. Antichi segreti e promesse di eternità. È sicura di non averlo visto tre giorni fa, durante il precedente turno di pulizia.

Segue con gli occhi le linee che formano l’ideogramma e si chiede cosa possa significare. Si sforza di memorizzarlo. Appena a casa, una ricerca su Internet svelerà di sicuro l’arcano. Forse è l’emblema di un gruppo musicale. Quello di cui è certa è che si tratti di un ottimo spunto per il famoso tatuaggio che rimanda da mesi a causa della sua inguaribile paura degli aghi.

Alza le spalle dopo avergli lanciato un’ultima occhiata, sistema l’armamentario nel ripostiglio e si lava le mani guardandosi allo specchio.

— I capelli, cazzo! — urla alla sua immagine, prima di immergere il ciuffo sotto il getto improvvisando uno shampoo con il sapone liquido. — Che puzza, lavarsi con questa roba e come firmare una condanna alla solitudine a vita!

L’uomo è seduto sul letto, i piedi scalzi sul parquet di legno segnato. Piccoli solchi sottili e spessi, lunghi o appena accennati si incrociano e si rincorrono come sul viso severo di un uomo vissuto. Marciano il tempo che passa, i dolori e le risate, le delusioni e gli amori infranti. Sono così i pavimenti in legno dei vecchi appartamenti. Se li sai osservare hanno tante storie da raccontare, e il più delle volte parlano di solitudine.

I capelli umidi gocciolano lungo la schiena muscolosa. Li tampona con un asciugamano sdrucito. Non usa mai il fon, non ama accelerare i tempi naturali. Preferisce che l’aria faccia evaporare le gocce d’acqua come i primi raggi di sole al mattino dissolvono la rugiada sui fiori e le foglie. È nudo, una leggera pelle d’oca visibile sulle braccia, i capezzoli turgidi. Pensa a lei.

Un sentimento che lo ha invaso pian piano, come un morbo sfuggente che lo infetta gradualmente. L'ha vista crescere. Da schiva, lunare creatura a guerriera indomita. Dapprima una fortissima empatia per quello sguardo deciso. *E ora?*

Lei non può appartenere a questo mondo. Il suo è il luogo lontano degli antichi eroi, valori assoluti e ferreo senso di giustizia.

Eva, in qualche modo *la sua creatura.*

No, io non ho fatto nulla, aveva già tutto dentro, la mia Eva.

Eva la tentatrice. Eva la leonessa. Eva, che non ha mai visto piangere ma che, lui lo sa, piange in silenzio, sola in casa, nascosta dallo sguardo ambiguo della gente.

Eva, con quegli occhi capaci di leggerti dentro.

E se un giorno si fermasse a guardare bene dentro i miei?

E scorgesse quella luce diversa che li illumina quando la guarda di sottocchi combattere, tirare calci con precisione marziale o colpire i *pao* come nemici in carne e ossa?

Per lei non è mai soltanto un allenamento. La passione brucia costante, che si tratti di colpire il sacco o di affrontare un avversario su un ring. È questo che l'ha spinto a migliorarsi in poco tempo e divenire una lottatrice.

Combattere è un'arte affilata, e tutto può trasformarsi in un campo di battaglia se scegli di essere un guerriero. È uno stile di vita. La violenza non c'entra.

Si tratta di equilibrio.

Equilibrio è armonia.

Armonia è Eva.

Eva, un sussurro che si perde tra le luci dei neon che illuminano la città. Insegne, richiami, bagliori che sottolineano la solitudine che da un po' di tempo gli accarezza la gola come un artiglio uncinato e lo rende vulnerabile.

Vorrebbe allungare la mano, scivolare lentamente sulle lenzuola e sentire la pelle calda di una donna, le coperte vibranti intrise di un fluido morbido.

Non aprirebbe gli occhi. Li terrebbe serrati, addentrandosi nell'esplorazione verso il piacere guidato solamente dai sensi.

Ma non immagina una donna qualsiasi a scaldargli il letto e le labbra e il cuore.

Schiuderebbe gli occhi un istante, solo un istante per trovare la sagoma sinuosa di *quel* corpo che non può fare a meno di desiderare.

Franco Neri non è mai stato così. Non ha mai avuto nemmeno il tempo per quel genere di pensieri. Gli amici ne invidiavano l'indipendenza, inchiodati a una vita che correva su binari prestabiliti. Il lavoro, la moglie e i figli. Vedevano in lui una sorta di anarchico che aveva *scelto*, senza permettere che il ritmo sfrenato dell'esistenza decidesse per lui.

Fa un lavoro che ama con la stessa passione di quando ha cominciato. Serate intere al bar, nessuna moglie ad aspettarlo sveglia con gli occhi gonfi per poi fingere di dormire e restare imbronciata tutto il giorno dopo. Qualche avventura, senza mai perdere veramente la testa. Le donne finora non sono state altro che un dolce passatempo, come le corse in moto la domenica lungo gli argini assolati o l'autostrada deserta verso il mare d'inverno.

Adesso Franco sa che esiste *qualcuno* di diverso da quelle ragazze noiose capaci di parlare soltanto di shopping che gli tastavano i muscoli ridacchiando. Bocche dipinte

di rosso fuoco, cariche di promesse che poi sbiadivano dopo una notte di sesso e una colazione al bar.

Vorrebbe condividere i momenti della giornata con *lei*. Al risveglio annusarle i capelli profumati dal torpore del sonno, baciati dall'alba chiara e fresca. Fare l'amore con i sensi ancora indolenti. Immagina le corse in moto, un acquazzone che li costringe a ripararsi tra i ruderi di una casa abbandonata. Appoggiarla al muro screziato, cercare quelle labbra piene e baciarla.

Odora di pioggia, è così buona la sua pelle.

La mano scorre su e giù al ritmo dei battiti del cuore, i bracciali d'argento sbattono l'uno contro l'altro mentre cerca il piacere nella solitudine di un sogno a occhi aperti.

Immagina i colli sopra Bologna, una vista meravigliosa, lei sorride e comincia a correre sul prato coperto di margherite bianche. Lui la insegue veloce, presto la afferra per il polso e rotolano a terra. Si avventa su di lei, che indossa pantacalze scure elasticizzate come durante gli allenamenti. Gliela sfilava con forza, abbassa le mutandine umide per l'eccitazione. La prende con violenza, lei geme sempre più forte.

Il ritmo del piacere aumenta come il tintinnio dei bracciali che cingono il suo polso.

Con la mano esplora la pelle bianca del seno, le lingue si cercano.

Eva...

Il piacere scoppia violento. Una detonazione calda al cervello che gli annebbia la vista per un istante.

L'immagine di lei sporca del suo sperma. Ora prova un senso di vergogna devastante.

Il liquido vischioso cola tra le dita. Di fronte a lui, l'insegna al neon di un ristorante.

Il letto vuoto, i capelli ancora umidi. Eco di un cuore graffiato che accompagna la sua sinfonia a quella del pavimento ferito sotto i piedi.

— Non ti muovere, Eva, per nessuna ragione!

— Ma cosa...

— Non parlare, trattieni il respiro se puoi. Immobile, brava, così...

L'eco di uno schiaffo.

— Ma cosa ti è saltato in mente?

— Scusami ti ho fatto male?

— Mi hai quasi lussato la spalla. A parte questo sto benissimo, grazie.

— Non volevo farti male. È solo che avevi una zanzara posata proprio lì. Volevo essere sicura che non volasse via. Odio questi parassiti. Ma ci pensi? Vivono drenandoci il sangue! E poi sono così insidiose. Silenziose nella loro arte subdola, ogni stagione diventano più intelligenti e più forti.

— Sembra tu stia parlando del nemico numero uno della razza umana.

— Sono talmente scaltre, ti leggono il pensiero. Ce n'è una posata tranquilla, tu la vedi e ti avvicini lentamente per annientarla. Lei vola via!

— Se ci metti una vita come hai fatto poco fa, ci credo che voli via.

— No, Eva. Non capisci, sono telepatiche. Ho fatto i miei esperimenti. Se riesco a mantenere la testa sgombra da pensieri omicidi rimangono ferme, ma non ci riesco sempre, ci vuole controllo — dice Silvia convinta.

— Capisco. E così, ogni volta che ne schiacci una conduci una specie di guerra psicologica. Tipo nel Settimo sigillo, dove il protagonista porta avanti una partita a scacchi con la Morte.

— Non capisco se mi stai prendendo in giro. Comunque gli scacchi sono un ottimo metodo per aumentare autocontrollo ed elasticità mentale.

— Allora mi sa che dovrai allenarti molto a scacchi. Per prima cosa per tenere a bada i flussi di pensieri omicidi, come li chiami tu, e forse anche per migliorare la velocità. Guarda — dice Eva indicando la zanzara appollaiata di fianco all'orologio appeso al muro.

— La maledetta! È ancora viva.

— Ho paura di sì.

— Ce l'hai quel film del sesto sigillo da prestarmi?

— Ho il settimo, al sesto devo ancora lavorarci.

— Allora stasera vengo a casa tua e ce lo guardiamo. Così ti insegno qualche altra tecnica per uccidere le zanzare, okay? — propone Silvia mentre con circospezione si avvicina al muro. — Sei morta... — dice poco prima che l'insetto voli via. — No!

Eva fa un piccolo salto sulla sedia e batte le mani, qualcosa cade a terra. Il corpicino stecchito con le zampette all'insù.

— Ma che riflessi! Come hai fatto? Avevi la testa sgombra, vero? O forse è stata soltanto fortuna. Sì, deve essere così, la fortuna del principiante.

— Riflessi, mia cara. Soltanto riflessi. Invece di starcene in casa a guardare un film, perché non vieni con me a correre? Non sai che vista si gode da San Luca.

— E la macchina dove la lasciamo?

— Ma quale macchina. Si sale di corsa, se no che allenamento sarebbe?

— Fin lassù? Ma sei matta? No, no, io muoio soltanto se ci penso, a quella salita. Facciamo che aspetterò con pazienza il segnale: appena torni a casa mi squilli, così mentre ti fai la doccia io parto e ti raggiungo con il gelato. Okay?

— Okay. Ti avverto che Miew non sarà molto felice di rivederti così presto, ha un caratteraccio.

— È un modo carino per farmi capire che sono troppo spesso a casa tua? Se non ti va, puoi dirmelo chiaramente — aggiunge la ragazza abbassando gli occhi.

— Ma no, ti aspetto alle nove.

— Evviva! E poi magari guardiamo *Casablanca*?

— Ma non dovevamo guardare Il settimo sigillo?

— Film d'amore, dài!

— E va bene. Adesso fila a fare quelle scansioni.

— Vado. Che brividi, se penso alla scena finale quando si guardano in quel modo prima che lei parta. Che sacrificio d'amore! Trovassi un uomo così, non lo lascerei andare per nessuna ragione al mondo, lo seguirei ovunque.

Eva alza il dito e mostra la scrivania vicino alla finestra, piena di cataloghi e pile di fogli.

— Sto andando. Lasciami almeno fantasticare.

— Potresti pensare a questo, quando cercherai di ammazzare la prossima zanzara.

— Una grande idea, Eva, davvero — dice Silvia prima di liberare un sospiro profondo.

27

Il telefonino vibra sul tavolo basso di fianco alla porta d'ingresso. Buttati alla rinfusa ci sono mazzi di chiavi, un portafogli nero con la faccia rotonda di Jack Scheletro, un pacchetto di fazzoletti di carta profumati, due forcine per capelli e la foto di una ragazzina bionda dagli occhi vivaci che sembra guardare divertita tutta quella confusione. È ritratta china mentre accarezza un grosso pastore belga con qualche pelo bianco e lo sguardo carico d'affetto. Ken, il cane che fu guerriero.

Nell'ultimo periodo della sua vita le cataratte lo costringevano a muoversi d'istinto, e sbatteva spesso contro stipiti e spigoli per raggiungere la ciotola del cibo o l'ingresso di casa per accogliere, come d'abitudine, chi ritornava. Da quando era diventato anche sordo c'era un lato positivo: non sentiva più i fuochi artificiali della sagra del paese vicino, fonte di infiniti spaventi.

Quante volte era stata Eva a consolarlo, durante quella che forse lui vedeva come la fine del mondo. Ma da quando si era trasferita, il ruolo era passato alla sorella. In soggiorno, accarezzandone il pelo nero, aveva creduto più di una volta che morisse di crepacuore. Pianti disperati, ululati, una tremarella penosa per il cane dalla lunga e onorevole carriera come guardiano della casa.

Per fortuna non era mai successo, e gli acciacchi del vecchio Ken avevano permesso a Elisa di godersi la pioggia di luce in compagnia del fidanzatino di turno senza doversi preoccupare del cane che dormiva beato davanti al televisore.

Il telefono si sposta leggermente sospinto dalla vibrazione, facendo saltellare gli oggetti più prossimi. Miew piomba sul tavolo e con la zampetta comincia a giocherellare con l'apparecchio pulsante. Lo spinge e fa piccoli balzi all'indietro come farebbe con un topolino. Le prime volte che ne ha sentito la suoneria tendeva a rifugiarsi sotto il divano, ma ora si è abituata a questo emblema della modernità. La sua padroncina pensa che presto imparerà anche a rispondere: un *miao* profondo equivarrebbe al pronto degli umani, mentre una sequenza di miao più deboli suggerirebbe di restare in attesa. Si farebbe certamente capire, ma per il momento colpisce con sfida il marchingegno, e dato che non è la prima volta che lo fa cadere a terra, Eva, coperta soltanto da un asciugamano, arriva di corsa e glielo sfilava da sotto il muso.

— Pronto?

Segue una pausa.

— No, nessun disturbo. Per me? Strano... Ma sei sicuro? Domani c'è l'allenamento, me la puoi dare direttamente lì... Allora se sei in zona va bene. No, no,

viene pure, sto aspettando un'amica, ma arriverà più tardi... Sì, sono andata a correre anche oggi. Va bene, ti aspetto.

Strano, pensa la ragazza, poi, rivolta alla micia che la fissa indispettita dal tavolo: — Guarda, Miew, che se mi rompi un altro cellulare ti metto ai lavori forzati finché non me lo ripaghi. È inutile che mi guardi con gli occhi dolci. Potrei legarti una scopetta alla coda e costringerti a fare le pulizie. Non te la caveresti facilmente.

Si avvia verso la camera da letto seguita dalla gatta nera. Davanti allo specchio lascia cadere l'asciugamano umido. Si sfiora le cosce, che sembrano scolpite nel marmo. Non hanno perso le forme femminili, nonostante i duri allenamenti. I muscoli disegnano l'armonia dei contorni del corpo, gli addominali incorniciano l'ombelico, piccolo gioiello incastonato nella pelle chiara. Il seno non è abbondante, ma ha proporzioni perfette.

Libera anche i capelli dal piccolo asciugamano che li avvolge. I boccoli biondi si distendono bagnati fino a raggiungere le spalle. Una goccia scivola percorrendo la rotondità del seno fino al bottone rosato accarezzandolo dolcemente.

Din don.

— Accidenti, è già arrivato! Ma era dietro casa? — sbotta correndo al citofono.

Per un pelo non pesta Miew, che ha capito che ci saranno ospiti e si sta tuffando sotto il letto.

— Sì, sali, terzo piano — dice trafelata. Appoggia la cornetta e si precipita in camera, spalanca il cassetto e afferra una maglietta extra-large con un ridente e sbiadito Topolino, cimelio degli anni '80. Apre un altro cassetto e agguanta un paio di mutandine bianche.

Appena in tempo. Qualcuno bussa alla porta.

— Accidenti, non ho aperto! Miew, vieni fuori, lo so che sei lì sotto. Per una volta comportati da *persona* educata.

Si ferma scalza davanti alla porta. Guarda dall'occhio magico, è Franco. Sembra imbarazzato, le mani dietro la schiena.

— Ciao! — dice lei con un sorriso aprendo la porta.

Lui rimane pietrificato nel vederla così. La maglietta ampia che scopre la spalla destra e il tessuto appoggiato sulla linea sinuosa del seno, le gambe nude e i piedi come piccoli gioielli, l'uno sull'altro.

— Ciao, non volevo disturbare.

— Nessun disturbo, accomodati.

— Non c'è bisogno, ti ho solo portato questa — dice lui allungando una busta bianca.

— Grazie. Ma non c'era fretta, potevi anche darmela domani. — Parla dandogli le spalle, Eva, mentre raggiunge in punta di piedi la cucina.

Franco è rimasto immobile, la lettera sigillata in mano.

— Ti va una birra?

— No, no. Mi fermo solo un attimo. Non disturbarti.

— Ma quale disturbo. È il minimo, sei stato così gentile.

— È che mi sembrava qualcosa di importante. La busta con solo il tuo nome, niente affrancatura. Qualcuno l'ha lasciata direttamente...

Eva si china per prendere la birra dal fondo del frigo e lui smette di parlare. In

questo momento, occhi sbarrati e sorriso ebete, sembra il protagonista impacciato di un manga.

La ragazza afferra due bottiglie e un buffo cavatappi a forma di giraffa.

— Ma sei ancora lì! Dai, siediti.

— Grazie — dice lui sistemandosi all'estremità del divano, incerto, la busta tra le dita sudate.

— Tieni, facciamo uno scambio? La lettera per la birra. Non sembra la scena di un film sui mafiosi?

— Direi di sì — conviene lui con un sorriso.

— Ma eri in palestra anche oggi?

— Sì, alleno il gruppo dei più piccoli due volte alla settimana.

— Chissà come saranno carini. Miniature che tirano calci e pugni. Quanto sono piccoli?

— Sono più o meno tutti alunni delle medie. Ma insegno loro solo i fondamentali, mica a menare le mani, se no poi chi li sente i genitori...

— Ti difendo io — scherza Eva scoppiando a ridere mentre alza la birra. — Alla nostra, e in culo a chi ci vuole male!

— In culo a chi, scusa?

— *A chi ci vuole male*, lo diceva sempre mio nonno.

— Chi può dargli torto? In culo a chi ci vuole male.

I vetri tintinnano.

— E così, questa è casa tua. Non la immaginavo così.

— E come la immaginavi?

— Non che mi trovi spesso a immaginarla... Non volevo dire questo.

— Certo, penso tu abbia di meglio da fare.

Franco arrossisce. Alcune gocce d'acqua abbandonano i capelli chiari di Eva e scendono dal collo fino al seno, allargando una macchia umida sul viso di Topolino. I capezzoli turgidi tendono il tessuto sottile. La pelle d'oca sulle cosce della ragazza. Gli sembra di sentire il calore sprigionato da quel corpo perfetto, allora si attacca al collo della bottiglia e beve un sorso abbondante che gli va di traverso. Rosso in volto, sembra sul punto di soffocare mentre tossisce come un forsennato.

— Guarda in alto che ti passa! — suggerisce Eva. Poi lo colpisce sul dorso con il palmo della mano.

— No, no, non fa niente. — E intanto lui tossisce. — È già passato, lascia stare. — Si difende dall'esuberanza del piccolo seno che intravede dallo scollo.

Franco si sente disarmato. Mai prima d'ora ha provato questa sensazione. Lontano dalla palestra, dal luogo dove è abituato a vederla, dove veste gli integri panni dell'allenatore scrupoloso. Spoglio di quegli abiti, si sente nudo.

L'ambiente familiare in cui si è trovato immerso, vederla tra le sue cose, gli oggetti cari, colmi di ricordi, il divano dove immagina che tante volte si sarà addormentata davanti a un film. E poi i capelli sciolti, una femminilità intensa libera dalla maschera di aggressività che l'accompagna quando è fuori. Che sia la strada, la palestra o il ring.

Adesso Eva non è più la leonessa: è soltanto una donna.

La donna che si è sorpreso a desiderare.

La donna che in questo momento lo fa sentire un perfetto idiota. D'improvviso prova un impeto violento, vorrebbe alzarsi e fuggire.

Una gatta nera, occhi verdi e passo sinuoso, è comparsa da non si sa dove e procede, seppure incerta, verso di lui.

— Non ci credo, Miew! Sono davvero sorpresa. Prima che si mostri a un ospite ne passa, di tempo. Pensa che quando viene Silvia, la collega di lavoro di cui ti parlavo, se ne sta tutta la sera rintanata sotto il letto e poi mi tiene il muso per un giorno intero.

Il felino adesso si è seduto proprio di fronte a lui e lo guarda di sottocchi leccandosi una zampa.

Franco ricambia lo sguardo. *Forse mi stai leggendo dentro*, pensa.

— Ti sta studiando. Lei è Miew, la mia coinquilina. Lui è Franco, il mio allenatore.

È questo che sono per lei, l'allenatore. Se non ci fossi io, ci sarebbe un altro. Sono come l'acqua che passa sotto un ponte e scorre via senza lasciare traccia.

Eva rimane in silenzio per un istante, guarda in basso, una mano sull'altra, stringe i pugni come lui le ha visto fare tante volte nei momenti di tensione.

— Sei... il primo uomo che viene qui. Non ci avevo pensato. È stato tutto così veloce, la telefonata ed eri già qua.

— Se non era un buon momento, potevi dirlo.

— No, non è per questo. È solo che... nessun altro si è mai seduto sul mio divano, ha bevuto la birra del mio frigo, è entrato nel mio mondo. Sei il primo uomo che ha superato quella porta.

L'improvvisa dichiarazione lo lascia ammutolito, esterrefatto. Vittima di una gioia tanto incomprensibile quanto devastante.

Il primo per lei.

Cerca i suoi occhi. Non trovandoli, le sfiora leggermente il mento con la punta delle dita.

Eva lo guarda, ed è come se un oceano sconfinato si aprisse di fronte a lui.

Il cuore comincia a pulsargli all'impazzata. Non esiste nient'altro che lei, ora. E il desiderio incommensurabile di scacciare il velo di tristezza che veleggia da sempre nel blu incontaminato di quegli occhi. Un dolore che spesso ha scambiato per determinazione, ma che in questo momento, in cui Eva ha abbandonato ogni barriera, riesce a vedere con chiarezza. Gli sembra di poterlo toccare.

Dammi la tua sofferenza, dicono i carboni ardenti delle sue iridi nere.

La magia è fatta di istanti.

Un istante per spezzare la magia.

Suona il campanello. Franco balza in piedi come colto sul fatto.

— È la mia collega di lavoro. Non devi andare via subito, finisci almeno la birra. Anzi, noi guardiamo un film. Puoi rimanere anche tu, se ti va — dice lei. Il tono controllato della voce tradisce un'emozione soffocata.

— No, no, vado. Mi sono ricordato che... i miei amici mi aspettano al pub. Ho detto loro che sarei tornato. Tengo la birra, eh? Grazie.

— Ma...

Franco si chiude la porta alle spalle alzando il braccio in segno di saluto.

Eva rimane perplessa a fissare l'uscio chiuso.

Toc toc.

Stavolta la ragazza apre senza guardare.

— La busta. Non so come, ce l'avevo ancora in mano. Si è un po' spiegazzata, scusa.

— Non fa niente, anch'io l'avevo dimenticata. Alla fine hai avuto la birra senza effettuare lo scambio.

— Lo scambio?

— Il film sui mafiosi, ricordi?

— Ah, sì.

Le dita si sfiorano, la lettera passa da una mano all'altra.

— Disturbo? — echeggia una voce sul pianerottolo.

Silvia, vestita di rosa, la confezione di gelato in mano.

— No, nessun disturbo — dice la ragazza bionda.

— La lettera, le ho portato una lettera. Stavo giusto andando — fa lui, il tono della voce un po' troppo alto.

— Ma no, resta con noi — dice Silvia.

— Davvero, siete molto gentili, ma sarà per la prossima volta — si scusa Franco, e prende le scale di corsa.

— Carino! È fidanzato? — domanda l'ultima arrivata, coprendosi la bocca per celare un sorriso malizioso.

28

— Ti ringrazio, ti ho chiamata senza pensarci. Non speravo fossi ancora sveglia.

— Non ti preoccupare, hai fatto bene. Fatico sempre ad addormentarmi. Tiro tardi più che posso. Anzi, sai che ti dico, mi hai fatto un piacere. La serata è appena cominciata! Una vergine che voglio deflorare adagio. Adesso siamo solo ai preliminari.

— Ma sono le tre...

— E che importa. Non so chi lo diceva, ma era sicuramente un saggio: la notte non è fatta per dormire.

— La notte appartiene agli amanti.

— Ti nascondi dietro Patti Smith per provarci con me?

— No, stupida, era una semplice citazione. È stata una brutta giornata, prima a casa e poi al pub, ho litigato praticamente con tutti.

— Adesso non ci pensare. Questo è un territorio sacro. Hai presente dove gli Indiani d'America seppellivano i loro defunti?

— Sì. E che c'entra?

— Quel terreno diveniva sacro e non si poteva calpestare.

— Sì, qualcosa del genere l'avrò visto in qualche film.

— Be', casa mia è sacrosanta. Se oltrepassi quella soglia devi lasciare fuori problemi, discorsi seri e tutte le altre cose noiose che vorrebbero rovinarci la vita. Fanculo!

— Fanculo. Guarda cosa ti ho portato — dice Mia aprendo la sacca nera con i teschi stampati.

— Una bottiglia di Southern Comfort! E brava la mia sorellina!

Mia si rabbuia per un istante.

— L’ho rubata al lavoro. Ma non deve diventare un’abitudine, è solo che oggi mi hanno fatto veramente incazzare.

— Allora so già a cosa dedicare il primo brindisi: alle cattive abitudini! — grida Lisa mentre continua a frugare in mezzo al caos delle pile di riviste e CD.

— Cosa stai cercando?

— *Because the Night*. Dovrei averla in un misto che mi ha fatto un tipo che mi sono scopata un mesetto fa. Mi è venuta voglia di ascoltarla, un bel crossover tra Janis e Patti. Mica male, no?

— E che c’entra Janis con Patti?

— Non sei affatto brava con le associazioni mentali. Janis Joplin sta al Southern Comfort come Patti Smith sta a *Because the Night*. Afferrato?

— Adesso sì. Ero solo sovrappensiero, lo sai che sono io la reginetta delle associazioni mentali. E poi, ora che ci penso, la storia di Janis te l’ho raccontata io!

— Non fa differenza, intanto ti ho fregata. E poi provamelo che sei così brava con le associazioni. Sono pronta alla sfida! — esclama Lisa.

— Okay, ma devi essere concentrata.

— Eccolo! Il maledetto era finito sotto tutto. Guarda, il tipo mi aveva anche disegnato la copertina. Sembra il compito di un bambino delle elementari — dice mostrando lo schizzo, realizzato con un pennarello nero, di un teschio con su scritto HELL in caratteri gotici.

— Sei perfida, Lisa! — dice Mia, e scoppia a ridere.

— Non farei perdere la testa agli uomini, se non lo fossi — afferma l’altra sbattendo gli occhioni. Indossa le inseparabili calze a rete rotte, un paio di calzoncini di lana neri e una maglia dei Mission, lascito involontario di un amante occasionale.

*Take me now baby here as I am
Pull me close, try and understand
Desire is hunger, is the fire I breathe*

Le strofe si susseguono.

— “L’amore è il banchetto da cui ci nutriamo” — traduce Mia.

— Non dirmi così, mi rendi vulnerabile — scherza Lisa.

— “Il modo in cui mi sento quando sono tra le tue braccia...” — continua Mia.

— Oh, sì, fammi tua. — Lisa si china di fronte all’amica seduta a terra con le gambe incrociate e le stampa un bacio sulle labbra.

— Che troietta che sei! Ci vuole niente per portarti a letto. È così che fanno i tuoi amichetti?

— Basta molto meno. Una volta uno mi ha chiesto se Lisa stava per Elizabeth... Bathory! Mi sono eccitata a tal punto che l’ho portato in bagno e gli ho abbassato i pantaloni.

— Non ci credo. Ma sei malata! Evita di scendere in particolari, fammi la cortesia.

— Dài, giochiamo alle associazioni mentali prima che ti ecciti troppo — dice Lisa. Afferra la bottiglia e beve a collo un sorso di bourbon.

— Okay, chi perde paga pegno.

Le ragazze sono sedute l'una di fronte all'altra. Lisa si massaggia la punta dei piedi, mentre Mia si slaccia gli scarponi e ogni tanto si stropiccia gli occhi per scacciare il sonno. Le lancette dell'orologio si rincorrono, le penitenze si susseguono tra risate e pensieri frivoli, persi tra le note di CD masterizzati colmi di emozioni.

— Mi sa che devo vomitare — si lamenta alla fine la ragazza con la maglietta dei Mission.

— Non dirai sul serio.

Lisa si mette la mano davanti alla bocca e corre in bagno.

— Non reggi. E poi non sei affatto brava a indovinare le associazioni. Le hai sbagliate tutte — dice ad alta voce Mia prima di ingoiare un altro sorso.

— Mia! — si sente gridare dall'altra stanza.

— Che c'è?

— Sto troppo male, ma non ce la faccio a vomitare. Ti prego, aiutami. — Tono implorante, parole biascicate.

— E io cosa dovrei fare?

— Non lo so, ma vieni qui. Non ce la faccio da sola, mi fa troppo schifo mettermi le dita in gola — farfuglia Lisa.

— Non pretenderai davvero che ti infili in gola le *mie*. — Appoggiata allo stipite della porta, braccia incrociate e occhi stanchi, Mia guarda l'amica che si lamenta con la bocca impastata, in ginocchio davanti alla tazza.

— Ti prego, non ce la faccio. Mi gira tutto. Aiutami.

Un guizzo si accende negli occhi rossicci della ragazza con il viso tempestato di efelidi. Barcollando, si avvicina al lavandino e afferra un pettine a coda. Glielo porge. — Ecco, usa questo, sembra perfetto.

Lisa lo prende. Titubante, spalanca la bocca mostrando la fossetta tra gli incisivi. — È inutile, non ci riesco.

— Con tutto quello che prendi tu, in bocca! Lascia perdere, faccio io — dice Mia, e glielo strappa dalle mani. Si avvicina alla compagna di sbronza, che adesso ha le fessure degli occhi talmente piccole da sembrare due righe disegnate con la matita celeste su un foglio di carta. — Apri bene — suggerisce.

— Aah... — fa l'altra.

Mia infila il pettine.

Un attimo, e uno schizzo maleodorante la colpisce in pieno.

— No! — fa in tempo a gridare. Si tappa la bocca con la mano, ma niente da fare. I conati dell'una si mescolano a quelli dell'altra.

È Lisa a cominciare a ridere. — Quanto fai schifo sorellina.

Mia scoppia a piangere.

— Ma che ti ha preso?

— Niente. È che quando mi chiami in quel modo...

— Cosa dici, facciamo un bagno? — Lisa le accarezza il viso traballando.

— È meglio di sì, puzzi da far schifo.

— Senti chi parla.

Si alzano in piedi all'unisono come due ballerine ubriache e lasciano cadere a terra gli abiti di scena. L'acqua scorre riempiendo la vasca bianca dal fondo segnato dall'usura.

I grossi seni di Lisa, il ventre piatto e il piercing all'ombelico, i fianchi larghi. Il seno più piccolo di Mia, la vita strettissima che si allarga su fianchi appena accennati e in mezzo il fiore incolto del desiderio.

— Ma ce l'hai rasata! — strilla Mia.

— Agli uomini piace.

— Metti il bagnoschiuma alla vaniglia?

— Non lo trovo.

— È lì, stupida, davanti al tuo naso. Faccio io, è meglio. — La ragazza più esile gira il tappo e l'intera bottiglia le cade in acqua schizzando dappertutto.

— Cretina!

— Senti chi parla, tu non riuscivi neppure a vederlo! E poi guarda che caos, c'è vomito dappertutto. Questo almeno copre la puzza.

— È solo alcol, potremmo ribercelo!

— Che schifo! Se non fossi completamente svuotata, ricomincerei a vomitare.

— Cara Mia, potresti vomitare la tua anima per me.

— Ma vaffanculo.

— Vacci tu!

Lisa passa alle mani tirandole i capelli con violenza.

— Ahia! — grida Mia, e a sua volta restituisce il dispetto.

Presto cominciano a pizzicarsi e schiamazzare. La pelle nuda si arrossa, i capelli imbrattati e gli occhi lucidi si riflettono in un impeto di acredine che le travolge.

Poi Lisa alza il braccio e le sfugge uno schiaffo che rovina sull'amica in pieno volto. Lo schiocco sorprende le due ragazze e le lascia inerti.

— Scusa — balbetta la valchiria qualche secondo dopo. — Perdonami, non so cosa mi ha preso.

Mia non dice una parola e si immerge con un movimento flemmatico ma costante. Si inoltra in quel nido umido, cerca di reprimere un dolore che minaccia di soffocarla. Lascia che l'acqua le copra completamente il viso, i capelli, niente rimane all'asciutto.

— Mia! — grida Lisa.

Soltanto qualche bolla profumata alla vaniglia.

— Mia, cosa fai? Affogherai! Tesoro, non farmi questo! — grida Lisa. Tuffa il braccio nell'acqua, afferra l'amica e la strattona, ma è pesante come una pietra.

Il tempo ha smesso di correre. Le lancette dell'orologio, cristalli invariabili. Il CD nell'altra stanza ha smesso di suonare.

La ragazza strappa l'amica all'abbraccio dell'acqua. — Stupida! — grida abbrancandola come una venere. — Sei solo una stupida. Mi hai fatto paura... — Poi la colpisce più volte con il palmo della mano.

Mia tossisce, gli occhi che lacrimano. Per un istante ha sentito il desiderio di smettere di respirare, abbandonarsi alla quiete. Entrare nel nulla e diventarne parte.

Lisa la accarezza piano, delicatamente. Le braccia, il viso, i capelli corvini dal riflesso ramato. Le bacia le palpebre chiuse.

— Ti voglio bene — sussurra, mentre con la mano le apre dolcemente le gambe e si volta dandole le spalle. Con la schiena si appoggia al petto dell'amica. — Abbracciarmi.

Rimangono così, immobili. Unite nel silenzio tra gli effluvi di vaniglia e succhi gastrici.

Una data, un luogo.

“Lì troverai altre coordinate”, c'è scritto.

Un appuntamento per raggiungere l'indizio successivo in una specie di caccia al tesoro. Presagio di intrigo, sospetto di clandestinità.

Unica certezza: sa chi ha scritto quel biglietto. Stampatello, tratti stizzosi, lettere acuminate. La stessa grafia del biglietto precedente, trovato ripiegato tra i tergicristalli della monovolume di Franco.

Se chiude gli occhi, visualizza lo sguardo sanguigno e accanito della sudamericana.

Melanie. Che vorrebbe vederla prostrata, vendicarsi dell'umiliazione sul ring e combattere dove le regole non esistono. Ma come può fidarsi?

Li ha visti, i suoi sostenitori tra il pubblico, strillare e schiamazzare sugli spalti. Sibillare intimidazioni. Se li immagina tutti quanti ad aspettarla all'appuntamento e cercare di caricarla in macchina, e chissà cos'altro.

Estás morta.

La minaccia in una lingua sconosciuta, ma perfettamente comprensibile. La prima sconfitta per la pantera nera. “Una a cui non piace perdere” le aveva detto Franco. Parole profetiche.

Vita di strada che le ha graffiato l'anima con un insaziabile desiderio di rivalsa e la voglia di vincere con qualunque mezzo. Ha messo le mani addosso all'arbitro che cercava di dividerle. Per quella belva i conti sono aperti. Per quanto ne sa Eva, potrebbe addirittura essere a capo di una gang di quartiere.

Fissa il foglio di carta estratto dalla busta bianca, legge e rilegge le poche righe come per trovare un indizio in più che l'aiuti a comprendere la cosa giusta da fare. Ma Eva sa cosa dovrebbe fare. Ignorare la provocazione. Incontro secondo le regole, lei ha vinto. Punto.

Franco le ha detto che un combattente deve saper accettare la sconfitta, e ancora di più una vittoria che non giunge nel modo desiderato.

Dovrebbe stracciare quel pezzo di carta e dimenticare le coordinate dell'appuntamento. “Primo cassonetto a destra.” Indicazione ermetica che suona come il guanto bianco della sfida schiaffato in volto.

Cerca di ragionare. Nessun orario. Improbabile temere un'imboscata dietro un cassonetto dell'immondizia con il traffico dei viali e il rischio che lei non si presenti.

Scarta con un gesto stizzoso l'idea ridicola di una bomba tra i rifiuti. Si odia quando la paranoia prende il sopravvento e la fantasia diventa grottesca. È lei che

Melanie vuole, lei soltanto. Scalpita per un corpo, a corpo, l'incrocio dei guantoni, calci da togliere il respiro, spezzarle le ossa. È questo che vuole.

Eva riordina gli indizi.

Un appuntamento senza orario vicino al primo cassonetto a destra di porta Mascarella. Zona di spaccio, graffiti sbiaditi e un centro sociale a pochi passi. Punkabbestia con cani al seguito, macchine che sfrecciano senza sosta.

Le appare senza senso, ma non si tirerà indietro.

Si alza dalla sedia e afferra il calendario da tavolo. Venerdì sera, mancano due giorni. Fa un ampio respiro e si prepara per una passeggiata serale, andrà a studiare la zona. Cercherà le vie di fuga e i possibili nascondigli. Ha bisogno di muoversi, altrimenti rischia di impazzire.

Infila una felpa nera, solleva il cappuccio, pantaloni mimetici sopra gli anfibi sdruciti.

Una nuova sfida. È pronta a combattere.

Battiti accelerati, l'adrenalina a fiumi.

— A noi due, Melanie — sussurra tra i denti prima di tirarsi dietro la porta dell'appartamento.

Percorre via Imerio, le mani in tasca, i sensi vigili. Il cappuccio alzato proietta un'ombra scura sulla pelle nivea.

Un silenzio irreale aleggia nell'aria. Inquieto.

Sta per succedere qualcosa.

Succede sempre qualcosa, si ripete Eva nella testa. Di fianco a noi, sulla strada che abbiamo appena percorso, al nostro vicino di casa, oltre la finestra dell'appartamento entro cui abbiamo sbirciato senza prestare attenzione.

Oltre le mura che celano i segreti degli uomini agli uomini.

La bambola di porcellana, olfatto animale, tasta la calma apparente della sua città.

Ha sete, la gola è arsa. Neanche un bicchier d'acqua al suo rientro, non ha neppure cenato. Tutta colpa di quella maledetta lettera. Si rivede mentre appoggia le chiavi di casa sul tavolo, Miew che le viene incontro e si struscia, ha fame e si fa seguire in cucina. Le crocchette nella ciotola, una carezza al volo e poi la vede.

La busta bianca, quella che le ha portato Franco il giorno prima. Sigillata, sul tavolo.

L'ha annusata, prima di aprirla. Una scena che forse ha visto in qualche film in costume. La dama dall'ampio abito a merletti bacia la busta che reca la sua promessa eterna per l'innamorato. Un amore impossibile quanto travolgente. L'amante lontano che afferra la busta consegnata dalla fidata dama di compagnia della bella. La tasta avido e se la porta al viso. Si inebria dell'essenza di lei, si perde nel ricordo di quella pelle che ha sfiorato una sola volta.

Eva alza le spalle, scrolla via quei pensieri diafani.

L'amore non fa per lei. Lei ha sulle spalle il peso di una maledizione.

Un altro destino è scritto sulle linee che percorrono le mani affusolate.

Una ragazza vestita di nero le passa accanto e le sorride maliziosa.

Si volta. La guarda. Poi prosegue per la sua strada.

Un cane solitario che passeggia. Annusa e poi pischia sulla saracinesca del negozio

di musica metal.

È quasi arrivata.

Qualcuno alle sue spalle. Si volta fulminea precedendo una profonda voce femminile che sussurra: — Scusa. — La ragazza vestita di nero.

È molto alta, occhi celesti come piccole fessure, capelli cotonati in una cofa di lacca color pece.

— Dimmi — fa Eva.

— Mi sento sola, stasera. Anche tu sei solo.

— E allora?

— Ti va se ci facciamo un po' di compagnia? — dice mordendosi le labbra e scoprendo una piccola fossetta tra gli incisivi.

— Mi piace, ma... sono di fretta. Sarà per un'altra volta.

La ragazza spegne il sorriso in un attimo. Sembra delusa.

Vorrebbe aggiungere altro, ma la giovane sfuggente che aveva scambiato per un ragazzo dai lineamenti androgini è già lontana. Il cappuccio alzato la separa dal resto del mondo.

Sospira, Lisa, e si dirige con passo strascicato verso casa mentre ripercorre mentalmente la rubrica telefonica alla ricerca di qualcuno da chiamare per scaldare il vuoto senza nome che sente dentro. Per riempirlo nell'unico modo che conosce.

La fila dei cassonetti, di fronte a Eva. Non ce ne sono altri.

La grande porta medievale si staglia nella sua imponenza coperta da un telone bianco, vestita a lutto come in certe tradizioni orientali. Una delle dodici guardiane sopravvissute alle mura che nel XIII secolo abbracciavano la città turrita. Ancora oggi segnano il confine fra il cuore antico della città e la prima periferia. Un tempo erano munite di ponte levatoio e vi si riscuotevano le gabelle. Erano loro a filtrare il traffico dei carri e delle persone, e sono proprio loro a dare i nomi ai quartieri del centro storico. Di due non esiste più alcuna traccia, altre non conservano più niente dell'aspetto originario.

Il traffico di via Stalingrado sembra beffarsi della sua sontuosità assopita. All'incrocio le auto si diramano scorrendo come fiumi diversi che affluiscono nello stesso mare di cemento.

Eva, nascosta dai portici, guarda davanti a sé. Dove sono posizionati i cassonetti ci si può fermare con l'auto per poi scivolare via senza dare nell'occhio.

Una mano sulla spalla. Si volta di scatto. Immagina di ritrovare la ragazza con la nuvola nera di capelli. Non vuole compagnia, sarà più chiara questa volta. Si domanda come abbia fatto a non sentirla: strascicava i piedi quasi pesassero tonnellate.

Un pugno in pieno volto la lascia stordita. Non fa neppure in tempo a mettere a fuoco il viso di chi ha di fronte.

Qualcuno la sta trascinando nello stretto vicolo a fianco. Il sangue le stilla copioso dal naso, sente un sapore ferroso in bocca e per un attimo una costellazione di puntini bianchi le riempie la visuale. Un calo di pressione. No, non può permettersi di perdere conoscenza.

Inghiotte una boccata di sangue. Agita i piedi tentando di, risollevarsi, non ce la fa. Mani robuste la abbrancano da sotto le ascelle spostandola come una piuma. Braccia

muscolose la sollevano contro l'inferriata di una recinzione. Altro liquido scarlatto che fluisce cancellandole i lineamenti.

Stringe gli occhi per mettere a fuoco. Di fronte a lei, quelli chiari di un uomo rasato, bomber blu scuro, colletto bordato di bianco della polo nera, tratti scavati.

— Sacco di merda! Stavi cercando un posto dove dormire, vero?

La scuote come un sacco di foglie secche. Nient'altro che un involucro vuoto.

— Siete voi che sporcate le strade! Dove hai messo il tuo cane del cazzo, eh?

La lascia cadere di peso e carica un calcio. I jeans aderenti stretti negli anfibì alti, una divisa che Eva conosce bene. Lei rotola all'indietro e il colpo fa sibilare l'aria.

— Porca puttana! Sei svelto. Adesso mi hai fatto davvero incazzare.

L'uomo fa un mezzo passo in avanti e carica un altro calcio. Eva lo schiva scivolando via. Si alza in piedi con una capriola e assume la posizione di guardia. Rimane in attesa.

Dimentica il dolore e lo stupore, il pulsare del volto ferito e l'ansia dell'attacco a sorpresa. Ignora l'invadente sapore del sangue.

L'energumeno sorride asciugandosi la bava alla bocca. L'eccitazione gli ha aumentato la salivazione. Estrae dalla tasca qualcosa che scintilla alla luce dei lampioni. Un tirapugni.

— Dovevo metterlo prima, così ti avrei già spaccato i denti, bastardo figlio di un cane. Quando avrò finito con te, quella troia di tua madre non ti riconoscerà, giù all'obitorio.

Prende la rincorsa e colpisce con brutalità davanti a sé. La figura incappucciata si scansa e senza una parola gli assesta un calcio dritto al ginocchio che gli sposta la rotula.

Grida laceranti fendono l'aria.

Azzoppato, accasciato, come in preghiera. Il volto dai lineamenti perfetti scomposto nel dolore.

Per un attimo Eva lo guarda. Uno scorcio del futuro le balena davanti. Se lo lascia vivere, parlerà. Torneranno in branco, una spedizione punitiva contro i vagabondi. Cani arrabbiati contro la diversità.

Ma il cadavere di uno skin scatenerrebbe un putiferio mediatico, pensa. Quelli del suo gruppo imperverserebbero in orde con l'obiettivo di ripulire le strade. Violenza privata che colpirebbe alla cieca.

Eva ristabilisce le priorità: prima cosa, pareggiare il conto con il suo naso.

Non dà all'altro il tempo di accorgersene. Con un diretto gli frantuma il setto trasformandolo in una maschera di sangue. L'uomo si piega in due, grida sofferenti tra le mani che premono sulla ferita.

— Figlio di puttana — sussurra lei. — Guardami o ti ammazzo!

La voce calma ma tagliente attraversa le urla laceranti dell'uomo trivellandogli i timpani.

Lui solleva gli occhi. Per un attimo gli si ribaltano per trascinarlo nel limbo dilatato dell'incoscienza, ma poi tornano incollati a quelli della bambola di porcellana che si toglie il cappuccio con un gesto teatrale. I boccoli biondi si sparpagliano alla luce itterica del lampione. Le incorniciano il viso grondante sangue, gli occhi celesti brillano come stalattiti.

— Pezzo di merda. Ti potrei finire qui, adesso — sibila abbassandosi sulle ginocchia, il pugno carico pronto a colpire.

— No, no — riesce a dire lui.

Eva sa di avere poco tempo. Qualcuno richiamato dagli schiamazzi avrà di certo avvertito la polizia, e la volante potrebbe sopraggiungere da un momento all'altro. — Se non vuoi che i tuoi amici sappiano che una donna ti ha ridotto in questo stato, ti conviene tenere la bocca chiusa e girare alla larga da questa zona.

Un altro pugno frontale si abbatte sul naso dell'uomo; sigillo di una minaccia reale quanto la poltiglia scura che ora ne imbratta i lineamenti algidi.

Grida soffocate. Sangue che si mescola al sangue.

Lui scivola a terra ansimando.

Eva gli tasta le tasche, preleva il portafogli, si appropria della patente.

— Igor, abiti proprio qui dietro, eh?

Lui piange senza freni, singhiozzando e tossendo per i coaguli che gli vanno di traverso.

— Se qualcuno si farà male qui intorno, ti riterrò responsabile e ti verrò a prendere. Questa volta ti finirò senza pietà, non ti darò neppure il tempo di gridare.

Con la pressione delle dita costringe l'uomo ad aprire la mano che teneva serrata per il dolore, gli sfilta il tirapugni e se lo mette in tasca.

— Ti ucciderò a mani nude, con questo. — Le ultime parole prima di lasciarsi inghiottire dal silenzio.

Gli lancia addosso la patente e corre via come il vento, Eva.

Si è fermata un attimo prima di uccidere.

Allora non mi sono trasformata in una macchina per uccidere. So ancora distinguere il bene dal male.

Sono una giustiziera, non un'assassina.

Ha provato un desiderio accecante di caricare un calcio circolare e colpirlo alla gola. Eliminarlo.

Ma si è fermata.

Sono una giustiziera, non un'assassina.

Non ha più la gola secca, adesso, non avverte nessun dolore.

Eva corre, la notte la accarezza.

— Che cosa hai fatto?

— Sono caduta. Ho sbattuto la faccia contro il tavolino all'ingresso. Lo so, sembra una scusa stupida, ma è così.

— E con i riflessi che ti ritrovi non ti sei riparata? — chiede Franco, dominando a stento il tono della voce.

Eva lo sfida apertamente guardandolo negli occhi. — Avevo in mano un oggetto che mi è molto caro. Non avrei mai permesso che andasse in frantumi e così mi sono ridotta in questo stato. Lo so, è brutto da vedere, ma non me lo sono rotto, il setto,

sono stata fortunata. In fondo è soltanto un livido.

— Fammi vedere — dice lui, e la tasta sopra il cerotto per assicurarsi che non ci siano microfratture. — Ti sei medicata bene, sei diventata brava.

— Arriva il momento in cui l'allievo supera il maestro. E poi dovresti premiare la mia costanza, non ho neppure saltato l'allenamento.

Franco si ferma un istante, le dita sul cerotto che cela la ferita. La guarda dentro. — E alla fine ce l'hai fatta?

— A fare cosa?

— A salvare l'oggetto così prezioso da preferirlo alla tua faccia.

— Sì. — Un attimo di silenzio. — È... un oggetto appartenuto a qualcuno che non c'è più.

Eva è meravigliata. Si è ritrovata a dire una verità privata nel montare una bugia. Non ce ne sarebbe stato bisogno. Ma un'altra necessità si è impossessata di lei: quella di confidarsi.

Le è salito alla gola e la voce è uscita da sola. Gli ha parlato di una storia antica che profuma di tè al bergamotto, affetto. Mancanza.

Un giorno da bambina si era davvero spaccata il muso per salvare quel simbolo prezioso, il ricordo di qualcosa che non sarebbe stato mai più.

L'angelo di cristallo.

Due uomini si affacciano dalla scalinata. Franco si allontana da lei aggiungendo: — Non credere che per una piccola contusione oggi ci andremo piano, vero, ragazzi?

Eva sorride, volta loro le spalle e comincia a saltare la corda per riscaldarsi.

È venuta apposta un quarto d'ora prima, sapeva che lui avrebbe preteso spiegazioni.

Sembra le abbia creduto. Meglio così, un problema in meno.

Manca un giorno. Un giorno soltanto all'enigmatico appuntamento.

Sa che dovrà combattere. Non sa quanti rivali si troverà davanti, ma è certa che ci sarà Melanie. E questa è l'unica cosa che conta.

Non vuole ammetterlo, ma la prima a non aver accettato la vittoria per squalifica dell'avversaria è stata lei. Le brucia ancora, come le bruciano le parole scritte sul biglietto anonimo.

Non hai vinto veramente. Sei una morta che cammina.

Vuole dimostrare di non essersi aggiudicata l'incontro solo perché una regola si è messa in mezzo strappandole via di dosso gli artigli della pantera. Non ha paura.

Vincerà anche dove le regole non esistono.

Colpisce il sacco a mani nude. *Estás morta*, le sembra di sentire a ogni tonfo, e così colpisce più forte.

Non si rende conto che per la prima volta non è lo sconosciuto che ha tentato di sporcarla a comparirle davanti mentre tira calci e pugni.

Melanie.

Una sfida aperta. La leonessa dagli occhi di cristallo contro la pantera nera.

Non sa come un appuntamento senza orario possa assicurare il loro incontro. Forse fa parte di un rituale.

Ti contatterò per combattere dove le regole non esistono.

Colpisce più forte, ancora e ancora.

Poi all'improvviso si sente osservata. Un'altra energia si interpone in quel gioco di specchi. L'immagine di Melanie sfuma, Eva si volta e ritrova quella più reale del suo allenatore. La scruta, Franco, dietro gli occhi neri che ardono, vorrebbe leggere cosa nasconde in fondo al cuore. Cosa alimenta la rabbia di quei colpi.

Non ha creduto alla sua scusa, adesso ne è certa.

— Domani sera mi fermo a dormire da un'amica.

Mi guarda negli occhi, in cerca di qualcosa di sporco, di losco, nelle mie parole inoffensive.

— Non sarà quella Lisa, vero? — dice la donna appoggiando alcune carote sul tagliere.

— No di certo. Lisa non perde tempo con me il fine settimana. È piena di fidanzati, quella — dice lei per cercare la complicità della madre. — È una ragazza che non hai mai visto. Frequenta il secondo anno di Lingue. L'ho conosciuta al pub. Si chiama Michela.

— E perché non mi hai mai parlato di questa Michela?

— Non ti parlo di tante cose. Non ce ne sarebbe il tempo neppure se volessi. Comunque ti piacerebbe, è una secchiona.

— Non mi sembra un metro di valutazione appropriato.

— Non dirmi che non ti è balenata per la testa l'idea che mi faccia tornare la voglia di iscrivermi a scuola, magari anche solo per un corso di formazione.

— Mia, non ho voglia di litigare. Questa è la tua vita. Ho pianto tante lacrime quando hai abbandonato tutto per andare a lavorare prima da quella parrucchiera e poi al pub. Ho promesso a me stessa di non tornare più sull'argomento. Ognuno in fondo è artefice della propria esistenza.

— Da quando questa saggezza neoromantica?

— Non mi prendere in giro, o l'unica parola che sentirai uscire dalla mia bocca sarà *no*.

— A questo punto mi verrebbe da ricordarti che ti ho soltanto informata che dormirò fuori casa. Sono quasi maggiorenne e quindi lavoro...

Il volto della donna cambia espressione. I solchi di fianco alla bocca si accentuano.

Mia prosegue: — Ma neanch'io voglio litigare. È stata una brutta settimana, ho bisogno di rilassarmi. Terrò sempre il cellulare acceso: nel caso, devi solo chiamarmi. Non mi succederà nulla.

— Okay, fa' quello che vuoi — dice la madre rassegnata. Le volta le spalle e comincia a tagliare le carote a rondelle.

Il rumore del coltello che sbatte sul tagliere, i dischetti arancione saltellano animati dal risentimento o dal dolore profondo di una madre che ha attraversato la disperazione, l'angoscia più cupa, e oltrepassato il punto di non ritorno verso la desolata terra dell'infelicità.

— Da quando Marta non c'è più, non riusciamo nemmeno a parlare — dice mentre rovescia le carote in una pentola bassa e afferra una cipolla.

Mia rimane di spalle, un piede nel corridoio, l'altro ancora in cucina.

— Andavamo tutti d'accordo in questa famiglia. C'era una bella atmosfera, si parlava del più e del meno. Si scherzava. — La donna taglia a metà la cipolla e la

sbuccia. — Tu sei cambiata, papà non è mai in casa, e se c'è non parla. Sarò di certo cambiata anch'io, ma a volte...

Fettine sottili, bianche, quasi trasparenti come piccole meduse urticanti, si aprono sul tagliere. Lacrime silenziose scivolano sulla pelle.

— Vorrei che le cose fossero andate diversamente. Dicono che il tempo curi tutte le ferite, ma non è vero. Il dolore *divide* e il tempo *allontana*. Siamo così lontani. Sotto lo stesso tetto.

Mia vorrebbe parlare. Anche i suoi occhi si inumidiscono all'improvviso. Ma il dolore le tappa la bocca, una mano rude che non le permette di emettere suoni. Basterebbe una parola. O forse un abbraccio. Un gesto di apertura. Sua madre ha parlato, le ha teso la mano.

Dài, Mia, parla, di' qualcosa.

È a metà di una strada emblematica. Un passo avanti verso l'allontanamento, un passo indietro verso la comprensione.

Basta così poco, Mia, un piccolo sforzo farà bene a tutte e due. Le cose possono cambiare, se lo si vuole veramente. Certo non farà tornare Marta, ma almeno qualcosa si potrà salvare.

Apri la bocca, ma niente. Silenzio. Soltanto silenzio che brucia più della cipolla a contatto con gli occhi.

Mia fa un passo avanti, un passo ancora che rende la distanza più grande.

Un passo verso l'incomprensione. Che a volte vince su tutto, anche sull'amore.

31

L'auto si ferma, accosta sulla destra. Un uomo di mezza età, capelli grigi, abbigliamento curato, alza lo sguardo e cerca qualcosa con gli occhi. Il motore della berlina acceso, pochi secondi dopo riparte. Ha avuto l'informazione che cercava. Sorride compiaciuto, si prepara alla serata, sul sedile una valigetta di soldi. Al ritorno, se va bene, di valigette ce ne saranno due o forse più. Al polso un Rolex d'oro da cui sbucca il tatuaggio di un polipo dalle fauci spalancate. Il traffico inghiotte la berlina, nessuno l'ha notato.

Tutto è studiato alla perfezione, come sempre.

Eva è davanti al grande specchio della camera da letto, che restituisce intera la sua immagine fatua.

Miew alle sue spalle, agitata. La parte ferina emerge nelle notti di luna piena, piccola belva del colore della notte che salta senza trovare pace, sul letto, sul comodino. Ora la sta osservando attraverso lo specchio. Forse d'istinto intuisce l'eccitazione che percorre i sensi dell'amata padrona.

Luna enorme che sorge all'orizzonte, tinta di luce rossastra. Luna rossa, luna inquieta.

Eva è inquieta. Si prepara al suo appuntamento con il destino.

Infila i pantaloni in vinile a vita bassa. Morbidi, attillati, le aderiscono come un

quanto permettendole di muoversi liberamente. Corpetto in pelle, niente reggiseno. La fascia come un'armatura. Lo allaccia incrociando attraverso i fori il nastro di raso nero. Tessuto sulla pelle nuda, percezione tribale, atavica. Un brivido la scuote.

Indossa un paio di guanti in pelle da pilota, senza dita. Carnagione opalescente, morbidezza di forme perfette bacciate da indumenti da guerriera metropolitana.

È ancora scalza, si avvia in punta di piedi verso il bagno. Rosso fuoco sulle labbra, nero sciarada l'eye-liner che le disegna il contorno occhi. Stende il mascara, le ciglia diventano artigli pronti a ghermire. Nasconde il livido con il fondotinta chiaro, a cui aggiunge una passata di cipria. Il naso è ancora gonfio, ma il ghiaccio ha fatto miracoli affrettando la guarigione.

Abbassa la testa e si ravvia i capelli, boccoli seducenti, trucioli dorati. Poi la sua attenzione è catturata dalla regina del cielo, così luminosa, all'apice del suo splendore. Contemplazione estatica oltre il vetro che le separa. Sarà all'astro misterico che colei che porta il nome della prima donna dedicherà la sua battaglia.

Se non avesse ricevuto il misterioso invito, forse si sarebbe vestita per uccidere, trascinata dall'intuito animale verso un vagare sedizioso in cerca del predatore da depredare. Della vita.

Ma questa notte è diversa. È un'altra donna, la sua nemica, e lei ha una nuova missione. Questa notte combatterà per dimostrare qualcosa a se stessa.

Infila un giubbotto corto attraversato da cerniere, cicatrici di metallo che ricoprono le cicatrici invisibili della sua femminilità offesa. Stivali di cuoio al ginocchio.

Si china e accarezza la sua metà animale. Miew alza il muso e lei la bacia sulla testolina.

Ha deciso di non portare armi. Soltanto un inconsueto portafortuna, monito ai peccatori. Il tirapugni che ha requisito durante la notte precedente. Le pende al collo fissato a una catena d'argento.

Una bambola per la luna scarlatta.

L'uomo è seduto sul letto. Di fronte a lui, insegne al neon che illuminano la facciata del palazzo erosa dal tempo. Dentro di lui l'eco della solitudine.

Brutto presentimento.

Non riesce a smettere di pensare a lei, il viso gonfio, i lividi viola che deturpavano i lineamenti perfetti da bambola di porcellana.

La conosce troppo bene per non sapere che gli ha mentito. Non è caduta da sola, provocandosi quelle escoriazioni.

Eppure Eva. non è una che si nasconde dietro le scorciatoie illusorie delle menzogne. Forse è quel tipo di persona che in passato non le diceva per principio. Ma la vita ti costringe a cambiare.

Fissa il telefono senza decidersi a chiamarla.

Nei giorni precedenti si era addentrato per caso nel giardino privato della quotidianità di lei. La visita all'appartamento. Vederla senza maschere, il sorriso che

le illuminava il volto, il corpo non celato dagli indumenti sportivi, i capelli fluenti non costretti all'indietro dalla coda di cavallo.

L'altra Eva. La gemella nascosta agli orrori di un mondo crudele.

Una volta tornato a casa non era riuscito a dormire. Continuava a pensare che per un attimo breve ma intenso le loro anime si erano sfiorate. Nessuna riserva, nessuno schermo.

Un uomo e una donna.

Ma eccola, poche ore dopo, alzare di nuovo un muro davanti a lui.

Metterlo alla pari con il resto del mondo.

Eva, sola contro tutti.

Ma lui non ci vuole stare, oltre quel muro, lui vuole stare al suo fianco.

Franco è disposto a combattere per lei, ridere con lei. Piangere. Ascoltarla per ore e ore.

Bere le sue lacrime e restituirgliel sotto forma di stelle.

Vorrebbe conoscere la sua storia, i segreti che cela nell'azzurro cangiante di quegli occhi luminosi.

Vorrebbe accogliere il dolore cupo che ogni tanto trasuda dalla sua pelle.

A piene mani.

Fa un respiro profondo, si stacca dalla coperta e afferra il cellulare.

Eva.

Un altro respiro, la cui intensità taglia il silenzio.

Lo schermo si illumina.

“L'utente chiamato potrebbe avere il cellulare spento...”

Si tuffa all'indietro e rimane immobile con la testa piena di cattivi pensieri. Laide mosche che gli ronzano attorno.

— Eva... — sussurra dietro l'invalidabile muro immaginario.

La ragazza vestita di latex e cuoio ha parcheggiato l'auto di traverso in via Imerio tra due minuscole utilitarie, lontano da occhi indiscreti. In mano un sacchetto nero dell'immondizia.

Cammina a passo spedito sotto il portico buio.

L'eccitazione la domina, la resa dei conti è vicina. Guarda in alto e ritrova il chiarore del suo pianeta guida al massimo dell'espansione.

È quasi arrivata. I passi echeggiano come lancette di un orologio che batte il conto alla rovescia verso l'arcano.

Quando li intravede rallenta l'andatura. Una macchina è ferma di fronte ai cassonetti, fragore di fari accesi, rombo sommesso del motore in sottofondo.

Eva cela la sua figura tra l'ombra obliqua di un portone, finge di scrutare i campanelli. Avvicina il volto al citofono e con la coda dell'occhio non perde contatto con l'auto.

Tempo dilatato. Un minuto eterno e la macchina riparte, circumnaviga porta Mascarella e torna sui viali.

La figura esile come la notte scatta verso la sua destinazione, i sensi allertati. Non c'è anima viva neppure sugli spartitraffico dove di solito si riuniscono gruppetti di tossici. Qualche auto sfreccia nella corsia opposta. Si guarda attorno con

circospezione: nessuno in vista.

Un passo indietro. Qualcosa attira la sua attenzione. Un simbolo sconosciuto e una scritta: BELLA SERRA CITTÀ DI GHIACCIO.

Eva non riesce a capire, ma l'istinto le suggerisce che siano proprio quelle scritte e l'arcano simbolo le *altre coordinate* promesse nel biglietto d'invito anonimo.

Vociare alle sue spalle. Un gruppo di giovanissimi. Due ragazze e due ragazzi vestiti di nero che si passano una bottiglia di whisky e sigarette dopate.

Apri il cassonetto e la bocca maleodorante inghiotte il sacchetto di plastica nera. Poi si sposta velocemente. Raggiunge il portico e si ripara dietro una delle colonne, in attesa. È un incrocio vivace: gente che va e gente che viene, nessuno si meraviglierebbe vedendola lì. Ha l'aria di una ragazza qualsiasi che stia aspettando il fidanzato o l'amica per passare il venerdì sera.

Li sente ridere e scherzare. Il ragazzo più alto, scuro di pelle, si atteggia a capobanda.

— Vedi, cosa vi avevo detto?

— Ma se non si capisce niente! *Bella serra*, sembra la città dove vive il cugino stupido di Harry Potter! — esclama una delle ragazze.

— Sì, *Harry Popper* — dice un altro, e finge di tirare con il naso in cerca di sballo.

— Ma fate piano! Non è un gioco, si tratta di una cosa seria. Sst! — li ammonisce il ragazzo scuro.

— E allora? Cosa vuol dire?

— È un codice segreto, non è che chiunque arrivi qui e legga sia automaticamente invitato alla serata. Ve l'ho detto che si tratta di un evento esclusivo. Si deve decifrare il messaggio, e solo chi è del giro è in grado di farlo. Chi non lo è può scervellarsi una notte intera senza risultato.

— Hai detto che è la festa più tosta di Bologna e ti abbiamo dato retta, ma non abbiamo tutta la sera per giocare agli indovinelli — si lamenta la ragazzina di spalle in tono deciso.

— Stai calma, dopo mi ringrazierete. Grazie al mio pusher ho avuto accesso a queste informazioni — risponde lui, autorevole. — Preparatevi, stiamo per entrare nell'eden dello sballo. Adesso fate piano e lasciatemi ragionare.

Immobile, Eva è incuriosita dagli stralci di conversazione che arrivano fino a lei. Si chiede se le sia sfuggito qualche dettaglio o se invece il suo istinto abbia visto giusto e il messaggio criptato riguardi anche lei. Melanie potrebbe averle dato appuntamento alla festa esclusiva di cui parlano. Un modo teatrale di umiliarla pubblicamente per poi confondersi tra la folla in caso di necessità.

— “Bella serra” si legge al contrario, “Serrabella”. Deve essere il nome del paese, o forse della via. “Città di ghiaccio”, fatemi pensare... — Il ragazzo scuro si mette in posizione meditativa.

— Allora spostiamoci da qui. Se come dici è tutto così segreto, stiamo sicuramente dando nell'occhio — propone la ragazzina dallo zaino con i teschi stampati.

Il gruppo procede in direzione della bionda appoggiata alla colonna del portico.

— Ma come funziona esattamente?

— Chiudi la bocca, non siamo soli — sgomitava il ragazzo alto squadrandolo la donna vestita di cuoio. Non sembra italiana, pensa. È vestita come il personaggio di un

fumetto. Electra in nero.

Eva si guarda intorno con impazienza, come in attesa di qualcuno in enorme ritardo.

Dopo qualche metro le ragazze si siedono sul gradino di un negozio chiuso. Bisbigliano, ma poi le voci, accarezzate dall'entusiasmo, si alzano nuovamente.

— Hai una paglia? Domani te ne compro un pacchetto.

— Come no. La reginetta degli scroconi.

— Esagerato! Che sarà mai, per un paio di sigarette.

— Ma quale paio e paio, sarà la quarta da quando siamo usciti di casa.

— Aspettate! — grida una delle ragazze. — lo ho il palmare!

— E che fai, te lo fumi? — dice il piccoletto con indosso un chiodo di due taglie più grandi.

— Scemo! Mi collego a Internet, così mettiamo nel motore di ricerca i dati che già sappiamo.

— Meno male che ci sei tu, altrimenti 'sti due ritardati...

— Attenta a quello che dici, signorina, se non vuoi che ti lasciamo qua. Lo sai quanta gente pagherebbe per venire con noi stasera? — sbraita il ragazzo alto sfoggiando un'esasperata erre moscia, baffi sottili e curati che gli solleticano il labbro superiore ed enormi occhi castani.

— Lo immagino in quanti vorrebbero starsene sotto i portici con voi due furbacchioni, tra i cassonetti dell'immondizia e il traffico dei viali.

Eva sorride. Le è appena tornato alla mente quanto fossero sfigati i ragazzi anche ai suoi tempi, imbranati e goffi negli approcci con l'altro sesso. *Certe cose non cambiano mai.*

— Ecco, metto "Serrabella" e "Città di ghiaccio", vediamo cosa salta fuori.

Tutti rimangono in sospeso finché lo schermo del palmare non incasella una sequenza di risultati su Google.

— Bingo! Rastignano, via Serrabella 1. È il Palaghiaccio. Chi è il genio, adesso? — grida Lisa soddisfatta.

— Brava!

Eva agisce d'istinto. — Scusate, ma ho sentito per caso la vostra conversazione e... è proprio lì che vado anch'io. — Lancia l'amo.

— E dove *andvesti*? — domanda il tipo coi baffetti.

— Dovevo andare al *palazzo di ghiaccio* con un'amica, ma a quanto pare ha cambiato idea. Non mi va di andarci da sola, così pensavo che potrei darvi un passaggio, e in cambio voi mi tenete sveglia durante il viaggio di ritorno.

Confabulare fitto, poi la valchiria con le calze a rete rotte si fa avanti.

— E chi ci dice che non sei un'infiltrata che vuole approfittarsi di noi e dei nostri agganci per accedere alla festa più esclusiva in circolazione? Voglio dire, potresti aver origliato i nostri discorsi. Forse tu non ne sapevi nulla e ci vuoi soltanto usare.

La guarda con sfida dalla fessura degli occhi celesti. Eva è certa di averla già vista da qualche parte, ma non ricorda dove.

— Era solo un'idea. Ho la macchina parcheggiata proprio qui dietro e odio quando mi danno buca. Ma non è un problema, ci vado da sola. Buona serata.

— No, no, aspetta. Non intendevamo offenderti. Accettiamo volentieri. Tu ci dai

un passaggio e in cambio eccoti l'esperto della serata. — Il ragazzo alto fa un inchino. — Ci sono già stato il mese scorso. Se per te è la prima volta, ti farà comodo una guida. Tommaso, per servirti. — E sorride dietro i baffi sottili.

— Senti questo, sta già a fare il galletto — sbotta la ragazza con i capelli cotonati e gli avambracci pieni di bracciali di varie forme e materiali.

— Io sono Desdemona — dice Eva, e allunga la mano inguantata.

— Complimenti alla mamma! — aggiunge il ragazzo più basso, quello con il chiodo. — Io sono Dino.

La ragazza alta sbuffa, l'altra si fissa la punta delle scarpe.

— Andiamo? — propone Eva. — Chi ha tempo non aspetti tempo.

33

La macchina sfreccia, dall'autoradio musica metal spezzata dalla voce bassa del DJ che accompagna il programma serale.

Tommaso si è affrettato a salire a fianco di Eva. Non stacca gli occhi dalle cosce perfette strette nei pantaloni lucidi. Si passa la mano sui baffi e sorride tra sé e sé.

— Quindi sei l'esperto della situazione — riprende lei.

— Per servirti. Non crederai ai tuoi occhi quando arriveremo. Un evento unico nel suo genere, che si ripete una sola volta al mese in occasione della luna piena.

— E cosa c'entra la luna con tutto questo?

— Vedrai, vedrai. Ha a che fare con certe feste pagane, rituali dimenticati, antiche cerimonie. Roba forte: quelle che io chiamo *le tre esse*. — Sorride compiaciuto.

— Tommaso, non agitarti troppo mentre parli. Io invece delle *esse* mi preoccuperei della tua *erre*. Sembra un'entità a sé. Ti ricordi a scuola? Ramarro *Vamavvo*, ti chiamavano — dice Dino provocando la risata delle ragazze.

— Non prestare attenzione all'asilo alle nostre spalle. Cosa dicevo? Ah, è vero, le *tre esse*.

— Che sarebbero?

— Una mia invenzione. Sesso, sangue e sballo. Forte, eh?

— Ma allora è proprio idiota — commenta qualcuno dai sedili posteriori.

— Come faremo, una volta arrivati al Palaghiaccio? Non c'era scritto dove trovare il prossimo indizio.

— Ci sono delle regole. Se il primo è un cassonetto, anche il secondo è un cassonetto. Senza regole diventerebbe un casino, non trovi? — Il ragazzo non lascia a Eva il tempo di rispondere e aggiunge: — Dobbiamo solo individuare quale, ma non sarà difficile, è tutto organizzato in modo che non si creino intoppi. Non è mica una caccia al tesoro, se no sai che caos? — Prende fiato e continua: — Ma non vengono avvertiti tutti allo stesso modo. I fedelissimi ricevono messaggi criptati da un sito Internet direttamente sul cellulare o nella casella e-mail. Dipende dal grado di affiliazione. Anche i punti informativi variano da zona a zona. Noi ci siamo ritrovati per caso a porta Mascarella, ma altri potrebbero essere partiti da tutt'altro posto. È una cosa in grande.

— Te ne stai zitto un momento? — si lamenta Lisa. — Mi hai fatto venire mal di testa, prima stavo benissimo. Non molla un secondo, la sua voce è una nenia infernale. E poi dicono delle donne, tutti quei discorsi sul fatto che non tacciamo mai, che siamo logorroiche, che prendiamo fiato solo per respirare e *bla bla bla*. Ma guardatevi, voi uomini! Un momento di silenzio, abbi pietà.

— E tu ci hai pure scopato, con questo idiota? Ma come si fa! — dice l'altra.

— Be', non mi sembrava parlasse così tanto.

— Noi siamo i cosiddetti casuali. Veniamo avvertiti come per i rave clandestini. Hai presente? — aggiunge Tommaso, incurante delle chiacchiere alle sue spalle.

— Credo di sì — risponde Eva.

— Non sai che rave mi sono fatto l'anno scorso. Circolava della roba... C'era una tipa che urlava e piangeva. Mi è venuta addosso, ma non ti ho detto dov'eravamo: Troppo forte! Una fabbrica abbandonata dietro la stazione dei treni. Non chiedermi come, ma avevano portato dei cammelli. Ci credi? O forse erano dromedari, che ne so. E c'era 'sta tipa che urlava. Diceva di vedere l'aura della gente, come un fluido negativo, vedeva la cattiveria. E se ne stava in sottoveste mentre eravamo sotto zero. Era una gran figa, ma stava fuori di brutto. Io ho provato a calmarla. Magari mi sarei anche fatto una storia, ma non la smetteva di gridare...

— Era fatta, ma mica stupida. Preferiva vedere la cattiveria, gli spiriti dei morti e chi più ne ha più ne metta, piuttosto che stare con uno sfigato del genere. — Nuovi sussurri e risatine dal retro dell'auto.

Eva, per l'occasione Desdemona, approfitta della breve pausa per saperne di più sulla serata che l'attende. — Dimmi, chi organizza l'evento?

— Guarda, ci sono le indicazioni, volta a destra. Stasera hai fatto tredici. Che dico, hai vinto al superenalotto! Hai trovato la guida, il cicerone e anche il navigatore satellitare.

— E la radio, anche! — grida Lisa.

— Non essere gelosa, baby. Ce n'è per tutte, qui. Tommaso non ha intenzione di trascurare nessuna.

— Ecco il Palaghiaccio, fai un giro intorno per trovare il segnale. Non vedo l'ora di arrivare. Ho paura che questo qua mi tolga il fiato, la forza e la voglia di vivere. Sto seriamente pensando al suicidio, pur di far tacere la sua voce. Che ne dite se lasciamo a piedi *Baffetto* e amichetto e facciamo una serata di sole donne? Sarebbe una decisione meno drastica. Allora? — propone la ragazza con il viso tempestato di efelidi.

— Non sarebbe una cattiva idea. Ma forse, per non perdere il posto in macchina, il nostro cicerone potrebbe fare due passi e raggiungere il cumulo di rifiuti là in fondo in cerca del nuovo indizio — suggerisce Eva.

— Io dico che sarebbe fantastico. Una boccata d'ossigeno e la pace ritrovata per le nostre orecchie.

— Ma non possiamo andarci in macchina? E poi siamo troppo lontani, mi sembra uno sforzo inutile e una perdita di tempo — ribatte il tipo dalla erre moscia.

— Meglio essere cauti, Tommaso. Stiamo per arrivare alla festa più esclusiva. Pensa se una volante ci vedesse procedere a passo d'uomo davanti a un luogo pubblico chiuso e a quest'ora di notte. La macchina è comoda, ma, attira l'attenzione.

Faresti questo per noi?

— Se proprio devo... Ho un unico difetto, non riesco a dire di no a una bella donna.

— Neanche se ti chiede di andare a impiccarti? — aggiunge la ragazza dagli occhi grandi, accesi di una luce rossiccia.

— Faccio finta di non aver sentito. Lisa, hai molto più gusto per gli uomini che per le amiche — ribatte lui prima di scendere dall'auto.

— Lisa, hai molto più gusto *pev* gli uomini che *pev* le amiche... — ripete l'altra in falsetto, i capelli raccolti sotto il naso a guisa di enormi baffi.

— Smettila di dare corda a quella tipa. Non mi piace, si crede chissà chi, ma poi elemosina compagnia perché si ritrova sola il venerdì sera — bisbiglia Lisa rivolta all'amica.

— A me è simpatica. Almeno non è logorroica come *il tuo* amico.

— Ed è una gran figa, se posso permettermi — aggiunge Dino.

Eva si lascia trasportare dal pezzo dei Nightwish che riempie l'abitacolo di note, canticchia a voce bassa. — Anch'io adoro questa canzone. Non ci siamo presentate, io sono...

— Alice, lei è Alice nel paese delle meraviglie — la precede Lisa.

— E tu chi sei, la Regina di Cuori? — chiede Eva in tono provocatorio.

— No, io sono Elizabeth.

— Si è fissata di essere la reincarnazione della contessa Bathory, la sanguinaria — aggiunge la ragazza che si fa chiamare Alice.

— Piacere di conoscervi.

— Piacere nostro.

— Parla per te! — sbotta Lisa.

— Sapete che i Bathory erano un gruppo metal svedese? — fa Dino. — Spaccavano di brutto, viking metal!

— Non ce ne frega un cazzo dei tuoi gruppi di capelloni, ma grazie lo stesso. A proposito, lo sai che ti chiami come lo scimmione della pubblicità?

Lo sportello si spalanca. — Siamo quasi arrivati — dice Tommaso tuffandosi sul sedile. — Torna sulla strada principale, bisogna proseguire per qualche chilometro. Ti faccio segno io quando c'è da voltare.

Franco è seduto al bancone su uno sgabello cromato, le gambe incrociate e lo sguardo fisso sul ghiaccio che galleggia nel bicchiere di vetro temprato.

Beve un sorso, poi tracanna il resto. Il rum a stomaco vuoto gli strappa una smorfia. Ma è questo di cui ha bisogno. Sentire il suo corpo urlare, provare sensazioni. Qualcosa di diverso dal pensiero di lei che lo riempie totalmente.

Fa un cenno al barista. — Un altro. No, versamelo qui direttamente. Mi sento in famiglia, se mi riempi lo stesso bicchiere.

— Come preferisci — dice l'uomo rasato, anello dorato al lobo destro, voce atona.

— Ne devi vedere, di gente come me. Li riconosci a naso, non è vero?

— Uomini soli?

— No, sai bene cosa intendo. Uomini che cercano di dimenticare qualcosa. Soli o in compagnia, non ha importanza. Abbiamo tutti lo stesso sguardo.

— A volte un buon bicchiere fa meglio di una qualsiasi medicina. — L'altro versa

il liquido ambrato. — Questo lo offro io.

— Alla tua — dice Franco, e alza il calice.

— È per via di una donna, vero?

— Ho paura di sì.

— Bevici sopra, amico. Nessuna è così speciale.

— Lei non è speciale. È unica.

— Qui siamo messi male, allora. Sei all'ultimo stadio.

L'uomo si allontana. Prepara due caffè con lo stesso distacco con cui ha servito lui in tante altre occasioni. Alla fine il barista è un po' come uno psicologo. Capisce al volo di cosa ha bisogno chi si trova davanti. La donna che ordina il cappuccino inondandolo di zucchero è sicuramente desiderosa di un complimento: magari ha appena fatto la tinta e a casa non se n'è accorto nessuno. Allora il barista-psicologo aggiunge un apprezzamento con la stessa disinvoltura con cui versa un goccio di latte o una spruzzata di cacao sulla schiuma bianca.

E così fa con i *desperados*. Come Franco, che in questo momento tra rabbia e rassegnazione ripensa a quando non aveva bisogno di nessuno per sentirsi soddisfatto.

Di certo non di una donna.

34

A Pianoro hanno cominciato a risalire verso la massa scura delle colline. Eva si chiede se il suo cicerone non abbia preso una cantonata. Si è fatto taciturno e la strada diventa sempre più ripida, soltanto i fari e la luce della luna a rischiarare il buio. Miriadi di stelle a illuminare il manto della notte. Lontano dal sortilegio della tecnologia e dell'elettricità, la folta vegetazione a tratti muta nelle forme dei mostri che popolano gli incubi dei bambini. Tentacoli informi dell'essenza delle tenebre, babau e mani artigliate pronte a ghermire incauti viandanti. Tra quei tentacoli, piccoli punti luminosi che si rincorrono come sullo schermo nero di un computer: le lucciole.

— Le lucciole sono come i desideri. Se cerchi di afferrarne una, perde la luminosità in un attimo. Non puoi possederle — dice la ragazza più minuta, viso da elfo puntellato di lentiggini, sorprendendo Eva.

Poco dopo, auto di tutte le cilindrata ferme a lato della strada. L'eco della musica in lontananza. La ricerca di uno spiazzo libero dove lasciare l'auto e una lunga camminata per raggiungere un sentiero sterrato.

Ecco il piccolo gruppo procedere con cautela, sospeso nell'oscurità. Gli alberi, braccia in preghiera tese verso il cielo. È la musica a guidarli. Vociare davanti a loro, dietro di loro. Altri fantasmi. Qualcuno che illumina di fronte a sé con pile o starlight.

— Un attimo soltanto — dice Tommaso.

Estrae qualcosa dalla tasca. Frusciare indistinto seguito da un suono lieve simile allo spezzarsi di un fuscillo.

Lo stick luminoso si accende, moderna bacchetta magica e minuscola spada laser di uno Jedi terrestre.

— Ecco, ce ne sono anche per voi. Ve l’avevo detto che sono l’esperto, ho anni e anni di rave clandestini alle spalle.

— In effetti i tuoi cento anni li dimostri tutti — scherza Alice liberando la luce da un bastoncino.

— Ti sfido. Combatti e *che la forza sia con me*. — Tommaso, bacchetta in avanti, inscena un duello.

— Sei proprio fuso.

— Proseguiamo? — dice Lisa scocciata.

Eva accetta lo starlight, e man mano che avanza si rende conto che aumenta anche il numero di bacchette luminose che si addentrano in quella foresta secolare.

La musica martellante contrasta con l’idillio della natura. La quiete degli alberi contrapposta all’esplosione dei decibel.

— Guardate laggiù — dice Dino esaltato — finalmente siamo arrivati!

Un’abbagliante illuminazione domina le sagome contorte degli arbusti. Da una parte, un ampio spiazzo agitato da centinaia di ombre radunate al cospetto di un enorme spot di luce rossa alimentato da un generatore. Il baluginio dell’acqua all’estremità opposta.

Uno spettacolo da mozzare il fiato. Eva non crede ai suoi occhi, cammina tra la folla di sguardi eterogenei, streghe e vampiri e altre creature notturne.

Sotto un albero maestoso qualcuno ha improvvisato una pista da ballo e sta seguendo il pulsare ipnotico della musica elettro-dark. Braccia alzate, gambe scoperte, corpetti e borchie irradiati da improvvisi flash delle strobo, e poi di nuovo buio, rami ritorti, odore di anfetamine misto al profumo di resina.

La bambola di porcellana galleggia in quel fluido inesplorato, perde la cognizione del tempo e dello spazio.

Poi, improvvisamente, tutto tace.

Le tenebre si riappropriano della scena.

Qualcuno grida, ma è il rumore della quiete ad assordare.

Dong dong dong... Dodici volte.

Mezzanotte, l’ora giusta per un appuntamento con il destino.

Uno spot rischiarà una donna dalla bellezza primordiale. Incantatrice perversa. Corpo sinuoso, capelli d’ebano le lambiscono i fianchi.

Ha in mano una mazza da gong. Di fianco a lei il piatto di rame sospeso oscilla rilasciando le ultime vibrazioni. L’eco di un richiamo tribale.

Le grida della folla si sovrappongono accendendo una sinfonia atavica. Girotondo di voci all’unisono.

— Comincino i combattimenti!

Eva viene urtata con violenza da qualcuno in corsa e si accorge di aver perso i suoi accompagnatori. La musica ha ricominciato a suonare, la sacerdotessa che sembrava vestita soltanto dei suoi capelli è scomparsa. Una tensione palpabile si libra a mezz’aria.

Quale organizzazione è riuscita a montare uno spettacolo simile? Eva si chiede cosa l’attenda e dove si stia affrettando la maggioranza delle ombre fugaci che le sfrecciano accanto. Ma soprattutto si chiede come troverà Melanie.

La risposta non tarda ad arrivare: una fila di fiaccole illumina il percorso verso il

lago, bastoni alti e spessi che vomitano fiamme come conficcati al centro dell'inferno.

La modernità della tecnologia in voluttuoso accoppiamento con la natura più animalesca.

Qualcosa di misterioso e inquietante sta per succedere.

Eva veste i panni di Desdemona e fiancheggia una fila di cespugli bassi per raggiungere le fiaccole, inciampa e si ferma per non perdere l'equilibrio. Abbassa lo sguardo.

Brulicare di corpi, ansimi.

Sgrana gli occhi cercando di decifrare quel groviglio in movimento.

Il bacino stretto di un uomo che colpisce una figura femminile supina. I seni di un'altra donna di cui non vede il volto, coperto da un'altra figura maschile. Braccia intrecciate alla ricerca del piacere più sfrenato, mani affusolate che si muovono ritmicamente sul sesso eretto di un paio di ragazzi dall'espressione trasfigurata dalla libido.

Qualcosa striscia. Una cascata di capelli chiari scende sulle spalle di una fanciulla esile che si materializza levandosi sulle ginocchia. Al contrario degli altri, è completamente vestita. Si stacca languidamente dal gruppo e guarda Eva passandosi lasciva una mano sulla bocca, allunga l'altro artiglio e cerca di afferrarla.

La bambola di porcellana evita il richiamo, ma per un attimo sente il baluginare di quegli occhi indecenti dentro i suoi.

Per un attimo si sente violata.

Per un attimo non ricorda dove si trovi e perché.

La metà animale freme, prova una fitta febbrile al basso ventre.

Rullo di tamburi crescente, si mescola all'incanto ritmico della musica.

Tamburi di guerra.

In mezzo allo specchio d'acqua si apre una piattaforma di legno, un'enorme zattera galleggiante delimitata dalle stesse fiaccole che rischiarano la riva. È lì che portano i messaggeri luminosi.

Eva si affretta, più si avvicina e più la visuale è disturbata da una folla impaziente in continuo movimento.

— Permesso — dice aprendosi un varco tra i corpi ammassati.

C'è un uomo al centro della piattaforma. Capelli a spazzola decolorati, occhiali neri nonostante le tenebre, parla con un microfono alla folla febbricitante.

— Che il sangue disseti la terra e arrivi alla nostra regina, la madre purpurea che brilla in cielo.

Eva alza gli occhi. È vero, la luna è alta all'orizzonte, sanguigna, al culmine del suo incanto.

— Scommettete, puntate sul vostro guerriero. Ad aprire le danze Silenzio, il vincitore uscente. Ha dimostrato di essere il più forte e dovrà combattere contro tutti quelli che lo sfideranno. A ogni incontro la posta raddoppia.

Una pausa a effetto.

— Silenzio. Perché quando passa lui rimane soltanto *il silenzio*.

Da una bocchetta escono nubi di fumo bianco ad avvolgere e accompagnare la sagoma di un uomo imponente.

La folla si accalca sotto una struttura rialzata. Occhi infervorati, scommettitori accaniti, grida di incitazione mentre la nebbia artificiale si dissolve e un energumeno con una moicana nera, orecchino ad ascia e occhi cerchiati di nero, si materializza sul campo di battaglia.

Le fiaccole infuocate sistemate tutt'intorno alla struttura ne dipingono i tratti di una luce viscerale.

Alza le braccia e uno spot rosso lo illumina in tutta la sua possanza. Un grido belluino gli esce dalle fauci. Al tavolo delle scommesse ora si sente gridare il suo nome.

Silenzio! Silenzio! Silenzio!

— Entri Bad Boy, il primo sfidante. Scommettete. La posta in gioco è alta, preparatevi allo spettacolo.

La luce si spegne e un altro uomo attraversa la passerella di legno.

Bad Boy è basso e tarchiato. Collo taurino circondato da un collare torchiato. Indossa una canottiera elasticizzata, punte argentee si staccano dai polsi e dagli anфи pesanti.

Si sistema al lato opposto del suo avversario.

Un attimo soltanto, e parte come un toro imbizzarrito. Una testata in pieno stomaco sorprende Silenzio, che si piega in due come se si fosse spezzato.

Ora la moltitudine attorno alla passerella grida il nome di Bad Boy.

Due tipi dalla maglietta nera con il simbolo della falce di luna e l'occhio inscritto nel triangolo insanguinato afferrano mazzette di denaro e distribuiscono biglietti di diverso colore. Lo stesso sguardo animalesco, acceso dal colore dei soldi. Ne respirano gli effluvi, e si nutrono dell'adrenalina che scorre dove la gente si fa portare via dalla febbre del gioco, il sogno potente dello scommettitore che alza la posta pensando che sarà la volta buona. Soldi che chiamano altri soldi. Un magnetico canto delle sirene, un vortice che inghiotte e agglomera anime in un inferno di disillusioni.

Silenzio è a terra, si tiene l'addome mentre l'altro si accanisce su di lui con una pioggia di calci feroci.

Eva sbarra gli occhi.

— Ma nessuno li divide? — chiede a un uomo di mezz'età che sorride compiaciuto.

— Qui le regole non esistono.

La frase la risveglia come un campanello d'allarme.

“Combattere dove le regole non esistono”, sono le parole della sudamericana. È certa di trovarsi nel posto giusto, deve solo attendere il suo turno e qualcosa le dice che non tarderà ad arrivare.

Ritrova la voce della coscienza. La bambola dagli occhi di cristallo, angelo della morte con un ideale. Pulire le strade per pulire la sua anima. Come troverà la sua salvezza in quell'inutile e sanguinario teatro della barbarie?

Lotta come spettacolo blasfemo, apologia della violenza. Piacere perverso in nome del dio denaro per un pubblico di vampiri.

Eva si guarda intorno. Ragazze appena maggiorenni dall'iride artefatta e lenti a contatto bianche, ragazzi in latex e dandy di mezza età accompagnati da escori.

Dove mi sto lasciando trasportare?

Adesso Silenzio, trascinato per la moicana corvina, è costretto ad alzarsi in piedi. Dopo una folata di schiaffi, l'avversario lo colpisce con una ginocchiata in faccia. La incassa con un sorriso distorto, e lo stesso fa con una lunga sequenza di calci alle costole.

La furia di Bad Boy sembra inarrestabile. Sgomita, stritola e percuote il rivale senza sosta. Impugna una fiaccola e la brandisce come un primate. La vortica per aria e la schianta con inaudita violenza sul corpo martoriato dell'altro, poi gli afferra il volto imbrattato di sangue.

Mani sulle mani. Una leva, colpo secco di reni. Il guizzo di Silenzio è veloce e letale.

Il corpo di Bad Boy viene scaraventato dalla parte opposta del ring.

Un tonfo.

La folla ammutolisce. Occhi sgranati. Denti scoperti in sorrisi estatici o smorfie grottesche di chi pregustava il sapore della vittoria, ma aveva puntato tutto sul *ragazzo cattivo*. Che si trova ora stordito in un angolo del quadrato.

Silenzio, sguardo sinistro, sorriso sanguinoso da satiro impazzito. Una maschera agghiacciante che proviene dai meandri della follia. Un ghigno si accende sul viso, esordio di una risata perversa. Assaggia il suo sangue e piega lentamente la testa all'indietro provocando il rumore scricchiolante delle vertebre.

La moicana sembra la pinna di uno squalo pronta a fendere l'acqua. Il predatore marino si prepara ad affondare le fauci nella carne della vittima.

I colpi del suo sfidante, carezze di un docile amante.

Nessuno ha il tempo di riprendersi dall'improvviso ribaltamento delle sorti. Il mostro scuote la pesante zattera del ring con passi decisi, accelerando la corsa verso l'avversario. Si carica e si lancia di peso verso il corpo tramortito, il gomito teso come la lancia di un demone al galoppo dal profondo dell'Ade.

Crack.

Un rumore abominevole.

Silenzio si alza e getta le braccia al cielo senza esitazione alcuna. Sa che l'avversario non si solleverà da terra.

Il boato del pubblico.

Eva trasalisce.

Una ragazza con indosso un abito bianco da sposa violata piange di gioia. Stringe con forza il tessuto macchiato di sangue posticcio, lo sguardo rapito da un'emozione devastante. Le lacrime scendono copiose inondando un tetro sorriso. — Bellissimo — sussurrano le labbra serrate nell'estasi. — Ancora...

Lacrime di gioia.

Lacrime di voluttà.

Desdemona non è riuscita a staccare gli occhi dalla piattaforma di legno che circonda il rito ancestrale del combattimento.

Un incontro dopo l'altro, ha visto avversari esibire discipline di tutti i tipi, combinare thai boxe e jujitsu, il pugilato al krav maga, il corpo a corpo dei reparti speciali israeliani. Wushu e tecniche marziali variegate con l'unico preciso intento di annientare il rivale.

Volti accecati dalla rabbia o dalla disperazione, scontri singoli o a coppie, uomini e donne fronteggiarsi accesi da propositi sanguinari. Pittoreschi e violenti, due ragazzi che sembravano appartenere alla gang dei Baseball Furies hanno massacrato a colpi di pugno di ferro una coppia di ragazze orientali in divisa tradizionale, prima di venire annientati da due tipi in abbigliamento militaresco.

Sente pulsare il richiamo della lotta. Desiderio di supremazia. Violenza che chiama altra violenza. Catarsi demoniaca il cui esorcismo consiste nell'affrontare l'avversario.

Cerca la pantera nera tra la folla.

Un uomo con una valigetta in mano, i capelli grigi, si aggiusta i gemelli platinati sui polsini della camicia. Forse un rituale per vincere lo stress. Ha un polipo tatuato sul polso destro. Tentacoli in movimento, bocca spalancata. Una voragine pronta a inghiottire, divorare. È nuovamente sul palco, il suo uomo, Silenzio. È stato sfidato da un nero con lo sguardo sprezzante e i muscoli gonfi di steroidi.

Eva ha capito che sono in affari dal modo in cui parlavano tra un round e l'altro. Concentrati, determinati, li ha visti valutare i rischi.

L'uomo dai capelli grigi: la mente e lo sponsor. Il suo volto non lascia dubbi, un uomo senza scrupoli. Uno che non si ferma davanti a niente e a nessuno quando si tratta di profitti.

Silenzio: la furia esplosiva. Orda barbarica, martello pronto a spezzare qualsiasi nemico si trovi davanti.

Si legge il caos nelle sue pupille dilatate.

Il nero è veloce, macchina per aggredire scolpita nell'acciaio. Bronzo riemerso dalla foga calibrata. Potente il suo diretto, sibila come una lama affilata, ma Silenzio inghiotte i suoi colpi in un'estatica quiete apparente. Li incassa ghignando, senza perdere la luce agghiacciante degli occhi bestiali.

Quando si prepara al contrattacco, quell'atroce baluginio cambia consistenza. Diventa un fluido acido, un fuoco devastante.

Nell'angolo in cui è chiuso dalle sequenze battenti del nero sembra immune al dolore.

La violenza gli scorre nelle vene. La violenza è il suo fluido vitale.

Silenzio blocca con una mano il diretto dell'avversario e gli torce il braccio. Una tetra risata accompagna un colpo secco, acuminato.

Il corpo del senegalese sembra sbriciolarsi in una posizione impossibile, triangolazione dolorosa di arti che si spezzano. Bocca spalancata in un rantolo angosciato. Un gancio lo investe in piena faccia. Sputa una boccata di sangue e

abbandona lo stato di coscienza.

Silenzio lo spinge con violenza lasciandolo crollare a terra, marionetta patetica rifiutata dal burattinaio. Alza le braccia accogliendo il boato del pubblico. Il Grigio sorride nascosto nell'oscurità della platea.

Desdemona inorridisce, un brivido lungo la schiena. Si accarezza le spalle come per scacciare quella sensazione di freddo, senza riuscirci.

Poi una nuova energia inonda i suoi sensi. Vigili al punto da captare ogni vibrazione.

Pericolo imminente.

Alza gli occhi. Si guarda intorno. Al lato opposto del banco scommesse c'è un'impalcatura rialzata. Un uomo, abiti eleganti, lunghi capelli neri, occhi così scuri da sembrare due cavità svuotate. Espressione soddisfatta. Inebriato dall'esibizione della violenza.

È circondato da un gruppo di cani arrabbiati illuminati da sorrisi sporchi. L'uomo con i capelli a spazzola decolorati e gli occhiali scuri è con loro, bellezza maligna da angelo caduto.

Passa veloce in rassegna le altre sagome.

Inchioda gli occhi su di lei. I fianchi lambiti da lunghissimi capelli corvini dai riflessi blu. Occhi come smeraldi, trucco da regina egiziana. Abito striminzito che non può contenere quell'effluvio di curve e sensualità. Venere di un'altra dimensione che ha stretto un patto con il signore delle tenebre.

Ma non è sua quell'energia prorompente che sta interferendo con i pensieri di Desdemona.

Occhi negli occhi.

Melanie. Di fronte a lei.

Lo sguardo, un guanto di sfida foderato di spilli.

Senza una parola, si avvia verso la passerella tremolante sospesa sull'acqua scura del lago.

Apri gli occhi. Esce dal baratro del sonno pesante, artificiale. Tenta di sollevarsi.

Un capogiro. Si lascia cadere all'indietro e torna in posizione supina.

Cerca di mettere a fuoco. Al soffitto, un lampadario dalla forma allungata. Aria pesante, odore di alcol e fiori maturi.

Con una smorfia volge la testa di lato. Di fianco a lui un comodino basso con appoggiati due libri dalle copertine lise. Stringe gli occhi per leggere sulla costola. *Il ritratto di Dorian Gray. Siddharta.*

I ricordi cominciano a tornare a galla, dolorosi, contaminati.

La donna che ha pagato per cercare un po' di sollievo, un briciolo di oblio e di calore, dorme con la bocca socchiusa, il rossetto sbavato. Il respiro pesante, una mano abbandonata sul seno e l'altra sul lenzuolo a coprire parzialmente la sua nudità. Una ragazza dalla malcelata intimità di fronte a un amante occasionale. Si è concessa, sì,

ma non gli permette di rimirla. “Mi vergogno, non guardarmi” sembra dire, ma non parla. Dorme.

L’uomo corre con gli occhi al suo sesso arrossato dalla foia del coito.

Con l’alibi dell’alcol ha vinto i freni inibitori.

Ha posseduto quella perfetta sconosciuta in preda a un istinto selvaggio, misto al dolore e al desiderio per un’altra donna. Lontana.

Irraggiungibile.

Cerca nuovamente di alzarsi e lo stomaco gli si torce. Corre verso la porta socchiusa del bagno, dove la compagna di una notte si è rinfrescata prima di offrirsi all’animale che è in lui. Sesso facile?

Per niente.

Si è addormentato esausto in quel letto sfatto, ma non è cambiato nulla.

È di nuovo solo.

E presto ricomincerà a pensare a lei che ha il cellulare spento e la faccia livida, emblema di segreti a lui preclusi.

Fa appena in tempo a inginocchiarsi di fronte alla tazza. Un’ondata acida si libera, e pian piano la coscienza ritrova Franco Neri, giudice di se stesso, inquisitore delle sue debolezze.

Un senso di fastidiosa vergogna gli impedisce di riconoscersi in quell’omuncolo messo in ginocchio dalla vita. Troppo debole per ammettere le proprie emozioni.

Forse non vuole riconoscersi. Negazione della realtà. Illusione.

— Stai male? — La voce alle sue spalle lo fa trasalire.

Una voce ambrata, bassa e avvolgente. La voce di una persona disillusa che vive alla giornata.

Lui si perde con lo sguardo in un ricordo lontano. La voce dolce di sua nonna. Anche lei aveva sofferto tanto e goduto poco, e seppellito due figli poco più che bambini. Sua nonna, che un giorno gli aveva detto: “Il segreto per vivere è lasciarsi trasportare. Se cerchi di nuotare controcorrente morirai annegato”.

Si volta, un filo vischioso di saliva attaccato alle labbra, il sapore dei succhi gastrici che gli impasta la lingua.

La guarda.

C’è qualcosa di materno nella persona che ha di fronte. Ripensa alla donna che l’ha cresciuto e che gli preparava tutti i pomeriggi per merenda il pane bianco con il burro spalmato e lo zucchero. “Mangia, ti fa bene. Diventerai grande e forte, e dai forti il male sta lontano” gli diceva. E lui pensava che no, il male non l’avrebbe schiacciato, e un giorno sarebbe riuscito anche a nuotare controcorrente senza rischiare di annegare. Se hai le braccia forti e le spalle abbastanza larghe, lo puoi fare.

— Come ti chiami? — chiede alla donna.

— Mi faccio chiamare Ambra.

— E invece?

— È la regola. Non rivelò a nessuno il mio vero nome.

Lui fa un cenno affermativo. — Hai ragione tu — dice.

Si alza e passa la testa sotto il getto del lavandino.

— Ecco dove sono finite le mie, di regole. Ho mosso molto di più di quello che avrei dovuto. Ho perso le difese. Sono nudo di fronte a lei. — Si segna il petto. — E

qui c'è il muscolo più importante per un essere umano. Il centro della vita. Fottuto. Senza protezione. Potresti strapparmelo via e non sentirei nessun dolore.

Le passa accanto e si avvicina alla sedia dove ha abbandonato gli abiti stropicciati, testimoni di una foga incontrollabile.

Comincia a vestirsi lentamente.

— Potevi restare ancora un po'.

L'uomo infila i pantaloni, la canotta e il maglione di lana.

— Non servirebbe a sentirci meno soli.

Lascia alcune banconote sul piumone color porpora.

— Li hai letti davvero? — Indica i due libri sul comodino.

— Tanto tempo fa. O forse in un'altra vita.

— Un giorno li rileggerai e ti accorgerai di non essere cambiata così tanto.

La donna sorride.

— Maria — dice con voce flebile prima che la porta richiuda il suo regno di solitudine.

Poi si siede sul letto, afferra uno dei libri. Non può fare a meno di pensare che non sarà un ritratto a subire il sopruso del tempo e le conseguenze degli errori.

37

Eva non esita, muove il primo passo in direzione della passerella sospesa sul tremolio increspato dell'acqua. Stringe i pugni, riflesso incondizionato per ritrovare la concentrazione.

La luna si rimira in quello specchio scuro agitato dalle energie circostanti.

La folla grida, incita, esige un nuovo spettacolo. *The show must go on.*

Melanie indossa una tuta rossa elasticizzata chiusa da una cerniera argento. Le disegna il corpo come una seconda pelle mettendo in risalto il seno abbondante, le cosce muscolose, il ventre piatto. I capelli ricci sono raccolti da una coda alta, le narici fremono come quelle di un cavallo da corsa prima della gara.

Non calpesta il ponticello sospeso che conduce al quadrilatero. Vorrebbe farlo, ma il presentatore le si è piazzato davanti.

— Bellezza, sono spiacente, ma è il turno di un altro combattente. — Poi urla rivolgendosi al pubblico: — Nessuno l'ha mai visto all'opera! È Astor, muscoli scolpiti nella roccia, forza e disciplina. L'uomo che non conosce la paura!

La sudamericana sembra ignorare l'angelo caduto dai capelli decolorati, cerca di proseguire. Freme per la resa dei conti.

— Non mi far incazzare — sibila lui abbassando il microfono. Poi riprende il suo annuncio. — Come dicevo, Astor sfiderà il campione, Silenzio. Che vinca il migliore! — grida tra il boato della moltitudine.

Un energumeno largo come un armadio, pantaloni in pelle, mani fasciate di tessuto nero e sguardo da alligatore, si stacca dal gruppo ai piedi della struttura rialzata, dove Mefisto in persona segue lo spettacolo con i suoi fedelissimi, quelli della Stirpe Blu.

Magliette ricamate con il simbolo misterico della falce di luna e l'occhio inscritto

nel triangolo insanguinato. Il simbolo degli eletti delle tenebre.

Il simbolo dell'organizzazione che si arricchisce con l'esibizione delle atrocità, combattimenti clandestini intrisi di esoterismo. Violenza e denaro.

— Il vostro campione può aspettare — sentenza Melanie.

— Non credo proprio — ribatte il ragazzo, il volto perfetto da angelo maledetto.

Astor lo raggiunge e incrocia le braccia sul petto, scrutando impenetrabile in direzione di Silenzio, ancora ansimante sul ring.

— Silenzio! — grida. — Sei pronto a consegnarmi la vittoria?

Un boato del pubblico, che Melanie sembra non sentire.

Avanza di un altro passo, è a pochi centimetri dai due uomini, vuole raggiungere il ring a ogni costo.

Il Grigio stringe gli occhi. *L'hanno fatto apposta, quei bastardi della Stirpe Blu. Hanno aspettato che Silenzio combattesse più volte prima di farlo sfidare dal loro campione. Per questo non possono permettersi che la ragazza combatta per prima, non vogliono dargli il tempo di riprendere fiato. Vogliono essere sicuri di vincere. Ma non sarà così facile.*

Silenzio fa un passo avanti, pronto a raccogliere la provocazione. Il volto è una maschera di sudore e fatica, vene a fior di pelle che pulsano incessanti, occhi fuori dalle orbite per lo sforzo e le esplosioni di furore ravvicinate. Respira rumorosamente, è una locomotiva lanciata ad altissima velocità.

— Fermo — gli intima il Grigio.

L'energumeno lo guarda interrogativo, ma non disobbedisce all'ordine.

Attesa. Esitazione. Sguardi rapidi.

Eva si sente afferrare per un braccio quando è a pochi passi dalla sua sfidante. Si volta di scatto, si sottrae alla presa con stizza.

— Desdemona, ti prego! Mia è in pericolo, devi venire subito.

Tommaso, gli occhi sbarrati, voce implorante.

— E chi sarebbe Mia?

— Voglio dire Alice, la ragazza che era con noi in auto. L'amica di Lisa. Elizabeth, insomma, hai capito. Dobbiamo fare presto!

— Ma io...

— Devi venire subito o finirà male! Non ho trovato nessun altro, Lisa è sparita a inizio serata con uno sfigato che sembra Villie Valo, e Dino dev'essere collassato da qualche parte. Presto! È in serio pericolo, ti dico!

Eva si allontana dalla sagoma stagliata in controluce dagli spot che illuminano il ring. Si accoda al giovane, che scivola tra la folla facendole cenno di seguirlo. Non c'è tempo per le domande.

— Astor, è così che ti chiami? Io ti rispetto. Ma ora è il mio turno — dice la sudamericana all'energumeno. Poi, rivolta al ragazzo che tiene il microfono e la guarda con sufficienza: — Parlate di assenza di regole, libertà di combattere, e poi pretendete che si scontrino soltanto i vostri uomini. Volete che dica a tutti loro che in realtà è tutto prestabilito? — Indica il pubblico. — E che gli incontri sono decisi a tavolino? È così, Omar?

— Ti ho detto di non farmi incazzare. L'hai capito o no per chi combatte Astor? Se sei così informata da conoscere il mio nome, sai che non ti conviene minacciare la

Stirpe. Fatti da parte e non ti succederà nulla di spiacevole — sibila Faccia d'Angelo.

Mefisto fa un cenno secco con il capo in direzione di Omar: non gradisce che quell'imprevisto faccia perdere tempo prezioso allo spettacolo. Nessuna parola, ma lo sguardo del signore della Stirpe Blu è irriducibile quanto sdegnoso.

Bisbigli d'impazienza si levano dalla folla.

— Io vado. Odio i contrattempi — dice Thabir.

Mefisto non le risponde, ma appena la ragazza si allontana bisbiglia ad Amnesia di attaccarsi alla sua scia. La ragazza, che per l'occasione ha tinto di verde acido il ciuffo che le copre l'occhio sinistro, esegue senza commenti.

— E chi sarebbe la fortunata che hai così fretta di sfidare? — dice infine con tono controllato l'angelo caduto.

Melanie si gira verso il punto in cui fino a un attimo fa stazionava Eva, ma non trova l'avversaria. La cerca con gli occhi, ma non è più lì, inghiottita dalla massa senza volto che scalpita e sbraitava perché cominci l'incontro.

— Muovetevi!

— Sangue e gloria!

Melanie si abbandona a un gesto di stizza. — Codarda — sibila tra i denti — me la pagherai.

Il Grigio intuisce che è sfumata l'opportunità di posticipare lo scontro tra Silenzio e Astor. Alza il braccio in direzione del suo uomo, che aspettava solo quel segnale per lanciare un grido belluino di sfida.

Melanie e Astor si sfiorano, lei abbandona furiosa il campo di battaglia. La stessa furia permea l'energumeno, che si prepara a liberare l'istinto più selvaggio.

38

— Hai mai sentito parlare di *rape drug*? — dice Tommaso trafelato facendosi spazio nella calca di anime nere.

Eva non risponde, una parte della sua coscienza è ancora a pochi passi da Melanie, pronta a sfidarla per dimostrare a se stessa più che all'avversaria che la vittoria le appartiene senza riserve.

— C'è chi la chiama *ecstasy liquida*. Inodore, si compra in fiale di plastica in certi sex shop, ma la trovi facilmente anche su Internet se sai dove cercare. In America la usano nei campus durante le feste, ma anche in discoteca. Mi sono informato, rende una donna come una marionetta. Annulla la volontà, e il corpo l'assimila in un attimo, quella merda! Ne bastano poche gocce, una ventina di minuti perché entri in circolo e sei fottuta. Poi ti possono fare quello che vogliono, qualsiasi cosa, capisci cosa intendo?

— Ma com'è possibile? Come ha fatto Alice o Mia o come si chiama a non accorgersene?

— Ti ho detto che è inodore. Ti distrai un attimo e ti finisce nel bicchiere, oppure qualcuno ti offre da bere, e che ne sai di cosa c'è dentro. Sono stati gli ami ci del tipo con cui si è imboscata Lisa, non mi sono piaciuti dal primo momento. Sono in cinque,

Mia rivolgeva loro la parola a malapena. Era in imbarazzo senza la sua amica, noi ci conosciamo da poco e quelli li aveva appena incontrati. Ha bevuto, e poco dopo ha cominciato a muoversi come al rallentatore, rideva sguaiata, parlava in modo strano. Loro si davano di gomito, sghignazzavano. Lo sai, quando il GHB entra in circolo...

— Il GHB?

— È il principio attivo. Intendevo la droga. Dicevo, quando entra in circolo le ragazze spesso vengono stuprate a turno. Lo chiamano *the train*, perché la tipa in questione è talmente passiva da farsi *attraversare* più e più volte, come una galleria. L'effetto può durare fino a quattro ore.

— Ma è orribile. E tu come fai a sapere tutte queste cose?

Un attimo di silenzio. Poi Tommaso ricomincia a parlare. — È successo a una mia amica, un po' di tempo fa. È stato devastante. Così mi sono documentato. Il brutto è che poi abbiamo provato a denunciare i responsabili, ma al risveglio lei non era sicura di niente. Era piena di graffi, di escoriazioni, ma i suoi ricordi erano confusi, poco più che un sogno. La cosa peggiore è che, una volta arrivati all'ospedale e sistemate le cazzate burocratiche, nel sangue non c'era più nessuna traccia. Si metabolizza in otto, al massimo dodici ore. Cazzo, speriamo di fare in tempo. E poi non so come fare. Se fossero armati? Nessuno ci darà retta, qui sono tutti strafatti. Loro sono in troppi e tu sei soltanto una ragazza. Ho pensato di chiamare la polizia, ma poi finirebbe in un casino. Sarebbe come fare una soffiata e questa gente ha orecchie dappertutto, di certo non mi ci metterei contro.

— Smettila di parlare, adesso! Dove cazzo l'hanno portata? Non c'è un attimo da perdere.

— Ecco, l'hanno trascinata dietro la collina, laggiù. Mi hanno detto che ce n'era anche per me, ma io non sono quel genere di persona.

Eva comincia a correre. Adesso non pensa a nient'altro che a quella ragazza esile, gli occhi tristi e il viso tempestato di lentiggini.

Melanie non esiste più, i combattimenti, la folla ululante.

Le lucciole sono come i desideri. Se cerchi di afferrarne una, perde la luminosità in un attimo. Non puoi possederle...

Lo aveva detto Mia.

Non può permettere che le capiti qualcosa di così orribile.

Corre senza curarsi dei corpi che vagano, qualcuno lo schiva, altri li urta senza perdere tempo in scuse.

Una sagoma scura esce di colpo da dietro un albero.

Lei sente la violenza dell'impatto.

Alza il braccio come per giustificarsi.

Per un attimo gli occhi si confondono, l'azzurro nel verde smeraldo.

La venere sensuale che ha aperto la danza dei combattimenti a colpi di gong. Capelli ai fianchi, sguardo magnetico, è ruzzolata a terra per l'urto.

Eva le volta le spalle e si fa inghiottire dall'oscurità, lasciandola turbata al suolo con gli occhi colmi di sorpresa.

Arriva in cima alla collina.

— Aspettami. — La voce di Tommaso ansimante alle sue spalle.

Non posso aspettare.

Lontano dagli spot colorati è la notte la padrona del campo. La luna e le stelle: le uniche fiaccole a illuminare il suo cammino.

Eva stringe gli occhi per abituarli al buio. Avverte qualcosa muoversi e scorge una luce soffusa.

Scende puntando gli stivali per non scivolare. Ogni volta che il terreno le manca sotto i piedi cade e si rialza con foga.

Le luci prendono forma. Ceri votivi rossi da cimitero, fatue fiammelle come fragili speranze. Chimere.

Quattro ombre in piedi davanti al cerchio di luce. Qualcosa si agita per terra.

— Allora, ce la fai a infilarlo o vuoi che ti facciamo la mappa? Forse hai bisogno di qualche lezione! Scoppiano a ridere.

— Dài, ho il cazzo che mi scoppia nei pantaloni, levati che comincio io!

Il ragazzo che sta parlando viene strappato via, risucchiato nelle tenebre da un essere invisibile.

Gli altri sbattono gli occhi sorpresi, improvvisamente inermi. La ragazza a terra continua a tremare senza capire.

Un tonfo, a testimonianza che non si tratta di un sogno. A pochi metri scorgono qualcosa.

— Chi cazzo c'è? Prendi la torcia, Karl, muoviti!

Il ragazzo estrae la torcia da un tascone dei pantaloni mimetici. La accende e rimane paralizzato, proteso verso i lamenti soffocati che giungono da un cespuglio a pochi metri di distanza.

— Forse un animale selvatico, forse lo sta divorando! Punta quella luce, cazzo!

Il bagliore accende la scena.

Sì, è una fiera con gli occhi iniettati di brutalità. Ma non è un animale.

Eva, a cavalcioni del ragazzo, lo percuote sul volto con una violenza inaudita. La mano imbrattata di liquido nerastro. Uno scintillio tra le nocche. Il tirapugni che portava al collo. Lui, gli occhi chiusi e tumefatti, borbotta e gorgoglia, la bocca spalancata da cui scivola fuori un lago di sangue.

La belva si passa la mano sulle labbra, guarda le figure paralizzate di fronte a lei.

Un attimo e non è più sopra il ragazzo, il corpo privo di sensi abbandonato nell'erba umida di rugiada.

— Dove cazzo è finita? Punta la torcia, muoviti!

— Non lo so! Ho sentito dei passi, è là! No, forse dall'altra parte.

Un altro strillo, qualcuno viene trascinato per il braccio verso gli alberi da una forza devastante.

— Nooo! — si sente strillare.

— Presto! Andiamo via!

— Ma che cazzo stai dicendo? È solo una donna, idioti! — sbotta Dimitri, il capobranco, ancora eccitato. Getta un'occhiata alla ragazza a terra, occhi vacui, vestiti strappati. — Io rimango a fare la guardia a questa cagna, voi andate!

I due spariscono titubanti verso la radura. Uno di loro ha estratto un coltello a serramanico. Procedono con circospezione.

Attesa. Mia comincia a piangere, percorsa da un'onda emozionale anomala. La paura rende la sua visione distorta, obliqua.

Gli alberi emettono fruscii tetri. I lumini: ferali testimoni di una lotta tra istinto animale e livore inarrestabile.

Eva sa che non deve uccidere. Solo punire.

Ha detto di chiamarsi Desdemona, ma non può rischiare. I suoi accompagnatori conoscono la sua macchina e potrebbero fornire testimonianze scomode. Non lo permetterà.

Raddrizzerà l'arbusto malato senza sradicarlo. Terrà a freno la sua sete implacabile. Non la morte, ma una punizione esemplare, una seconda possibilità.

Non ha paura. Abituata ad agire nella giungla della metropoli, si sente a proprio agio anche in quel labirinto primigenio.

Una sequenza di urla lancinanti. Battiti d'ali di un rapace notturno.

Passi si staccano dalla selva, la luce instabile della torcia emerge dal groviglio di vegetazione.

— Ce l'hai fatta, finalmente. Karl, dov'è finito Franz?

La luce della torcia si incolla accecante contro la faccia del ragazzo che ha parlato, in piedi accanto al corpo inerme di Mia scosso dai singhiozzi.

— Abbassa quella torcia, che cazzo stai facendo?

Passi ineluttabili come l'ultimo atto del destino di ogni uomo.

Dimitri capisce cosa sta accadendo. Uno scatto repentino. Comincia a correre.

Il fascio di luce si scosta dalla sua immagine sfuggente. La torcia cade a terra con un tonfo cupo.

Dimitri guarda indietro, la bocca spalancata per lo sforzo: l'ombra alle sue spalle accorcia le distanze, si stacca veloce dal suolo.

Un balzo ferino. La sagoma nera atterra artigliando la schiena del ragazzo, che non fa in tempo a gridare. La torcia rotola proiettando tutt'intorno un'astratta luminescenza, poi assesta il suo moto diretta verso i due corpi che si contorcono.

La scena è di una crudeltà perversa, i due sembrano accoppiarsi in un rituale mortale. Eva, seduta sul ragazzo, lo stritola con una presa di gambe. Gli trattiene la testa per i capelli in una posizione innaturale e gli tappa il naso con l'altra mano. Lo obbliga a spalancare la bocca.

Terra. Una manciata di terra umida e gli riempie la cavità orale. Lui non può respirare, si divincola per disarcionare la fiera. Non ci riesce.

Maestria di leve, anni di allenamenti sul campo di battaglia della strada.

Eva lo cavalca e lo costringe a ingoiare la terra. Lui riempie avido i polmoni nel tentativo di inspirare. Ancora terra. Lacrime, singulti.

Inghiotte, respira e cerca di gridare. Un urlo straziante, distorto.

Eva gli libera il naso, ma poi lo colpisce secca alla nuca fracassandogli la faccia al suolo. Due, tre volte. Sotto di lui si apre una larga chiazza di liquido nero.

— Questa sera avresti potuto morire. Ma sei stato risparmiato. Non pensarci nemmeno a fare di nuovo una cosa simile. Ti troverò, ti troverò, ti troverò...

La nenia infernale accompagna il ragazzo nel mondo dell'oblio. Perde conoscenza.

Eva alza gli occhi.

Passi di corsa. Tommaso sta raggiungendo Mia per aiutarla a risollevarsi.

— Chi sei, in realtà? — chiede sbalordito. Trema e mantiene una sorta di distanza di sicurezza dalla guerriera vestita di cuoio.

— La vostra guida nel mondo reale — dice lei.

Si sente osservata, la leonessa.

— Avrei voluto aiutarti, ma ho visto il coltello e poi...

Eva si guarda intorno con impazienza.

— Esci, fatti vedere! — grida.

Dal buio si materializza la figura della donna dai capelli lunghi, gli occhi sbarrati come in estasi. Si guardano per un istante tanto breve quanto intenso.

Thabir si inumidisce le labbra per parlare, ma qualcuno la afferra per il polso e le parole rimangono inesprese, rinchiusi tra la bocca e gli smeraldi dell'iride.

— Mefisto ti sta cercando — dice l'androgina dalla moicana verde.

Tutto si congela nello spiazzo buio tra la natura incontaminata. In riva al lago i combattimenti proseguono nel loro rito, e così le scommesse. Musica incessante, gente che balla in preda alla frenesia dell'anfetamina, corpi intrecciati dal sesso, e la luce della luna nel punto più alto del cielo.

Bianca come la pelle della bambola di porcellana.

39

Il bar è deserto. I tavoli di legno dalle zampe sottili sembrano ragni privati della propria ragnatela che procedono in punta di piedi. Le seggiole basse provengono da un'altra epoca, repliche di quelle popolari negli anni '70, dipinte con una vernice traslucida che riprende i colori accesi delle pareti e della divisa sgargiante della barista.

Solo due uomini seduti all'ultimo tavolino di fianco alla toilette, due ombre in contrasto con l'arcobaleno circostante. Neri negli abiti e nell'umore che si intuisce dall'espressione contrita.

Quello dai capelli biondi, visibilmente decolorati, cela lo sguardo dietro un paio di occhiali da sole. I lineamenti perfetti, naso piccolo su labbra carnose, pallore da angelo caduto.

Indossa una camicia aperta sul petto glabro al cui centro brilla un ciondolo dalla forma allungata, un pugnale argenteo con serpenti attorcigliati. I pantaloni di pelle attillati gli fasciano le gambe magre regalandogli un'aura da star maledetta. Davanti a lui un bicchiere mezzo vuoto e una lattina di Red Bull.

— Omar, non dovresti bere quella roba di mattina, soprattutto con quello che ti sei mandato giù ieri sera. Una di queste volte ti viene un infarto — dice l'altro, i capelli untati dal gel e la barba sfatta.

— Pensa al tuo stomaco, sei ridotto da far schifo.

— Io non so come cazzo fai, ho visto quanto hai tirato. Ti sei scolato di tutto, di più, e ancora sembri uscito dalla copertina di "Vogue", un cazzo di modello dalla camicia sempre perfetta. — Indica la propria maglietta strappata. — Guarda qua, invece. Se Mefisto mi vedesse conciato in questo modo! Sembra che mi abbia appena investito un TIR.

— Faust, non ti crucciare. La classe non si può comprare.

— La barista, hai visto come ti guarda?

L'angelo caduto si volta verso la ragazza che passa lo straccio lungo il bancone. Lei abbassa lo sguardo imbarazzata.

— Le donne si dividono in due categorie. Quelle che fanno la storia e quelle che scorrono via come acqua piovana. Lei, un viso come tanti. Timida, senza carattere. — Accenna una smorfia sprezzante e poi continua: — Quella sputerebbe senza esitazione su ogni fottuto principio borghese che le abbia inculcato la mamma o la maestra o chi per lei, pur di accontentare un uomo e cercare di legarlo a sé. Sopporterebbe ogni sorta di umiliazione, magari tentando di portarlo sulla retta via. Penserebbe cose del tipo: “Prima o poi si renderà conto di cosa è giusto e cosa è sbagliato, e in quel momento io sarò al suo fianco e sarò premiata per tutto quello che ho dovuto subire”. Oppure: “Non esistono persone davvero cattive, esiste soltanto gente che ha sofferto o conosciuto esempi sbagliati, ma tutti possono cambiare”.

— Chissà quanti ne hai spenti, di sorrisi belli come quello.

— Ti sbagli. Il libero arbitrio è la chiave. Sono loro a invocare che mi prenda cura di loro. Io mi comporto secondo la mia natura. Le brave ragazze dovrebbero evitarmi come una malattia infettiva.

— Ma il tuo aspetto è ingannevole.

— Un gatto rosso, ne hai mai avuto uno?

— No, perché?

— Sono feroci. Diversi dagli altri felini. Con un pelo così appariscente sarebbero in balia dei predatori, ma la natura li ha compensati con un'aggressività straordinaria. Regala a uno di loro il tuo amore, e un giorno come tanti ti avvicinerai per accarezzare il tuo docile animale domestico, e lui si volterà illuminato di una luce ferina, presagio di quello che ti starà per capitare.

— L'occhio. È stato un gatto a...

Faust interrompe la frase a metà. Nessuno ha mai visto cosa si celi sotto gli occhiali neri che l'angelo caduto porta d'abitudine anche di notte. Gira voce che una cicatrice gli attraversi un occhio come la cucitura grezza di una bambola di pezza, ma nessuno si è mai azzardato a domandarlo a lui o a Robert, il fratello maggiore.

— È successo tanto tempo fa. Quella volta l'istinto del gatto aveva captato le reali intenzioni dietro il mio sorriso di bambino. Ho dovuto pazientare per mettere in pratica i miei propositi — dice Omar sistemandosi gli occhiali. — Stava dormendo in terrazza, accucciato sotto il sole timido di un mattino primaverile. Al contrario della prima volta, non è stata una cosa premeditata. Un'illuminazione, piuttosto. La scoperta improvvisa di un potere inaspettato. Mi sono lasciato trasportare dall'istinto, ho afferrato una pietra, mi sono avvicinato tranquillo. Ho alzato la mano, come per accarezzarlo.

Un brivido percorre Faust. Appeso alle labbra dell'interlocutore, vorrebbe interrompere il macabro racconto in quello stesso istante, ma non ha il coraggio di dirglielo.

— L'ho colpito talmente tante volte da renderlo irriconoscibile. Un ammasso di carne informe. Avevo cinque anni, abbastanza da capire che quello che avevo fatto era sbagliato. Così ho ripulito tutto come avevo visto fare tante volte in casa. Mia madre si è chiesta per mesi dove fosse finito il suo amato Carota. — Omar fa una

pausa. Si stira facendo scricchiolare la schiena. — I gatti si sono susseguiti come gli uomini di mia madre. Qualcuno è sparito, uno è addirittura finito *non si sa come* nella lavatrice ed è annegato tra le lenzuola candide del suo talamo. Alla fine si è convinta di avere un cattivo karma con i felini e ha smesso di portarmene a casa. Te l'ho mai detto che odio i gatti?

Faust deglutisce rumorosamente. Un borbottio sommesso alla bocca dello stomaco gli strappa una smorfia.

— Scusa — dice, prima di correre in bagno per la terza volta da quando si sono rifugiati nel piccolo bar.

— Il tuo amico non sta bene?

Omar si gira. La barista gli sorride, la testa reclinata di lato. I capelli castani accesi da riflessi caramello le scendono ai lati del viso con morbide cascate di boccoli.

— Glielo dico sempre che bere troppo fa male, ma sai com'è... libero arbitrio.

— È verissimo. Tutti questi giovani che si rovinano bevendo senza criterio e senza preoccuparsi delle conseguenze. Io non dovrei dirlo con il lavoro che faccio, però è quello che penso. Sono astemia, sai? — Arrossisce lievemente.

— E fai bene. Fuggi dal vizio e rimarrai sempre bella e solare come sei adesso, in questo preciso istante. La ragazza sorride e distoglie lo sguardo. — Non ti ho mai visto da queste parti — aggiunge.

— Meglio così. Per te, intendo.

Faust esce dal bagno tenendosi una mano sulla pancia.

— Un altro tè al limone, per favore — chiede rivolto alla ragazza, che si allontana in fretta. Si passa una mano tra i capelli corvini come per darsi un contegno. — Ieri sera Mefisto è rimasto impassibile, ma glielo si leggeva dentro che era su tutte le furie — dice poi.

— E qui torniamo alla seconda categoria di donne. Quelle che lasciano il segno, quelle che possono portare un uomo alla pazzia. Le muse dei poeti, le madonne ritratte dai pittori. Per causa loro in passato si scatenavano le guerre, oggi sono causa di matrimoni falliti e delitti passionali. Thabir è una di loro.

— Non ha seguito l'incontro, ma era per lei che combatteva Astor. Si distraeva di continuo, la cercava tra la folla.

— Era una maschera di sangue quando Silenzio ha cominciato a lavorarselo. Devo dirti che all'inizio mi sono preoccupato che lo spettacolo non fosse degno delle aspettative. Si giravano attorno, Silenzio in attesa di non si sa bene cosa e Astor distratto. Stupida anima in pena in cerca dell'amor perduto. Una bestia, quel Silenzio, tutto muscoli e niente cervello. Certo sarebbe stato un bel colpo aggiudicarcelo noi prima del Grigio. Ma lui ha contatti in tutte le palestre, circoli sportivi, circuiti legali e illegali d'Italia. Appena c'è un atleta che spicca in una tecnica di combattimento se lo aggiudica. È una forma di investimento anche questa, non c'è che dire.

La ragazza si affretta a servire l'uomo con i capelli neri raccolti dal gel. Appoggia con cura la teiera e la tazza di ceramica bianca, sorride e dice rivolta a Omar: — Ti porto qualcos'altro?

— No, grazie, principessa — risponde lui con voce modulata.

— Mi fai paura quando hai quel tono — dice Faust aspettando che la ragazza si sia allontanata.

— E perché mai?

— Dici una cosa, ma sembri pensare tutt'altro.

— Il pensiero è il nostro bene più prezioso. L'ultima cosa veramente privata. Pensiero è libertà, e torniamo daccapo al libero arbitrio. Quindi non ti impicciare, sono molto geloso della mia privacy.

— Okay, scusa, ti assicuro che non era mia intenzione. Penso che se sbirciassi lì dentro non sarei mai più lo stesso.

— Forse mi sopravvaluti. E comunque, tornando a ieri sera, per fortuna quella stronza è arrivata in tempo. Mettersi nelle mani di una donna è una colpa grave. Astor ha perso il mio rispetto di uomo, anche se ne ammiro la forza fisica. Uno dovrebbe vivere, decidere e combattere per se stesso. Silenzio lo stava letteralmente massacrando e lui inerme come un gatto in lavatrice, tanto per restare in argomento.

— Si copre la bocca con la mano, un sorriso feroce. — Cazzo, svegliati! Stai prendendo dei calci nei coglioni, hai la faccia ridotta a una maschera di sangue, torna in te! Fai quello per cui sei stato pagato, combatti. Perché poi i soldi alla fine li ha intascati, non si è certo accontentato di un sorriso della vergine di ferro.

— Io non parlerei di Thabir in questi termini. Se qualcuno ci dovesse sentire... — bisbiglia Faust, come se creature invisibili li stessero spiando.

— Io non vedo nessuno. E poi non ho mai nascosto a Mefisto che la donna che si è scelto non mi convince. Per fortuna alla fine la situazione si è ribaltata e il male ha trionfato. Non che Silenzio fosse l'incarnazione del bene, no di certo. È solo che mi piace pensare che i veri cattivi in fondo siamo noi. La Stirpe Blu, i seguaci delle tenebre. È già molto se l'energumeno del Grigio respira ancora.

Omar afferra il ciondolo a forma di pugnale. Ne estrae una paletta argentea ricoperta di polvere bianca. La porta al naso e aspira avidamente.

— Ma come fai? Sei senza fondo. Non ti posso guardare, mi si ribalta lo stomaco. Comunque non capisco perché Silenzio continuasse ad alzarsi in piedi. Sembrava invasato. Sorrideva mentre Astor lo picchiava con cazzotti che sembravano mazzate. Oddio... scusa, mi sa che devo vomitare.

— Ma se non ti è rimasto più niente, da vomitare — dice Omar ironico. Poi, voltandosi verso la barista: — Questi giovani, si sballano e poi ne pagano le conseguenze. E ogni weekend è la stessa storia. Un'agonia che devo rivivere all'infinito.

Lei si avvicina a piccoli passi e gli allunga un bigliettino ripiegato, poi corre via senza guardarlo in faccia.

L'angelo caduto fissa il numero di telefono. "Serena", c'è scritto in una calligrafia infantile, "chiamami".

Un'altra donna che ha scelto di farsi del male con le proprie mani.

È proprio vero, il libero arbitrio è un arma a doppio taglio.

Il sorriso di Omar si fa insinuante come un bisturi affilato.

Una vita intera per racimolare una manciata di certezze e un attimo soltanto per vederle andare in frantumi. Polvere nel vento.

Non rimane nessuna traccia.

Forse i deserti sono così vasti proprio per questo. Ogni granello è la morte di un sogno, la fine di una speranza, disillusione su disillusione, un mare infinito di sabbia.

La donna dal corpetto in pelle, il primo ricordo al mio risveglio. In realtà sono sempre stata sveglia, ma era come se fossi imprigionata in un sogno. Violento e reale.

No, non un sogno: un incubo.

Di quelli in cui vorresti gridare, ma non ti esce la voce, vorresti scappare ma le gambe sono pesanti come la pietra, vorresti almeno piangere ma non puoi, perché hai perso il controllo del corpo. Sei inerme e non riesci neppure ad aprire gli occhi. Le palpebre incollate.

Vedo il buio, ritrovo volti dai lineamenti incostanti. Cangianti, inafferrabili. I miei aguzzini sono irriconoscibili, sento le loro risate e ho freddo.

La donna bionda, Desdemona, mi ha accarezzato i capelli prima di aiutarmi a salire le scale e lasciarmi sul pianerottolo di casa. “Cerca di dormire, non è successo niente, andrà tutto bene” ha detto prima di sparire nel nulla.

Ma non è vero. Purtroppo è successo qualcosa di terribile. Hanno contaminato l’unico posto dove mi sentivo tranquilla, la mia oasi dove fuggire dai problemi della quotidianità.

Mi sentivo bene in mezzo ai pierrot vestiti di nero, parte della massa, libera di ballare, sentire il mio corpo, esprimermi senza dover dare spiegazioni a nessuno.

Ma mi hanno trovata.

Il male è arrivato fin lì, nel mio castello di ghiaccio, e il ghiaccio si è tramutato in acqua e l’acqua è evaporata, e adesso c’è soltanto sabbia. Il deserto.

La fine.

Dopo la telefonata di Tommaso non riesco a smettere di tremare.

Mi ha raccontato tutto, ed era come se gli stralci confusi dell’incubo di ieri notte si materializzassero sotto i miei occhi. Una pellicola al rallentatore in cui potevo assaporare i particolari scabrosi della mia debolezza. Un film a colori. Io ero la protagonista, giocavo il ruolo della vittima.

Ha detto che mi avevano spogliata, la maglietta devono avermela tagliata via con un coltello. Mi sono ritrovata con due pezzi di stoffa tenuti assieme da una spilla da balia che proverrà di certo dal giubbotto di Dino, l’amico di Tommaso con il nome della scimmia della pubblicità. Era la mia preferita, quella dei Christian Death. Mi hanno stesa a terra in un cerchio sacrilego di ceri. Ha detto che sembrava la mia veglia funebre.

Volevano fottermi a turno. Come una bestia.

Loro non sanno che non l’ho mai fatto prima. È il mio segreto, non l’ho mai detto a nessuno.

E Lisa?

Lisa non cera. Lisa, la mia grande amica, mi ha lasciata sola con quel branco di

sconosciuti e Tommaso, il suo ex di una notte. Mi hanno messo qualcosa nel bicchiere, non capisco come abbiano fatto. Tommaso mi ha spiegato della *rape drug* e del treno o galleria, o qualcosa del genere. Quello che volevano farmi.

Scoparmi senza pietà, e poi non avrei ricordato nulla o quasi.

Mi avrebbero sporcata per sempre.

Desdemona, o come diavolo si chiama. Se io mi chiamo Mia, anche se sono scema come quella che vagava nel paese delle meraviglie rincorrendo un coniglio bianco, di lei rischio di non sapere neppure il nome.

Alice, proprio lei. Il nome che mi ha imposto Lisa ieri sera.

Il nome con cui avrei perso la verginità sull'erba bagnata di rugiada in un rave clandestino con un branco di mostri senza faccia.

Perché proprio io?

Fa male anche solo chiedermelo. *Perché non Lisa, che sembra non desiderare altro che una nuova scopata ogni sera?*

Tommaso ha detto che è stata lei, la donna dal corpetto di pelle. Mi ha salvato, li ha stesi tutti. Sembrava la tipa di *Heroes*, quella che quando viene posseduta dalla gemella cattiva diventa imbattibile e guai a trovarsela davanti.

Desdemona, che si è battuta da sola contro cinque invasati per salvarmi.

Tommaso mi ha confessato di essersi nascosto dietro una frasca per la paura. Le ha chiesto aiuto dopo che l'avevano invitato a darci dentro con loro.

Vorrei gridare.

Mia madre continua a fare la spola dalla cucina alla camera da letto per chiedermi se ho fame.

Ho soltanto sete, il deserto si allarga attorno a me.

Quel granello laggiù in fondo è il mio ultimo sogno che si sta perdendo nel mare oca della disillusione.

Mi sento sporca e fragile e stupida.

Almeno ci fosse...

Marta.

Qui con me.

— Grazie, so che avresti voluto restare in ufficio e che sei indietro col lavoro. Ma avevo davvero bisogno di parlare con qualcuno.

— Nessun problema, figurati. Quando posso cerco di sfruttare la pausa pranzo per recuperare tempo prezioso, e qualche volta mi fa comodo per tornare a casa un po' prima nel pomeriggio, tutto qui. Tra gli allenamenti e il lavoro ho pochissimo tempo libero. Vorrei vedere più spesso la mia famiglia e fare un po' di compagnia a Miew, perché quando la trascuro poi mi fa i dispetti. Ieri sera mi sono accorta che ha graffiato la porta della mia stanza. Non aveva mai fatto una cosa simile.

— Forse cerca di comunicare.

— La conosco, il weekend è stato impegnativo. Di solito stiamo in casa a guardare

un film, o se esco non sto mai fuori tutta la notte. Ma non parliamo di me, dimmi cosa c'è che non va.

— Eva... non mi prendere in giro, ti prego.

— Non mi prenderei mai gioco di te. Dimmi.

La ragazza abbassa lo sguardo sul panino ancora intatto. Si sta raffreddando sul piatto di plastica davanti a un bicchiere di tè alla pesca. I capelli biondo cenere dietro le orecchie le danno un'aria austera e al contempo dimessa. Quando non è al lavoro, Silvia rifiuta di indossare gli occhiali da vista dalla montatura ovale, ma a causa della miopia congenita stringe continuamente gli occhi per mettere a fuoco. Così, miriadi di rughe d'espressione si sono formate lungo il contorno occhi e sulla fronte, che aggrotta d'abitudine. È una ragazza invecchiata, un po' zitella e un po' professoressa. Una di quelle che immagini consolarsi mangiando chili di gelato e coccolare piccoli animali domestici. A volte si arrabbia, perché sulle riviste legge che vestirsi di rosa è un segnale di mancanza d'amore e lei è quasi sempre vestita del suo colore pastello preferito. A volte sospira, perché sente la mancanza di qualcosa che non sa definire.

Sospira, Silvia. Poi comincia a parlare. — Il fatto è che non sono felice. Non è una novità, non lo sono mai stata e forse ai tempi dell'apparecchio ai denti e dell'acne giovanile era ancora peggio, ma prendevo le cose con più leggerezza, tipo domani è un altro giorno. Oppure, non può piovere per sempre e frasi da film di questo genere. Ma ora continua a piovere, sono umida fino alle ossa. Ho bisogno di cambiare esteriormente per innescare un processo di cambiamento interiore, profondo. Capisci cosa intendo?

Eva fa un cenno affermativo con il capo, le dita nel piatto premono le briciole di pane che poi si porta alla bocca. Un gioco infantile, una sorta di passatempo.

— Ti ho chiesto di venire qui, perché non posso più aspettare. Ieri sera ho persino pensato che la mia vita è inutile e forse dannosa.

— Dannosa?

— Sì. Ho l'impressione che gli altri mi evitino. Forse ho un'aura negativa. Porto un po' sfiga, Eva? Puoi dirmelo, sono preparata. Ma la risposta la so già: il fatto è che porto sfiga a me stessa.

— Nessuno pensa che porti sfiga, Silvia.

— Tu sei troppo buona, e qui viene la seconda parte del discorso che mi sono preparata. E riguarda te.

— Dimmi, ti sto ascoltando.

— Tu sei il mio modello di riferimento, un punto fermo nella mia vita. Sei una donna in carriera, attraente. Sembra che tu non abbia bisogno degli altri, basti a te stessa, hai una vita soddisfacente, e anche se non ne parli immagino che questo coinvolga anche la sfera sessuale — dice abbassando la voce sull'ultima parola, che risulta quasi un sibilo.

Eva sta bevendo, la birra le va di traverso. Tossisce, appena si riprende sbotta: — Ma quale vita sessuale! Ma che dici... E poi che esempio vuoi che sia, sono una persona come tante.

— Non fare la modesta, ti prego. Comunque sapevo che ti saresti svilita. Più uno è nobile e meno ha bisogno di dimostrarlo. Ti prego, non interrompermi, vengo al dunque. Ho bisogno di te, Eva, trasformami in te.

— Cosa? — urla Eva. Un cameriere si volta e la fissa con aria severa.

— Parla piano, ti prego, è già abbastanza difficile per me. Non pensare male, non sono pazza. Ci ho riflettuto, e mi troverei molto più a mio agio nei tuoi panni che nei miei. È un inizio, poi con il tempo acquisterò fiducia e magari svilupperò un modello autonomo di personalità. Non dirmi di no. Che tinta usi per i capelli? Dove ti compri da vestire? Che riviste leggi? E poi, non centra nulla, ma chi ti ha ridotto la faccia in quel modo? Quella parte della tua vita non la voglio. Preferisco metterlo in chiaro subito.

— Silvia, calma. Tutto questo mi sembra un po'... non so come dire... insano.

— Non mi vuoi aiutare. Non capisci cosa provo. È una vita che ingoio rospi, e di principi azzurri neppure la traccia.

— Certo che voglio aiutarti, ma soltanto perché non mi lamento non vuol dire che vada tutto bene. Non ho una vita sociale, ho una famiglia normale e pratico molto sport, ma non è tutto rose e viole. Su una cosa hai ragione: il cambiamento è la chiave di tutto. L'ho passato prima di te.

— Allora mi aiuterai?

— Certo. Una persona un tempo l'ha fatto per me — dice Eva, e si rabbuia dolorosamente. — Ma non vado molto fiera di come è andata a finire e non voglio parlarne. — Una pausa, poi come se parlasse tra sé: — Forse doveva semplicemente finire così. Alla fine qualcuno deve pagare il prezzo più alto. Pagare per tutti. — Scuote la testa come se avesse ritrovato il presente uscendo dalla spirale ansiogena di un passato mai sepolto. — Ti posso portare dove lei aveva accompagnato me. Dal suo parrucchiere, nel centro di bellezza che frequentava.

— Ma eri depressa? E poi, cosa mai avrai fatto a questa persona? Sei adorabile, non faresti male a una mosca.

— Depressa non è la parola giusta. Io ero morta. E lei ha dovuto pagare un prezzo altissimo per, permettermi di ricucire i pezzi di una nuova vita. Ma il passato deve rimanere passato. Come si dice? *Il male di uno per il bene di molti*. Guardiamo avanti. Vieni, per prima cosa pensiamo a comprarti un paio di lenti a contatto.

— Non ne ho bisogno, ci vedo bene anche senza occhiali. Mi servono solo per lavorare.

Eva la guarda torva, le mani sui fianchi, un sorriso accennato che spunta quasi per cancellare il dolore che stava uscendo, prepotente.

— Va bene, hai ragione tu. Andiamo!

— Mefisto ti vuole parlare, ti sta aspettando nel suo studio.

Thabir è stesa sul divano, una benda fresca sugli occhi per attenuare occhiaie e segni della notte trascorsa. Se la toglie e si solleva sui gomiti. — Perché ha mandato te a chiamarmi? — dice rivolta ad Amnesia.

L'androgina la fissa rimanendo sulla soglia. Non è pettinata come d'abitudine, ma porta i capelli lisci tutti da un lato. Allo specchio sembrerebbero due metà della stessa

persona: quella maschile dalla rasatura a macchinetta e quella femminile dai capelli verdi che scendono fluenti fin quasi alla spalla. — Lo sai che non gli piace aspettare.

— Arrivo subito, ma...

Amnesia non c'è più. L'eco della sua voce si perde nella stanza ampia con il soffitto a cassettoni e le pareti dorate.

L'appartamento occupa l'intero piano di un palazzo rinascimentale. Thabir ci vive da quasi un anno, ma non ha rinunciato al piccolo monolocale dove ogni tanto si rifugia all'insaputa di colui che più che un fidanzato vorrebbe essere il suo padrone.

Si alza bruscamente scrollando le spalle in segno di stizza, non ha voglia di doversi giustificare. *Cosa gli avrà raccontato quella stronza? Ma soprattutto, come osa trattarmi con sufficienza?*

Avanza per il lungo corridoio. Man mano che si avvicina allo studio, si avvicina all'uomo che a volte si sorprende a temere, l'uomo impenetrabile che non dimostra mai un briciolo di umana debolezza. Più si avvicina a lui, più la sicurezza le viene a mancare.

Mefisto sa essere crudele. L'ha visto rovinare uomini e donne per molto meno. Mefisto è uno che può renderti la vita un inferno sulla terra.

Trema al pensiero che l'aspetti un'umiliazione pubblica di fronte ai fedeli scagnozzi che lo seguono come ombre.

No, non arriverà a tanto, sono la sua compagna. Questo varrà pure qualcosa.

Un tempo non aveva paura di lui. Come vorrebbe essere ancora così. Incosciente.

Governata solo e soltanto dalla passione, dalla voglia di vivere al massimo.

È così che l'ha fatto innamorare, sempre che il sentimento che li lega si possa definire amore.

Thabir, l'unica a reggere lo sguardo freddo del fondatore della Stirpe Blu. L'unica a non giustificarsi mai di fronte a lui. L'unica capace di sfidarlo apertamente, infiammandolo di desiderio.

Si ferma un istante a un passo dalla soglia.

— Entra — si sente dire dall'interno.

Fa un ampio respiro, porta i capelli sul viso come per ripararsi dietro la massa setosa. Un passo, un altro ancora. Mefisto è lì, seduto alla scrivania davanti al computer portatile, nessun altro nella stanza. Trae un sospiro di sollievo.

— Chiudi la porta.

Lei ubbidisce senza parlare, rimane in piedi di fronte all'uomo che imperterrito fissa lo schermo del Mac.

— Avevi bisogno di me? Ho mal di testa, non sono riuscita a riposare per niente. Mi sento sfasata.

Mefisto alza gli occhi. Due cavità scure, tanto da sembrare svuotate.

— Non deve capitare mai più — dice atono.

— Cosa?

Lui si alza lentamente.

— Non farmi sprecare fiato. Ho chiesto il tuo aiuto, perché Astor si stava tirando indietro, gli mancava la convinzione di combattere. Per uno come lui il denaro non conta, è un animale, ragiona a istinto e bisogni primari. Il superfluo non lo attira. La mia scelta di puntare su di lui si è rivelata vincente, abbiamo portato a casa la posta in

gioco, ma abbiamo rischiato grosso. Tu sai meglio di chiunque altro che quando punto su qualcuno non accetto sconfitte. Non prendo neppure in considerazione la remota possibilità che possa succedere. Io gioco per vincere. E il rischio che tutto andasse in frantumi è stato alto — dice girando attorno alla scrivania come un avvoltoio. — E tutto per la tua leggerezza.

— Io non pensavo che...

— Tu non pensavi? — le sussurra all'orecchio.

— Ho perso la cognizione del tempo — si ritrova a giustificarsi lei.

— L'intera situazione ci stava sfuggendo di mano. Pensa che oltraggio, per non parlare del danno economico, se avessimo perso l'incontro.

— Ma non è accaduto — si affretta ad aggiungere Thabir con un filo di voce.

Mefisto le passa la mano sui capelli, li accarezza con flemma, le scopre il collo. Thabir fa per voltarsi.

— Non ti muovere — ordina lui senza cambiare tono di voce. Melodia tacita di un lago inamovibile. — Ti ho premiata per aver svolto il tuo compito egregiamente. Lo hai convinto a combattere, non so come e non voglio saperlo. Hai libertà d'azione, e non ti ho nemmeno chiesto dove sei stata in mia assenza. Vivi nel lusso e sei riverita, ma... — Fa una pausa, poi: — Non accetto scuse. Chi sbaglia con me è finito — dice in un soffio.

Il suo fiato le scompiglia i capelli sottili della nuca. Thabir ha un brivido lungo la schiena.

— Astor ha combattuto e ha vinto. Se è troppo emotivo e ha bisogno degli occhi di una donna su di sé per comportarsi da uomo, non è mia la colpa.

— Il tuo posto era al mio fianco. — La voce alle sue spalle è il suono tetro del vento in una palude. Senza preavviso la carezza si trasforma, la mano diventa una morsa che le tira i capelli con violenza.

Lei non reagisce, la testa reclinata all'indietro.

— Questa volta è andata bene, sei arrivata in tempo. Ma non sfidare la fortuna un'altra volta. — Lui la guida tenendola per i capelli come un burattinaio fa con i fili della sua marionetta.

Thabir si morde le labbra, non vuole gridare, l'orgoglio glielo impedisce.

— Abbassa le mutandine — delibera l'uomo dallo sguardo inespugnabile.

— Ma...

La presa si fa più forte e costringe Thabir a inginocchiarsi.

Si alza il vestito a sottoveste, seta frusciante blu notte. Esegue l'ordine.

La mano del burattinaio si solleva per aiutarla a rialzarsi, la strattona facendola crollare con i palmi sulla superficie del tavolo in mogano rossiccio.

La donna stringe gli occhi e si morde le labbra, sa che basterebbe una parola per interrompere quella sadica messa in scena, ma non vuole cedere. Non lo implorerà di smetterla.

Trasalisce quando si sente sollevare l'abito. Presa per i capelli è costretta a chinarsi in avanti, il petto contro il tavolo, il sedere all'infuori.

L'eco umiliante di uno sputo. Sa cosa l'aspetta, ma non griderà. È sempre lei, Thabir, quella che non si piega davanti a niente e a nessuno.

La mano umida di saliva in mezzo alle gambe, il frusciare della cerniera che si

abbassa alle sue spalle.

Un dito le entra con decisione vincendo la resistenza dello sfintere contratto.

Comincia a muoversi dentro di lei con una lentezza esasperante.

Il silenzio taglia come un rasoio. Silenzio di un uomo che non vuole chiedere, ma esige delle scuse.

Mutismo di una donna che per nessuna ragione è disposta a chinare il capo.

La punizione cresce man mano che le lancette dell'orologio girano su se stesse.

Un altro dito. La donna trasalisce, stringe i pugni.

L'uomo è eccitato. È così che lui la vuole, in fondo, indomita e ostinata, è per questo che continua a desiderarla.

Un gioco di potere perverso in cui per vincere bisogna essere disposti a sanguinare.

Mefisto sa che neppure una sillaba uscirà da quelle belle labbra serrate. Il sesso eretto è teso all'inverosimile. Sfila le dita e lo infila senza esitare.

Predominio, imposizione, atto di forza. Desiderio animalesco di sopraffazione.

43

— Eva, scusa, c'è una lettera per te.

— Ah, grazie. Quando è arrivata? Hai visto chi l'ha lasciata?

— Non saprei. A dire la verità questa cosa comincia a infastidirmi. Questa è una palestra, non la redazione della posta del cuore.

— Non so cosa dire.

— Potresti riferire al tuo spasimante di scriverti a casa — dice Franco scocciato.

— Non c'è nessuno spasimante, tanto per chiarire. E se anche fosse, non potrei far altro che dirti che mi dispiace se sono causa di disturbo contro la mia volontà.

— No, hai ragione. È solo che nei confronti degli altri...

— Scusa, ma gli altri cosa c'entrano? Ti dividono la posta in segno di fedeltà alla causa sportiva? Fanno le pulizie nel tuo ufficio e ti lavano la macchina la domenica?

— No, no. Non intendevo... Comunque tieni. Anche stavolta non è riportato il mittente. Non è che qualcuno ti sta importunando, vero?

— Nessun problema. Ma credo di potermela cavare da sola, se mai dovesse capitare.

— Certo. Nessuno è qui per metterlo in dubbio.

Franco le allunga la busta.

Stupido, stupido, si ripete nella testa.

Non riesce più a comportarsi normalmente con lei. Gli sfugge il controllo, parla a sproposito e crea tensione. Si odia, e odia la curiosità morbosa che gli torce lo stomaco. Un nuovo Franco sta ritagliandosi sempre più spazio, un'entità indiscreta che lo domina e lo innervosisce. Ha guardato in controluce la busta per cercare di leggerne il contenuto, ha pensato che in fondo non ci fosse niente di male ad aprirla. Si è trattenuto a stento, tra congetture e voli pindarici della sua fantasia irrefrenabile.

Eva gli ha voltato le spalle.

— Ciao — dice frettolosa. Sembra impaziente di aprire la busta, ma non l'ha fatto

davanti a lui. Se non ci fosse niente da nascondere, l'avrebbe tranquillamente aperta in sua presenza.

Vorrebbe seguirla negli spogliatoi, vorrebbe dirle che...

Che?

Niente. Non deve dirle niente. Ha soltanto un gran bisogno di pace. Tornare a stare bene nella sua routine incasinata, farsi i cazzi suoi davanti a una birra tirando tardi con gli amici.

Chissà cosa contiene quella dannata busta. Accidenti a me!

Busta bianca, in tutto simile alla precedente.

La apro lentamente. Sollevo il lembo di carta sottile, respiro profondamente.

Strappo e schiudo uno spiraglio, ma aspetto a sfilarne il contenuto.

Melanie, sei tu?

Sembra che un'ondata di rabbia mi investa quando i polpastrelli sfiorano la carta ripiegata.

Tranquilla, Eva. Tu non sei una codarda e nessuno ha il diritto di pensarlo.

Tu hai salvato una vita. Hai combattuto per valori neppure comparabili a una partita aperta in nome della vanità.

Sì, un braccio di ferro futile, uno spreco d'energie dannoso a cui stavo prestandomi con troppa leggerezza.

Non mi farò neppure sfiorare dalle parole che potrebbe contenere questo messaggio.

Io tengo salde le mie motivazioni.

Libero la lettera dall'involucro con un colpo secco del polso.

La carta scricchiola e mi sembra che anche il pavimento strida.

Si apre una voragine sotto di me.

Sangue. È sporca di sangue.

Un abominio di schizzi scuri, rossastri, sottili e spessi. Linee che si incrociano, si accavallano, chiazze cupe che formano tetre figure.

Sono stati assorbiti, seccati, sangue morto che dà l'impressione di essere ancora in movimento. Strisciante, insinuante.

L'ombra di un teschio si è formata al centro della pagina, un volto terrificante. Si indovinano gli incavi degli occhi, orbite vuote che si accompagnano al terrore di quella che sembra una bocca spalancata.

Minaccia sorda.

Estás morta.

Così leggo in quella macchia ripugnante.

In certi momenti avrebbe soltanto bisogno che il tempo scivolasse come pioggia sul tergicristalli dell'auto che lava via la polvere, la sporczia, i resti degli insetti e rende di nuovo nitida la visuale al guidatore. Avrebbe bisogno che i giorni si susseguissero, possibilmente monotoni, allontanandola da quel qualcosa che ha segnato la sua vita. Quel qualcosa che ha *delineato il cambiamento*.

Il prima e il dopo.

Perché dopo non sei più la stessa.

Ognuno ha il suo momento cruciale, o forse più di uno. Nel bene e nel male, ma è il male che il più delle volte scava più in profondità e pianta le sue radici.

C'è chi non sopravvive. Il filo si spezza, non si può andare avanti.

A volte materialmente, a volte spiritualmente.

A volte vivere è più difficile che morire.

Eva cammina a testa alta, la mente segue il ritmo dei passi mentre percorre i viali della sua Bologna. Spera che nessuno si metta davanti a lei, non ha voglia di combattere.

Vuole essere una ragazza normale, per una notte. La predatrice con i tacchi a spillo è addormentata nel cilindro di rossetto scarlatto che si passa sulle labbra prima della caccia.

Non svegliatela, per favore.

Prosegue imboccando via delle Belle Arti.

— Dovrebbe essere da queste parti — dice ad alta voce parlando con se stessa.

Scorge in lontananza l'ingresso del pub.

Non può essere. Crede di essersi sbagliata.

Una folla chiassosa e disarticolata si propaga nello spiazzo adiacente. Inchiostro su carta assorbente, una macchia in movimento. Chi fuma, chi si è portato fuori il boccale e parla strascicando le parole per il troppo alcol in circolo. Ragazze si guardano attorno spargendo nell'aria risate argentine. Vestite a strati, gonne variopinte su pantaloni stretti, scaldamuscoli abbassati e scarpe di tela sdrucite. T-shirt su maglie a maniche lunghe abbinate a sciarpe di seta indiana tempestate di lurex. Capelli rasta, fasce multicolori che celano treccine disfatte, qualche moicana e una manciata di cani che annusano tutt'intorno o giocano con bottiglie di plastica abbandonate. Ragazzi dai pantaloni a vita così bassa che fuoriesce l'elastico firmato delle mutande e moderni *mods* dall'improbabile caschetto e dalle giacchette striminzite.

Studenti bolognesi, croce e delizia dei ristoratori. Consumano, ma sono come cavallette al loro passaggio. Tempio del loro culto il locale alla moda del momento, punto fisso di ritrovo infrasettimanale.

Eva alza gli occhi. Black Crown. L'insegna di legno con la corona, emblema sciupato di regalità dimenticata. Non si è sbagliata, il posto è proprio quello.

E io che volevo bermi una birra in santa pace.

Si fa largo tra la folla e guadagna con fatica uno spazio al bancone. Un ragazzo dallo sguardo intorpidito si alza e lei si affretta a occupare lo sgabello.

Alice, o meglio Mia, eccola. Sta spinando un paio di birre, testa bassa e sguardo spento. Gli occhi vacui, sembra una bambina.

I capelli scuri sono raccolti da due mollette argentate fermate dietro le orecchie. Il visino tempestato di lentiggini è privo di espressione. Sembra fluttuare tra il vociare confuso e le correnti di pensiero. Librarsi a mezz'aria per sfuggire a ogni cosa.

Allunga i bicchieri e afferra un altro scontrino. Non ha un attimo di tregua.

Due ragazze fanno la spola per servire i tavoli mentre un omone dal viso rubicondo che ricorda Fra' Tuck, il braccio destro di Robin Hood, è in postazione alla cassa e fa sparire il denaro tramutandolo in scontrini. Eccolo Robin Hood, non proviene certo da Sherwood, ma da un posto più esotico, sicuramente più caldo. Un ragazzo dalla pelle scura si è affacciato alla finestrella della cucina allungando un piatto fumante di patatine fritte. Sorride, denti bianchissimi a contrasto con i capelli corvini. Corti ma increspati da una traccia di riccioli ribelli.

La fila alla cassa è un lungo serpente di persone. Eva si sta rassegnando all'idea di andarsene. In fondo ha fatto una passeggiata e Mia sembra stare bene, nonostante tutto.

Come se le avesse letto il pensiero, la ragazza si volta nella sua direzione.

Gli occhi rossicci si tuffano in quelli azzurri.

La bambola di porcellana mantiene un'espressione fredda, spera non l'abbia riconosciuta.

Forse la cosa migliore è non stringere rapporti. Troppo pericoloso.

In fondo è l'altra Eva che ha incontrato quella notte, è lei che l'ha difesa sfidando il branco. La sua metà provocante, quella che adesso sta dormendo.

La metà convenzionale di Eva è venuta con l'intenzione di bere una birra e soprattutto rimanere in incognito. Osservare Mia dalla distanza premurandosi che stia bene, tutto qui.

Ma la ragazza dai capelli neri e gli occhi rossicci ha cambiato repentinamente espressione.

Alza la mano in segno di saluto, o forse per farle cenno di fermarsi.

Mi ha davvero letto nel pensiero?

Mia allunga la birra al tipo rasta di fronte a sé, ignora le braccia tese che mostrano gli scontrini sventolandoglieli sotto il naso. — Ti volevo chiamare, ma non hai lasciato il numero a nessuno. Speravo tanto di rivederti. Tommaso mi ha raccontato tutto.

Una breve pausa. Gli occhi si permeano di una luminosità sconvolgente.

— Grazie.

Eva, immobile. Si chiede come abbia potuto notarla. Ha i capelli raccolti, il viso struccato e la felpa larga sui jeans scoloriti. Niente a che fare con la sua gemella predatrice. La ragazzina dal viso d'elfo ha compiuto un sortilegio riunendo le due metà della sua persona.

Eva si sente improvvisamente impreparata, messa a nudo. Le due metà rifiutano di incontrarsi, vivono vite opposte, parallele.

È la metà oscura a prendere il sopravvento, quella che non perde mai la testa e sa mantenere una calma glaciale in ogni occasione.

— Ho chiesto a Tommaso come avrei potuto trovarti. Mi ha detto dove lavoravi.

Volevo solo accertarmi che stessi bene, tutto qui. Ma come hai fatto a...

— Riconoscerti? Eva annuisce.

— I tuoi occhi. Sembrano di cristallo.

— Adesso devo proprio andare. E poi vedo che hai parecchio da fare.

La folla spinge tutt'intorno, qualcuno allunga la mano nel tentativo di sfilare lo sgabello intuendo che la ragazza bionda sta per alzarsi.

— Vorrei offrirti almeno qualcosa da bere. Ti prego.

Eva torna a sedersi. — Una birra, per favore.

Mia sorride.

Poco dopo torna con il bicchiere umido di condensa tra le mani.

— Una bionda per la bionda. — Il sorriso si trasforma nell'ombra di un sorriso. — Se non fosse stato per te... Non riesco a smettere di pensarci. Sono felice che tu sia qui. Avevo bisogno di ringraziarti, dovevo farlo. Vorrei parlarti, sapere almeno come ti chiami. Desdemona non è il tuo nome, vero?

Altra gente si accalca al banco reclamando attenzione. — Mia, per favore! — chiama il sosia di Fra' Tuck lanciandole un'occhiataccia.

— Aspettami, non andare via. Ho davvero bisogno di parlarti — dice la ragazza dal viso d'elfo prendendole la mano. La stringe tra le sue. Una stretta energica e al contempo delicata.

Gli occhi rossi si inchiodano per un istante in un punto preciso del locale. Intravede qualcosa o qualcuno e tutto il suo essere pare chiudersi a riccio. Poi riprende a raccogliere scontrini, spinare birre, infilare bicchieri in lavastoviglie, pulire il bancone con uno straccio.

Eva scorge tra la calca un uomo di spalle dai capelli brizzolati, che stona con il resto del quadro di varia umanità giovanile al punto da risultare un elemento di disturbo. Anche se non lo vede in faccia, non ha l'aria di essere un padre severo né un attempato fidanzato geloso.

L'istinto dell'angelo sanguinario è ormai desto. Eva, i sensi vibranti, avverte una nuova energia. Un altro sguardo, questa volta su di lei. Indissolubile nonostante il viavai, vite che si amalgamano e occhiate che si sovrappongono o si scontrano nel locale gremito di anime.

Eva cerca con gli occhi tra la confusione. E sono loro questa volta a tuffarsi nelle acque gelide di un mare. Un oceano color smeraldo.

La donna del bosco, la venere dalla bellezza ostentata che aveva dato inizio alla cerimonia dei combattimenti e osservato algida da una posizione privilegiata lo scorrere del sangue, il rito della violenza che si consumava incontenibile, irrefrenabile.

La stessa che lei aveva urtato mentre correva in aiuto della piccola Mia. Gli stessi occhi di giada che la spiavano dall'oscurità quando aveva rilasciato la sua natura vendicativa per punire il branco.

La sta fissando imperterrita come per leggerle l'anima, entrarle dentro per carpire i segreti più profondi della sua essenza.

Eva capisce che l'unico modo per non affogare in quelle acque pericolose è voltarsi dall'altra parte.

Possibile che mi abbia riconosciuta? Possibile che l'odore selvatico, l'afrore

felino da predatore notturno sia così forte da non riuscire a lavarlo via?

Possibile che non basti l'intenzione ferrea di spogliarsi degli abiti da guerriera e indossare i jeans e il viso pulito per tornare a essere la fottuta ragazza della porta accanto? Quella che non noti, di cui non ti accorgi se ti passa di fianco, che non ha negli occhi la luce terribile di chi ha le mani macchiate di...

Sangue.

Tracanna la birra, vorrebbe voltare le spalle a quell'assurda situazione e andarsene, ma non ce la fa.

Impulso, energie. Gioco di desideri.

Si volta lentamente. Mia di fronte a lei la implora con gli occhi, allunga il cocktail a una ragazzina tutta piercing e la raggiunge con un'altra birra in mano. — Aspettami — sussurra.

L'istinto di sopravvivenza di Eva la spinge a guardarsi attorno continuamente. Spera che la sconosciuta che la sta fissando non abbia visto la scena. Non vuole essere associata in nessun modo all'elfo dagli occhi rossi. Non devono apparire amiche, nemmeno conoscenti.

Desidera fermamente lasciarla fuori dal delirio della sua vita.

Qualcuno che si era avvicinato troppo a lei ha già pagato.

Il prezzo è stato alto. Troppo alto.

La venere dal corpo sinuoso è ancora lì. Si morde le labbra e la osserva imperterrita.

Sguardi.

Uno sguardo può imprimersi a fuoco e rimanere per sempre tatuato nella memoria.

Eva scola anche la seconda birra. Conta fino a dieci e si volta di nuovo. Di nuovo le iridi color smeraldo dentro le sue.

Provocazione.

Non attende oltre, si alza di scatto e avanza verso la sconosciuta.

Che si gira e taglia la folla sgattaiolando via.

Eva non molla, segue la scia del profumo sensuale e si ritrova sotto il cielo acciaio di una notte senza stelle.

Un'occhiata a destra, una a sinistra. Eccola, la sconosciuta. La vede in lontananza. Cammina decisa sui tacchi a spillo, ha voltato l'angolo, ma non può sfuggirle.

Eva si alza il cappuccio della felpa di cotone leggero e comincia a correre in direzione della fuggitiva.

Volta l'angolo. Non sente echeggiare il richiamo di passi in fuga, ma un frammento di quiete a cui segue il ruggito di un motore di grossa cilindrata.

Scruta in cerca di movimento. Rapace notturno pronto a scendere in picchiata sulla preda.

L'Audi TT sporge appena. Fari ancora spenti e carrozzeria brillante, cerca di liberarsi da un parcheggio troppo stretto.

Eva si avvicina senza far rumore, riconosce al volante la donna dai capelli lunghi, spalanca lo sportello e si tuffa dentro.

Occhi negli occhi.

— Cosa vuoi da me?

— Potrei farti la stessa domanda. E magari denunciarti per molestie.

— Sei tu quella molesta — la sfida Eva.

— Perché, cosa avrei fatto? Tu ti sei seduta sul sedile della mia auto. Mi sono sinceramente spaventata.

— Non sembri affatto spaventata. E poi ti ho vista. Fino a pochi minuti fa eri tu a cercare di entrarci dentro con quegli occhi. Si può sapere chi sei e cosa vuoi da me?

Thabir tende le labbra in un sorriso provocante, respinge l'attacco verbale portando le mani sul volante come se nulla fosse. Il piede sull'acceleratore, torna alle prese con la manovra lasciata a metà.

La bambola dagli occhi di cristallo con un movimento del polso sfilava le chiavi dal quadro di accensione. Il destriero di metallo tace di colpo e la sicurezza sembra abbandonare la domatrice.

— Come ti permetti? Restituiscimi subito le chiavi.

— Cosa vuoi da me?

— Niente, non so nemmeno chi sei.

— Perché mi segui?

— Non ti seguo. Se ci siamo incrociate è stato un caso.

— Ti avverto, ho tutta la notte.

— Credi di spaventarmi?

Silenzio penetrante.

— E va bene. Sicura di volerlo sapere?

— Sto aspettando. E non ho voglia di giocare, comincio ad alterarmi.

— Quando si smette di giocare si comincia a invecchiare. E inevitabilmente imputridire.

— Niente aforismi, grazie.

Thabir si volta repentina e cerca di spalancare la portiera. Qualcosa le blocca il polso in una morsa ferrea costringendola a girarsi. L'una di fronte all'altra. A un soffio di distanza.

— Sto aspettando — mormora Eva — non farmi ripetere la domanda. — E stringe più forte.

Il respiro della ragazza con i capelli corvini si fa irregolare, profondo.

— Vuoi sapere cosa voglio da te?

L'azzurro nello smeraldo.

Scontro di opposti. Verità nascoste che non vogliono mostrarsi in superficie.

— Davvero non hai capito? — chiede insinuante.

Eva immobile, una statua di pietra. Il respiro immutato, l'espressione inamovibile.

— Ti accontento. Sei tu che mi hai costretta.

Thabir si avvicina sinuosa al viso di porcellana della ragazza bionda.

La avvolge con il suo profumo caldo, non perde contatto con lo sguardo ceruleo.

Eva non indietreggia. Gioco di forza.

Seducete.

Si domanda dove porterà quella pantomima incomprensibile.

Avverte un pericolo indefinito, ma c'è qualcos'altro che freme nell'aria.

Non sa dare un nome a quella sensazione insinuante fino a quando...

Le labbra morbide si posano sulle sue.

Eva stringe più forte la presa e obbliga la venere sensuale a staccarsi.

— Cosa credi di fare? — le domanda imperturbabile.

Thabir si passa la lingua sul labbro superiore. Il moto di avvicinamento riprende incurante della presa che le provoca dolore. Comincia a leccare le labbra serrate dell'altra con movimenti ondulatori.

Desiderio?

— Sei tu che mi hai costretta — sussurra Thabir nella bocca dell'altra. Si stacca un momento e aggiunge. — Era meglio se mi lasciavi andare, ho imparato a fuggire quando il mio appetito si fa inopportuno. — Tace di colpo e si immerge in un bacio profondo.

Eva la segue inghiottita dal fascino di quelle sabbie mobili. Ha ancora i sensi allertati e non molla la stretta, anche se si ritrova a cingere il polso dell'altra con convinzione sempre più flebile.

Si lascia trasportare senza opporre resistenza, ritrovandosi a contatto con la carne nivea che straborda dalla maglietta in voile. L'artiglio circonda il polso che conduce a una mano tanto esile quanto lasciva, tesa a seguire le linee del proprio corpo in una vertigine di voluttà.

Thabir si accarezza costringendo Eva ad accarezzarla.

Geme costringendo Eva a gemere.

Sospiri sconnessi, sussulti e fremiti.

Presto la mano dominante lascia la presa per insinuarsi nella scollatura prorompente che la sta invocando. I baci si fanno infuocati e l'odore di sesso sa tura l'abitacolo.

— Ti ho desiderata dal primo istante — mormora la seduttrice, e a sua volta percorre le linee del seno dell'altra che preme, libero dal reggiseno, dalla T-shirt di cotone leggero.

— Il nostro incontro. Il nostro scontro. Mi hai sbattuta a terra e sei corsa via. Ti avevo seguita per... Non so cosa avrei voluto fare. Offenderti, forse. Coprirti di insulti. Dirti che nessuno può mancarmi di rispetto. Prenderti a schiaffi. — Frasi brevi intervallate da baci e piccoli morsi. — Ma poi ti ho vista combattere.

Thabir si stacca dalla bambola dalla pelle di porcellana. La fissa.

— Eri illuminata dalla luna. Una predatrice. E i tuoi occhi non li dimenticherò mai.

Eva le passa una mano tra i capelli, stringe appena e l'attira a sé. Le lingue si accarezzano, i seni si sfregano. Le alza la gonna e comincia a lambire il pizzo delle mutandine nere.

— Eri sporca di sangue, una belva — bisbiglia Thabir conducendola alla fonte del piacere. — Sei così bella, sporca di sangue. Avrei voluto mi facessi tua in quel momento, sull'erba umida. Bagnata. Sono così bagnata.

Eva affonda le dita in quell'universo di umori.

— Sei così bella, sporca di sangue — ripete la venere dai lineamenti incantati, la voce strozzata dall'estasi.

— Dov'è andata?

— Non lo so, l'ho persa di vista un istante e...

— Ti avevo detto di essere la sua ombra. Possibile che voialtri non sappiate portare a termine il più elementare dei compiti?

La ragazza dalle forme androgine abbassa gli occhi, è percorsa da una rabbia palpabile. Si sente presa in giro dalla donna che desidera da tanto, troppo tempo, e sa che non potrà mai essere sua. La donna del capo che ha appena deluso.

— Non succederà mai più — dice risoluta.

— Cosa dovrei fare, adesso? Odio questo genere di imprevisto. Cos'hai da dire a tua discolpa?

— Sicuramente sapeva di essere seguita. Ha chiamato un taxi, io la osservavo a distanza. Deve essere scesa al primo incrocio. Forse è sgattaiolata fino al parcheggio. La sua macchina non c'è più, ho controllato. Io non mi sono accorta di niente. Quando il taxi si è fermato in piazza Maggiore era vuoto.

— Sparisci dalla mia visuale.

— Sono desolata.

— Ho detto di sparire. Mi dai il voltastomaco. — Mefisto parla fissandola torvamente, la voce calma e letale. Una lama che taglia in due l'orgoglio dell'interlocutrice.

La ragazza si ritrae silenziosa camminando all'indietro fino a sparire oltre la soglia.

Marcia fino alla sua stanza al piano di sotto. Poco più di un ripostiglio con una branda austera ricoperta da un copriletto a tinta unita. Alla parete un armadio cenobitico.

Un bianco serafico tinge l'ambiente angusto in cui spiccano pochi oggetti. Un lavandino minuscolo sovrastato da uno specchio semplice senza cornice, uno sgabello su cui poggiano alcuni indumenti ripiegati con cura. Appiccicato alla porta, il poster di un film che ritrae una ragazza dai lineamenti orientali vestita di uno sguardo bieco.

Female Prisoner 701: Scorpion.

La donna del manifesto indossa un soprabito nero e un cappello a tesa larga, tra le mani guantate scintilla la lama di un coltello. Sullo sfondo un grattacielo grigio, il cielo intorno è costellato di corvi con le ali spiegate o accucciati famelici come in attesa del pasto. Una nota rossa si apre alle sue spalle: il lampo di una ferita sanguinante. Velame di una vendetta che si vuole compiere.

Amnesia si china. Afferra il rasoio elettrico e lo attacca alla corrente.

Lancia alla sua immagine nello specchio un'occhiata di dispregio e accende la macchinetta per pugnalarla la sua femminilità già mortificata.

Affonda la testina al centro del cranio. Capelli verdi che cadono a terra a ciocche.

Rasata.

Autoimposta punizione esemplare.

L'ultima traccia di femminilità, scomparsa.
Il verde è morto portandosi via ogni speranza.

Se n'è andata e non so neppure il suo vero nome.

Mi sono voltata ed era sparita. Un'unica traccia. Il bicchiere vuoto con l'alone delle sue labbra disegnate sul vetro.

Perché è scappata via?

Avrei voluto almeno...

Desdemona. Chi sei in realtà?

L'uomo che mi fa paura era lì, come d'abitudine, come nei miei incubi che tornano a perseguitarmi da sveglia quando vado al lavoro.

I suoi occhi di ghiaccio trafiggono. Infliggono.

Desdemona, cosa nascondi tra le pieghe delle tue ciglia incurvate come petali di un fiore esotico?

Avrei voluto parlarti di me. Regalarti qualcuno dei miei segreti.

Te lo devo, mi hai salvato.

La vita, la verginità. Per quel che conta ai giorni nostri.

Conta per me. Almeno non mi hanno potuta sporcare con le loro cattive intenzioni.

Ti avrei chiesto di parlarmi di te. Dei tuoi misteri.

Come hai fatto a batterti in quel modo?

Quale livore scorre nelle tue vene? Da dove viene tanta collera?

Come riesci a incanalarla?

Io ho tanta rabbia dentro, ma non fa altro che consumarmi.

La tua non è passiva, è un vortice che inghiotte.

Vorrei divorare il mio male, bruciarlo e sputarlo fuori ed essere finalmente libera.

Desdemona, ti rivedrò?

— No, non così. Il tuo diretto non è abbastanza teso — dice l'allenatore a uno degli ultimi arrivati al corso avanzato di kick boxing. — Non entrerai mai in questo modo. Eva, vieni qui, per favore.

Franco la guarda negli occhi.

— Pronta?

Lei annuisce assumendo la posizione di difesa.

Franco parte con un jab seguito da un diretto micidiale. Eva para con il braccio sinistro modificandone la traiettoria, ma l'uomo non le dà neppure il tempo di rendersene conto e infila un'altra serie di fendenti.

— Il diretto deve tagliare, così. Vedi? — dice in tono sostenuto. Posizione stretta, movimenti secchi del bacino con cui incanala un attacco dopo l'altro.

Eva capisce ben presto che non si tratta di semplice didattica, perché senza sosta e ad alta velocità sarebbe difficile per chiunque captare la geometria dei movimenti. Prova a scartare, si abbassa, ma la furia di lui è tale che per non essere colpita è

costretta ad attaccare a sua volta. Dopo aver deviato l'ennesimo diretto potentissimo infila un gancio ben piazzato.

La dimostrazione si trasforma in uno scambio di colpi. Un minuto frenetico di combattimento forsennato. La finzione che diventa realtà mentre la radio passa un pezzo house sincopato, perfetto per una seduta di aerobica al cardiopalmo.

La musica tace, e di colpo Franco si rende conto che i muscoli hanno danzato seguendo la sinfonia della disillusione, dei desideri inappagati.

Si immobilizza.

Eva è fradicia di sudore, gocce acide le colano sugli occhi.

Intorno, altri occhi. Sbarrati. Lo fissano increduli.

— Il diretto fende l'aria, voglio sentirlo sibilare. Bene così, grazie, Eva — dice Franco prima di voltarle le spalle e lasciarla sbalordita in mezzo alla stanza. — Continuate in coppia, devo assentarmi un attimo per una telefonata. Voi, mi raccomando, non perdetevi il ritmo.

Se ne va senza guardare indietro. Si sente ancora una volta fragile, esposto.

Messo a nudo. Oltre ai vestiti gli hanno strappato la pelle, la carne, i muscoli.

Il cuore batte impazzito.

E a ogni battito un nome.

Eva.

— Non credevo che ti avrei rivista.

— E invece eccomi qua.

— Ne è passato di tempo, prima che ritrovassi la strada.

— Ho avuto da fare.

— Salvare altre vite?

— Vivere e basta. Richiede già abbastanza energie.

— Mi fa piacere che tu sia qui. Ti offro una birra?

— Ci speravo. C'è un'afa micidiale, oggi.

— Avrai birre gratis a vita. Basta che tu venga a trovarmi. Ti devo tanto.

— Non ne parliamo più.

L'una di fronte all'altra. Due donne di età diversa.

Diversi bisogni.

Diversa luce negli occhi.

Mia riempie di birra il boccale. — Io vorrei parlarne, invece — aggiunge seria.

— Preferisco di no. Ho fatto quello che avrebbe fatto chiunque altro con un briciolo di coscienza.

— Quello che hai fatto non è da tutti. Vorrei chiederti tante cose. Come potrò mai ringraziarti abbastanza? Mi sarò fatta raccontare l'accaduto da Tommaso all'infinito. I miei ricordi sono confusi, come al risveglio da un incubo terribile. Ho parlato con lui soltanto al telefono, però. Non voglio rivederlo. So che sembra una stupidaggine e dopotutto anche lui ha la sua parte di merito, ma mi ricorda troppo quella sera. Ho

rotto anche con Lisa, ma questo non credo possa interessarti. In fondo ho sempre saputo che è una stronza, un'egoista. È solo che me la facevo bastare. A volte riempiamo i vuoti che abbiamo dentro con il poco che ci concedono gli altri. Ma il vuoto continua a farsi sentire.

Eva si meraviglia di come quella ragazzina possa essere capace di pensieri così profondi. Ha una luce inconfondibile negli occhi. Il baluginio rutilante di chi ha sofferto tanto ma continua a credere. A sperare.

In qualcosa di migliore.

Come diceva quella canzone.

— Be', torniamo a Tommaso, non voglio farti scappare per la depressione e non voglio neppure annoiarti. Ogni volta il racconto si coloriva di particolari. Ogni volta si inventava qualche suo merito per non sembrare troppo codardo, ma la costante rimaneva la stessa: la parte finale del racconto, quella che in realtà volevo sentire come la favola della buona notte quando sei sotto le coperte al riparo da tutto. La parte in cui ci sei tu che fronteggi quei vigliacchi e li stendi senza fatica, come se fosse naturale, come se fossi nata per combattere.

— Non ne parliamo più, Mia. Cerca di guardare avanti. Ringraziami così. Una birra e due parole senza impegno.

Eva si attacca al bicchiere, beve un lungo sorso. Passa in rassegna le bottiglie di whisky attratta dalla grafica delle etichette e pensa che sarebbe bello assaggiarne una qualità ogni sera. Si domanda se chi lavora nel pub lo faccia.

— Oggi il locale è vuoto. Non sembra neppure lo stesso della prima volta che sono venuta — aggiunge.

Mia è delusa, cerca di mascherare l'amarezza versandosi un goccio di bourbon.

Il suo preferito.

Immane confort del Sud.

— Alla nostra — dice alzando il bicchiere — e in culo a chi ci vuole male.

— In culo a chi ci vuole male — risponde Eva.

— Ma lo conosci? Il detto, intendo. Di solito mi guardano tutti meravigliati, neanche fossi una pazza!

— Sì, il brindisi di Alcide, il nostro ex vicino di casa. Un buon uomo che non la mandava a dire nemmeno alla sorte.

— E tu, come ti chiami? In realtà, voglio dire.

— Non ti piace Desdemona?

— Preferirei chiamarti con il tuo vero nome.

— Ma non c'è nessuno in questo locale il martedì? — chiede Eva cambiando discorso.

— La gente va nei posti quando ci va altra gente. Dello staff ci siamo soltanto io e Abdul. Lui sta in cucina. Gli ho chiesto io di non disturbarci, si sta mettendo avanti per domani. Prepara la pasta fredda e tanto altro. Persino il cuscus. È bravo a cucinare. Io non so cuocere neppure un uovo.

— Chi è l'uomo con i capelli grigi?

Mia impallidisce. Le labbra diventano del colore della cera. Avorio che si intona con le perle dei denti regolari.

— Come? Cosa?

— L’hai guardato per un attimo e sembravi spaventata.

— È un cliente un po’ pressante. *Un maniaco a orologeria*, come dice Abdul. Si vede che ho la calamita. Comunque per ora non è mai arrivato a...

— Bisogna far capire i limiti alle persone prima che li superino. Mettere dei freni. Blocchi virtuali, cartelli immaginari. Chiamali come vuoi, lo stile è sempre quello: *questa linea non puoi oltrepassarla o saranno guai*.

— E cosa dovrei fare? Non so mica menare le mani come te. E poi non è che posso picchiare uno perché mi fissa o perché mi aspetta tutte le sere nascosto sotto il portico, o magari perché il mio collega sospetta che mi abbia bucato la ruota della bicicletta per costringermi ad accettare un passaggio.

— Mi sembra che quello che hai detto possa bastare. Ma non è questo che intendo, Mia. E comunque conoscere i fondamentali della difesa personale non ti mette automaticamente al sicuro.

— Non credo tu abbia semplicemente frequentato un corso base di autodifesa — ribatte l’altra ragazza.

— Quello che vorrei spiegarti è che la cosa più importante è l’atteggiamento. Certo, sapersi liberare da una presa o piazzare un diretto nel modo giusto può aiutare, ma è il rimedio estremo, se mi capisci. È tutta una questione di energia, di sicurezza interiore. Il potere di uno sguardo.

— Lo diceva sempre anche mia sorella. Avere intenzioni talmente ferme da renderle in qualche modo reali. Inequivocabili, per chi ci circonda.

Eva avverte una nota acuta di malinconia nella voce dell’elfo dagli occhi rossicci.

— Grazie per essere venuta, mi hai fatto bene. È bastato questo. La sicurezza non si compra, ma a volte ci sono persone speciali che hanno intorno una specie di aura. Polvere di stelle che dà un piacevole contagio. Persone che riescono a farti brillare per un po’, anche se con minore intensità.

— Eva.

— Eva?

— È il mio nome.

Mia sorride e la bambola dalla pelle di porcellana rivede qualcosa di se stessa, qualcosa di com’era una volta, in quella manifestazione di gioia travolgente.

— Piacere, io sono Mia. Questo è il nostro nuovo inizio. Non si parla più del passato. Amiche senza impegno?

— Amiche senza impegno. Grazie per la birra, adesso devo proprio andare.

— E io mi allenerò con gli sguardi torvi mentre pulisco il WC. Non si sa perché, ma tocca sempre a me.

Eva alza il braccio in segno di saluto. Non vorrebbe, ma sente che si sta già affezionando.

Si è già affezionata a quel musetto da fatina caduta nel mondo reale.

Un mondo dove la gente è costretta a sanguinare.

Ci sono tante, troppe cose che non dovrebbe fare. Eppure è la sua natura che la spinge a trasgredire, è più forte di lei.

Non dovrebbe trovarsi lì, e neppure recarsi all’appuntamento che ha cercato di ignorare senza esserne capace. Non dovrebbe seguire la voce della passione, la voce dell’istinto.

La venire profumata di miele la sta aspettando, un richiamo ossessivo, insopprimibile.

Appuntamento pericoloso con una bellezza letale che nasconde troppi segreti e sembra fatta per strappare le inibizioni insieme ai fremiti di piacere e a promesse difficili da mantenere.

Eva sa che quelle carezze potrebbero costarle care.

Non vorrebbe, ma sta andando a scaldarla ancora una volta con il fuoco del desiderio.

49

Il telefono suona risvegliandola di colpo. La luce dei lampioni illumina la nudità del suo corpo statuario ancora assopito nell'estasi dei sensi.

Dimentica di dove si trova, mette a fuoco le tende di pizzo che rivestono l'unica finestra, poi le riviste musicali ammucchiate sul pavimento e la lava lamp che illumina di luce blu tutt'intorno. In continuo movimento, le enormi bolle risalgono e nuotano fino in superficie per poi precipitare di nuovo in un circolo perpetuo e distensivo.

Eva allunga la mano raggiungendo il comodino di legno. Un'occhiata all'orologio prima di rispondere. È quasi mezzanotte.

— Pronto?

La voce dall'altra parte è concitata, delirante.

— Cosa? Ma chi potrebbe...

Una mano le sfiora il ginocchio facendola trasalire.

— Ne sei proprio sicuro?

Unghie laccate le percorrono la linea della coscia, graffi superficiali si disegnano sulla pelle chiara.

— Senti, cerca di non perdere la testa. Arrivo subito.

Fili setosi le accarezzano il sesso, messaggeri silenziosi che preannunciano il piacere. La bocca carnosa si appoggia sull'inguine. Eva fa uno scatto per ritrarsi.

— Adesso no, ti prego — dice risoluta. Abbandona la posizione supina allontanandosi di colpo da quel tocco serico. — Devo andare.

La donna dai lunghi capelli corvini stringe gli occhi, la bocca corruciata come una bambina a cui hanno appena portato via il giocattolo preferito.

Eva infila la maglietta. Si piega in avanti alla ricerca dei calzini sparsi sul tappeto etnico.

— Ho ancora fame — le sussurra all'orecchio Thabir, sistemandosi alle sue spalle. La cinge prima ancora con il profumo e con i sensi. Poi con le braccia.

Eva continua a vestirsi.

Cosa diavolo sta succedendo?

Franco al telefono era fuori di sé. Qualcuno ha scassinato la porta del suo ufficio. Le ha riferito che era tutto a soqquadro, i cassetti rovesciati, le schede degli iscritti al corso sparpagliate sul pavimento.

Cercavano qualcosa e non soldi, di quelli non ce n'erano, e poi avrebbero potuto forzare un'altra porta soltanto per avere accesso alla stanza degli attrezzi e rubare i costosi macchinari.

Non mancava nulla, e allora lui ha capito.

Un folle presentimento lo ha spinto a cercare tra i nominativi.

Tutti presenti, mancava solo una scheda.

Quella di Eva.

Al telefono gridava: "Adesso hanno il tuo indirizzo, i tuoi dati. È lo stesso che ti ha picchiata? È lo stesso che ti manda le lettere anonime?"

Franco, il suo allenatore, uomo tutto d'un pezzo. Fuori controllo.

"Vieni subito" le ha ordinato. "Non ho ancora chiamato la polizia, prima mi devi delle spiegazioni."

Eva afferra le mani di Thabir.

— Ho detto basta. Devo andare.

Ogni volta che abbandona il piccolo appartamento, regno incontrastato della seduttrice dallo sguardo di smeraldo, prova un senso di rabbia e frustrazione. Non ama sentirsi dominata in quel modo. Accorrere per soddisfare i capricci di quella principessa vestita di nero.

Ma il richiamo della carnalità è troppo forte.

Si gira, un baluginio negli occhi di cristallo. — Non mi cercare più. Questa volta dico sul serio.

Ma la donna ragno sta tessendo la sua trama.

Occhi corruciati le bruciano sulla nuca mentre si allontana.

Eccola sotto un cielo di piombo.

Un peso in fondo al cuore. I sensi allertati.

Altri occhi la fissano nelle tenebre.

Un altro ragno. Notte di predatori.

Le pedalate robuste fendono l'aria. Pennellate senza colore sul cielo notturno.

Mia pedala con il fiato corto, i fari dell'auto dietro di sé.

La strada deserta.

Sono le due, e dopo mezzanotte le brave ragazze dovrebbero essere a letto.

Nei loro giacigli comodi, densi di sogni aridi.

Mia pedala, il cuore impazzito, i sensi aggrovigliati.

Taglia la curva e si alza in piedi sulla bici per imprimere più forza ai pedali e acquistare velocità.

Non può andare a casa, non può attirare il nemico nel suo nido.

Vorrebbe fermarsi a pensare. Vorrebbe piangere.

Vorrebbe scomparire nell'oscurità.

Finalmente scorge una strada a senso unico, si infila contromano per trovare un attimo di tregua.

Con telecamere ovunque il suo inseguitore non oserà tanto. È la sua speranza.

Forse ce l'ha fatta, forse lo seminerà, pensa tra sé.

Non ha visto di che tipo di auto si tratti. Per lei sono tutte uguali. Tranne la Mini e il Maggiolone, quelle sì che le riconosce. Ma la macchina che la sta tallonando è un

esemplare dell'altra categoria.

Respira con affanno. Si ferma un istante per riprendere fiato dopo essersi accertata che gli occhi gialli dell'auto non le siano più alle calcagna.

Sta tremando.

La via è stretta, le finestre nascoste dietro sbarre contorte simili a quelle delle prigioni. Potrebbe suonare a un campanello e cercare riparo.

Ha paura.

No, non è una buona idea. Con quello che si sente in giro meglio non rischiare, e poi con la fortuna che si ritrova suonerebbe di certo all'indirizzo sbagliato. I lupi cattivi non abitano più i boschi, ma case di mattoni nei quartieri residenziali.

Gira la bicicletta e torna indietro. Di certo l'inseguitore non si aspetta una mossa simile.

Probabilmente starà cercando di incrociare il suo cammino allo sbocco della strada in cui si è rifugiata.

Pedala più lentamente per riprendere un po' di energia.

Non vede nessuno.

Ti prego, fa' che se ne sia andato.

Prega in silenzio come non faceva da tanto tempo.

La città, un deserto arido e inospitale.

Non girano anime vive e nemmeno quelle dei morti, che forse tormentano i sonni pacifici delle brave ragazze.

C'era una volta una brava ragazza che andava a letto prima di mezzanotte per sognare sogni aridi, con l'apparecchio in bocca per raddrizzare i denti e la crema antirughe a sedici anni, perché prevenire è meglio che curare.

Destra o sinistra?

Destra. Una lunga fila di auto parcheggiate.

Poche pedalate e al suo passaggio uno dei dinosauri di metallo si desta.

I fari gialli si accendono.

L'inseguimento ricomincia.

Tutto quello che desidera Mia in questo momento è essere a casa protetta dal suo lenzuolo, al sicuro come una brava ragazza qualsiasi.

— Mi ha chiesto di uscire. Cosa devo fare?

— È semplice. Ti piace?

— È carino. Ma non saprei... Quando me lo trovo davanti non riesco a spicciare una parola.

— Allora ti piace. Non ci sono dubbi.

— Potrei tenerlo sulle spine. Tirarmela un po', come consigliano le riviste femminili. Non è così che si conquista un uomo, negandosi e concedendosi a piccole dosi?

— Non sono la persona giusta a cui chiedere consigli al riguardo.

— Grazie, Eva, lo devo a te se mi sento rinata.

— Non devi ringraziarmi.

— Non è fantastico? Adesso sembriamo sorelle. Ho soltanto i capelli più lunghi, ma grazie ai colpi di sole a effetto naturale il colore è praticamente lo stesso, e io li adoro! Lisci com'erano mi davano un'aria da sciacquetta. Non è vero?

— Non saprei. Comunque staresti bene con qualsiasi colore. Sei molto carina, Silvia. Dovevi soltanto imparare a valorizzarti, a volerti più bene. E adesso torna al lavoro. La pausa caffè è finita.

— Va bene.

Silvia è truccata appena. Indossa una maglietta scollata che le scopre le spalle, pantaloni neri elasticizzati, scarpe con due centimetri di tacco. I capelli le scendono fluenti fino alla schiena, ricchi di riflessi dorati e vivacizzati da una leggera permanente, e accarezzano le spalle con graziosi boccoli simili a cannoli siciliani.

— Usciamo, stasera? — aggiunge rivolta alla collega.

— Non posso, Silvia. Stasera davvero no. Ieri notte non ho dormito per niente.

— Preoccupazioni? Perché il dottore mi ha consigliato qualche compressa di valeriana in caso di...

— No, non insonnia. Una situazione poco carina che dovevo assolutamente risolvere. Se avessi toccato il letto avrei dormito eccome.

Eva rivede il caos di incartamenti rovesciati che l'ha accolta mettendo piede nell'ufficio di Franco. Come se un tifone si fosse scatenato nello spazio angusto di quelle quattro pareti.

Rivede lo sguardo allucinato di lui, seduto alla scrivania.

Signore incontrastato di quel caos.

Come un reggente esausto che non si decide ad abbandonare il trono. Caposaldo del suo regno depredato dalla brutalità di un'orda barbarica.

Sente il tono della voce duro e al contempo preoccupato con cui le parlava, la interrogava.

— Ma come fai ad avere una pelle così riposata? — chiede Silvia insinuante.

— Non saprei, forse saltare il sonno ha qualche sconosciuta virtù terapeutica.

— Eva, lo so che mi consigli di trovare la mia personalità, ma sei tu il modello da cui traggio ispirazione. Lasciatelo dire, hai fatto tanto per me. Mi hai dato i suggerimenti giusti, e poi mi hai donato sicurezza.

— Se sapessi come vivo e quanto è incasinata la mia esistenza, non credo mi vorresti come modello.

— Domani sei libera?

— Torna al lavoro. Le scansioni non si fanno da sole.

Silvia sbuffa e le volta le spalle ravviandosi i capelli.

Eva rimane a fissare il fondo del caffè nel minuscolo bicchiere di plastica.

Chi potrebbe aver scassinato l'ufficio di Franco soltanto per rubare la sua scheda personale?

E perché?

Una polaroid dai toni scarlatti le si accende davanti ogni volta che si pone questa domanda.

Melanie.

Sempre più inferocita. Pantera nera furiosa che ha affilato le unghie troppo a lungo e inghiottito il boccone amaro dell'umiliazione.

Boccone che sa di disprezzo dopo che l'ultimo incontro si è risolto in un nulla di fatto.

Ma davvero potrebbe essere arrivata a tanto?

Eva scaccia il ricordo del foglio di carta insanguinato, l'ultima missiva che le hanno recapitato in palestra. Scaccia l'invito a partecipare al rito dei combattimenti clandestini.

Non ha dubbi, deve essere stata Melanie.

Forse ho preso la situazione troppo alla leggera. Si tratta veramente di una pazza che conosce soltanto il linguaggio della violenza e non accetta di essere stata battuta.

Minacce tacite. Minacce che odorano di morte.

Franco. Ha dovuto usare tutta la sua arte persuasiva per convincerlo che si tratta sicuramente di una coincidenza: la sua scheda era stata smarrita da tempo senza che lui se ne fosse accorto. Ladruncoli in cerca di soldi, fuggiti al primo rumore sospetto senza trovare tempo e coraggio per forzare la porta della sala attrezzi, perché no?

Ma il fatto è che non l'ha convinto.

Segreti inconfessabili li stanno allontanando, minano la fiducia reciproca.

Il teschio disegnato con il sangue si materializza dai granelli di caffè sparsi sul fondo del bicchiere.

Estás morta, sussurra ineluttabile.

Doveva mettere a punto la presentazione di una campagna pubblicitaria per un nuovo cliente marchigiano. Ma non ce la faceva più a stare in ufficio. Si sentiva soffocare.

Alle cinque e mezzo spaccate Eva ha abbandonato tutto, tanto la testa era da un'altra parte e non avrebbe concluso niente di buono.

Non ha prestato attenzione a Silvia, che le chiedeva dove andasse così di fretta, abituata a vederla tirare tardi pervasa da una tranquillità irreale.

Non ricorda neppure l'ultima volta che è uscita dall'ufficio così presto, di solito trascorre tutto il pomeriggio tra schizzi a matita e rendering ad alta definizione.

Ha voglia di chiudersi tra le mura domestiche e pensare.

Pensare a come tutto è precipitato. La pellicola della sua vita nelle ultime settimane le passa davanti con l'avanzamento veloce. Fast-forward.

Lei e Melanie.

Il delirio dell'incontro con l'arbitro che grida, il setto rotto grondante sangue.

Break, ammonizione.

Il messaggio sul parabrezza, la lettera anonima con l'appuntamento, i cassonetti e il dark rave nel bosco. E ancora la violenza folle dei combattimenti clandestini, e Melanie che la sfida davanti alla piattaforma sul lago.

Poi l'espressione contrita della sudamericana si modifica, e si materializza quella terrorizzata e assente di Mia con il branco attorno, nuda, illuminata da candele. Ed ecco Thabir, il corpo sinuoso vestito soltanto dei lunghi capelli d'ebano, l'estasi del sesso sfrenato, le bugie, e Silvia che la scimmiotta per lenire le insicurezze e...

Ancora bugie.

Franco sempre più sospettoso e la missiva insanguinata e l'ufficio devastato.

Basta! Silenzio!

Eva sale le scale della palazzina due gradini alla volta come faceva nella vita precedente. Era così che la sua Miew la riconosceva a distanza.

Il vulcano dei nervi provati sta per eruttare. Meglio che non ci sia nessuno nei paraggi quando capiterà. La lava travolgerà ogni cosa.

Ultima serie di scalini. L'aria, c'è qualcosa di diverso nell'aria.

La bambola di porcellana rallenta la salita.

Miew gratta la porta dall'interno, miagola nervosa Non è da lei.

Avvertimento.

Un gradino, un altro. Al rallentatore.

Brutto presentimento.

Odore di ferro, lezzo di minaccia.

Odore di...

Sangue.

Davanti alla porta del suo appartamento.

Un abominio purpureo.

Schizzi come se avessero appena sgozzato qualcuno

Eva si porta la mano alla bocca.

Il cadavere senza vita giace sul tappetino di benvenuto dalla grafica amichevole: un micetto sorridente che attorciglia la coda a cuoricino.

Il volto del gatto è cancellato dal liquido vitale.

Eva avanza incurante della pozzanghera di sangue, che a contatto con le suole provoca una melodia mal sana, appiccicosa.

Si china. Il corpo è ancora caldo.

Il gallo sgozzato, la testa in posizione innaturale, recisa dal corpo da una profonda lacerazione.

Si alza in piedi di scatto. Sconvolta e incredula.

Guarda di nuovo le pozzanghere dense. Sangue che parla.

Davanti ai suoi occhi si materializza una scritta che fatica a comprendere.

Si allontana di un passo.

È scritta al contrario. Lettere allo specchio.

Cerca di non calpestare l'abietto messaggio. Con un saltello ritorna sulle scale.

La seconda lettera è rovinata dall'impronta lasciata dai suoi anfibii, ma non abbastanza da impedirle di capire.

CURSED.

Maledizione scritta con il sangue.

Intimidazione.

Stregoneria.

Il campanello suona.

No, adesso non è il momento.

La donna dai capelli biondi si asciuga la fronte madida di sudore.

Il secchio abbandonato in cucina, acqua sporca e detersivo? No, sangue e detersivo, e così lo straccio a lato che sta rilasciando una pozza sbiadita come un tramonto ferito che si riflette sull'acqua.

Il corpo senza vita del volatile è nel sacco sigillato dell'immondizia. Un altro sacco nero per lo stuoino. Irrecuperabile.

Nessuno l'ha vista mentre ripuliva, l'unico appartamento sopra il suo è occupato da una specie di moderno gigolo che si fa vedere di rado. Dorme fino a tardi, poi si agghinda per raggiungere le sue amanti. Eva è certa che si tratti di un professionista del sesso. Vive circondato dal lusso e veste solo firmato. Se fosse tornata al solito orario, forse sarebbe stato lui a fare il macabro ritrovamento. L'ha sentito fischiare per le scale quando aveva appena finito di cancellare le lettere insanguinate della parola che adesso le ronzava nelle orecchie, simile a uno sciame di api che le abbiano costruito l'alveare nel cervello.

È fradicia di sudore, sconvolta.

Ha bisogno di pensare, ha bisogno di...

Il campanello chiama ancora. Impaziente.

Si libera dei guanti di plastica abbandonandoli nel lavello, si sciacqua il viso.

Corre alla porta. Guarda dall'occhio magico. Sospira prima di aprire.

— Ciao.

— Ciao. Ho bisogno di parlarti. Posso entrare?

— Certo, accomodati.

Franco attraversa la soglia, si guarda attorno con circospezione.

Eva respira profondamente.

— Disturbo?

— No, per niente. Ho fatto qualche esercizio, stavo andando a farmi una doccia. Oggi niente corsa, ma non perdo le buone abitudini. Bevi qualcosa?

— No, grazie. Ci ho pensato tutta notte. Penso che dovresti andare alla polizia. Se ti ostini a non ragionare, sarò costretto ad andarci io. Questa storia non mi piace, Eva.

— Siediti. Beviamo qualcosa, ne ho bisogno io per prima. Fammi compagnia, dai. È stata una giornata molto lunga.

— Anche per me.

Eva lo lascia in soggiorno, raggiunge l'antro della piccola cucina visibile soltanto in parte dalla posizione dove si trova l'uomo. Il secchio con le tracce dello scempio, i sacchi che contengono il minuscolo cadavere e lo stuoino. Basterebbero pochi passi e Franco si troverebbe davanti ai resti di quell'orrore.

Lei sa di dover mantenere la calma, fingere tranquillità, perché la situazione non degeneri. La polizia deve restarne fuori. Troppe cose da spiegare. E poi ormai con Melanie c'è una partita aperta. Questa volta nessuno potrà mettersi in mezzo e interrompere la resa dei conti.

— Ecco una Weiss. Spero vada bene anche senza bicchiere.

— Sì, sì, nessun problema. Non voglio prenderti troppo tempo, volevo soltanto comunicarti che andrò alla polizia. Non sono tranquillo. C'è qualcosa che non quadra e tu non mi stai dicendo la verità. Lo sento.

— Franco, per favore, lasciamo fuori la polizia. Mi agito solo a pensarci. Te l'ho spiegato. Le lettere che ti hanno recapitato in palestra sono di uno sfigato che non si azzarda a chiedermi di uscire e ha pensato bene di utilizzare la tua casella postale per mettersi in contatto con me. Lo avevi capito anche tu: posta del cuore, spasimanti che non stanno al loro posto. Gli ematomi me li sono procurati con quel mobiletto. Se vuoi denunciarlo pure, ma poi se lo portano in gattabuia, dove appoggio le chiavi di casa, gli occhiali da sole e il cellulare? — si giustifica Eva ostentando un sorriso di circostanza.

— Ancora con questa storia che sei caduta da sola. Non ci credi neppure tu! E va bene, passiamo sopra alla scusa più idiota che abbia mai sentito in vita mia, ma cosa mi dici del disastro che hanno combinato nel mio ufficio ieri notte? Hai visto con i tuoi occhi. Per avere i tuoi dati qualcuno è stato disposto a tanto, non credo ci sia da scherzare.

È vero. Non c'è da scherzare.

Eva lo sa, e le pare di sentire le gocce di sangue che scivolano dallo straccio imbrattando il pavimento. Una minaccia che stride come una nota stonata sparata direttamente nel timpano.

— Hai detto che non sei assicurato per danni come questo. Perché andare alla polizia, allora? La tua è una supposizione. Ti direbbero che non ha senso. Ti direbbero che sicuramente hai perso la scheda con i miei dati o non ricordi dove l'hai messa. Non sono la figlia di un re del petrolio e neppure di una rockstar in pensione. Andiamo, a chi potrebbe interessare dove vivo? Beviamoci su. È stata una brutta settimana per tutti e due.

— Hai ragione, è solo che se dovesse succederti qualcosa non me lo perdonerei. — Franco si meraviglia delle parole che gli sono appena scivolte fuori dalla bocca.

Eva lo guarda, ma gli occhi scuri sono bassi, sfuggenti, mentre le dita giocano con l'etichetta umida della birra cercando di staccarla dal vetro.

La ragazza si scioglie i capelli tenuti indietro con una codina. — Non mi succederà nulla — sussurra.

Per la prima volta dopo tanto tempo si sente al sicuro con un uomo che non sia suo padre. Un bisogno irrefrenabile di abbandonarsi a un abbraccio, circondata dal calore di qualcuno che le vuole bene veramente. E Franco le vuole bene, glielo ha dimostrato in più di un'occasione sostenendola, spronandola ad andare avanti e a migliorarsi, preoccupandosi per lei senza secondi fini.

Non si era mai soffermata a pensare prima d'ora quanto fosse stato presente nella sua vita senza farlo pesare.

Presente con la parola giusta al momento giusto. Presente come in questo momento.

Eva si fa piccola piccola e appoggia la testa sulla spalla accogliente dell'uomo. Chiude gli occhi e cerca di liberare la mente.

Lui rimane rigido, impacciato di fronte all'inaspettato gesto di intimità.

Sente l'odore di camomilla che impregna i fili dorati che gli solleticano il collo.

Si sposta lievemente per cingerla tra le braccia. Si sforza di tenere a freno il respiro lievemente pesante e la sensazione travolgente di felicità che lo ha riempito in un istante.

— Non ti succederà nulla — ripete Franco — non ti succederà nulla.

E si perde nel suo profumo.

52

— Mi accompagneresti a casa dopo il lavoro?

— Sul serio me lo stai chiedendo, miss Vipera?

— Non fare lo spiritoso, o mi pentirò di avertelo chiesto.

— Certo! Te l'avrò suggerito mille volte, ma la signorina so-difendermi-da-sola rifiutava e nemmeno troppo garbatamente.

— Non è vero! Non ho bisogno della tua compagnia, stasera. Grazie lo stesso.

— Vedi che non ti si può dire mai niente? Tu scherzi quanto ti pare, poi se qualcuno lo fa con te ti arrabbi subito.

— Scherzavo. Mica me la sono presa davvero.

— Prima che finisca il turno, di certo troverai un buon motivo per litigare e finirà che tornerai a casa da sola come sempre. A proposito, lavoriamo insieme da così tanto tempo, perché me lo chiedi proprio adesso? Il *nonnetto* ha fatto il furbo? — chiede Abdul rabbuinandosi.

— No, è solo che dopo una certa età si comincia a soffrire di solitudine.

Mia ripensa alla corsa a perdifiato in equilibrio sui pedali della bicicletta.

Non ha le prove, ma sicuramente era lui a seguirla, l'uomo con i capelli grigi che la perseguita.

Si sente incastrata in un vicolo cieco e non può più tornare indietro.

La palestra è ampia. I ragazzi si riscaldano a coppie con il combattimento libero mentre un allenatore dall'aspetto imponente gira loro attorno richiamandoli a turno.

— Alza di più il ginocchio quando pari. La guardia, attento alla guardia! I tuoi calci sinistri non sono abbastanza potenti, concentrati!

Eva irrompe scura in volto, concitata per la corsa in macchina in mezzo al traffico dell'ora di punta e con in testa un solo pensiero.

Melanie.

— Scusi, non può stare qui — le dice l'allenatore. — Per il corso di aerobica è la struttura a fianco.

Risate di sottofondo, qualche fischio di approvazione.

— Non mi interessa il corso di aerobica. Dov'è Melanie? — risponde lei, avanzando.

— Melanie? Non c'è nessuna Melanie, qui.

— Peccato che si sia battuta per la vostra squadra solo un mese fa e, si dà il caso, proprio contro di me.

— Ma tu sei... Non puoi stare qui. Venite a spiarcì, adesso? Vattene immediatamente.

— Ti interrompo subito. Franco non sa che sono qui.

— Come no!

— Dov'è Melanie?

— Ti ripeto che non puoi stare qui. Vattene, è meglio, se ci tieni al tuo bel faccino.

Eva fa un passo avanti.

— Primo, se davvero tenessi a quello che chiami il mio bel faccino non avrei scelto questo sport. Secondo, se non hai tempo da perdere non farlo perdere a me. Non me ne andrò fino a quando non mi avrai detto dove cazzo è Melanie. Ti aspetterò fuori, ti seguirò fino a casa, se necessario.

Anche l'uomo fa un passo avanti e gli altri del gruppo si avvicinano, circondandola.

— Mi stai minacciando? Devo ammettere che hai un bel coraggio a presentarti qui. Non sono una segretaria, se non te ne sei accorta. Sei nella mia palestra, quindi togli il disturbo o sarò costretto a farti accomodare con modi meno garbati.

— Non perdere tempo a discuterci, lascia fare a me. Con le donne so essere molto persuasivo — dice un ragazzo con l'aria da spaccone.

— Accomodati, anch'io so farmi capire bene dalle bestie. Basta saper usare il linguaggio più elementare. Quello del corpo — lo provoca lei portandosi in posizione di difesa.

— Fermi, fermi! E va bene, non voglio casini qui! — sbraita l'allenatore. — Melanie non c'è più, ha lasciato il gruppo poco dopo il vostro incontro, e chi l'ha più vista. Comunque è meglio così, voi donne portate soltanto problemi. Adesso vattene, e ritieniti fortunata che siamo tutti gentiluomini. Ma non provare a farti rivedere qui, non saresti accolta con le stesse buone maniere.

Eva fa un cenno del capo, sa che non le dirà altro.

— E di' a quel perdente del tuo allenatore, Franco, che la prossima volta non sarete così fortunati! — le grida dietro lui, accompagnato da fischi e frasi strascicate.

Lei si allontana alzando il braccio in segno di saluto, o forse lì sta solo mandando a farsi fottere.

Uno degli allievi si stacca dal gruppo e comincia a correre in direzione di Eva.

— Fermo, Guterres! Che cazzo fai?

Eva si volta di scatto e lo schiva con una torsione del bacino, gli fa lo sgambetto allungando la gamba sinistra.

Il ragazzo atterra sulle mani aperte e con una leva di braccia si rialza di colpo con una mossa di capoeira.

L'allenatore li ha raggiunti e si interpone tra di loro. Guterres le punta un dito contro con fare minaccioso, digrigna i denti.

— Non qui — ordina l'allenatore al suo allievo. — E tu, sei ancora qui? Vattene, muovi il culo! — intima a Eva.

Ma lei è già sparita oltre la soglia.

È bastato aspettare nascosta in auto, nell'oscurità. Seguirlo a distanza. Eva ha capito dalla reazione che si trattava di un amico della pantera nera. Magari vengono dalla stessa città, stesso quartiere e stessa vita di strada che ne ha forgiato il carattere a forza di colpi bassi.

Guterres, l'ha chiamato l'allenatore. E lei di cognome fa Mendes. L'assonanza l'ha convinta a fare un tentativo. Stesso gruppo sportivo, stessi occhi scuri come l'odio.

L'uomo ha parcheggiato davanti a uno dei palazzoni degradati che costellano la cintura bolognese, un dormitorio uso foresteria. È stato inghiottito nell'oscurità di un corridoio fatiscante.

Eva è rimasta in attesa. Non c'è voluto molto.

Sono usciti in due e hanno raggiunto la fermata del bus. Il suo uomo indossava la stessa maglietta rossa che lo rendeva riconoscibile all'uscita dalla palestra, capelli sistemati alla bell'e meglio con il gel, pantaloni larghi color kaki.

Per non dare nell'occhio, Eva li ha superati mescolandosi al traffico periferico e si è fermata in doppia fila lungo la preferenziale. Percorso obbligatorio, per il bus.

Quando le è sfrecciato davanti si è attaccata alla scia arancione. È rimasta alle spalle del bisonte di metallo tenendo d'occhio le fermate.

Via Indipendenza. I due uomini hanno abbandonato il mezzo mischiandosi tra la folla, camminando a passo veloce senza parlare.

Eva ha proseguito per una decina di metri abbandonando l'auto in mezzo alle tante in sosta vietata, tra un posteggio a pagamento e un passo carraio, e ha cominciato a seguirli per le vie strette che penetrano nel cuore pulsante della città.

Via Fossalta, via Rizzoli, la sagoma scura delle Due Torri, via San Vitale e vicolo Broglio.

Si infilano in una porta sormontata dal simbolo del sole scolpito nel rame. Scale ripide come una cascata risucchiata dalle profondità della terra. Ha tutta l'aria di trattarsi di un club privato, sotterraneo nascondiglio per peccati e peccatori nelle viscere della città. A lato dell'ingresso un buttafuori dallo sguardo poco rassicurante. Indossa una T-shirt nera con le maniche arrotolate per evidenziare i bicipiti e un tatuaggio con il medesimo sole che splende sull'insegna.

Eva sa di dover procedere per gradi, se vuole portare avanti la sua indagine personale. Vorrebbe tuffarsi giù per quei dannati gradini, ma la fretta è sempre la peggiore consigliera e il rischio di essere riconosciuta troppo alto.

Meglio aspettare l'opportunità di intrufolarsi in incognito. L'unica traccia da seguire per sbrogliare l'intrico delle supposizioni. Se davvero è quello il territorio nemico, allora dovrà saperne di più su chi e cosa ospita il locale, quante anime nasconde e quanto sono pericolose, e soprattutto studiare in dettaglio le possibili vie di fuga.

Estás morta.

Il foglio intriso di sangue.

La scritta e il gallo sgozzato sullo zerbino.

E ancora sangue e minacce sibilate.

Non mi piace la piega che sta prendendo questa storia.

Reminiscenze di letture giovanili, film folkloristici e vecchi documentari le affollano la mente creando un immaginario ripugnante. Macumba, sacrifici di sangue, danze propiziatorie e riti d'accoppiamento. Figli di Satana, adolescenti plagiati, croci rovesciate, stupri di gruppo. Le pagine di cronaca dei giornali alla ricerca di un morboso sensazionalismo che è andato crescendo negli anni.

Segno forse del rifiorire di sette collegate tra loro?

Adepti della magia nera che inscenano combattimenti al ritmo di musica oscura ispirata dal dio cornuto.

Disagio adolescenziale o cospirazione per riportare il buio sulla terra?

Droga e alcol a fiumi per lacerare le inibizioni, il gong suonato da Thabir in veste di sacerdotessa, combattimenti senza regole in adorazione della luna piena.

Dea madre di un redivivo paganesimo?

Eva cerca un collegamento tra le intimidazioni e ciò a cui ha assistito in occasione del dark rave. Travolta dagli eventi, non aveva pensato che la festa nei boschi si può definire l'equivalente moderno di un sabba.

E poi il sinistro epiteto con cui si fanno chiamare i membri dell'organizzazione.

La Stirpe Blu.

La mente persa in suggestioni attracca soffermandosi sulla figura ben più reale di Thabir. Si è ripromessa di non vedere più la vampira dagli occhi di smeraldo e ha evitato fino a quel momento di scavare tra i segreti della sua vita. Nessuna domanda. Sesso senza complicazioni sentimentali, come il miele sulle labbra carnose dell'ambigua ragazza dai capelli corvini.

Ma dal primo istante ha sospettato che l'eterea creatura lunare l'abbia cercata per un motivo ben preciso e non per semplice attrazione. Il desiderio che sembrava alimentarla come la coda infuocata di una stella cometa, nient'altro che una chimera per nascondere tutt'altro. La situazione si è complicata.

Ora non si perdona che tanta leggerezza l'abbia portata a percorrere una spirale discendente verso inquietanti ossessioni.

Thabir, chi sei in realtà? Cosa ti lega alla Stirpe Blu?

Torna a focalizzare la sua attenzione sul simbolo del sole in rame battuto che brilla sulla porta in cui è appena entrato Guterres.

E se ci fosse un filo rosso che collega la Stirpe, Melanie e il misterioso covo sotto il simbolo del sole?

Però quello di cui le ha parlato Tommaso e che ha visto con chiarezza nel bosco era un'altra effigie, quella disegnata sui cassonetti che indicavano le coordinate per raggiungere la festa: un occhio, un triangolo. Sangue. Non lo ricorda esattamente, ma sa che lo riconoscerebbe.

Eva si ripromette di tornare al punto di partenza, porta Mascarella e i depositi di rifiuti, alla ricerca di una traccia del messaggio criptato. Poi tornerà da Thabir. E magari da Mia, anche lei potrebbe saperne più di quanto vuole far credere.

Il gioco si fa duro, ma non si è mai abbastanza duri per cominciare a giocare.

La febbre del sabato sera. Voglia di fare, anzi strafare.

Per l'esattezza, *strafarsi*.

Voci che emergono ovattate nell'oscurità della sala.

— È minorenni. Diglielo, dolce miele, quanti anni hai.

— Quasi di-cias-set-te — scandisce la ragazzina sorridendo maliziosa mentre biascica una gomma alla fragola. Gli occhi vitrei come quelli di una bambola. Non si scorge l'anima dietro, soltanto il vuoto.

Vuoto chimico.

Un vuoto immenso come la paura.

Fa un passo avanti sulle zeppe altissime. Pantaloncini corti che scoprono parte dei glutei perfetti. Indossa calzette da scolaretta fino al ginocchio tempestate da teschi rosa.

La maglietta corta mostra un piercing all'ombelico. Il cotone accarezza le forme del seno appoggiando sui capezzoli turgidi. Al collo un collare borchiato adatto a un cane di grossa taglia, con tanto di medaglietta identificativa. "Death", c'è scritto. Il nome che si è scelta dal personaggio di quei fumetti dove gli dei sono in carne e ossa, soffrono e possono piangere, talvolta. E in cui Morte, la sua divinità preferita, per un giorno all'anno decide di vivere da essere umano e morire per regalare ai viventi il significato profondo della vita.

Death fa un altro passo con le mani in avanti per tastare il buio che la circonda, ride mentre avanza, un sorriso osceno trasfigurato dall'MDMA.

— Vieni, dolce miele, vieni qui vicino a me. — È il ragazzo dai capelli decolorati a parlare, occhiali da sole anche nella penombra più fitta per nascondere gli occhi, celare le sue reali intenzioni o forse un peccato di cui porta visibili le tracce sulla pelle.

Sul divano appoggiato alla parete due ragazze seminude si stanno baciando lentamente, incantate in un intreccio di pelle che sfrega, mani che si sfiorano, languidi colpi di lingua sulla bocca, le labbra, le dita che non smettono di insinuarsi tra i pochi centimetri di tessuto che ancora rimangono loro addosso.

Un ragazzo alto e magro con gli occhi dalla forma allungata e i lineamenti femminili è in ginocchio di fronte a loro, accarezza i loro lunghi capelli simili a velluto blu. Forse piange.

Mefisto fa il suo ingresso nella stanza dal soffitto alto come un monarca nel suo regno oscuro. In mano un guinzaglio argentato, e carponi dietro di lui una donna bionda, lisci capelli a caschetto e cerchietto dalle orecchie feline.

Sinuosa donna gatto che avanza ancheggiando sul palmo delle mani, occhi a mezz'asta e lunga coda attaccata all'attillato costumino in pelle.

— Tieni, mi sta annoiando con le sue moine — dice Mefisto a Faust, che gli è andato incontro per accoglierlo. — È soltanto una stupida gatta in calore.

Lei comincia a leccare la pelle dei guanti che indossa, come una brava gattina impegnata nelle pulizie personali.

Faust la trascina per il guinzaglio verso un tappeto maculato e la costringe a stendersi bocconi. La osserva mostrando i denti bianchissimi. Le appoggia un piede

sulla schiena e sta per sfilarsi la cintura dei pantaloni, quando Mefisto si avvicina a una vetrinetta bassa e ogni cosa si cristallizza come se tutti fossero in attesa di quel gesto, impazienti di dare inizio a un misterioso cerimoniale.

L'uomo dai lunghi capelli afferra un calice sormontato da pietre porpora, accompagnando ogni movimento a una placidità chimerica.

— *Sst* — fa Omar, e tutto tace.

Il gran cerimoniere si versa del vino rosso e beve davanti agli occhi della folla protesa verso di lui. Prende un piattino d'argento e torna a posizionarsi al centro della stanza.

— È il momento. Andate a lui, pecorelle smarrite.

La donna gatto cerca di alzarsi in piedi per raggiungere celermente il sacerdote dell'oblio, ma Faust la strattona strappandole un gridolino. — Non avere fretta. In ginocchio! — le ordina severo.

Lei si rimette carponi e ancheggia fino ad arrivare ai piedi di Mefisto.

Tutte le ragazze lo circondano, adesso, un cerchio estatico di bellezze fiaccate dal vizio.

Aprono la bocca, qualcuna tira fuori la lingua. Tutte lo fissano con lo stesso sguardo: supplicanti.

Lui prende tra le dita una pastiglia bianca e l'appoggia sulla lingua della prima discepola, Death, che si è assicurata a forza di spintoni il posto privilegiato. Alle sue spalle Omar, bottiglia di Jack Daniel's in mano, le versa in bocca il liquido ambrato aiutandola a deglutire. Il whisky scorre più fuori che dentro, lei ride, la testa che ciondola da una parte all'altra.

La donna gatto sporge la lingua in fuori. Deglutisce rumorosamente prima di essere trascinata sul tappeto leopardato dal suo nuovo padrone.

Quando ognuna delle ragazze ha ricevuto l'ostia sconsecrata è il turno del giovane dai lineamenti femminili, medesima modalità.

Infine tocca ai più stretti collaboratori di Mefisto, che rimangono in piedi con il capo chino in attesa di ricevere il blasfemo sacramento.

Un attimo dopo, il silenzio è trafitto dalle note di *Antichrist Superstar* che attacca a ruggire in sottofondo.

Amnesia si mostra alzandosi in piedi da un angolo buio da dove osservava la scena senza essere vista. La testa rasata, le orecchie violate da una fila di spike equidistanti che le attraversano i lobi.

Piega le ginocchia, ma Mefisto la ferma sfiorandola appena con la mano. Allora, dritta di fronte a lui, spalanca la bocca e inghiotte la pasticca bianca.

Ecstasy.

You built me up with your wishing hell...

The time has come it is quite clear

Our antichrist is almost here

L'uomo dagli occhi neri come ferite scure impenetrabili mangia per ultimo nutrendosi dell'altrui corruzione. Il suo potere è nella dissolutezza che distribuisce ai suoi fedeli. Le giovani ninfe idolatrano il suo nome, perché fa rima con oblio. Vuoto

che scaccia il vuoto.

Il giovane dalla bellezza femminile fissa la ragazzina con il collare, che adagiata sul divano gioca con le ciocche dei propri capelli fissando il soffitto. Non riesce a leggere cosa c'è scritto sulla medaglietta che le splende al collo. La forza dei movimenti con cui è sospinta avanti e indietro glielo impedisce. La schiena scivola sulla pelle nera del divano pungolata dai colpi pelvici dell'angelo caduto che sta abusando di lei. — Ti piace, dolce miele? — cantilena.

Il ragazzo imprigiona la scena con occhi febbricitanti, lucidi come diamanti. È molto magro, ginocchia sporgenti, ciglia lunghe all'insù, bocca sottile. Presto qualcuno si sistema alle sue spalle e comincia ad armeggiare con la zip dei suoi pantaloni. È Robert, il fratello di Omar.

Scambia un sorriso d'intesa con il fratello dagli occhiali scuri e comincia a slacciarsi la patta.

Mefisto non c'è più, se n'è andato senza far rumore da dove era venuto.

Anche Amnesia ha abbandonato la stanza.

Il giovane dalla bellezza femminile afferra la mano di Death. Adesso piange sommessamente, non ci sono dubbi. Un sussulto quando l'uomo alle sue spalle scivola dentro di lui.

Fissa la medaglietta che brilla al collo della ragazzina, ma non riesce a leggere cosa c'è scritto, allora le stringe la mano e tutto gira sempre più forte.

55

La notte avvolge la città come una coperta oscura.

Nessuna traccia sul cassonetto all'incrocio con porta Mascarella. Nessuna fottuta traccia, se non la prova che si tratta del medesimo ingoia-rifiuti: nello stesso punto dove spiccava l'indovinello recante le coordinate dell'appuntamento, adesso c'è un'enorme macchia di bomboletta che ne ha cancellato i segni.

Da qualche isolato, Eva ha l'impressione di essere seguita. Esattamente da quando si è fermata al pub dove lavora Mia. Voleva farle qualche domanda sperando di ottenere informazioni sulla Stirpe Blu, ma il gemello incazzato di Fra' Tuck le ha riferito che non c'era. Forse è la sua serata libera, oppure ha già terminato il turno lavorativo. Purtroppo non si è premurata di chiederle il numero di cellulare. Dovrà quindi aspettare per rivederla, per cercare nuovi indizi da aggiungere al puzzle complicato della sua indagine.

Si volta di scatto, ma non scorge nessuno. Il suo istinto non sbaglia, la giungla della metropoli è la sua dimensione: un'ombra fugace si è incollata alla sua scia, ma è troppo scaltra per farsi scoprire. Un'ombra silenziosa che emette vibrazioni negative.

Percorre via Imerio a passo sostenuto, taglia giù in via del Pallone, stretta e poco trafficata, e lì comincia a correre.

Ben presto al rumore degli anfibi che calpestano l'asfalto nella foga della corsa si unisce un'eco a breve distanza.

Anche l'ombra ha un suono, finalmente.

È troppo stanca per cercare un confronto diretto, e in più è in posizione di svantaggio. L'ombra sa che è disarmata, mentre Eva non può dire lo stesso di chi la sta tallonando, e dopo le ultime intimidazioni non si aspetta niente di buono.

C'è un'unica cosa da fare: provare a seminarla.

Un'idea malsana le balena nella mente. Potrebbe essere pericoloso, ma in fondo non ci sono molte alternative. Prende la rincorsa, sale sul cofano di un'auto in sosta e spicca un salto attaccandosi alla rete che circoscrive le spalle boschive della Montagnola. Scala senza fatica la parete verticale e dopo un balzo di un paio di metri si ritrova dall'altra parte della recinzione. Riprende a correre voltandosi spesso indietro. Se qualcuno la sta seguendo, adesso sarà costretto a svelarsi.

Si ferma con i pugni stretti in cima alla salita, antica discarica formata dalle rovine di cinque fortezze distrutte e innalzata con la terra prelevata nei cantieri della città.

Sa che sta rischiando, di notte nessuno dovrebbe attraversare quella zona. Spacciatori, senz'altro, etnie contrapposte che litigano per il predominio di quel territorio così appetibile tra la stazione degli autobus e il mercato, a pochi passi dalla ferrovia. Gli sprovveduti più fortunati se la sono cavata consegnando il cellulare e il portafogli, ma c'è chi si è guadagnato una coltellata avventurandosi in quei meandri. Nei romanzi ambientati a Bologna i morti si trovano sempre lì, tra gli alberi e i cespugli della collinetta che il fine settimana accoglie gli ambulanti tra l'odore di incenso e le magliette taroccate dei gruppi musicali.

Non a caso il cancello principale di notte viene chiuso. Non a caso l'uscita a metà di via Indipendenza è sigillata da un cancello sormontato da punte acuminate.

Ma a volte bisogna saper scegliere tra il minore dei mali.

Eva scorge una figura in controluce. Stagliata minacciosa di fianco al lampione.

È troppo lontana per capire di chi si tratta. Si sfidano a distanza per qualche secondo, poi la bionda volta le spalle e sparisce per affrontare di petto l'alea in cui si è cacciata.

Procede vigile, attenta a ogni suono. Avverte il fruscio delle fronde, il ronzio degli insetti notturni, le sembra quasi di intercettare il battito d'ali di una falena davanti a sé.

Prosegue a zig zag con passi leggeri. Un gruppo di senegalesi accampati di fianco a una panchina. Non le prestano attenzione.

Adesso è al centro del parco. C'è la sagoma di pietra della fontana a tema mitologico, due uomini parlano a voce bassa in tono biascicato. I piedi nella vasca in passato abitata dai pesci rossi. Oggi è vuota. Qualche cartaccia e mozziconi di sigaretta boccheggiano sulla pietra del fondo esposta da troppo tempo.

Un fischio si perde nel silenzio interrotto dai clacson di via Indipendenza che scorre più sotto.

Un uomo le sbarra il cammino, la luce della luna disegna un bagliore spettrale sulla lama che agita davanti al volto.

Passi alle sue spalle.

Eva si strappa la sottile catenina e indossa il ciondolo come un guanto: il tirapugni, portafortuna estorto qualche tempo prima a un predatore notturno.

Una giravolta e carica un calcio circolare che azzoppa la belva di fronte a lei. Si butta a lato. Un altro uomo, i lineamenti cancellati dalla notte. Dopo una serie di finte

lo sorprende con una ginocchiata al basso ventre. Mentre si piega in avanti lo bersaglia con un cazzotto al setto. Un guizzo di luce come una saetta attraversa il tirapugni. Un fazzoletto di sangue si stacca dalla bocca malandata della bestia che crolla a terra. L'altro uomo nel frattempo si è rialzato. Un altro fischio. Passi in corsa da diverse direzioni.

Eva si mette a correre.

Una lepre che fugge dai cacciatori.

Una lepre nella tana dei lupi.

Raggiunge la scalinata di marmo bianco che porta alla fontana del Sarti, che ha sempre amato. La sirena dalla bellezza estatica e il cavallo marino avvinghiati da una piovra mostruosa. Il cancello si staglia serrato e imponente di fronte a lei. Le estremità sono lance appuntite sistemate a raggiera.

Eva non ha un attimo di esitazione. Sale in equilibrio sul corrimano sospeso nel vuoto, scavalca le sbarre da un lato come un'equilibrista che si esibisce su un filo teso sul baratro.

Le gambe scivolano sul marmo, le braccia aperte come ali per mantenere la stabilità.

Un salto e ritrova la solidità dei gradini verso la salvezza.

Uno degli inseguitori la imita salendo sul dorso del serpente di pietra. Grida qualcosa con accento straniero. Ma il serpente non gradisce i suoi passi incerti e si impenna, o forse il filo del novello equilibrista si spezza sotto il peso della sua irruenza.

Il corpo cede alle leggi di gravità piombando sull'asfalto sottostante.

Un tonfo raccapricciante. Qualcosa si è spezzato, forse in maniera irrimediabile.

Eva scorge una macchia nera e densa che si sta allargando attorno al corpo come un cratere da un'altra dimensione pronto a inghiottirlo. E invece il corpo resta lì, immobile. Qualcuno da via Indipendenza comincia a gridare. Una voce femminile, a cui si aggiunge l'eco di altre voci.

Ma la bambola dagli occhi di cristallo è già lontana. Mimetizzata nel traffico collerico di viale Pietramellara si infila in un bus, porte spalancate pronte ad accoglierla.

Non importa la destinazione, quello che conta è andarsene in fretta e portare a casa la pelle ancora una volta.

Eva è stesa sul divano, accarezza la gatta guardandola negli occhi.

Ha rinunciato alla cena settimanale con i suoi nella speranza che Thabir la chiamasse. Ma il telefonino è rimasto muto. Nemmeno un messaggio. Forse questa volta l'ha presa sul serio e ha deciso di non cercarla più. In fondo è stata lei a chiederglielo. L'ha trattata con durezza, l'ha tenuta a distanza dal primo momento.

Hanno fatto sesso. Quante volte? Tre, quattro contando la prima in macchina, e non sa niente di lei. Adesso prova una rabbia incontenibile. Come ha potuto

affrontare le cose con tale leggerezza? *Soltanto* sesso, si ripeteva alla fine di ogni incontro, e così ha frantumato le preziose occasioni per saperne di più riguardo alla Stirpe, ai rituali durante i rave, all'arruolamento dei combattenti.

Thabir era la chiave di volta e lei l'ha lasciata andare.

Senza numero di telefono, impossibile rintracciarla. Era sempre Thabir a contattarla per fissare un appuntamento. Ogni volta con chiamata anonima.

Eva ripensa a come la venere dagli occhi di smeraldo le aveva estorto il numero.

Dopo che avevano assaporato per la prima volta la pelle l'una dell'altra sulla sua berlina, cullate da note notturne. Gli effluvi del piacere non le avevano intorpidito i sensi al punto da farle dimenticare che una predatrice deve stare sempre all'erta. Eva era scivolata fuori dalla macchina. "Ho bisogno di camminare" aveva detto alla ragazza dai capelli corvini guizzando tra i portici per non mostrarle la strada di casa.

Ma l'altra aveva richiamato la sua attenzione con un colpo di clacson. "Il tuo cellulare. Era sul tappetino, deve esserti scivolato fuori dai pantaloni." Aveva parlato con estrema naturalezza porgendoglielo.

I pochi istanti le erano bastati per trovare il suo numero e dalla notte successiva aveva cominciato a chiamarla. Telefonate brevissime: un orario, un luogo per incontrarsi. La voce tremante di chi vive nel terrore di essere scoperto.

Una notte le aveva sussurrato soltanto: "Buona notte, guerriera". Con un tono tale che Eva non aveva più potuto dormire. Dopo essersi rigirata tra le lenzuola si era decisa a sedare la febbre che la divorava, lasciandosi scivolare tra le morbide pieghe di un piacere solitario e poi cercando la quiete con una doccia gelata.

Con la luce del mattino si era finalmente addormentata, ma il primo pensiero era stato per lei. Per quella donna dalla bellezza ammaliante e dalla misteriosa forza interiore. Capace di inondarla di un'estasi sfrenata e di godere senza complicazioni né sensi di colpa.

Ha assaporato un frutto apparentemente proibito, inaccessibile.

E se non mi chiamasse più? Lo pensa con una punta di sconforto.

La gatta alza le orecchie e fissa davanti a sé. Un secondo dopo, il cellulare vibra prima di cominciare a suonare.

Eva si alza di scatto.

— Pronto? Ah, sei tu, Silvia... Non piangere, adesso calmati. Se non ti ha più cercata significa che non ti merita. Era il primo appuntamento, non puoi pretendere che si trattasse dell'uomo della tua vita. E poi cosa ti aspettavi da uno che ti ha portata al bar per seguire la partita sul maxischermo... Va bene, ne parliamo domani... No, non sei una rompiscatole. A domani.

Sospira, la bambola di porcellana.

Il telefono vibra ancora. Un nuovo messaggio ricevuto.

Una chiamata persa. Numero sconosciuto.

— No! — grida Eva. — Non è possibile!

Miew scappa nell'altra stanza per sfuggire a quell'impeto di rabbia.

Sarà davvero lei?

Eva si tuffa sul divano e si copre la testa con un cuscino.

Il cuscino premuto sul viso non le permette di respirare a pieni polmoni. Non vede

nulla.

Sente soltanto attraverso i sensi. Piacere. Immenso, incontenibile.

Un lieve principio di soffocamento che dilata la percezione dell'ebbrezza. Un delirio tattile ingovernabile.

Eva emette un gridolino che la rapisce dal regno dell'estasi e la fa tornare in sé.

Si strappa il cuscino dal volto, come una maschera dietro cui poteva permettersi di perdere il controllo. Deragliare.

Scorge una crepa sul soffitto.

I muscoli le dolgono, ha la bocca impastata.

Qualcosa le struscia sul ventre. Trasalisce.

— Ti è piaciuto? — La voce suadente si alza sopra ogni cosa.

Allora non era un sogno.

In un'accelerazione temporale si rivede sul divano di casa, dopo cena. Il cuscino davanti agli occhi, piena di rabbia e stanchezza.

Il telefono suona. *Vieni al solito posto.*

Il *clic* della comunicazione interrotta.

In stato di trance si vede vestirsi e correre fuori nella notte per seguire quel richiamo irresistibile. Fatale.

Eccola supina, esausta e sorpresa.

— Credevo di sognare — ammette con un filo di voce.

— Se i sogni fossero così, la gente desidererebbe dormire tutto il giorno — le sussurra Thabir.

— Che ore sono?

— Quasi le quattro.

Eva gioca con i capelli scuri, lunghissimi, setosi. — Credevo non mi avresti più chiamata.

— In effetti ci avevo pensato — risponde Thabir. — Ma non ce l'ho fatta.

La bambola di porcellana cerca di recuperare l'usuale razionalità. È il momento, deve tentare di estorcerle qualche informazione. Non l'ha mai fatto prima e il rischio di insospettirla è alto. Potrebbe chiudersi a riccio.

Thabir si arrampica su di lei e cerca la sua bocca, ancora.

— Non è facile per me essere qui. — Un altro bacio. — Sono in una gabbia. Dorata, ma pur sempre una gabbia. — Le succhia il labbro superiore e continua: — In certi momenti mi sento soffocare. Tu sei così libera. Selvaggia. Senza legami.

Eva si meraviglia. Thabir, l'orgogliosa. La donna tutta d'un pezzo che prende ciò che vuole senza chiedere niente a nessuno. Ora ha tutta l'aria di essere *fragile*.

— Tra appena tre settimane ci saranno di nuovo i combattimenti. Il luogo non è concesso saperlo neppure a me che sono la donna del grande capo. Non si fidano di nessuno, quelle serpi.

Eva trattiene il fiato. Ha paura che le confessioni si interrompano come sono cominciate. E ha tremendamente bisogno di sapere.

— Le coordinate vengono comunicate a ventiquattr'ore dall'evento. Questa volta stanno preparando uno spettacolo grandioso, qualcosa di *terribilmente speciale*. Ho paura. Eva, tu sei l'unica di cui possa fidarmi in questo momento. — Si appoggia al petto dell'amante e qualcosa di caldo si stacca dagli occhi verdi.

Una lacrima.

La bionda la accarezza. — Cosa c'è?

— No, non dovevo parlatene. *Solo sesso*, come hai detto. Mi va bene così. Una boccata d'ossigeno per andare avanti. Senza complicazioni, hai ragione tu. — La venere sinuosa parla in modo frammentario, come se avesse la gola trafitta da stalattiti. Pause laceranti tra una frase e l'altra.

— Sono qui, ti ascolto.

— All'inizio era un gioco. Mefisto organizzava le feste più trasgressive. Feste private, esclusive, un ristretto pubblico selezionato. Essere ospitati una sola volta ti rendeva speciale agli occhi di tutti. Stupidi ragazzini. E io soltanto una stupida ragazzina attratta da quel mondo scintillante, sovversivo. Lui mi ha scelta perché non poteva avermi. Ero così forte, sicura di me.

— Tu sei forte.

— Non più. Non come una volta. Mi sono concessa a lui e senza accorgermene ho venduto la mia anima. Tutte lo desideravano, e forse mi sono convinta che fosse quello che volevo anch'io. O forse lui era diverso. Il potere lo sta devastando. A volte penso abbia fatto un patto con il diavolo per accrescere la propria fama, il potere, per la sete di controllo che lo divora. Ama sentirsi un dio in terra e ha un dono tremendo: riesce a plagiare chi gli sta intorno. Li devi vedere, Eva. Lo idolatrano, pendono dalle sue labbra. E poi con i soldi si può comprare qualsiasi cosa. Ognuno ha un prezzo, a volte è solo più alto, ma c'è sempre qualcuno disposto a sborsare.

— No, non tutti hanno un prezzo.

— È per questo che mi piaci. Lotti per ideali dimenticati. Ma non puoi capire fino in fondo. Il grande potere di Mefisto risiede nel fatto che *regala l'incoscienza*. Lo sballo, l'oblio. Chi non ha qualcosa che vorrebbe dimenticare, una ferita da lenire... Non amo raccontarlo, ma sono di origini umili. Quando mi sono trasferita non avevo nulla. Venivo da un insignificante paesino di provincia. Mia madre era morta da un anno, con mio padre non ho mai potuto scambiare una parola. Non faceva che darmi della troia solo perché avevo voglia di vivere. È un peccato avere voglia di vivere, Eva?

Fa una pausa, Thabir, le parole le escono a fatica. Eva le accarezza i capelli.

— No, non è un peccato aver voglia di vivere. Forse lo sarebbe il contrario.

— Sono venuta a Bologna per ritrovare la libertà. Ero un po' scoppiata, lo ammetto. E il lusso mi ha sempre attratto. Ma non sono una puttana. — Lo dice con enfasi e alza gli occhi lucidi per cercare quelli celesti dell'interlocutrice.

— Non l'ho mai pensato.

— Io sì. Mi sono venduta come farebbe una puttana qualsiasi. Ma non me ne sono accorta subito. Ogni giorno gli regalavo un pezzetto di me, e adesso che l'organizzazione è potente e i suoi tentacoli si espandono fin sotto le viscere della terra non posso più fuggire. Sono in trappola. Esattamente come quando vivevo nella provincia soffocante e le mie aspirazioni non erano altro che miraggi. Lui mi ha cucito addosso una parte, per un po' è stato divertente. Thabir, il mio nome, l'ha scelto lui. È stato un secondo battesimo. Lui il sacerdote, non acqua santa ma vino pregiato sulla mia fronte pura. Sì, perché è il suo battesimo che mi ha dannato l'anima.

Eva sente le lacrime dell'amante che le bruciano sulla pelle. Vorrebbe parlare, ma teme di interrompere il (lusso liberatorio).

— Il mio vero nome. È l'unica cosa pura che mi è rimasta. Per questo non lo pronuncio, è il mio segreto. Deve rimanere pulito come un abito da sposa. Un giorno forse potrò indossarlo nuovamente, ma non ora, non adesso che vesto i panni di Thabir, la dark lady un po' ninfomane. La parte che Mefisto ha scritto per me in questa assurda messa in scena. Io mi limitavo a recitarla e mi sentivo privilegiata. Tutti sembravano desiderarmi. Tutte mi invidiavano. Soldi, gioielli. Dovevo solo fargli qualche piccolo piacere di tanto in tanto.

— Che genere di piaceri?

— Giorno dopo giorno hanno succhiato la mia linfa vitale. Mi seguono, Eva, controllano i miei passi. E le sue punizioni sanno essere molto crudeli. Mi ha detto che la prossima volta non si limiterà a... Oddio, ho parlato troppo. Adesso devo andare — dice Thabir, alzandosi dal letto disfatto con aria improvvisamente irrequieta.

Eva la segue e la trattiene per un braccio. — Aspetta un momento. Puoi uscirne quando vuoi, basta volerlo.

— Tu non capisci, non puoi capire. Sono troppo potenti. Mi ucciderebbe con le sue mani, se solo immaginasse che voglio lasciarlo. Io non sono altro che un giocattolo, per lui. Questo era il mio monolocale. Non ci ho portato mai nessuno prima di te. Questa sono io: libri, semplicità, la mia vecchia chitarra che non riesco più a suonare. Ma Thabir è prigioniera nel suo maniero, tra le stanze con i soffitti alti, a recitare la sua parte. Io e lei siamo inscindibili. Se mi stacco da lei, se torno a essere io, mi ucciderà. Il personaggio che ha creato ha inglobato la mia anima. Vendersi... Questo è il prezzo da pagare, l'annullamento.

— Stai calma, adesso, troveremo una soluzione.

— Non c'è soluzione, meglio rassegnarsi. Mi spiace averti coinvolto. Ora sei in pericolo. Sono certa che sa di noi. Sta solo chiudendo un occhio pensando che tu sia un capriccio. Ce ne sono stati altri, credevi di essere speciale? Adesso vattene finché sei in tempo. Forse sono lì fuori anche in questo momento. Te l'ho detto che mi controllano. A volte riesco a seminarli, ma ci sono occhi dappertutto. *Le pareti hanno gli occhi...* — bisbiglia guardandosi attorno. Si china e afferra la sottoveste di seta.

— Aspetta — dice Eva.

Thabir si libera dalla sua presa e continua a vestirsi.

— C'è sempre una soluzione, basta volerlo.

— Non conosci quelli della Stirpe. Vattene, prima che sia troppo tardi!

Eva la immobilizza per le braccia e la tira a sé con violenza. La venire dai capelli neri si divincola affannosamente, ma poi cede e si abbandona a un intenso abbraccio.

— Parlami della Stirpe Blu. Forse posso aiutarti, devi solo fidarti di me. Ti fidi di me?

La ragazza bionda varca la soglia, gli occhi bassi. In testa un ampio cappello morbido cela i capelli racchiudendoli in un abbraccio di tessuto. Si ferma a pochi passi dalla collega seduta alla scrivania.

— Silvia, dovevamo ultimare la campagna pubblicitaria per Salvatori. Lo sapevi quanto fosse decisivo aggiudicarcelo, è un cliente importante.

— Lo so, e mi dispiace.

Eva scatta in piedi, gli occhi circondati da occhiaie bluastre. — Questa notte non ho praticamente dormito, ma stamattina ero qui, puntuale, a fare il mio lavoro. Non ho addossato i miei problemi a Daniela o a Marco o a te. Quando si lavora in gruppo, ognuno deve portare avanti la sua parte. Dovevi essere il mio braccio destro, mi avevi chiesto tu di fiancheggiarmi in questa campagna. Mi sono ritrovata da sola a dover lavorare per due, e per di più a poche ore dalla presentazione.

— Lo so.

— Lo sai, lo sai. È inutile che continui a ripetermi che lo sai. Dove sei stata? Sono quasi le undici.

— Ho chiesto qualche ora di permesso. Non stavo bene, Eva.

— Non stavi bene? Hai la febbre? Una strana forma influenzale? A vederti non si direbbe. Oppure sei miracolosamente guarita in un paio d'ore. I tuoi si chiamano *problemi personali*, e si dà il caso che tutti ne abbiamo. Mi sono dimostrata comprensiva con te, ti ho sempre appoggiato. Ma questa volta, se vuoi cavartela ho bisogno di una motivazione un po' più concreta di un fesso che non si è rivelato il principe azzurro alla prima uscita. I rapporti si costruiscono in due. Io ho dimostrato di essere presente quando tu avevi bisogno. Questa volta ero io a contare su di te, e mi dispiace dovertelo far notare, ma fino a prova contraria sono il tuo diretto superiore.

Silvia si stropiccia i lembi del maglioncino con le dita. Lo sguardo appiccicato alle scarpe.

— Un'ultima cosa — aggiunge Eva. — La mossa di scavalcarmi chiedendo il permesso direttamente a Mariangela, che era all'oscuro della consegna di stamattina, ben sapendo che io non ti avrei concesso le ore di libertà, non mi è affatto piaciuta. A meno che non ci siano motivazioni plausibili per la tua assenza, s'intende. Allora? Sto aspettando.

Gli occhi della ragazza con il cappello si riempiono di lacrime.

— Adesso non ci provare, a piangere. Dai, togliti giacca e cappello e vieni qui. Abbiamo meno di mezz'ora. Silvia si porta la mano al cappello, poi resta immobile per un attimo. Titubante.

— Cosa ti prende? Non sono stata abbastanza chiara? Non ho riferito a Mariangela del tuo comportamento, se questo è il problema. Per tua fortuna mi faccio intenerire facilmente, ma ti avverto: sto perdendo la pazienza.

— È che... non credo ti piacerà.

— Di che cosa stai parlando?

Silvia si strappa il cappello.

Eva la guarda sbalordita. Si avvicina a quella che a colpo d'occhio sembra la sua immagine riflessa allo specchio.

— E tu hai chiesto due ore e mezzo di permesso per...

Eva sfiora con la mano i capelli dell'altra. Stessa lunghezza, stessa pettinatura e colore. Anche le sopracciglia sono identiche alle sue. Sono state sfoltite e tendono verso l'alto.

— Come hai potuto? Ne avevamo anche parlato. Sembri me.

— Ti prego, Eva. So che può sembrare una cosa un po'... malata. È solo che dopo l'ultima delusione ero a pezzi. Tu sei il mio modello. Avevo bisogno di sentirmi un po' più come te, e poi non sto forse molto meglio? Sono più un tipo, me l'ha detto anche il parrucchiere. Non ti arrabbiare, ti prego. Sei stata tu a dirmi che cambiare aiuta a stare meglio.

— Sì, ma non ti ho mai suggerito di trasformarti in un'altra persona. Come hai potuto assentarti dal lavoro per andare dal parrucchiere a... trasformarti nella mia gemellina sbiadita?

Silvia scoppia a piangere. — Sei ingiusta! Non tutti possono essere sicuri di sé come lo sei tu. Volevo soltanto trovare me stessa. Anche il parrucchiere ha detto che sto meglio. Vuoi avere l'esclusiva sulle pettinature di tutte le ragazze di Bologna? — dice rifugiandosi oltre la porta della toilette e chiudendosi dentro con due giri di chiave.

Eva rimane esterrefatta davanti all'uscio serrato. Dentro si sente singhiozzare debolmente.

Passi alle sue spalle. Marco.

— Eva, il signor Salvatori è in anticipo. Ti aspetta in sala riunioni per visionare la tua proposta.

— Perfetto! — sbotta Eva. — Evviva la puntualità! — Si avvia alla scrivania per recuperare gli incartamenti. — Se mi va male, gli potrei sempre suggerire un caschetto biondo oro. A quanto pare va molto di moda, ultimamente.

— Donne... — dice Marco alle sue spalle. — Beato chi le capisce.

— Tutto bene, Eva? Stasera mi sembri strana, assente.

— È stata una giornata dura in ufficio.

— Anche le eroine dotate di superpoteri hanno problemi al lavoro?

— Stupida.

— Almeno ti ho fatto sorridere. Ma non volevi farmi qualche domanda? — dice Mia, malcelando una punta di curiosità.

— Non oggi. Sono troppo stanca. Senti, Fra' Tuck ce l'ha con me?

— Ah, Enzo. — Mia scoppia in una risata. — È molto protettivo e forse curioso. Mi ha riferito che siamo la coppia di amiche peggio assortita che abbia mai visto. Forse si chiede cosa ci trovi una donna intelligente come te in una ragazzina insignificante come me. Comunque ha fatto caso anche lui al fatto che da quando

bazzichi nel pub il mio spasimante dai capelli grigi gira alla larga.

— Mi fa piacere se ti ho liberato di quel peso, anche se penso sia una coincidenza.

— No, nessuna coincidenza. Veniva tutte le sere, ormai, era diventato una persecuzione. Poi arrivi tu, e di lui nessuna traccia. Sembra quasi che ti conosca, ti tema in qualche modo. Eva, la tua fama ti precede.

— Ma quale fama. Non avrai parlato di me ai tuoi amici, spero.

— No. Cartella top secret riguardo alle tue performance da guerriera urbana.

— Bene così. Comunque non penso che Fra' Tuck mi trovi così interessante. È soltanto sospettoso. Sono sempre vestita da maschiaccio, mi interesso alla tua salute. Avrò paura che voglia portarti a letto.

— Dici?

Si voltano all'unisono verso l'uomo seduto davanti alla cassa. Sorpreso a fissarle, lui si gira dall'altra parte.

— Dài, Eva, facciamoglielo credere. Aspetta, mi sporgo languidamente verso di te.

— Meglio di no. Ho già abbastanza problemi. Piuttosto, hai notato se ultimamente qualcuno di sospetto ha cominciato a frequentare il pub?

— Non mi sembra. Un nuovo caso per la mia supereroina preferita?

— Non c'è da scherzare, Mia. Stai attenta, tira una brutta aria a Bologna in questo periodo. Se ti chiedono di me non sai niente. Fingiti distaccata. Anzi, magari rispondi che mi conosci solo di vista e ti sembro una gran sfigata.

— Non potrei mai dirlo. Tu sei una persona straordinaria. — Gli enormi occhi rossicci della ragazza si illuminano.

È proprio questo che non volevo, pensa Eva. Che ci affezionassimo a vicenda. Chi mi sta vicino, in questo momento più che mai, è in pericolo. Ma ormai è tardi. Siamo legate da un filo. In qualche modo mi sento responsabile della felicità di questa ragazzina che si finge dura, ma è come un fiore appena sbocciato. Nella luce dei suoi occhi vedo quella che brillava nei miei nella mia prima vita. Una luminosità che non ritroveranno più.

— Be', tienilo per te, quanto sono straordinaria — aggiunge.

Non posso dirle che l'altra notte mi hanno seguita, pensa Mia. Si preoccuperebbe inutilmente. E poi me la so cavare da sola. Eva mi sottovaluta.

Nessuna delle due trasforma in parole i reali pensieri, che rimangono imprigionati tra le pieghe dell'anima.

Capita che volersi bene significhi anche mentire con la volontà di proteggere l'altro. Ma il più delle volte la menzogna alimenta il fuoco freddo dell'incomprensione.

— Adesso vado, mi sa che dovete chiudere. Il grassone mi sta sciogliendo con i suoi sguardi all'acido cloridrico.

— Va bene. Torni a trovarmi domani sera?

— Non credo di farcela. Comunque adesso ho il tuo numero, restiamo in contatto.

— Grande! Mi fa bene averti intorno. E poi, se vieni a quest'ora possiamo parlare con calma e aspettare insieme l'orario di chiusura.

— Così facciamo contento Fra' Tuck.

— Dài, ti sente! Comunque è identico, come ho fatto a non notarlo prima?

— Guardati le spalle tornando a casa.

— Come sempre. Sono sveglia, mi hai conosciuto in un brutto momento. Non ero in me, quella sera. Mi avevano messo KO, ma so cavarmela anche da sola e te lo dimostrerò.

— Non ho dubbi. Ma stai attenta lo stesso.

— Sì, mammina — scherza Mia.

L'aria è frizzante, corrobora i sensi. Eva non ha sonno, i pensieri le si intrecciano dentro.

Serpenti irrequieti sul capo di Medusa.

Decide di approfittare della calma irrealistica che aleggia sulla città per fare un sopralluogo in vicolo Broglio e dare un'occhiata al club con il simbolo del sole dorato. È l'unico filo che sporge dalla matassa intricata della sua indagine.

Una frazione di via Malcontenti, nome che le ha sempre strappato un sorriso. Via Bertiera, poi subito in via Piella. Adora scegliere i percorsi asimmetrici. Le vie più insolite. Se per arrivare alla stessa meta può optare tra una strada diretta o schegge di vie strette tra labirinti d'asfalto che immettono l'una nell'altra, non ha dubbi nel preferire la seconda alternativa.

Non era un insegnamento biblico quello di scegliere la via ardua e tortuosa e non farsi tentare da quella diritta e apparentemente agevole? L'eterna dannazione, ecco dove conduce la via più facile.

O almeno così le sembra dai ricordi confusi del catechismo ai tempi della prima comunione. Le panchine di legno a ridosso dell'altare la domenica per la messa frequentata dai più piccoli, i *maschietti* a destra e le *femminucce* a sinistra, la suora magra e severa che non li perdeva mai di vista. I salmi che la piccola Eva si era sempre rifiutata di leggere dal pulpito, preferendo l'ombra delle navate, ascoltare e osservare i grandi con occhio critico. Ma anche per timidezza.

Una volta, durante l'omelia del vecchio parroco era avvenuto qualcosa che l'aveva scossa profondamente. Era estate, fuori dall'edificio il caldo afoso ammorbava l'aria. Dentro, la frescura le accarezzava la fronte e le gambe esili, libere per via della gonna a pieghe che scopriva le ginocchia sbucciate. Il sole maestoso attraversava le ampie vetrate a mosaico.

Lei aveva cominciato a fissare il solenne crocifisso di legno a grandezza naturale appeso sopra l'altare. Ai suoi occhi le protuberanze metalliche fissate al soffitto a cui erano inchiodate le braccia legnose del Cristo non facevano altro che accrescerne il dolore. La luce impietosa illuminava il volto deturpato dalla sofferenza mentre il sangue colava dai fori sulle mani e sui piedi. Un'immagine spaventosa, straziante. Un'esibizione di dolore puro che si consumava e si ripeteva all'infinito sotto gli occhi disattenti dei fedeli.

Un capogiro.

La bambina al suo fianco, quella schizzinosa della Sandrina, che si offriva sempre volontaria per le letture e vestiva d'abitudine come una piccola principessa adorna di balze e pizzi, aveva cominciato a strillare. La suora era accorsa a quel richiamo e il prete aveva interrotto l'omelia sbigottito.

La piccola Eva si era lentamente portata la mano al viso, occhi negli occhi del Cristo straziato, per poi ritrarla a contatto con il liquido caldo e denso.

Si era guardata la minuscola mano. Insanguinata.

Come se le gocce che grondavano dalla croce di legno fossero colate sul suo volto.

Aveva vacillato, appoggiandosi a Sandrina per non cadere.

L'impronta rossa della sua mano sull'abito bianco di taffetà.

Sandrina non la smetteva di gridare. Eva si era ritrovata orizzontale con una pezzuola bagnata sulla fronte e i piedi all'insù a fissare le traverse del soffitto.

Il volto della suora visto dal basso era grottesco e le labbra sottili ripetevano: "È soltanto sangue al naso. Capita, non aver paura".

Ma lei aveva provato una sensazione di puro terrore. In quel momento aveva temuto una punizione divina perché la sua fede non era abbastanza solida. Poi aveva pensato che fosse una specie di chiamata al regno dei cieli: durante le ore di catechismo avevano studiato la vita di Bernadette, e lei aveva seguito con interesse le terribili ed eroiche vicende della bambina poco più grande della sua età. Forse la stessa sorte sarebbe toccata a lei?

Eva adulta cammina e si chiede se la prima volta in cui ha ucciso e ha incontrato il palmo insanguinato della sua mano abbia per un attimo rivisto se stessa bambina in quella chiesa dalle imponenti vetrate, spaventata e incapace di comprendere cosa le stesse capitando.

È quasi arrivata in via Zamboni quando un'ombra si intromette nel flusso dei suoi pensieri. Un'apparizione proveniente da un vicolo laterale si è appena immessa in via Marsala a pochi metri da lei.

Non può essere.

Non si ferma a pensare nemmeno un istante. Il buon senso le suggerirebbe di seguirla senza svelarsi, per carpire informazioni. Ma la rabbia è incontenibile.

— Melanie! — grida come una furia la leonessa dagli occhi di cristallo.

La pantera nera si volta come se qualcuno le avesse appena pestato la coda.

Gli occhi sbarrati, neri come la notte, si schiantano nell'oceano azzurro di quelli dell'antagonista.

— Come hai potuto... — dice Eva tra i denti.

Melanie si riprende subito dalla sorpresa. — Come ho potuto? Sei tu che mi hai abbandonata a un passo dal ring, vigliacca!

— Hai profanato il mio territorio, hai osato coinvolgere i miei amici nel tuo stupido tentativo di dimostrare a te stessa che non avevi perso. Hai cercato di spaventarmi con le tue ignobili missive — ringhia Eva procedendo in direzione dell'avversaria.

— Cosa? Sei soltanto una povera pazza. Tutte scuse per nascondere la verità. Hai una paura fott...

Eva non le dà il tempo di finire la frase. Le è addosso per sfogare una collera indomabile che sembra esploderle dentro.

Si prendono per i capelli azzuffandosi come due qualsiasi donne di strada.

— Puttana! Sei solo una troia!

Eva le piazza una ginocchiata allo stomaco. — Non sei la sola a saper usare i colpi bassi. Ti piace così?

Melanie spalanca la bocca, grida mostrando le fauci, le palle degli occhi sembrano volerle schizzare fuori. — La pagherai!

Turpiloquio e colpi bassi si alternano a mosse calibrate. Le donne picchiano duro animate da un odio feroce. La repressione che sfocia nel tumulto più rovinoso.

Eva sembra una bestia scatenata. Fuori dalla prigione delle regole imposte dal primo incontro è una fiera nutrita con il latte rancido del risentimento. Contro Melanie.

Melanie, che ha messo a dura prova il suo rapporto con Franco costringendola a mentire.

Melanie, che ha sempre agito nell'ombra cercando di spaventarla, prima con le lettere anonime e successivamente introducendosi nel suo palazzo per macchiare con l'ingiuria del sangue la porta della sua dimora.

Melanie, che le ha dato deliberatamente della vigliacca e l'ha *costretta* a partecipare alla serata che, come in un domino demoniaco, ha innescato insospettabili reazioni a catena.

Mia, Thabir, la Stirpe Blu.

E dall'altra parte, lei. La pantera nera cresciuta sulla strada.

Disprezzo e fiele si mescolano nel suo sangue. Straniera con una missione da compiere in terra italiana. Una terra che ha imparato a esecrare e che rappresenta il male ai suoi occhi faziosi.

Eva, la figlia della società che le ha portato via l'amore per la vita. Eva, che l'ha umiliata ancora e ancora. Eva, che segue le regole e l'ha battuta senza doverle infrangere. Eva, che l'ha abbandonata a un passo dal ring.

Odio puro, il più nobile dei sentimenti.

Nonostante siano entrambe allenate, hanno il fiato corto per la foga con cui si colpiscono.

Eva è più veloce. Melanie più potente.

La bionda sanguina da un sopracciglio rotto, un diretto che l'ha investita.

La sudamericana ha uno zigomo tumefatto. Un high kick in pieno viso che le ha stravolto i lineamenti. Prende la rincorsa, sale sul cofano di un'auto e lancia all'avversaria uno sguardo velenoso.

Eva la incalza. — Non hai rispetto per niente e nessuno. Ti senti migliore degli altri, vero?

— Sei schiava delle regole. Io sono libera, faccio quello che mi pare nella tua lurida città e tu non mi fermerai — sputa Melanie.

Con un movimento del bacino carica un potentissimo calcio a martello. Un boato di schegge di cristallo. Il parabrezza dell'auto, sfondato. Ride sguaiata, si china e afferra un frammento acuminato.

Un salto con capriola da capoeira ed eccola brandire la freccia tagliente a pochi passi dalla rivale.

Eva indietreggia. Sembra danzare tra i cocci del parabrezza sparsi tutt'intorno.

Finge una ritirata e invece carica una presa. Afferra l'avversaria per le braccia catapultandola contro la vetrina illuminata di una copisteria.

Schianto fragoroso. Una raggiera di crepe disegna una ragnatela di vetro alle spalle della sudamericana.

Grida di dolore, la pantera nera. O forse è soltanto collera. La mano insanguinata per l'accanimento con cui stringe il pezzo di vetro. Alcune gocce scarlatte si staccano

cadendo al suolo. Riparte all'attacco brandendo il coccio, mira al volto della ragazza bionda.

Eva la aggredisce con un calcio frontale scaraventandola nuovamente contro la vetrata. Altre crepe si propagano in quello specchio immobile, fulmini laceranti che allargano i tentacoli nel cielo tempestoso.

L'arma impropria vola a terra. Come durante il primo confronto, Melanie si lascia travolgere dalla bile e si espone. La rabbia le impedisce di dosare la forza che la renderebbe superiore nel corpo a corpo. Sputa un fiotto di sangue, ma l'odio supera di gran lunga il dolore. Stringe i denti. Di nuovo si tuffa in avanti, e questa volta trascina con sé la rivale.

I corpi rotolano sull'asfalto, pugni, graffi. Melanie affonda i denti. Una fiera che vorrebbe straziare la carne dell'avversaria. Dolore lancinante. Una lacrima sfugge dalle acquemarine limpide. Eva si libera con una gomitata all'addome.

La pantera nera con uno scatto fulmineo le sale a cavalcioni. Le mani attorno al collo della bionda come una morsa. Stringe con forza, bava alla bocca, i denti scoperti in una smorfia immonda.

Impossibile liberarsi da quella presa mortale.

Tenaglie d'acciaio che avvinghiano, stritolano.

Nel disperato tentativo di non perdere coscienza la leonessa afferra la mano ferita dell'avversaria e stringe con tutta la forza che le resta. Comincia a scalciare, belva imbizzarrita che lotta per la vita. Fendenti poderosi contro la vetrina già offesa dai colpi.

Melanie ansima rumorosamente. Nel suo sguardo, determinazione e uno spiraglio di angoscia. Un rumore insinuante si fa largo tra i grugniti, ghiaccio che sta cedendo sotto i piedi. Un boato, ed è investita da una pioggia di vetro acuminato. Gocce taglienti come saette le travolgono. Eva chiude gli occhi d'istinto.

Eco di distruzione. Le due antagoniste scivolano lontane l'una dall'altra.

Dal cratere nella vetrata, qualche foglio di carta schiaffeggiato dall'onda d'urto svolazza colorando l'aria livida.

L'allarme di un antifurto comincia a suonare. La notte intera sembra improvvisamente essersi destata e prendere parte a quell'esibizione di violenza primordiale.

Sirene della polizia in lontananza.

Quando Eva apre gli occhi la pantera nera non c'è più.

Tracce cremisi sul marciapiede.

La bambola di porcellana comincia a correre seguendo la scia scarlatta.

Grida dalle finestre soprastanti. — Fermatevi! Delinquenti!

Il cuore che esplode nelle tempie, i muscoli indolenziti, l'adrenalina incontenibile.

A un tratto Eva capisce dove porta la scia rossastra, corre senza più prestare attenzione al canovaccio sanguinolento.

Volta l'angolo appena in tempo per vedere l'ombra ferita sparire nei meandri del club privato. Il sole dorato aleggia tetro sulla porta e un energumeno di guardia all'entrata si accinge a chiudere i battenti.

L'ho chiamata. Aveva una voce strana.

Forse non le fa piacere che qualcuno calpesti il territorio sacro della sua privacy.

Volevo chiederle se mi accompagnerà a fare il tatuaggio. Finalmente ho raggiunto l'obiettivo, ho abbastanza soldi da parte: si fa! All'iPod penserò con le prossime mance. Altri mesi di lavoro, altro regalo.

Penso che tatuarsi sia un passo importante, per questo avrei voluto dividerlo con una persona importante.

Forse sono io a non essere abbastanza importante per lei.

Mi stropiccio gli occhi, è da un'ora che sto attaccata allo schermo del computer in questo cazzo di Internet point frequentato per lo più da extracomunitari, e non ho ancora trovato un disegno che mi convinca al cento per cento.

Pochi giorni soltanto e la mia pelle non sarà più vergine.

La tatuatrice mi è piaciuta a prima vista. È una donna. Capelli rasta, occhi vivaci, le braccia dipinte come quadri. Pennellate di colore che portano lontano, note tribali, atmosfere orientali, draghi, demoni e carpe dalle code guizzanti.

Penso che il tatuaggio sia una sorta di rito di passaggio. Un modo per segnare le fasi della vita con un marchio indelebile che testimonierà per sempre un momento, un bisogno, un desiderio.

A quarant'anni vorrei guardarlo e dire: questa ero io a diciassette anni. Vorrei ritrovare il sapore della mia irrequietezza, le gioie e le angosce.

E vorrei che il dolore fisico potesse lenire un briciolo di quello interiore.

Questo tatuaggio è per te, Marta.

Che non avresti mai voluto che lo facessi e avresti cercato di convincermi con mille argomentazioni.

E se dopo cambi idea? Non puoi avere la presunzione di decidere ora per tutta la vita. Un tatuaggio è per sempre, e se ti stanchi non puoi mica tagliarti un braccio o una gamba. Non essere egoista, pensa a quando sarai madre: cosa diranno di te i compagni di scuola di tuo figlio, le loro madri e le maestre vedendoti scarabocchiata come una punk? Non avrai per sempre diciassette anni. Cosa mi dirai a quaranta, cinquanta, quando la pelle ti cascherà da tutte le parti e la farfalla che portavi con orgoglio sembrerà un fazzoletto da naso?

Ti immagino gesticolare e parlare senza prendere fiato.

Sì, andrebbe proprio così, e poi finirei per tenerti il muso. Alla fine, come tutte le altre volte, raggiungeremmo un compromesso.

Mi pregheresti di aspettare almeno la maggiore età. *Se a diciotto anni sarai ancora così matta da volerti macchiare la pelle, sarò io ad accompagnarti per assicurarmi che sia almeno gente seria. Aghi monouso e tutte le norme igieniche. Non c'è da scherzare quando si tratta della propria salute*, mi diresti con tono da saputella.

Ma tu non ci sei più.

E io non posso aspettare.

Non cambierò idea, Marta. Perché questo tatuaggio mi ricorderà per sempre i tuoi lunghi capelli com'erano prima che li tagliassi, i tuoi occhi scintillanti, il tuo modo di volermi bene.

E quando sarò vecchia lo guarderò con affetto, perché forse tu sarai un ricordo lontano ma mai cancellato.

Questo tatuaggio è per te, Marta. Per dimostrarti che sono cresciuta e so prendere da sola le mie decisioni.

Per questo deve avere un significato profondo. Qualcosa che ti assomigli.

Eva era distante, così non le ho detto nulla riguardo all'appuntamento con il mio rito di passaggio.

Non le ho detto nemmeno che la ragazza dagli splendidi occhi e io siamo diventate amiche.

Ultimamente viene spesso. Forse usciremo, qualche volta.

La mia faccia. Una maschera di tumefazione.

Lei ha insistito per vedermi ugualmente. Ha leccato le mie ferite. Balsamo lenitivo fatto di baci e carezze.

Le sue confessioni sulla Stirpe hanno spalancato di fronte a me un mondo parallelo.

Ha avuto il coraggio di infrangere giuramenti assoluti. Mi ha portato al largo in un mare infinitamente pericoloso svelandomi i loro segreti, i rituali, i passaggi di informazioni, l'arruolamento dei combattenti. Parlandomi degli altri gruppi che girano attorno alla grande madre come pianeti nello spazio celeste.

In cambio, un'unica richiesta: vuole che combatta per lei.

Mi pesa come una condanna a morte, ma non posso tirarmi indietro. Non dopo che si è messa a nudo di fronte a me facendomi conoscere l'altra metà della vergine di ferro. Regalandomi le sue paure, portandomi nel suo nascondiglio dove ancora sopravvive qualche frammento dei sogni che custodiva.

“Voglio dimostrare a Mefisto che non ho paura di lui” mi ha detto. Io sarò il suo braccio armato. Testimonianza della sua ribellione.

La voce interiore mi dice che c'è qualcosa di sbagliato. Che dovrei stare alla larga dalla vedova nera, perché sa come ottenere quello che vuole.

In fondo, non so nulla di lei. So soltanto quello che ha voluto farmi vedere.

Se la persuasione è un'arte, lei la domina con maestria. L'ho capito dal primo istante.

Tante cose non mi tornano. Troppe.

Sono rimasta titubante, ho bisogno di più tempo per mettere insieme i pezzi della mia vita che sta scivolando via, acqua corrente tra le mani.

Lei ha alzato il tono della voce.

La vergine di ferro è tornata, arrabbiata, ferita. Ho visto Thabir l'indomabile. Thabir, regina di desideri assoluti che non ama ripetere due volte le sue richieste.

Una donna che ha saputo sopportare ogni sorta di nefandezza per raggiungere una posizione di privilegio.

La dama nera che divide il trono con il re delle tenebre in persona.

Me ne sono andata.

Prendo tempo. Non so più a chi credere.

Crederò in me stessa. È sempre bastato.

La moto sfreccia sulla strada deserta. Un giorno di riposo per cercare di staccare dal pensiero fisso che rischia di farlo impazzire. L'argine assolato lo accoglie addormentato sotto il sole sprezzante. Una lucertola a testa in giù su un muro scrostato, un campo nomadi, i bambini gridano spruzzandosi l'acqua per trovare un po' di ristoro. Una chiesa sconsacrata, la croce in cima al tetto penzola da un lato. Abbandono, decadenza. L'edera ne cancella i lineamenti nascondendo la pietra grezza.

Franco ferma la moto in un punto dove la secca ha spogliato il letto del fiume. Di fianco, una cava di sabbia. Le scavatrici con le pale a mezz'asta, enormi mostri metallici senza vita.

Si toglie il casco e in un attimo il caldo lo attanaglia togliendogli il respiro.

In giro non c'è nessuno. La bassa ferrarese è così. Un viaggio indietro nel tempo tra zanzare e volti segnati dalla fatica dei campi.

Scende arpionandosi con gli stivali e raggiunge la secca. Cammina insieme alla sua ombra.

Le gambe di una bambola fuoriescono dalla sabbia. Si china per dissotterrarla. Un busto senza testa né braccia. Poco più avanti lo stecco di un gelato e la ruota di una macchinina.

Relitti. Proprio come lui.

Abbandonato sulla spiaggia della disillusione.

È questo che si prova amando qualcuno che sei certo non contraccambierà mai i tuoi sentimenti?

Un airone di fronte, il becco appuntito, le zampe lunghe. Sembra in attesa.

Una volta qualcuno gli ha detto che l'airone è simbolo di sapienza, perché sa attendere le sue prede utilizzando diverse tecniche di caccia a seconda della necessità.

Vorrebbe essere un airone, Franco. Saper attendere. E sperare.

Di poterla sfiorare un giorno, abbracciarla, toccarle i capelli delicati con una carezza.

O poterla dimenticare.

Eva.

L'airone spicca il volo e lui rimane nuovamente solo con la sua ombra.

— Ti chiedo umilmente scusa.

— Okay, scuse accettate. Forse anch'io ho esagerato.

— No, è soltanto colpa mia. Hai ragione tu. Non si può riempire un pozzo di indecisione con la sicurezza di un'altra persona. Ma è più forte di me, Eva.

— Hai tutto dentro di te. Devi solo rendertene conto. E poi non dovresti desiderare troppo di essere un'altra persona. Il fato, o chi per lui, potrebbe anche prenderti sul serio.

— Fidati, Silvia, i miei abiti non sono confortevoli come possono sembrare a un'occhiata superficiale.

— È solo che... sembri così forte. Sicura di te. Il contrario di me, insomma. E questo mi basta per invidiarti. Lo so, è una brutta parola. Ma è così, ti invidio. Ecco, l'ho detto. Anche se oggi ti invidio meno del solito. Cosa ti è successo? La tua faccia sembra una prugna secca.

— Una prugna secca? Questa non l'avevo mai sentita.

— Senza offesa, ma dovevi stendere meglio il trucco. Sei violacea.

— Niente di grave. Stavo facendo la doccia, è suonato il telefono, e per non perdere la chiamata mi sono precipitata fuori di corsa. I piedi nudi e la fretta, finale inevitabile: sono scivolata e ho sbattuto la faccia sul ripiano del lavandino.

— Ahia!

— Non posso negarlo, ho visto le stelle. Comunque torniamo a noi. Cosa invidi di me, esattamente?

— Non saprei, è un'idea generale. Quello che trasmetti a chi ti sta intorno.

— Sarò sincera con te, Silvia. Non mi conosci realmente. Non sai quanto io fatichi giorno dopo giorno per mantenere una sorta di precario equilibrio tra tutto quello che si agita dentro di me. Quello che vedi è frutto di sacrificio, nient'altro.

— Lo so, ma sono fatta così. Mi auguro che potrai guardarmi senza scorgere l'immagine sbiadita di te stessa.

— Non lo pensavo veramente. Ti prego, mettiamoci una pietra sopra. Non ne voglio più parlare.

— D'accordo. Ho saputo che Salvatori ha accettato la tua proposta. Il coordinamento della campagna pubblicitaria è tuo! E non certo grazie al mio aiuto. Complimenti.

Silvia si volta per raggiungere la sua scrivania.

— Dove vai? Dobbiamo rendere definitivo il progetto grafico.

— Dobbiamo?

— Non eri della squadra? Non dirmi che hai cambiato idea.

Silvia sorride. — Grazie. So di aver dimostrato il contrario, ma tenevo davvero a questa campagna. — Si siede di fianco alla collega.

— Ma stai tremando...

— Forse la tensione emotiva. Pensavo non mi avresti più voluta nel progetto, e di certo non potevo biasimarti. Non sai cosa significhi per me. Non ti deluderò nuovamente. O magari è l'aria condizionata che mi dà la pelle d'oca. I pinguini si troverebbero bene in vacanza qui con noi. — Guarda in basso, parte del viso coperto dal caschetto di capelli ricci dorati.

— Non ne parliamo più, si ricomincia daccapo. Piuttosto, tieni. Metti questa.

Eva si sfilava la felpa nera e la appoggiava sulle spalle della collega.

— Io mi comporto da perfetta idiota, e tu...

— Me la darai domani, io ho sempre caldo. Sarà l'età.

Silvia sorride mentre indossa la felpa tirando su la zip. — Che buon profumo che hai. Come si chiama?

Eva la guarda aggrottando le sopracciglia. — Non vorrai...

— Ops, scusa, non lo faccio apposta. Sono un'invidiosa cronica. Brama le cose altrui in continuazione!

— Dài, si comincia a lavorare.

— Non me lo dici proprio, di che profumo si tratta? Forse Poison? No, ha una nota più fruttata. J'adore?

— Al lavoro, ho detto.

Silvia si rassegna. Di spalle sembrano proprio gemelle.

Il telefono irrompe sulla scena. Eva fissa lo schermo illuminato del cellulare.

Numero sconosciuto.

Lascia squillare ancora. Una, due, tre volte. Poi risponde.

— Pronto?

In una frazione di secondo, parole come note insinuanti la immergono in un fluido emozionale.

Dall'altra parte: — Ho bisogno di parlarti. Subito.

Melodia agitata che si infrange oltre l'auricolare. Proiettili che attraversano un cuscino di piume.

— No, non nel mio appartamento. Troppo pericoloso. Cercherò di far perdere le mie tracce. C'è un sex shop in via Sant'Isaia. Ci troviamo lì tra una quarantina di minuti.

Eva, lo sguardo agitato, sospira come per riprendere fiato.

— Tutto bene?

— Sì. È solo che questa volta sarò io a prendermi qualche ora di permesso. Tu continua a scontornare le immagini da inserire nelle vignette. Dovrà risultare come una striscia a fumetti. All'interno di ogni riquadro ci sarà l'orsetto, il testimonial delle caramelle alla menta — dice Eva rivolta alla collega.

— Va bene, spero di non fare casino.

— Nessun casino. È il solito lavoro che fai sempre, solo che questa volta seguirai le fasi dall'inizio alla fine. Domani ci occuperemo degli sfondi.

— Okay. Scusa ancora, Eva.

— Argomento chiuso, Silvia. Tutto risolto. Buon lavoro, cerca di non fare troppo tardi.

— Grazie di tutto. Anche per la felpa. Adesso che ci penso, potrei andare in profumeria e affidarmi al naso della commessa per scoprire di che fragranza è impregnata.

— Non ci provare.

La vetrina propone un mondo di falli colorati, vibratori che assomigliano a conigli e promettono doppia stimolazione e orgasmi da favola, un abito in lattice da infermiera affiancato da una serie di oggetti fra cui spicca una peretta per clisteri rosa confetto.

Eva è fuggita dall'ufficio con due ore di anticipo. Indossa una maglietta a righe rossa e blu. È accaldata, trafelata.

Le montagne russe della vita la stanno sballottando in situazioni assurde. Ha bisogno di solitudine. Lei e Miew sul divano. Leccarsi le ferite e ritagliarsi un po' di

tempo per pensare.

Domani salterà l'allenamento. Franco non può vederla ridotta in quello stato. Il viso distrutto. Il taglio sul sopracciglio si trasformerà in una nuova cicatrice.

Cicatrici. Ognuna racchiude un ricordo doloroso. Custodi mute di segreti e sofferenze.

Entra senza esitare.

Il commesso, un uomo di mezza età sudaticcio e stempiato, sorride sfregandosi le mani, forse la scambia per una masochista.

Eva si guarda intorno. Gli occhi si fermano su una codina pelosa colorata.

Piacerebbe tanto a Miew. La prende tra le mani. Le dita affondano nella peluria morbida e svelano un lungo pene arancione. Una sorta di carota dispensatrice di piacere.

La lascia andare con un moto di repulsione mentre le si accende davanti una vignetta con la gatta che spinge con le zampette quella sorta di verdura pornografica nel suo soggiorno.

Cinture falliche, film hard divisi per categoria. Una tenda di plastica nera.

Il commesso alle sue spalle la osserva incuriosito.

Eva supera il debole sbarramento creato per regalare privacy a chi ha il coraggio di attraversarlo. Dietro c'è una stanza stretta, luce bassa, fucsia.

Sedie sparpagliate senza un ordine apparente. Un uomo grassoccio, composto, le mani sulle gambe. In attesa.

In ultima fila la sagoma della vampira.

Thabir.

Gambe accavallate impreziosite da calze di seta, spacco vertiginoso. I capelli raccolti di lato lasciano scoperto il collo niveo.

Avverte la sua presenza, si volta e sorride di un sorriso enigmatico.

Eva avanza e si sistema al suo fianco sulla scomoda seduta di legno. Nello stesso istante da una porticina laterale entra una giovane bassa, capelli ramati e occhi truccatissimi. Indossa un gonnellino microscopico di vinile e due cuoricini luccicanti sui capezzoli. Seno perfetto che sfida la forza di gravità, labbra sporgenti in modo innaturale come fiori tropicali gonfi di nettare.

Si accende uno spot accecante a mostrare di fronte al pubblico un palo da lap dance.

— Cosa vuoi? Sei in cerca di emozioni forti a buon prezzo? Stavo lavorando.

— Non mi saluti neanche? Non è stato facile seminarli.

— Ciao. E ora dimmi cosa vuoi.

— Perché mi tratti in questo modo? Pensavo di averti dimostrato che puoi fidarti di me. Rischio in prima persona ogni volta che decido di incontrarti.

— Scusa, ho i nervi tesi. Sento che sta per succedere qualcosa.

— Sì, è per questo che sono qui.

Una breve pausa.

— Ti ho detto che i frequentatori più influenti delle feste organizzate dalla Stirpe vengono avvertiti con un messaggio criptato che contiene un numero. A prima vista un numero di telefono, ma si tratta di un indirizzo IP. Gli utenti hanno ventiquattr'ore per aprire una pagina Internet che sembra vuota: le informazioni sugli incontri sono

scritte in una maschera trasparente. È nella stessa pagina, tramite un apposito link, che gli scommettitori possono iscriversi i loro uomini e scambiarsi i dati. Ho un amico che fa parte del giro. Mi fido di lui. Ieri ero a casa sua.

Eva la guarda sorprendendosi di provare una punta di riprovazione. Desiderio, gelosia.

— Senti, avevo bisogno di tregua. Non è successo nulla tra noi. Se vedo un uomo, non deve essere per forza per scopare.

Eva fissa davanti a sé. La ragazza dai capelli ramati si è strappata via il gonnellino e si sta muovendo sinuosa attorno al palo metallico. Si abbassa fino a toccare terra e si rialza accarezzandolo con la lingua per catturare l'attenzione del gruppetto sparuto che ha di fronte. L'uomo grassoccio si alza e le infila una banconota nell'elastico del perizoma. Lei lo premia abbandonando il palo per danzare a un soffio da lui e strusciarsi flessuosa sul tessuto tirato dei suoi pantaloni fingendo un amplesso.

— Mi stai facendo passare la voglia di parlare. Me ne vado — dice Thabir, e si alza di scatto.

La bionda la afferra per il polso e la fa ricadere sulla sedia.

— Sono qui, parla. — Occhi negli occhi.

— È arrivato il messaggio proprio mentre ero là. Io non ne sapevo nulla, non credevo si sarebbero spinti a tanto, giuro. Il fatto è che carpire informazioni diventa sempre più difficile. Dubitano di me. Mi tengono all'oscuro di tutto. Se entro in una stanza smettono di parlare, e Mefisto...

— Cosa ti ha fatto? Se osa soltanto sfiorarti...

Thabir sorride compiaciuta. Ama vedere la sua guerriera animarsi di rabbia. Scoprirla protettiva. È come se per un attimo le appartenesse completamente.

— Adesso non voglio parlarne. — Abbassa lo sguardo in modo teatrale e gli smeraldi sembrano inumidirsi. — C'è qualcosa di molto più importante. Il mese prossimo ci sarà la luna blu.

— Luna blu?

— La tredicesima luna piena. Mi spiego meglio. Raramente può succedere che due lune piene capitino nello stesso mese. Anticamente a questo fenomeno era attribuita molta importanza. Si riteneva che la luna blu avesse virtù straordinarie. Potere per chi sapeva decifrarne il mistero. Conoscenza, capacità di realizzare gli obiettivi per chi sapeva festeggiarla e innalzarle offerte e...

Un'altra pausa. Questa volta più lunga, taglia il buio e confonde il silenzio.

— E? — la sprona Eva.

— Sacrifici — conclude Thabir. La parola suona come una maledizione.

— Cos'hai detto?

— Sacrifici. Ma il messaggio non era chiaro. Le ventiquattr'ore erano quasi scadute, e quando abbiamo visualizzato la pagina non abbiamo fatto in tempo.

— In tempo a fare cosa?

— A capire esattamente. Si parlava di sangue. Il sacrificio più grande, ecco. C'era scritto così. Il sacrificio più grande per la luna più influente... Ho paura, Eva. Mai come adesso Mefisto sta cercando di dimostrare a tutti la sua forza. L'organizzazione ha esteso i suoi tentacoli ovunque. Vanta la protezione di gente di rispetto che occupa i piani alti. Intoccabili con il vizio del gioco. Un gioco pericoloso, quello dei

combattimenti. Temo stia preparando qualcosa di innominabile.

Thabir fa una pausa, poi riprende a parlare con voce tremante.

— Pensa che per questa occasione tradizionalmente si procede solo a inviti, non è ammesso nessuno dei cosiddetti *casuali*. Tanto per capirci, non sarà come l'altra volta. Nessun messaggio criptato in giro per la città, niente ragazzini in cerca di una festa trasgressiva. Solo gente fidata, del giro. Sono terrorizzata, prima mi rifiutavo di vedere. Per me era tutto un gioco, un modo per ammazzare la routine. Mi sentivo libera, una ragazza cattiva che non conosceva limiti. Ma da quando ci sei tu, la mia coscienza si è risvegliata. No, non è un gioco. I segnali sono allarmanti e mi sono accorta che attorno a me il cerchio si sta stringendo. Sono prigioniera del lusso sfrenato che avevo tanto desiderato. Prigioniera del vizio, di una parte che mi hanno cucito addosso.

— Cosa stai cercando di farmi capire?

— Che il re delle tenebre si sta preparando a sfidare il mondo intero. Che vuole mettere in scena lo spettacolo per eccellenza. Il più spaventoso e micidiale che si protrae nei secoli dei secoli.

— Cerca di essere più chiara.

— Lo spettacolo della Morte. Un sacrificio umano per festeggiare la regina dei cieli, la Dea madre.

Eva sgrana gli occhi.

Sacrificio umano.

La Morte esibita.

Sangue puro per dissetare un assurdo desiderio di potere.

Un'eco insidiosa la schiaffeggia ripetutamente.

— Quelli della Stirpe Blu stanno preparando qualcosa di assoluto. Eva, io sono in pericolo. E poi sono ormai certa che sanno di noi. Mefisto è imperscrutabile, ma mi sfida apertamente: frasi a metà, doppi sensi. Promettimi di guardarti le spalle. Ci sono occhi dappertutto, ti ho già avvertita. I suoi fedeli sono uomini e donne che hanno perso l'anima da molto tempo. Disposti a tutto.

Le parole di Thabir sfumano lentamente, fino a che tutto tace.

La ballerina le ha raggiunte ancheggiando. Avida di denaro, si china e posa il ginocchio in mezzo alle gambe di Thabir. È come se in un attimo l'orrore, il dubbio e la paura si dissolvessero nello specchio verde del suo sguardo. Soltanto malizia e pulsioni licenziose riflettono adesso le iridi feline.

La venere dai capelli neri guarda la bambola di porcellana con un sorriso obliquo, mentre con le dita percorre la pelle morbida della sconosciuta.

Le dita si staccano dalla carne tornita e corrono al portafogli.

Thabir estrae una banconota di grosso taglio. Se la infila in mezzo ai seni con un gesto lento e fa segno alla giovane dai capelli ramati e l'accento straniero di non essere timida: se vuole il denaro, dovrà pescarlo da lì.

La ragazza comincia ad accarezzarla con voluttà, insinua la mano nella scollatura, ma prima di ritrarla si sofferma in quel mare seducente. Divertita, eccitata.

Eva si alza di scatto. La sedia cade all'indietro.

Si fionda fuori da quel labirinto di vizio.

Rabbia.

Impeto viscerale.
Ossessione e desiderio si mescolano al delirio dei sensi sobillati.
Ma non cancellano le due parole che si rincorrono nella sua mente.
Sacrificio umano.

62

Marco le corre incontro. Gli occhi trafitti da venature rossastre, labbra livide.

— Non credevamo saresti venuta al lavoro, oggi — le dice sulla porta.

— E perché non sarei dovuta venire? Avevo avvertito che avrei cominciato un'oretta dopo, per via di certe commissioni da sbrigare. Ma ho lasciato istruzioni a Silvia per portare avanti la nuova campagna pubblicitaria di Salvatori.

— Allora non hai saputo.

— Saputo cosa?

Nessuna risposta.

Eva lo supera di lato e si avvia verso il suo ufficio. Le pareti sembrano rimbombare sotto l'incedere dei passi decisi. Entra nella stanza, accolta dallo sguardo assente di Mariangela, in piedi di fronte alla scrivania di Silvia. Vuota. Caos di fogli sparpagliati, cartelle ammucciate.

— Cosa state facendo nel mio ufficio? Cos'è questo caos? Dov'è Silvia?

Una stretta alla bocca dello stomaco. Brutta sensazione.

La stessa sensazione di precarietà che la attanaglia da un po' di giorni. Il sentore di qualcosa di terribile pronto ad avventarsi su di lei e su quello che rimane della sua vita.

Mariangela si porta la mano davanti alla bocca.

— La polizia è stata qui. Hanno messo tutto sottosopra. È stato orribile. — La donna sembra sconvolta.

— Cercavano qualcosa che potesse aiutarli a capire. Ci hanno chiesto se ieri sera Silvia sembrava diversa dal solito, se aveva appuntamento con qualcuno, se frequentava giri strani. Una ragazza così tranquilla...

— Mi volete dire cos'è successo? Cosa c'entra la polizia? E dov'è Silvia?

— Silvia è in ospedale, è molto grave.

Il sangue le si ghiaccia nelle vene.

— È in coma. Ci hanno riferito in via confidenziale che le speranze che si risvegli sono poche — dice Mariangela con un filo di voce.

— Ma cosa...

Una cascata di acqua gelata travolge Eva. Un salto nel vuoto da un grattacielo infinito. Senza paracadute.

— Non sappiamo i particolari. Il commissario ci ha fatto domande di routine. Pensano a un'aggressione a scopo di rapina o forse a sfondo sessuale. Magari Silvia si è rifiutata di seguirli. Non si sa quanti fossero, ma l'hanno ridotta... — Marco si interrompe. Mariangela scuote la testa.

— Ma com'è possibile! Mi state prendendo in giro? Abbiamo lavorato insieme,

ieri pomeriggio. Abbiamo scherzato sul mio profumo. Aveva freddo, le ho prestato...

Le parole le si spengono in bocca.

Eva sgrana gli occhi, perle lucide che brillano impazzite.

In un attimo rivede se stessa nell'immagine riflessa della collega. Una gemella.

Stessa altezza, stesso taglio di capelli. La sera precedente lei è uscita prima dal lavoro, una cosa che non accade mai. Alla solita ora è stata invece Silvia a uscire dalla palazzina.

Silvia, che indossava la sua felpa.

Non può essere.

Comincia a tremare.

— Com'è successo? Mi volete dire come stanno le cose? — Eva fatica a trattenere i singhiozzi.

— Siediti, Eva. Sappiamo che avevate legato molto, in questo ultimo periodo. Avrei voluto chiamarti personalmente. La polizia ci ha sorpresi all'apertura comunicandoci la notizia, è successo tutto in fretta. L'avevo letto sul "Carlino" stamattina, ma c'erano soltanto le iniziali, mai avrei immaginato che si trattasse della nostra Silvia. Vai a casa, adesso. Oggi l'agenzia resterà chiusa — sussurra Mariangela.

— Non voglio andare a casa. Come cazzo è successo? Qualcuno può dirmelo?

Non l'hanno mai vista così. Marco prende la parola — L'hanno quasi ammazzata di botte. Calci, pugni. È viva per miracolo, appesa all'ultima scheggia di volontà. Sta lottando contro la morte, in coma profondo, i genitori disperati. Non sappiamo altro, adesso calmati, anche noi siamo sotto shock.

Eva si sente soffocare, si precipita fuori come una furia.

— La polizia vorrebbe fare qualche domanda anche a te! — le grida dietro il ragazzo.

Eva, il cielo come piombo sulla testa. Tutto sembra amplificato, il caldo afoso a contrasto con il freddo all'interno dell'agenzia. "I pinguini si troverebbero bene in vacanza qui con noi" le aveva detto la collega la sera precedente. Silvia, si volta e le sorride. Sembra il suo riflesso allo specchio.

Non dovresti desiderare troppo di essere un'altra persona. Il fato, o chi per lui, potrebbe anche prenderti sul serio.

Si rivede di fronte all'amica. È così fragile. Le parole che le aveva detto suonano adesso come una profezia.

Di nuovo insieme a Silvia. Promette di aiutarla a riprendere in mano le redini della propria vita. *Il cambiamento è la chiave di tutto.* È stata lei a spingerla a mutare aspetto, a evolversi fino a...

La vede bianca come un sudario. Nel letto d'ospedale.

Il volto è irriconoscibile, gli occhi... Non ha occhi. Coperti dal gonfiore della tumefazione.

Il corpo esanime si solleva di scatto. *Eva*, chiama. Ma la bocca è sigillata, non si è mossa.

Eva guarda in alto, i portici sembrano volerla schiacciare. Il flashback infernale riprende forma come un film terribile che è costretta a guardare. Spilli acuminati la forzano a tenere gli occhi aperti. Si vede malinconica, seduta alla scrivania. Silvia è

di fronte a lei, la osserva con ammirazione e l'ascolta. Eva le sta parlando del passato, di una persona che si era presa cura di lei in un brutto momento. *Il male di uno per il bene di molti...* Questo le ha detto in quell'occasione, e non ha potuto fare a meno di pensare che chi le sta troppo vicino finisce per pagare un prezzo altissimo.

Il viso di Giulia, che appartiene alla sua vita precedente, cambia forma, i lineamenti si sciolgono come cera ed ecco materializzarsi Silvia.

Silvia. No, è Eva!

Invece è proprio Silvia.

I volti si confondono, sfumano l'uno nell'altro.

La bambola dagli occhi di cristallo ruba le vite agli altri per sopravvivere.

La bambola dagli occhi di cristallo distrugge tutto ciò che incontra.

Una vertigine. Un folle girotondo.

I portici girano, e il traffico, e i passanti. Tutto gira.

La giostra del rimorso piroetta su se stessa.

Ci sono Silvia e Giulia, l'una accanto all'altra, si tengono per mano. Al loro fianco le vittime che lei, vestita per uccidere, imbriglia in una catena di sangue. Ci sono tutte, ricorda i loro volti nell'attimo prima che la vita ne scivolasse fuori per opera sua.

La giostra adesso compie il giro della morte. I capelli dorati di Silvia le coprono il viso per un istante.

No, non vuole vedere, Eva.

La voce delicata della collega la sta chiamando tra le grida e gli schiamazzi dei passanti, il rumore di meccanismi di metallo che scricchiolano.

No, non vuole sentire, Eva. *Tu sei così forte*, le sussurra la voce. *Ti invidio, ti invidio, ti invidio.*

L'afa. Non può respirare.

La giostra torna su un binario orizzontale, i capelli dorati scoprono il viso di Silvia.

I lineamenti stravolti, la maschera della sofferenza. La vede morta nel letto d'ospedale. Parla, ma le labbra restano serrate.

Eva, sei stata tu.

Volevano lei, ne è certa. Le minacce di morte.

Cursed. La maledizione scritta con il sangue come in un rito di magia nera sul pianerottolo di casa.

La sua maledizione colpisce chi ha intorno.

Comincia a correre. Uno stormo di piccioni spicca il volo. Lontano. Eccoli sparire all'orizzonte. Ma non il senso di colpa, non il dolore.

Eva corre. Urta una signora con la sporta della spesa, la donna non cade ma viene sbalzata contro un ragazzo tutto cresta e brufoli.

— Maleducata! — le grida dietro. — Non c'è più rispetto. Va tutto a rotoli...

Tutto a rotoli.

Corre. L'ospedale. Deve vedere Silvia.

La madre. Sguardo vacuo. Sedata. Fiumi di lacrime inaridite attorno agli occhi.

Il padre. Stoico, stringe la mano della moglie. Sembra sul punto di crollare, e allora chi ci sarà a tenere insieme i pezzi?

I giornalisti cercano di strappare un frammento di quel dolore per sbatterlo sul telegiornale. Attendono come avvoltoi oltre il corridoio bianco. Avidi di brandelli di notizia, perché *la gente deve sapere*, retorico cerimoniale di intere famiglie riunite davanti allo schermo per il rito del TG. Quello che porta le notizie direttamente nel piatto, insieme alle penne al ragù e un bicchiere di vino. Coscienze assuefatte alle scene di violenza, prevaricazione, devastazione, si digerisce tutto insieme alla cena. Un nuovo argomento di conversazione per i prossimi giorni.

Nell'ultima edizione si è parlato anche di Silvia: "Tentativo di violenza sessuale o furto finito nel sangue? Nessuno si spiega l'esplosione di violenza che ha travolto la giovane bolognese, incensurata e di buona famiglia".

Massacrata di botte. In una via centrale.

Nessuno ha sentito nulla.

Volevano me.

Eva è seduta di fianco ai genitori della gemella acquisita, manichini di carne prosciugati dal dolore. Ogni tanto un'infermiera consiglia loro di andare a riposare, ma sa di parlare con un muro. Come statue si ergono muti a testimonianza di una sofferenza incontenibile.

Un caffè amaro alla macchinetta.

La giovane infermiera ritta a pochi passi da lei sembra turbata. Si porta alla bocca il bicchierino di plastica bianco, ma poi scuote la testa, abbassa gli occhi e gesticola. Non beve. Parla a bassa voce con la collega.

Ematomi, vertebre fratturate.

Il volto irriconoscibile.

Sussurri.

Eva trema. Silvia, la dolce Silvia. È di lei che stanno parlando.

L'altra donna la riprende con tono deciso. *Ti devi abituare a certi spettacoli*, le sta sicuramente dicendo. Eva ne vede soltanto le spalle. Può solo immaginare che le stia spiegando che la visione della sofferenza e della morte fa parte del mestiere che si è scelta. Ma la giovane ha lo sguardo sconvolto. Continua a scuotere la testa. Un no silenzioso, come a non voler accettare la sorte della coetanea che lotta contro la morte ridotta a una larva.

Eva tende le orecchie.

Magia nera.

Ha sentito bene?

L'infermiera ha parlato di magia nera o è soltanto un brutto scherzo della sua immaginazione? Che cosa sta tenendo nascosto la polizia, per un'indagine tanto approfondita? Se si trattasse di un caso lampante di tentata rapina, non si sarebbero certo preoccupati di fare tutte quelle domande sulla vita privata della sua collega.

Lancia il bicchiere nel cestino dell'immondizia. Canestro. Silvia non ci riusciva mai.

Sorride di un sorriso triste.

In questura, l'agente scrive e ogni tanto alza gli occhi per guardarla.

Eva porta avanti la sua farsa, risponde alle domande aspettando il momento giusto

per infilare le sue. Ha bisogno di risposte.

— Una ragazza tranquilla. Nessuna brutta frequentazione.

L'agente è giovane.

— Non ci conoscevamo da tanto, ma era nata subito una bella amicizia.

L'agente fa un cenno affermativo con il capo e continua con le domande.

— No, non era fidanzata, e per quanto ne so non aveva molti amici.

L'agente mantiene un'espressione indefinita.

— Sì, ne sono certa. No, non frequentava certi locali, non era quel tipo di persona. Era una ragazza tranquilla, ripeto.

Eva vorrebbe gridare e invece abbassa la voce, gli occhi le si inumidiscono.

— Pensa davvero si tratti di un tentativo di furto? — Tono suadente, aspetto leggermente impaurito. Il ritratto di una donna come tante, bisognosa di essere tranquillizzata dall'autorità. — Se per un furto in pieno centro una ragazza è ridotta in quel modo... Capisce, dopo l'accaduto io ho paura anche solo a uscire di casa. Anzi, a dire la verità sono terrorizzata.

Lui annuisce. Si guarda intorno. — Eravate molto amiche?

— Sì. La prego, non potrò dormire sapendo che là fuori gira gente disposta a massacrare di botte per qualche spicciolo, e poi lavoravamo assieme, capisce? Poteva succedere a me. — L'espressione di Eva si fa cupa. *Doveva succedere a me.* Gli occhi celesti imperlati di lacrime.

— Non dica niente a nessuno, è un'informazione riservata. Voglio solo tranquillizzarla, e poi è questione di giorni, forse ore, e la notizia trapelerà. Posso contare sulla sua discrezione?

Eva fa un cenno di assenso con il capo. Deve sapere.

— C'è qualcosa di più. — L'agente abbassa la voce. — Non crediamo si tratti di un semplice tentativo di furto, e nemmeno di un'esplosione di violenza a sfondo sessuale. Sul braccio della ragazza... Non è bello da dire, ma penso sia giusto che lei lo sappia da me piuttosto che dai media.

Eva pende dalle sue labbra, si sporge in avanti per diminuire lo spazio che li separa.

— Sul braccio della ragazza c'era una scritta provocata da un oggetto affilato. Una lama, presumibilmente.

Lei sgrana gli occhi. — Cosa?

— Riteniamo si tratti di una sorta di maledizione. È per questo che stiamo chiamando a testimoniare chiunque la conoscesse. Pensiamo fosse coinvolta in un giro di sette. Sappiamo tutti i precedenti, qui a Bologna. Un rapinatore non si sarebbe disturbato a incidere qualcosa sul braccio della vittima, e poi non mancavano né i soldi né il telefonino. La borsetta ce l'aveva ancora a tracolla.

Eva ha un mancamento. Il sangue del gallo sgozzato. Le lettere insanguinate.

— Cosa c'era scritto sul braccio di Silvia?

L'agente la guarda. — Non posso dirle di più. Questa è davvero una notizia riservata.

Cursed. Cursed. Cursed. Cursed.

La sua maledizione che si abbatte su chi ama e chi le sta vicino.

— La prego, mi può dire cos'hanno inciso sul braccio della mia amica? Se non me

lo dice lei, dovrò chiederlo ai genitori di Silvia. Sono distrutti. Io... devo sapere. È importante per me, sto troppo male. — Una lacrima ribelle le accarezza la guancia.

— “*Cursed.*” Significa *maledetta*.

— So cosa significa. — Le tremano le labbra. La terribile parola amplificata nel cervello.

Ali di centinaia di corvi neri che si alzano in volo e sbattono contro le pareti della sua mente.

Cursed. Cursed. Cursed. Cursed.

— Mi dispiace per la sua amica. Presto la notizia trapelerà. Poveretti, i genitori. A volte si pensa di conoscere la propria figlia e invece... chissà in quali giri si era cacciata.

Eva non ce la fa. Si alza in piedi con stizza e lo fissa ostile.

— Silvia non aveva niente da nascondere! Era una ragazza come tante, sognava il principe azzurro, ma era stanca di ingoiare rospi. Aveva la sua prima campagna pubblicitaria da portare a termine. Un progetto insieme. Voi non sapete niente di lei!

— Stia calma, signorina. Non intendevo...

— Posso andare, adesso? — ringhia lei tra i denti.

Trattiene l'acredine, il fiume in piena. Un conato l'assale, si porta la mano alla bocca. Lo ferma deglutendo dolorosamente.

— Vada pure, so che è un momento difficile.

L'agente le si avvicina, ma lei lo evita in un impeto di rabbia.

— Non mi toccare! — ruggisce.

Lui si volta comprensivo e torna alla scrivania scuotendo la testa.

— Perché hai insistito per vedermi?

— Avevo bisogno di parlarti. Sembri diversa.

— Sono diversa.

— E i capelli?

— Non farci caso. Sto tornando del mio colore.

— Ma la tua ricrescita è rossa. Non lo avrei mai immaginato.

— Ho iniziato a tingermi troppo presto. Mi ricordi bruna da sempre, e non solo tu. Penso che anche i miei genitori abbiano dimenticato la mia tonalità naturale.

— È strano vederti così. Sembra un incontro clandestino.

— Già.

— Non mi avresti chiamata. Mai più, intendo. Non è vero? — chiede Lisa con una punta di apprensione.

Mia non risponde, si volta e fissa il Nettuno. Come doveva essere buffo con addosso pesanti pantaloni di bronzo, un dio del mare vestito e deriso. Si narra che le donne si scandalizzassero alla vista dei genitali, e così il vescovo ebbe la trovata di censurarlo. Ci sono tante leggende che lo riguardano. Prima di un importante esame si consiglia allo studente scrupoloso di girare due volte in senso antiorario intorno

alla fontana per irretire la sorte.

— Va be', non importa. — Lisa richiama la sua attenzione. — Mi seguiresti, per favore? — chiede poi con tono carezzevole.

Anche Lisa sembra diversa, meno sicura di sé. E poi c'è qualcosa di indefinibile nell'insieme che la rende impacciata, meno sexy, una bambina troppo alta e un po' goffa con quelle enormi scarpe con la zeppa. Mia non riesce a cogliere da dove provenga la sfumatura stonata.

Decide che in fondo non importa.

Non siamo amiche. Non lo siamo mai state.

Adesso l'ha capito, è diventata più saggia. Non si aspetta niente da nessuno, e vaffanculo al mondo. Presto avrà il suo tatuaggio.

A sinistra della statua del dio marino c'è una piccola galleria, dove studenti e affezionati dell'aperitivo godono della frescura rilasciata dalle antiche pietre nelle giornate afose.

Entrano nel cunicolo. Dopo pochi passi, Lisa le fa cenno di sistemarsi a ridosso della parete in una leggera rientranza sulla destra.

— Devo stare qui? — chiede Mia perplessa.

— Stai più vicina che puoi al muro, come se facessi la conta a nascondino.

— Se è proprio necessario... Non ho molto tempo. Spero che questa cosa non duri troppo.

— No, è questione di un attimo — dice l'ex amica con imbarazzo. Poi prosegue e si ferma più avanti in un'identica rientranza, ma dal lato opposto della galleria.

Anche lei sembra pronta per la conta di uno stralunato nascondino.

Mia è spazientita. Un attimo ancora e la lascerà sola a fare la stupida con la faccia contro un muro di mattoni. *Non ho certo tempo per queste stronzate.*

— Ti voglio bene.

È la parete di fronte a lei a parlare. La cosa pazzesca è che lo fa con la voce di Lisa.

Voce amplificata da una strana eco. Forte e chiara.

— Scusami, è che non riuscivo a dirtelo guardandoti in faccia. In fondo sono sempre stata una codarda. Così ti ho portato qui — continua la voce nel muro.

Mia si chiede come sia possibile.

— Ti voglio bene, Mia. Scusa per il male che ti ho fatto. Se potrai perdonarmi, non ti lascerò mai più sola. Te lo prometto.

Per una strana diavoleria architettonica, in quella galleria corta e stretta c'è una specie di telefono naturale in cui poter parlare a un interlocutore evitando l'imbarazzo di occhi indagatori.

Chissà quanti innamorati hanno approfittato di quel misterioso amplificatore per dichiarazioni d'amore mozzafiato.

— Ti ho fatto del male, ma ho capito che sei l'unica vera amica che ho. Ci tengo a te, Mia. Dimmi solo che vuoi perdonarmi e potrò di nuovo guardarti in faccia.

Una lacrima brucia gli occhi rossicci della ragazza elfo.

Vorrebbe gridarle: "Sì, ti perdono! Ho aspettato tanto questo momento".

Ma non lo fa. Il male ha sedimentato dentro di lei.

Non vuole illudersi, ancora.

La risposta tarda a venire.

Lisa resta in attesa, speranzosa. Adesso sembra una studentessa in punizione dietro la lavagna.

— Tutto bene, signorina? — Una voce alle sue spalle la fa trasalire.

— Sì, non vede? Sto parlando con la mia amica.

La signora la osserva con sorpresa e compatimento.

Prosegue per la sua strada, così Lisa si volta indietro.

L'angolo di pietra, vuoto.

Nessuna eco porterà la risposta agognata.

Nessuna eco, se non quella di un dolore acuminato, in fondo al cuore.

— Perché mi hai chiamata? Lo sai che è pericoloso. Ti ho lasciato il numero per le emergenze, ma sono sotto controllo, non dimenticarlo mai.

— Lo so, e mi sembra di non averlo mai fatto prima.

— Ti mancavo troppo? — domanda Thabir, e scruta nell'oscurità per accertarsi che non nasconda orecchie curiose.

— Combatterò per te.

— Oh, finalmente ti sei decisa.

— Un'unica condizione.

— Ti ascolto.

— Voglio la certezza *assoluta* che sia presente Melanie Mendes. Una sudamericana, la conoscete già. — Ogni lettera che compone quel nome suona con astiosa disarmonia.

— E come fai a dire che la conosciamo? Potrei non riuscire a contattarla. Te l'ho detto che mi hanno tagliata fuori.

— Anch'io ho i miei informatori — mente Eva. — Mi aveva sfidato il mese scorso. Io e lei abbiamo un conto in sospeso. Non importa come, ci deve essere. O ti abbandonerò davanti al ring, giuro.

— Vedo che la tua fiducia nei miei confronti è immutata. Me ne compiaccio. Ci sarà, hai la mia parola d'onore.

— Bene.

— Ora stammi a sentire. Ti voglio allenata, pronta al peggio e disposta a tutto. Io punto solo sui cavalli vincenti, ricordalo.

Clic.

Eva stringe i pugni, i lineamenti deformati dalla rabbia. I capelli sembrano trucioli di metallo e un guizzo ferino le attraversa lo sguardo.

Non può aspettare.

Non starò con le mani in mano in attesa della notte di luna blu, o come cazzo si chiama, per scontrarmi con Melanie.

Non con Silvia in ospedale al posto suo. In coma. In un limbo che inchioda i non

morti al regno dei vivi.

Cursed.

La maledizione della pantera nera.

Il corpo e l'anima di Eva, tutta la sua essenza grida vendetta.

Di nuovo interrotte, di nuovo la sudamericana è stata umiliata e questa volta deve aver mandato qualcuno del gruppo a saldare i conti.

Come ha fatto a sapere dove lavoro?

Nell'unire i pezzi, la risposta non tarda ad arrivare. Hanno messo sottosopra l'ufficio di Franco, rubato i suoi dati, il suo indirizzo.

Il resto non deve essere stato difficile. Qualcuno si sarà appostato sotto casa, mi avrà seguita fino in ufficio.

Qualcuno disattento a cui è bastata una rapida occhiata all'insieme per prendersela con la persona sbagliata: bionda, alta, magra, felpa nera. Forse volevano trascinarla da Melanie, ma Silvia non conosceva nessuna Melanie, o forse è stata lei in persona a ridurla così. Un impeto folle di vendetta, una sorta di proprietà transitiva, matematica ritorzione in cui ha colpito la sua *gemella* fragile non potendo arrivare a lei.

Eva osserva l'immagine riflessa nello specchio.

Ritrova una donna sciupata, il volto violato da lividi e tagli superficiali.

Profondi, quelli che lacerano la sua anima.

Dentro di lei c'è un'infezione in corso.

E la febbre la divora.

Una febbre chiamata *desiderio di vendetta*.

È una guerriera stanca di combattere una battaglia infinita che miete vittime innocenti.

Ha bisogno di uccidere i peccatori.

La febbre dentro le deturpa i lineamenti. *Fuori* può rimediare con il trucco.

Fondotinta coprente. Non ne ha mai usato tanto come in questo ultimo periodo.

Vorrebbe riportare indietro il tempo. Basterebbero pochi giorni, le cose sarebbero potute andare diversamente.

Perché Silvia? Perché proprio quel giorno ho ricevuto quella fottuta telefonata e chiesto il permesso per raggiungere Thabir? Perché Silvia indossava la sua felpa? Perché si era tagliata i capelli?

Assordanti domande retoriche. Non serve a niente conoscere il perché, ciò che conta sono soltanto le conseguenze.

Fa così male.

Vorrei esserci io in quel letto d'ospedale. Almeno avrei venduto cara la pelle.

No. Dovrebbe esserci la pantera nera, in quel giaciglio di dolore.

Melanie. E nessuno nel corridoio a piangere per lei.

Il dolore. Schegge acuminate di un diamante esplosivo nel petto.

L'inazione rischia di farla impazzire. Nel pomeriggio è salita di corsa fino a San Luca.

E poi ha gridato contro un cielo indifferente ai problemi degli uomini.

Ha gridato, ma Silvia era ancora là, immobile come un arbusto secco in una foresta carbonizzata.

E lei, inghiottita da laceranti paludi di sensi di colpa.

Miew la guarda. La sente. È tanto tempo che vivono insieme. Simbiosi.

Si china e la accarezza. Vorrebbe piangere, ma non riesce o forse non vuole, non ha tempo da perdere. La febbre dentro la consuma.

Lascia cadere gli abiti. Cerca nell'armadio il travestimento da indossare.

Libera dal tessuto, la pelle mostra i segni delle ingiurie subite. Microfratture, ecchimosi, escoriazioni attraversano il corpo statuario da bambola di porcellana.

Afferra un paio di jeans stracciati e una T-shirt colorata.

Anfibi con punta di ferro.

Spaccherà denti, farà sputare fuori i peccati. Li estrarrà con le tenaglie dell'exasperazione. Estorcerà confessioni con metodi inquisitori.

Questa notte entrerò nel club del sole, a qualunque costo.

Con pazienza comincia a dividere i capelli in ciocche. Piccole trecce, movimento ripetitivo, ipnotico. Separa i capelli in tre parti e li intreccia.

— *Peace and love* — ringhia allo specchio, una volta terminata la trasformazione.

Ma l'azzurro dei suoi occhi rivela odio puro. Propositi di belligeranza. Guerra, promettono le iridi di cristallo.

L'aspetto: una ragazzina un po' *sfattona*, desiderosa di sballo in un club frequentato da sudamericani. Va di moda il ballo latinoamericano, ha visto la tipologia di ragazze che fanno entrare là sotto. Solo qualche volta la settimana, però. Per il resto il locale sembra chiuso al pubblico, ma frequentato privatamente. Gente sospetta si intrufola giù per la ripida scalinata e scompare agli occhi del mondo.

Al collo brilla la sua mezza luna argentata.

Dentro, la falce tagliente. Il pugnale che preferisce. Esiziale maestria artigianale.

Con cui ha ucciso. Una volta, dieci volte, adesso non vuole ricordare.

In certi casi solo il sangue può mondare le colpe. Melanie, davanti a lei.

Riflessa nello specchio al posto della guerriera stanca.

Sto arrivando.

Il buttafuori la scruta dalla punta dei capelli fino ai piedi. Treccine, anfibi. L'apparenza di una ragazzina ammaliata dal ritmo di un ballo straniero.

Si scosta e la lascia passare.

Eva inspira. Espira.

Quante volte ha immaginato di scendere quella scalinata e trovarsi faccia a faccia con Melanie. Sfidarla nel suo oscuro pertugio per dimostrarle che nessuno è veramente al sicuro.

Avete intaccato la quiete della mia dimora. Violato la mia vita. Distrutto. Messaggeri della Morte, seguaci della Rabbia.

Ancora non sanno che Eva è primogenita di Vendetta.

Ed è pronta a colpire. Una luce inumana balugina nell'azzurro delle pietre preziose incastonate nel viso segnato.

Ultimo scalino.

Segue il richiamo di tonalità esotiche. Musica sensuale che accarezza i sensi.

Uno stanzone rettangolare si apre di fronte a lei. Un lungo bancone. Nessuna finestra, ma se lo aspettava. Siamo sotto il livello del mare.

Due baristi si muovono a tempo di musica e servono cocktail guarniti di frutta e

foglie profumate di menta.

— Un Mojito — ordina lei appoggiandosi al banco.

Si guarda intorno. A un lato la pista da ballo. Sessi che si sfregano a tempo di samba. Ragazze con indosso gonnellini a balze sulle tinte del verde e del giallo. Soltanto il reggiseno a vestire il torso, le schiene sudate, agitano fondoschiena prorompenti. Provocano, liberano gli istinti.

Il barista sta pestando lo zucchero di canna con le foglie di menta e il lime. La guarda e sorride. Labbra piene, occhi scuri e lucenti.

Qualche tavolino. Coppie appartate su un divanetto sistemato tra la pista e l'ingresso.

Melanie, dove sei?

Gli occhi indagatori passano da un viso all'altro, poi l'attenzione è attirata da un cerchio umano che lascia trapelare note di uno strumento sconosciuto accompagnato da tamburi. Si avvicina e si fa largo tra canottiere bianche e camicie sgargianti.

Ballerini che sembrano combattenti, si sfidano a ritmo del *berimbau* che regola lo stile di gioco.

Capoeira.

La lotta brasiliana che mescola musica e armonia dei movimenti. Dissimula la danza in un'espressione di arguzia.

Capoeira. Fa rima con libertà di un popolo.

Groviglio di stili di lotta differenti, eredità degli schiavi africani deportati.

La *roda* contiene i due lottatori. Non si sfiorano. Dimostrano soltanto la propria abilità.

La *roda* segue il ritmo del *berimbau* accompagnato dai tamburi, l'arco simbolo stesso dello stile di lotta. Mani che battono a tempo definendo le regole del gioco.

Eva si accorge che il suonatore dello strumento guida porta un *cordel* appeso ai passanti degli *abadà*, i pantaloni tradizionali dei lottatori di Capoeira. Deve essere un combattente esperto.

Un brivido le percorre la spina dorsale. Avverte il pericolo.

Si volta in tempo per scorgere un energumeno sparire oltre una porta di fianco al bancone. Una porta che neanche aveva notato, mimetizzata, dello stesso colore della tappezzeria melange che copre le pareti. Nonostante la calura, indossa una giacca di lino chiara spiegazzata da cui traspare l'ingombro di una fondina ascellare. Un ampio movimento del braccio ed Eva scorge la pistola.

Si allontana dalla *roda*, il cerchio che contiene l'energia dei giocatori, approfittando del cambio di ritmo che permette a un altro giocatore di partecipare alla sfida e prendere il posto di un ragazzo grondante sudore.

Allora è di questo che si tratta? Il ritrovo di un gruppo di combattenti, armati e dall'aria poco rassicurante, che ha la propria sede in un circolo come tanti nel cuore della città anticamente conosciuta come "la grassa".

La *sua* Bologna, che non finisce mai di stupirla. Forse dirigono uno dei tanti tentacoli legati allo spaccio di droga.

Si avvicina al banco. — Un altro Mojito, grazie.

Ma non fa in tempo ad assaporarne la fragranza.

Melanie ha appena fatto il suo ingresso e ora è proprio di fronte a lei.

Le due avversarie si riconoscono. Nessun travestimento può celare l'odio.

Dapprima un moto di sorpresa dipinge la faccia della pantera nera, poi un sorriso perfido.

Sei sola in territorio nemico, sembra dire quel ghigno.

In trappola. Una morta che cammina.

Eva risponde a quel segnale avanzando di un passo.

Lucida follia nello sguardo.

Follia omicida.

Una sola persona tra loro. Scivola via proseguendo per il proprio cammino ed è come il suono di un gong. L'una contro l'altra, l'una nell'altra.

In pochi istanti sono circondate da una costellazione muta di occhi attenti.

La bambola dalla pelle di porcellana è un'arpia digiuna da troppo tempo. Non una parola. Saltella sul posto, si sgranchisce le braccia e si tuffa repentina in avanti, sorprendendo l'antagonista con una ginocchiata. L'altra non ha modo di reagire, Eva le infila le dita negli occhi. L'exasperazione la rende velocissima, sembra volerglieli estirpare dalle orbite.

— Come hai potuto — sibila — come hai potuto...

Presto una presa dura come l'acciaio la strappa via dall'agognato banchetto.

Eva sbava, scalcia.

Melanie barcollante, ululante. Iconica. Piange lacrime di sangue.

Lo sconosciuto catapulta Eva su un tavolo di legno. Lei si lascia rotolare di lato per sfuggire al successivo attacco.

Guterres. Il ragazzo della palestra.

— Questa volta sei fottuta! — intima Melanie, e si tuffa verso di lei riprendendo il controllo. Saetta in avanti con una capriola. Un veloce appoggio con le mani sulla superficie di legno e si alza sulle braccia, ribaltandosi e colpendo Eva con un potentissimo calcio all'addome.

La bambola è catapultata contro gli ignari spettatori. Si aggrappa agli abiti di chi ha intorno per non cadere. Grida e schiamazzi mettono fine alla melodia del *berimbau*, che si spegne di colpo mentre la fiera dai capelli dorati strappa di mano a una ragazza impietrita una bottiglia di birra. La sbatte con forza sullo spigolo del tavolo rovesciato. Fragore di vetri rotti, esplosione di cristalli. Fiotti di liquido paglierino e schiuma imbrattano il banco e il pavimento. Eva brandisce l'arma bianca. Tagliente e acuminata.

Fissa Melanie, rimasta indietro tra la folla. È lei che vuole.

Silvia, pensiero fisso. Un nome che grida vendetta. Carica verso la sagoma femminile spingendo uno dei ragazzi contro Guterres.

Melanie taglia la folla con spintoni e gomitate.

— Da quella parte, prendetela! — risuona un grido stridulo alle sue spalle.

La parte razionale di Eva la costringe a voltarsi e abbandonare la caccia. Dietro di lei il cerchio di lottatori sta muovendosi nella sua direzione come una massa eterogenea. Incitati da Guterres e da un accanimento primordiale.

Non le resta che tuffarsi oltre il bancone. Rovescia la fila di bicchieri appoggiati sulla superficie liscia. Gli avventori si appiattiscono sul pavimento, mentre il barista che l'ha servita poco prima afferra il coltello da cucina con cui aveva tagliato il lime

e lo mostra minaccioso.

Un ultimo sguardo tra la calca per ritrovare gli occhi vacui di Melanie.

Eva si allunga e colpisce l'uomo con un calcio ai testicoli. Lui rimane in apnea. — Torna a fare i cocktail, è meglio — ringhia lei.

Corre via, spalanca la porta segreta celata dalla tappezzeria sbattendola sul grugno di uno degli inseguitori e comincia a salire un'impervia scalinata. Buio, grida e passi che rimbombano dietro di lei.

Raggiunge il primo pianerottolo, una porta si apre. L'uomo con la giacca di lino. La mano che corre alla fondina.

Eva taglia l'angolo aggrappandosi alla ringhiera, poi si butta contro la parete.

Bang!

Detonazione. Calcinacci esplodono in polvere di intonaco.

Ultimo piano. Una finestra di fronte a lei.

Non ha neanche il tempo per pensare. Si tuffa, angelo senza ali.

Dalla strada un'esplosione di vetro. Grandine di frammenti, neve aguzza e lucente. Squame di un serpente a sonagli che piovono dal cielo. Al centro una ragazza, muove le braccia e sembra nuotare nell'aria.

Come diceva una canzone. Eva pensa che forse sarà la melodia che l'accompagnerà all'inferno.

Nuotando nell'aria

odori dell'amore nella mente

dolente, tremante, ardente.

Crash!

La carrozzeria piegata dal peso della creatura piovuta dal cielo.

Eva si rialza. Il dolore urla da ogni parte del suo corpo, ma non c'è tempo per...

Scivola via. Ancora una detonazione. Il proiettile accarezza la sua ombra. Proprio dov'era un secondo prima, il piombo fuso ha scavato un piccolo cratere nel relitto di metallo.

Eva, primogenita di Vendetta, scompare nell'oscurità.

Quando l'odio è troppo grande, è più difficile morire.

— Cosa pensi del perdono?

— Non è di questo mondo.

La ragazza, il viso tempestato di efelidi, gli occhi grandi accesi di una luce rossa, fa un cenno affermativo con il capo. Sono sedute sull'ultimo gradino della scalinata che porta al Santuario di San Luca. Il rifugio di Eva.

Un cancello troppo alto per essere scavalcato impedisce loro di salire i gradini al di là, metafora di uno stato di grazia impossibile da raggiungere. Almeno per loro. Almeno sul pianeta Terra.

— Vieni spesso, qui?

— Sì. Di solito di corsa. È come salire su un punto più vicino al cielo. Il problema è che dopo si torna laggiù — dice la ragazza bionda, e indica il panorama affollato di minuscole automobili, case e strade. E persone, brulicanti come insetti.

— Non ero mai venuta prima. — Mia è seria. — Grazie per avermi portata con te. Avevo bisogno di parlare o anche di stare in silenzio, ma insieme a qualcuno.

— Anch'io, a dire il vero.

Eva pensa a Silvia. Le sue condizioni non hanno subito miglioramenti. Dorme, o forse è sveglia, ma non può aprire gli occhi.

Forse vuole vivere, riprendere a muoversi. Dialogare con le persone che le vogliono bene. Ma non può farlo.

Forse vuole morire, ribellarsi alle macchine pneumatiche che ne regolano il respiro. Liberarsi di quel corpo martoriato, ma l'anima non può fuggire via.

Imprigionata.

Così rimane ferma. Nel letto d'ospedale. E attende.

Di vivere o di morire?

— Alcuni giorni fa ho deciso di non perdonare. Ma la cosa brutta è che l'ho fatto per paura. E quando prendi una decisione seguendo il più vile dei sentimenti, forse stai sbagliando a priori.

— La paura non è per forza vile. A volte ci salva la vita. Provoca reazioni, ci spinge all'azione. Noi siamo animali, forse più evoluti, forse soltanto più cattivi, più bastardi. Ma alla fine non siamo altro che animali.

— È stata la paura a spingerti a evitarmi all'inizio, vero? È per paura che mi hai dato un nome falso, Desdemona, e sei sparita senza lasciare tracce?

Eva si volta. — Non saprei. — Mente.

— Ma quando sei corsa a salvarmi era il coraggio, il senso di giustizia a spronarti. Se tu avessi ascoltato la paura, ora non saremmo qui. È lei a farci decidere che è meglio stare soli per evitare le complicazioni. Un giorno ho deciso che non mi sarei affezionata più a nessuno, così non avrei rischiato di soffrire. Perché amare è un po' morire, se poi perdi l'amore. Quando ami sei esposto. Ti apri, e il pugnale della mancanza o della perdita può squarciarti il petto in qualsiasi momento. La vita mi ha rubato una persona importante. Era la mia guida, la mia ancora nel mare in tempesta. Poi ho capito che voglio *vivere*, non limitarmi a *sopravvivere*. Lei non c'è più, e se io mi impedissi di innamorarmi, di regalare e ricevere affetto, sarebbe come se fossi morta con lei, e anche la sua vita e i suoi insegnamenti risulterebbero vani. Gocce d'acqua in un deserto di pietre.

Eva fissa quel profilo regolare. Il minuscolo naso all'insù, le ciglia lunghe e chiare che racchiudono occhi dalla tonalità insolita. La bocca trema appena mentre parla. Qualcuno l'ha mandata a dirle quelle verità in un momento di dolore incontenibile?

In un momento in cui tutto sembra sgretolarsi, dentro e fuori.

Il corpo è martoriato, ammaccature, graffi, lividi ne costellano l'intera superficie. Dopo la caduta dal secondo piano sul cofano dell'auto, dopo la fuga rocambolesca, la schiena è ridotta a una plaga devastata. Per silenziare il dolore è imbottita di analgesici, ma per il male interiore, per quello non esiste alcun farmaco.

Eva vorrebbe non aver mai preso quella decisione. Aiutare Silvia. Se non le avesse

spalancato la porta della sua casa, se non l'avesse incoraggiata in ufficio e non avesse cercato di consigliarla, lei adesso non sarebbe...

È tutto così dannatamente vero. Le parole della ragazza elfo le danzano nella mente. La cosa più somigliante a un balsamo lenitivo. Ogni volta che Mia cerca un contatto telefonandole, le cresce dentro il desiderio di trattarla male, chiuderle in faccia la comunicazione e pregarla di non chiamarla più. E così con tutti quelli che si avvicinano troppo, superando la linea immaginaria che circonda di filo spinato il suo cuore di guerriera.

Per paura.

— Grazie — dice soltanto.

— Grazie a te. Queste cose le ho elaborate in questo ultimo periodo. Da quando tu mi hai salvata. Mi hai dato la possibilità di azzerare la mia vita e ricominciare. Mi sono accorta che mi buttavo via, facevo sempre le scelte sbagliate. Forse per punirmi. Forse non mi ritenevo degna di vivere dal momento che Marta... Mi risulta un po' difficile parlarne. A casa è un argomento off-limits, e poi sto infrangendo il giuramento.

— Il giuramento?

— Pronunciare il suo nome davanti a qualcuno. È strano. Ho custodito nelle profondità dell'anima l'impronta di quello che era. In segreto. Con l'assurda convinzione che parlarne avrebbe disperso l'intensità dei momenti passati con lei. Che aprendo la bocca i ricordi sarebbero sgattaiolati fuori, insieme alla voce, alle parole. E così mi sono chiusa in un silenzio assordante. Ma lo scorrere degli anni ha sbiadito la sua immagine. Io non ho infranto il tacito giuramento, ma il tempo sì. Crudele. Mi ha rubato pezzi di lei. Un giorno mi sono accorta con orrore che avevo perso il suono della sua voce. Non riuscivo più a ritrovarlo. Il giorno prima era dentro di me e il giorno dopo non era più una melodia, ma il ricordo di una melodia. Marta era la mia sorella maggiore. Era bella, sai?

Sorride mentre parla, Mia, la voce accarezzata dal rasoio del dolore.

— Era brava e molto intelligente. L'orgoglio della famiglia. Aveva una vita vera con tanto di fidanzato, università... Poi faceva volontariato, e con il suo modo di fare, gentile ma deciso, otteneva grandi risultati senza doversi imporre. Sarebbe stata una fantastica avvocatessa. Si dice così, vero? Quello che conta è che ai miei occhi era più degna di me di restare nel mondo dei vivi. E invece è morta. Senza lasciarci il tempo di prepararci. È uscita e non è più tornata.

— Non si è mai pronti per queste cose, Mia.

— Io sono rimasta qui senza niente. Il vuoto. Allora ho lasciato la scuola e il vuoto è aumentato, e poi le parole non dette, i litigi con mia madre, e il vuoto...

Eva la abbraccia. Circonda le esili spalle e stringe. Avvolge.

— Mi sono resa conto di essere *diventata* il vuoto. — Mia singhiozza.

— Tu hai tanto dentro di te. Ma dimmi, questo tatuaggio?

Quando le parole mancano è meglio trovarne altre.

A volte è così che si riempiono. I vuoti.

— Ti sei ricordata!

— Certo. È tra due giorni, vero?

— Sì. Credevo non ti importasse.

— E invece ti sbagliavi. Hai deciso per il disegno?

— Direi di sì. Me l'ha consigliato una ragazza. Ora che ci penso, non so neppure come si chiama. Si è offerta di accompagnarmi e io ho accettato. Credevo che tu...

— Non ti preoccupare. Non mi dispiace che sia un'altra persona a tenerti la mano durante quei momenti dolorosi.

— È strana. È così gentile, ma sembra... finta.

— In che senso?

— Hai presente i laghi?

— Certo.

— Sotto l'illusione quieta della superficie c'è un mondo di sabbie mobili, insidie, gorghi che ti possono inghiottire, e se non stai attenta non torni più a galla. Per me lei è così. Bella e pericolosa.

— Non tanto rassicurante. Allora perché non la allontani?

— È lei che mi ha fatto il discorso sulla paura. Io mi ero decisa a non andare mai più a feste come quella nel bosco, ma lei mi ha spiegato che sarebbe stato da codardi. Alla festa ci devo andare e divertirmi per cancellare il male. Altrimenti si diventa matti e si finisce per non uscire più di casa, se ti lasci condizionare da quello che si sente al telegiornale o che capita tutti i minuti in ogni parte del mondo.

— Questo è vero, e non devi certo smettere di uscire. Soltanto, devi essere più selettiva. Voglio dire, hai visto che gente circolava a quel rave.

— Sì, ma questa volta con me ci sarà lei. Ha promesso che non mi lascerà sola.

— Vuoi dire che tornerai a una serata organizzata da *quelli*?

— Sì. Ma ancora più esclusiva.

— Impossibile, questa volta ci saranno solo gli affiliati.

— E tu che ne sai? Ci volevi andare senza di me?

— Senti, Mia. Chi è questa tua nuova amica? E come l'hai conosciuta?

— Al pub. Te l'ho detto, abbiamo parlato tanto, ma non ci siamo mai presentate. Mi è stata vicina, a suo modo. Penso sia questo che importa. In fondo siamo tutti strani.

— Puoi descrivermela?

— Ha bellissimi occhi verdi. Sembrano smeraldi.

No, non può essere.

— È tutto pronto.

— E la ragazza?

— Tutto okay, ci sarà.

— Bene, è meglio che da questo momento in poi non mi chiami più.

— Non ce n'è motivo.

Clic.

— Mi hanno detto che ti avrei trovato qui. Ti alleni con la tua ombra? Ho

incrociato un ragazzo tutto muscoli e sorriso sgargiante che sta chiudendo i battenti. Non è che poi dobbiamo aspettare fino a domattina per uscire? Prigionieri dello step assassino — scherza Eva.

Franco si volta di scatto. L'espressione contrita, meravigliata, sofferente. Emozioni differenti aleggiano sulla stessa faccia, ruvida per via della barba incolta.

— Sono giorni che non ti presenti agli allenamenti.

— Ho avuto da fare. — Eva indossa comodi pantaloni neri e una maglia a maniche lunghe per nascondere la geografia di lividi sul corpo.

Il trucco, maschera spessa sul volto.

— Cos'hai fatto al viso?

Ma che non cела agli occhi di chi vuole vedere.

Eva apre bocca, ma non fa in tempo a parlare.

— E non dirmi che sei caduta.

— Non sono venuta qui per discutere.

— Allora perché sei venuta? Per scaricarti la coscienza con altre bugie? Per vedere se ce la facciamo senza di te? Sì, nessuno si è strappato i capelli e non ci sono stati suicidi di massa. Non ho ricevuto altre lettere d'amore indirizzate a te. Tutto a posto, insomma.

Franco. Profonde occhiaie scure. Come se uno scultore si fosse ostinato a scavare nella pietra. Allegoria vivente dell'agitazione umana. Apprensione allo stato solido.

Da quante notti non dorme? Perché sono venuta qui? Forse dopo la chiacchierata con Mia ho capito che lo evitavo per paura. E ci sono tante, troppe cose che mi spaventano in questi giorni. Devo risolverne almeno una, se non voglio rischiare di impazzire.

— Non hai una bella cera.

— Senti chi parla. La signorina Ematoma in persona.

— Non sei molto gentile.

— Non sto cercando di esserlo.

— Va bene, me ne vado. Non mi sembra un buon momento.

Eva non attende oltre, si volta per riprendere le scale.

L'uomo si sposta dal sacco. Rumore del velcro strappato. Qualcosa cade a terra.

— Tu non vai da nessuna parte — dice, e si toglie l'altro guanto.

— Cos'hai detto?

Non si volta nemmeno, Eva. Si immobilizza.

— Ho detto che non vai da nessuna parte.

La rabbia della fiera ingabbiata. L'impotenza, nuovi dubbi.

Fumo nero agli occhi. Accecata.

Idrofobia emozionale.

— Chi cazzo sei per dirmi cosa devo o non devo fare? — gli sputa contro tutto d'un fiato.

— Non sono nessuno e non perdi occasione di farmelo notare. Ma si dà il caso che il signor Nessuno si sia rotto i coglioni di essere usato da lady Menzogna.

— Cosa? Usato? E in che modo ti avrei usato, scusa?

Distanza di sicurezza scardinata.

L'uno di fronte all'altra.

— Vieni agli allenamenti quando ti pare e piace. Che esempio pensi di dare agli altri in questo modo? Lo sport è costanza, fatica. Sono anni che investo su di te. È questo il ringraziamento?

— Non sono *mai* mancata agli allenamenti. Sono venuta con la febbre, quando il mondo sembrava essersi ritorto su di me come le lamiere di un'auto dopo un frontale. Questo è un brutto periodo, non dovresti farmelo pesare!! — ringhia Eva.

— È un brutto periodo? Poverina! Il male va addosso a chi se lo cerca, e tu ce l'hai scritto in fronte che sei a caccia di problemi. Ti sei messa in un brutto giro. So cosa significano quei lividi, e la cosa peggiore è che mi stai trattando da perfetto idiota con le tue storielle patetiche di come sei scivolata su una buccia di banana! — grida Franco. Guizzi ribelli di saliva gli schizzano dalla bocca.

— Come osi? Tu non sai cosa sto passando. Come ti permetti di dire che me lo merito! Se non ti rispettassi, ti sarei già saltata al collo. È meglio che me ne vada. Proprio perché ti considero un ottimo allenatore, farò finta di non aver sentito.

— Bugiarda. Vigliacca. Colpiscimi, se hai il coraggio. O le energie le tieni soltanto per gli incontri clandestini? Il fascino dei colpi proibiti, l'adrenalina incontrollabile. O forse è tutta una questione di soldi? Ti pagano bene, eh?

— Ma che cazzo dici!

— La verità. Sei diventata una mercenaria. La puttana del ring. Le donne sono tutte uguali, in fondo. Puttane, soltanto puttane.

Eva infrange le distanze con una serie di jab. Franco alza la guardia.

— Sei solo un pezzo di merda. E io che ti pensavo diverso, un amico. Voi uomini credete di sapere tutto e parlate delle donne come di una massa omogenea di galline.

— Perché lo fai? Se hai qualche problema sono qui. Puoi parlarmene, ma devi immediatamente uscire dal giro in cui ti sei infilata o potrebbe essere troppo tardi. — Le allunga un calcio frontale. Eva scarta di lato.

— È già troppo tardi. Ma è inutile parlare. Tu hai già emesso il verdetto.

Low kick, middle kick. Il secondo colpisce con violenza Franco al rene sinistro.

Lui avanza con una serie di jab; l'ultimo raggiunge Eva allo zigomo destro.

— Non sai niente di me. Pretendi, come tutti. Pretendi di dirmi cosa è giusto o non giusto fare. Pretendi che io menta e mi giustifichi. Ti comporti con superiorità, e il bello è che così dimostri soltanto che di me non te ne frega un cazzo. La cosa che conta è esercitare il tuo potere, mantenere il controllo. Ti piaceva quando ho cominciato con gli allenamenti e avevo paura, vero? Una ragazzina spaventata dalla vita, tremavo di fronte ai tuoi colpi. Ti piaceva vedermi debole, è questa la verità, eh?

Eva gli assesta una violenta ginocchiata, ma lui para puntando il gomito.

— Colpi bassi. Ecco cosa sei diventata. Colpisci a tradimento, non rispetti le regole. Ti sei trasformata in quello che detestavi. Melanie Mendes, l'hai giudicata, esecrata, ma la verità è che siete fatte della stessa pasta.

— Non nominarla! Non sai quello che dici!

Eva gli è addosso, si colpiscono a distanza ravvicinata con calci e pugni.

Violenza che provoca violenza.

Verbale. Fisica. Emotiva.

— Sei solo un pezzo di merda. Tu non sai niente di me. — Eva gronda sudore. Mira al volto di Franco. Il ritmo dei colpi è tale che lui non può pararli tutti. Incassa,

e presto un rivolo di sangue gli scivola dal naso.

Reagisce. Il corpo provato della bambola dagli occhi di cristallo subisce un nuovo martirio.

Eva non sente il dolore del gancio che le entra nell'addome. Sputa sangue e saliva con una smorfia.

Grida e cerca gli occhi di Franco Neri, l'uomo che ha sempre ammirato, così simile all'eroe dei film che tanto amava da piccola. Keoma, che lottava contro tutti in nome della libertà. Vice commissario in *La polizia incrimina, la legge assolve*.

Adesso è di fronte a lei colmo di rabbia, animato da una luce tagliente negli occhi, la bava alla bocca.

— Non capisci che sono qui per te? Dimmi cosa c'è che non va. Non tagliarmi fuori. — Riesce ad afferrarle i polsi. Carica una spinta e la inchioda al muro. — Sono qui per te, lo sono sempre stato. Chi ti ha ridotta così? Ti puoi fidare di me, permettimi di aiutarti. Eva, dimmi cosa sta succedendo! — sbraita.

Lei cerca di calciare, ma le è impossibile. Lui la tiene ferma, un ginocchio in mezzo alle gambe. Il peso del corpo su di lei, una parete di muscoli.

— Lasciami andare — ringhia Eva.

— Andare a farti ammazzare? A farti massacrare come Tommy? Era il mio migliore allievo. Una testa di cazzo, ma un bravo ragazzo. Arrivava livido, mi diceva che era scoppiata una rissa qua, un diverbio là. E io ne sono rimasto fuori, ho rispettato il suo diritto a quell'invenzione del cazzo che oggi chiamano privacy e invece è solo fottuto menefreghismo. L'hanno ammazzato durante uno spettacolo di lotta. Perché è di questo che si tratta, offrire uno spettacolo a chi non si accontenta più della violenza edulcorata dei film. L'inchiesta è stata insabbiata. L'indagine è sparita nel cesso. Cosa cazzo stai facendo, Eva? Ne puoi uscire. Ne usciremo insieme, io e te, vuoi?

— Lasciami andare! — Eva strattona, occhi da vipera, animata dall'adrenalina folle che la tiene in piedi nonostante tutto.

— Oddio, cosa ti hanno fatto? — Franco lascia la presa e le solleva la maglia.

Vede un frammento di quel corpo perfetto profanato da infinite lesioni.

— Cosa... — Sbarra gli occhi.

Le afferra la maglietta con forza, entrambe le mani arpionano il tessuto. Strappa.

Nudità oltraggiata.

La leonessa libera dalla presa approfitta del momento di disattenzione. Una gomitata al setto.

Un fiotto di sangue.

Franco grida, si stringe la cartilagine tra le dita.

Eva fugge, sta per raggiungere la scalinata, ma una morsa le blocca le caviglie.

Cade per terra. Lui la trascina verso di sé con gli artigli che ha al posto delle mani.

Strisciano.

Lei scalcia e si libera, ruota su se stessa, ma lui le monta sopra.

Le blocca le braccia contro il pavimento.

Osserva le tumefazioni. Perverso tracciato di dolore.

E il dolore gli stravolge i lineamenti. Dal naso spillano lacrime di sangue che si infrangono sul petto della guerriera. Si puntella sulle ginocchia e con un movimento

veloce e poderoso la costringe a voltarsi supina, schiacciandole la guancia sul pavimento di legno graffiato.

— Cosa ti hanno fatto? — Il sangue insieme a qualcosa di salato, gocce di pioggia bollente sulla schiena. — Cosa ti hanno fatto?

Una mappa di ematomi. La spina dorsale circondata da un alone giallastro. Ad altezza polmoni, due macchie viola come nuvole cariche di pioggia. Sul rene sinistro, un taglio provocato dal finestrino frantumato.

— Cosa ti hanno fatto?

Eva rilascia i muscoli. Improvvisamente la forza l'ha abbandonata.

Lui molla la presa delle braccia. Si china su di lei. Chiude gli occhi, come se quell'esibizione di sofferenza gli diventasse intollerabile, fissandola troppo a lungo.

— Cosa ti hanno fatto? — mormora.

La sua bocca le sfiora la schiena.

Eva trasalisce. Come se la potenza di quel gesto delicato superasse di gran lunga per intensità la violenza dei colpi subiti.

Un bacio salato, un altro ancora.

Lacrime. Sono lacrime quelle che sente sulla pelle?

Eva rimane immobile.

Non ha nemmeno la forza di parlare.

Un tempo indefinito.

Poi lui la solleva delicatamente.

Eva sposta lo sguardo, non vuole guardarlo. *Cosa sto succedendo?*

Il suo corpo è come imprigionato. Non riesce più a muoversi.

Forse non vuole muoversi. Vuole restare lì.

Dimenticare per un attimo il male. Le afflizioni, il tormento. E sentirsi vivo. Non tramite la sensazione ormai abituale del dolore. Perché sta provando piacere.

Il suo corpo sta ricevendo dolcezza. Una sensazione sconosciuta.

Una carezza sul volto.

Eva lo guarda per un istante. Poi chiude immediatamente gli occhi.

Si sente così fragile.

Il respiro si fa vicino al suo, diventa il suo stesso respiro. Le labbra sulle labbra.

A occhi chiusi sente il piacere modificare i gesti di chi la sta toccando.

Per una volta vuole abbandonarsi. Lasciarsi amare.

— Ti voglio, Eva. Da troppo tempo. Forse da sempre.

La voce bassa e suadente parla la lingua del desiderio.

Le mani esperte la toccano ovunque. Presto si accorge di essere completamente nuda.

No, non vuole vedere. Teme che tutto possa sparire di colpo.

Ha paura.

Ma una paura differente da quella che ha sempre provato di fronte agli uomini a partire da *quel* giorno. Il giorno in cui la sua vita è cambiata.

Adesso ha paura del suo stesso desiderio. Per la prima volta è un uomo ad assaggiare la sua carne con carezze sempre più insinuanti.

Franco le apre le gambe. Eva lo asseconda docilmente, si sente bagnata. È pronta a riceverlo dentro di sé. A diventare una cosa sola.

E così la verginità si libera lentamente. Prigione di ghiaccio disciolta dal calore di due corpi avvinghiati.

Una nota di dolore, una lacrima, e poi soltanto piacere.

Piacere devastante.

67

Aveva promesso.

Sapeva quanto fosse importante per me, io mi ero rassegnata alla sua essenza sfuggente. È stata lei ad assicurarmi che ci sarebbe stata.

Mi ripeto nella testa che non importa. Sicuramente avrà avuto qualche impegno improvviso.

Questo è il mio momento e non devo permettere a niente e a nessuno di rovinarmelo.

Sono seduta sul lettino, somiglia a quello dei dentisti. Si alza, si abbassa e si modella a seconda della zona su cui operare. Comodo, ma inquietante. Sarà che odio andare dal dentista. Ma qualcuno è forse felice di andarci? Certo, un dentista figo tipo Johnny Depp non mi renderebbe felice, ma riuscirebbe a distrarmi.

Con me c'è la ninfa dagli occhi verdi. Ho dimenticato ancora una volta di chiederle come si chiama. Adesso non è il momento, voglio incanalare le energie, cancellare tutti gli altri pensieri.

La mia tatuatrice è di spalle. Strappa una busta monouso ed estrae un ago, la punta simile a un minuscolo scalpello. Lo monta su quella che mi sembra una piccola pistola da aerografo. No, è differente, graziosa, un adorabile oggettino pronto a dispensare dolore alla sottoscritta. Ne prende uno identico e ci monta un ago differente, a occhio più sottile.

— Ma quanti aghi servono? Non è poi tanto grosso il tatuaggio che ho scelto.

— Uno è per le sfumature e l'altro per i contorni. Non uso mai la stessa macchinetta, sarebbe scomodo dover sostituire l'ago ogni volta.

— Ah, scusa. Era solo una curiosità.

Lei sorride. Non è che l'ho fatta incazzare e adesso mi farà più male?

Davanti a me un mobiletto basso. Garze, disinfettante, vaselina.

Sì, ho paura, ma fingo di essere una dura. Accavallo le gambe. — Bello studio. È molto che tatui?

— Circa dieci anni.

— Accidenti. — Una veterana. Mi piace.

Rilassati, Mia, andrà tutto bene.

Adesso è china su un foglio trasparente. Sta ricalcando i contorni del disegno che ho scelto. Stringe gli occhi, è concentrata e io mi sforzo di non parlare. Non voglio distrarla.

La mia accompagnatrice non è di compagnia. Assente. Altrove con la mente anche se il corpo staziona qui, di fronte a me. Guarda un enorme album con le foto dei tatuaggi eseguiti, sembra pensierosa.

Il muro è dipinto con colori sgargianti. Una parete blu e l'altra arancione. Maschere tribali appese ai muri. Belle, a tratti spaventose. Fantastico sul fatto che forse viaggiano molto. Artisti della *body modification* che girano il mondo in cerca di fonti di ispirazione.

Il volto di un demone con lunghe corna e denti aguzzi attira la mia attenzione.

— Bello quello, è thailandese?

— È giapponese — risponde la tatuatrice. — Io sono pronta, e tu?

— Anch'io. — Abbozzo un sorriso. Mi sollevo la maglietta. — Lo voglio qui — dico. E indico a sinistra dell'ombelico. — No, un po' più giù. Proprio qui, sulla linea dell'inguine.

Disinfetta con cura. Mi fa il solletico.

I preparativi, come i preliminari, mi agitano. Sarà per questo che alla fine non sono mai arrivata all'ultima meta per quanto riguarda il sesso. Una sorta di ansia da prestazione, o forse sono soltanto le due effe che mi perseguitano: *fifa fottuta*.

Adesso sparge la vaselina. Contraggo i muscoli.

— No, rilassati. Non è ancora il momento.

Appoggia la velina e me la preme sulla pelle. Qualche secondo.

— Vieni, alzati un attimo e controlla allo specchio se la posizione è quella che ti piace. Poi non si cancella, eh?

Mi alzo. I contorni sono delineati. Mi starà benissimo, si vede già.

— Perfetto! — Mi sento quasi a metà dell'opera, presto sarò diversa. Avrò il mio primo tatuaggio.

Dedicato a te, Marta.

Un gran baccano proveniente dalla stanza al piano terra attira la nostra attenzione.

— No, adesso sta tatuando... — L'eco di una preghiera, a cui seguono passi in corsa sui gradini di legno che portano a noi.

L'altra tatuatrice, pettinata come Sailor Moon ma con due enormi tette, entra e fa in tempo a fare un cenno prima che una sagoma nevrotica si piazzasse di fronte a me.

— Eva, sei arrivata!

Lei non mi risponde. Fissa impietrita il disegno sulla mia pelle.

— Che cos'hai fatto?

— Ti piace? È il tatuaggio che ho scelto.

Si china come una furia e mi sfrega la pelle.

— Ma cosa fai? Così cancelli i segni e dovrà ricominciare tutto dall'inizio — dico, e per istinto faccio un salto all'indietro.

Non mi ascolta neppure. — Per fortuna, ancora niente di irreparabile — dice sibillina.

L'azzurro intenso si sposta dall'ombra del graffito sulla mia pelle alla mia accompagnatrice, che la fissa immobile. Si morde le labbra.

— Eva... — sussurra. Poi sorride. Un sorriso di sfida.

— Come hai potuto? — ringhia la nuova arrivata.

— Vi conoscete? — domando io, che non ci sto capendo niente.

— Suspendete tutto! — grida Eva rivolta alla tatuatrice, che ricambia con un'occhiata perplessa. — Come hai potuto? — Di nuovo rabbiosa verso la ninfa dagli occhi verdi

Mi si riempiono gli occhi di lacrime. Il mio giorno speciale si sta trasformando in un incubo.

Ma è tutto reale. Eva, la credevo un'amica, sapeva quanto fosse importante per me. Perché mi sta facendo questo?

Il mio rito di passaggio calpestato, annientato.

Riesco a trovare un brandello di voce per chiedere spiegazioni. — Cosa c'è che non va?

Si volta come una iena. Il riflettore da lavoro la irradia come sul palco di una delirante rappresentazione teatrale.

Solo adesso mi rendo conto di com'è ridotta.

Indossa una T-shirt maschile, ha le braccia livide, il volto provato. Senza la maschera del trucco ha un occhio tumefatto, un taglio verticale le sega in due le labbra. Chiazze grigiastre sul mento, alla base del collo.

Vorrei chiederle cosa le è successo, ma non me ne dà il tempo.

— Questo disegno. Lo sai cosa ti stavi per imprimere sulla pelle? È il simbolo della Stirpe Blu. Il sangue che sgorga durante le loro feste del cazzo. Lo capisci? Prima di tatuarsi bisognerebbe fare una ricerca sui simboli che si sta per... Tu! Fermati subito!

La ninfa dagli occhi verdi si immobilizza di fronte alle scale.

— Sei un serpente a sonagli, una vedova nera! Cosa volete farle? Perché l'hai invitata alla prossima festa, quando sei stata tu a dirmi...

Eva si interrompe. Si guarda intorno con l'aria di chi ha parlato troppo.

Tutti la guardano fisso, sembra una furia impazzita. Anche il ragazzo gentile che fa i piercing nella stanzetta attigua è stato richiamato qui dalla scenata. — Cosa sta succedendo?

Eva mi afferra il polso e stringe fino a farmi male. Mi trascina verso la scalinata. — Io e te ce ne andiamo — dice, come se fossi la figlia sorpresa durante una marachella.

— No, io...

— Andiamo, ti spiegherò poi. — Mi fulmina con gli occhi. Non ammette repliche. Il cuore mi batte così forte che ho paura stia per scoppiarmi.

— Scusate per il disturbo. Salderò io stessa la seduta per intero, se necessario. Lascio all'ingresso la mia carta d'identità per garanzia.

— Non ce n'è bisogno — risponde calma la tatuatrice.

Rimane indietro, gli occhi fissi su di noi che ce ne stiamo andando.

Io mi appendo al suo sguardo e prendo forza per un sussulto di ribellione. Punto i piedi.

— Mi ci è voluto un sacco per prendere l'appuntamento, ho già lasciato l'acconto!

— Adesso vieni con me — ordina Eva. — Non sai cosa stavi per combinare, muoviti e non fare scenate! — E strattona più forte.

All'uscita un dolore acuminato mi lascia per un attimo senza fiato.

Mi guardo intorno vacillante. Se ci fosse almeno la ragazza dagli occhi di smeraldo, forse potrebbe farla ragionare. Invece è sparita, anche lei mi ha abbandonato. Deve essersene accorta anche Eva, perché corre in mezzo alla strada cercando tra la folla.

— Accidenti! — grida con stizza.

La odio.

Non si può più rimediare. Ormai ha rovinato tutto.

Comincio a correre. Non voglio vederla mai più.

Adesso dovrò ripetere tutta la trafila, e forse non vorranno più aver a che fare con me e le mie amiche psicopatiche.

La odio.

Non la perdonerò mai.

Ti odio, Eva.

68

Franco è seduto alla scrivania nella piccola stanza che è diventata il suo regno. L'ufficio dove tiene gli schedari. Spesso si è fermato notti intere a pensare, per poi addormentarsi esausto con il capo chino sul piano di legno. Forse per non andare a casa e rendersi conto fino in fondo di essere solo. Forse per stare più vicino a lei. Nel posto dove la vede muoversi, dove l'ha vista crescere, diventare la donna forte che è.

Eva.

Ha il suo profumo addosso.

Se chiude gli occhi può illudersi che sia ancora lì, tra le sue braccia.

Fare l'amore con lei è stata l'esperienza più bella e forte e incredibile di tutta una vita.

Inebriarsi della sua essenza, diventare una cosa sola, baciarla, accarezzarla ancora e ancora.

Lei teneva gli occhi chiusi, non li ha aperti neanche per un istante, ma ha chiamato il suo nome. Sentirglielo pronunciare è bastato a farlo esplodere di piacere. In quel momento si è spostato di lato continuando ad accarezzarla. Desiderava soltanto riempirsi di lei gli occhi e i sensi in attesa di prenderla ancora. Regalarle amore nell'unico modo che conosce, perché con le parole non è mai stato bravo.

In quel momento si è accorto che Eva sanguinava. Ha temuto di averle fatto male, di aver aperto una delle ferite che si allungavano sul corpo perfetto dalla pelle chiara come opale.

No, non si trattava di una ferita, anche il suo membro era insanguinato.

E così ha capito che la donna dei suoi sogni aveva regalato proprio a lui la sua verginità.

Senza parole, senza farglielo pesare, senza un lamento. Franco non si è fatto la doccia. Vuole restare così, pieno di lei, del suo profumo, dei suoi umori.

Hanno fatto l'amore ancora, e questa volta Eva l'ha guardato. Si è accorto che piangeva.

E adesso Franco ha paura. Paura che quelle lacrime fossero d'addio.

La telefonata è stata breve, ma ha lasciato il segno.

Mariangela in persona l'ha chiamata a nome dell'intero staff dell'agenzia pubblicitaria per comunicarle che *comprendono perfettamente il momento che sta attraversando*. Silvia è in ospedale, una tragedia terribile, ma il lavoro non può essere compromesso.

L'agenzia è rimasta chiusa per un giorno, poi ognuno è tornato operativo. Soltanto lei li ha piantati in asso, e per giunta a metà di un'importante campagna pubblicitaria. Anche i suoi colleghi hanno problemi, ma non per questo minano con continue assenze l'armonia e l'organizzazione dell'agenzia.

“Siamo una famiglia, Eva, a volte buttarsi sul lavoro è la chiave per superare brutti momenti.” La telefonata si è conclusa con l'aggiunta di un affrettato: “Ti lascio due giorni per rimetterti in sesto, ma lunedì ti voglio grintosa e operativa”.

Eva è impietrita di fronte al telefono.

Mia si ostina a non rispondere alle sue chiamate.

Silvia ha avuto una crisi respiratoria durante la notte, proprio mentre lei e Franco...

Scaccia il pensiero di quel momento di debolezza.

Solo l'intervento tempestivo dei medici l'ha salvata. Chissà se la dolce Silvia non avrebbe preferito andarsene.

Liberarsi dai tubini che la alimentano e controllano le funzioni fisiche permettendole di *sopravvivere*.

“Io voglio vivere, non limitarmi a sopravvivere” le aveva detto Mia soltanto un paio di giorni prima.

Mia. Sa che adesso la piccola viso d'elfo la detesta. È colpevole di aver rovinato il suo momento speciale.

Ma è stata costretta a farlo. Se si fosse impressa sulla pelle quel marchio d'infamia...

Cosa nasconde Thabir? Prima le ha mostrato di avere un passato, di soffrire, si è confidata con lei offrendole la chiave dello scrigno dei suoi segreti, per poi pugnalarla alle spalle.

A quale gioco perverso sta giocando?

Non aveva denigrato quelli della Stirpe dipingendoli come invasati disposti a tutto?

Non aveva forse detto che durante l'atteso appuntamento dedicato alla luna blu stavano preparando qualcosa di *innominabile*?

Serata aperta soltanto agli affiliati in cui preannunciavano di mettere in scena lo spettacolo assoluto.

E adesso salta fuori che sta frequentando Mia, la sua protetta, di nascosto. L'ha invitata all'evento soggiogandola con chissà quali menzogne per convincerla a marchiarsi con l'effigie del gruppo, capeggiato a suo dire dall'incarnazione stessa del dio degli inferi.

Eva crolla a terra. Come se le ginocchia non potessero più sorreggerla.

Si mette le mani tra i capelli e diventa piccola piccola. Rannicchiata come faceva nel letto da bambina quando aveva paura dei sospiri della notte.

Presto Miew la raggiunge. Le si sfrega contro le gambe come per darle sostegno.

Non ce la faccio, Miew. Ho paura di non avere più la forza di andare avanti.

La gatta comincia a leccarle la mano con la lingua ruvida e poi struscia la testolina piegandola da una parte.

Non so più a chi credere. Chi è il vero nemico, adesso?

Eva la prende tra le braccia e rimangono così. Abbracciate.

Piange, finalmente.

Ogni lacrima sputa fuori un briciolo di sofferenza.

Un frammento di ossessione.

Una scheggia di preoccupazione.

Il risentimento di Mia. Silvia che lotta contro la morte, ma che ha abbandonato la vita vera ormai da settimane. Thabir e i suoi inganni. E poi Franco e le sue carezze. Franco, che vorrebbe aiutarla ma non può farlo. Nessuno può aiutarla. Melanie, la terribile pantera nera. Il club di ballo latinoamericano che nasconde combattenti armati e chissà cos'altro. Le minacce, la maledizione con il sangue che sta colpendo i suoi affetti. Quelli della Stirpe, che stanno preparando qualcosa di terribile. Un'ombra misteriosa che la segue ovunque vada.

Tutti quelli che ha intorno sono in pericolo.

E il suo corpo martoriato, violato. Sembra sul punto di abbandonarla, proprio adesso che manca poco alla resa dei conti.

Un giorno soltanto al suo appuntamento con il mistero dipinto di blu.

La tredicesima luna piena.

Sa che dovrà combattere, e non solo contro Melanie.

Stringe i pugni. Miew miagola piano.

Desiderio di vendetta, rabbia. Si appella al rancore per vincere i limiti corporei.

Eva si alza sulle ginocchia. Estrae un foglio bianco dal cassetto del tavolino all'ingresso. Stampate su un lato, una miriade di stelline dai toni pastello in un mare color latte.

Rimanenza della carta da lettere con cui scriveva ai corrispondenti esteri per affinare la lingua nella sua *vita precedente*. Era tutto organizzato dalla scuola. Si sceglieva il sesso. Maschio o femmina? Poi ti arrivava la fotografia, tanto per avere un'idea di chi avevi di fronte e aiutare la fantasia, e si cominciava un assurdo e forzato scambio epistolare con questi perfetti sconosciuti. A volte nascevano storie d'amore virtuali, a volte antipatie velate da striminzite lettere anonime.

Eva si stende sul pavimento. Miew le sale sulla schiena e si appallottola su se stessa cominciando a fare le fusa.

Lei scrive.

Ogni tanto una lacrima bagna i solchi in china del flusso di parole.

Eva non si ferma neanche quando le lettere perdono forma a contatto con il caldo salato che piove dagli occhi stanchi.

Continua a scrivere.

E manda fuori un po' di cattivi pensieri sotto forma di farfalle nere d'inchiostro.

Mia indossa una nuova T-shirt.

Sisters of Mercy, regalo della ninfa dagli occhi verdi.

Finalmente ha anche un nome.

Thabir.

Pantacalze nere, c'è un buco sul ginocchio. Ricordo di una vecchia caduta.

Lei, abituata a camminare ostinatamente con gli occhi attaccati alla strada. Forse per timidezza. Forse per evitare lo sguardo della gente. Non si era accorta di una transenna in metallo sospesa a mezz'aria. Scontro fatale. Catapulta infernale che le aveva fatto lo sgambetto. Si era ritrovata a gambe all'aria di fronte al ragazzo che le piaceva, e alla di lui compagnia di oche starnazzanti che non avevano perso l'occasione di deriderla.

— Scusa, Mia...

— Sì?

Sua madre. La fissa dalla soglia.

— Ti posso fare una foto?

— Una foto?

— Ti ricordi? Era la macchina fotografica che usavi da bambina. Amavi fare foto e ci tiranneggiavi con la tua passione morbosa di fermare gli attimi. “Voglio catturare questo momento” dicevi. È tanto tempo che non la facciamo più funzionare. Ho controllato, dentro c'è ancora un vecchio rullino.

Mia è meravigliata. Quella macchina le ricorda così tanto sua sorella.

— Va bene. Però poi ne faccio una io a te.

Sua madre fa un passo avanti.

— Come mi metto?

— Non saprei. Magari siediti sul letto.

— No, non sono belle le foto sui letti. E poi ho un piumone troppo colorato. Così rovinerei la mia immagine da dark lady. Fammene una qui, davanti al poster di Ian Curtis.

Mia si mette in posa. Cerca di stare seria, ma scoppia a ridere un attimo prima che la macchina fotografica, con un clic e un lampo accecante, avverta di aver *catturato il momento*.

— No, non così, fammene un'altra.

— Al tre, scatto.

— Okay. — Seria, posa classica da vampira annoiata.

— Uno, due...

Un'altra risata, cristallizzata dall'inesorabile flash.

— Noo!

Anche la madre ride, adesso. Le pieghe all'ingiù del viso scompaiono per un istante.

— Poi le strappo, non credere! Fammene un'altra. Aspetta che mi concentro. Ecco, pronta.

Funesta più che mai.

— Uno, due...

Un sorriso, a cui segue la preghiera: — No, non scattare!

Clic. Bocca aperta, occhi semichiusi.

— Ma che disastro! Aspetta, ce ne facciamo una insieme. Vieni qui, sul letto.

— Ma le foto sul letto non sono da sfigati?

— E da quando mia madre dice parole tratte dallo stupido linguaggio giovanile, tipo *sfigati*?

— Io non ho detto niente!

Mia scoppia a ridere di nuovo.

— Ecco, vieni vicino. Di più, di più, così non si vede il piumone.

I volti si sfiorano. Mia tiene il braccio teso e scatta.

Una, due, tre volte, cercando di mantenere la giusta traiettoria.

— Non è facile. Per gli autoscatti sarebbe meglio la digitale.

— Tra poco è il tuo compleanno. Non si sa mai.

Viso d'elfo si volta e l'abbraccia d'istinto. Un abbraccio veloce, ma intenso.

La donna si alza ed esce dalla stanza borbottando qualcosa di indefinito per non far vedere gli occhi. Lucidi.

Come quelli di Mia.

Uno squillo sul cellulare la riporta alla realtà.

Deve essere Thabir. Mica male andare alla festa più esclusiva di tutti i tempi come ospite VIP.

— A domani, mamma. Prendo la macchina fotografica, faccio qualche foto come ai vecchi tempi e le sviluppiamo presto, così ti ricatto. Te ne ho fatta una mentre dicevi *sfigati*.

— Non è vero, sarò io a ricattare te con quelle in cui hai un sorriso da velina.

— Velina a chi? — dice Mia mentre chiude la porta uscendo.

Che luna. È così bella da sembrare la regina di tutte le lune.

Che mistero racchiudi nel tuo volto triste?

Eva alla finestra. Il cellulare ancora in mano. Fissa la luna stagliata nel cielo.

Un alone di indefinita luce bianca la accarezza.

La voce di Thabir, pungente, distaccata, le risuona nelle orecchie.

Le ha dettato le coordinate per arrivare all'appuntamento: "Non mi interrompere o riaggancerò".

Una minaccia.

Un rischio che Eva non poteva correre, anche se avrebbe desiderato tempestarla di offese e quesiti, e ancora insulti e di nuovo domande.

Luogo, ora. Nient'altro.

Poi una seconda telefonata ravvicinata.

"Ligeia. È la parola d'ordine. Non puoi mancare, Eva. Ho mantenuto la promessa."

Thabir. Glaciale. Pericolosa come solo una donna arrabbiata può essere.

Un sospiro taglia il silenzio.

Eva accende il neon della specchiera.

Preparazione. Ha tempo. Può fare tutto con calma.

Crema idratante. Fondotinta coprente.

Cipria. Adesso i lividi sembrano solo un ricordo, anche se fanno ancora male,

dentro.

Rossetto rosso.

La maschera da angelo della vendetta.

Il suo travestimento.

È la ragazza con il rossetto rosso che esce provocante con il solo scopo di...

Uccidere.

La stessa ragazza dallo sguardo determinato che si sta preparando per affrontare Melanie e poi Thabir, e chiunque si metterà sul suo cammino.

Il cammino verso il compimento della vendetta.

Per te, Silvia.

Per te, Mia, perché tu non debba più avere paura.

Per te, Eva.

Lo dice alla Eva impaurita attraverso lo specchio.

È sola, in quella battaglia. Ma non importa.

Non permetterà a Melanie di cavarsela dopo quello che ha fatto alla sua collega, neanche se fosse accompagnata da decine di combattenti di capoeira.

E quelli della Stirpe Blu dovranno temerla e guardarsi le spalle. Qualsiasi spettacolo vogliano mettere in scena, ci sarà lei tra la folla di vampiri annoiati.

Indossa una gonna con spacco vertiginoso sulla coscia destra. Libera di muoversi, libera di estrarre le armi in caso di bisogno.

Fissa al polpaccio un'automatica di piccolo calibro, ricordo di una battuta di caccia per le strade.

Erano in due, minacciosi, sicuri di sé. Li ha uccisi con la facilità con cui si sacrifica un agnellino per il pranzo pasquale.

Incisione nella carotide, precisione chirurgica. Al cadavere del primo ha rubato la pistola, e poi...

Bang bang

I shot you down

Bang bang

You hit the ground

Come diceva una vecchia canzone.

Undici colpi rimasti. Quella sera ne era bastato uno solo.

Pugnale da combattimento a doppia lama sistemato nello stivale sinistro.

Al collo la mezza luna acuminata, celata tra il platino e i rubini di un ciondolo di straordinaria bellezza.

L'odore del sacrificio di sangue la chiama. Trascina la sete di vendetta che ha rotto gli argini mettendo a tacere ogni altra cosa. Il corpo dolorante non ha voce in capitolo. E nemmeno le raccomandazioni di Franco.

Esiste una sola via d'uscita.

Uccidere.

È l'angelo della morte a parlare.

La sua è la voce dell'odio.

La ragazza con la moicana è di spalle.

Fruscio lieve.

— Ah, sei tu.

— Delusa?

— Cosa ci fai, qui? Non dovresti essere con Astor? Mefisto aveva dato istruzioni precise.

Thabir avanza senza risponderle.

È bellissima, inguainata in un abito di raso nero da geisha bordato di rosso. Le gambe completamente scoperte da vertiginosi spacchi laterali. I capelli corvini raccolti con bacchette d'ebano laccato. Ciocche setose si liberano dall'intreccio e cadono ai lati del viso.

Ma sono gli occhi il centro d'attrazione. Verdi come smeraldi.

Circondati da un alone scuro che li allunga e li trasforma in una morsa seducente.

Labbra rosse, incarnato di perla.

La ragazza con la moicana la guarda. Attrazione nobilitata dal risentimento. Ferocia.

— Perde la bussola di continuo, quell'ammasso di muscoli senza cervello. E tu rappresenti la cosa più vicina alla sua stella polare. Combatterà per te anche questa notte. Cerca di essere persuasiva o si lascerà soffiare il titolo. Mefisto non si mostrerà tanto comprensivo, questa volta — aggiunge provocatoria. Non ottenendo risposta ritiene il dialogo concluso. Dà le spalle all'interlocutrice e prosegue per la strada sterrata.

Eco di passi ostinati che la seguono costringendola a fermarsi. Nervosismo che cresce.

Dietro di loro, in lontananza, la sagoma tetra della fabbrica della morte.

Un ex macello il lugubre luogo di ritrovo.

Isolato. Imponente e spettrale.

— Devo controllare che la via di fuga sia sgombra. Non ho tempo per i tuoi giochetti. Dimmi cosa vuoi o vattene.

— Non voglio giocare.

— Cosa cerchi, allora? Se cerchi guai non tarderanno ad arrivare. Stai giocando con il fuoco, Thabir. E la bellezza non potrà salvarti per sempre.

— Voglio fare quello che rimando da troppo tempo.

Pericolosa. La venere seducente si avvicina all'androgina.

— Sono ricresciuti — dice allungando la mano verso i capelli dell'altra, dritti e colorati di una tonalità scarlatta al centro della testa.

Amnesia le blocca il polso con una presa. — Non mi toccare. Vai da Astor. Abbiamo compiti ben precisi, cerca di rispettare gli ordini.

— Rispettare gli ordini non è eccitante quanto infrangerli. — Thabir si avvicina ancora. — Stai bene con il rosso fuoco. È il mio colore preferito. Mi piacerebbe illudermi che ti sei tinta per me. Il rosso è così emotivo.

— Vorresti che il mondo intero ti girasse intorno.

— In questo momento mi basterebbe la persona che ho davanti. Non ci può vedere nessuno. Il buio ci accarezza. L'hai detto anche tu. I bravi soldatini stanno eseguendo gli ordini del loro generale. Siamo solo io e te, Amnesia. Sento che lo vuoi. Dimmi che mi desideri quanto ti desidero io.

La ragazza con la moicana le afferra il braccio rudemente. Una smorfia dipinta sul viso.

— Che cazzo vuoi da me? Cosa vai cercando?

— Non mi importa delle conseguenze. Ti voglio, Amnesia. Corri a dirlo a Mefisto. Non mi importa, non posso più trattenermi. Non posso più sopportare questa gabbia. Non posso più fingere. Non sono una puttana, ma lui mi ha costretta a farmi sbattere da Astor. Quella bestia mi ha fatta sua come un animale. Mi ha violentata più e più volte, è questo che vuoi? Che io sia merce di scambio e venga sporcata da chiunque ancora e ancora? Oggi c'è Astor, e domani chi ci sarà? — Una lacrima scende portandosi dietro una scia fuligginosa di trucco disciolto.

— Io non immaginavo...

— La verità che abbiamo davanti agli occhi non è mai l'unica verità. Piuttosto che continuare così preferisco morire.

Amnesia la tira a sé con violenza, cerca quelle labbra piene, le bacia le palpebre serrate. — Non piangere — sussurra. Thabir si asciuga la lacrima con due dita e gliele infila in bocca.

— Sono tue, adesso. Sei la custode della mia felicità. — La luce della luna la rende bella come una dea. — Toccami, accarezzami — bisbiglia.

Amnesia la travolge con la forza di un desiderio devastante.

Buio. Un dolore pulsante alla testa.

Rumori in lontananza come echi di speranze vacillanti.

Non può gridare. Un bavaglio tirato le taglia gli angoli della bocca.

Ha gli occhi spalancati, ma non vede nulla.

Il buio è troppo denso.

— Ligeia — dice il Grigio.

Omar e Robert, i due fratelli, gli fanno un cenno con il capo lasciandolo passare con il suo gruppo di combattenti.

Tre uomini e una donna.

L'ultimo è un bestione che hanno già avuto modo di veder combattere.

Silenzio è il suo nome, perché quando passa lui poi rimane soltanto il silenzio.

A occhio sembra ancora più grosso. Nuove cicatrici dipinte sul volto e occhi iniettati di sangue.

— Questa volta fa le cose sul serio, il Grigio, hai visto in quanti sono? E poi Silenzio sembra un cane idrofobo. Con che cazzo di diavoleria l'ha imbottito? Un mix di coca e anfetamine, presumo — esordisce Robert.

— Per me è solo incazzato. Il mese scorso Astor gli ha soffiato il titolo da sotto il naso. Ma forse sei solo geloso. Vuoi un po' di carburante? Guarda che basta chiedere — dice l'angelo caduto, occhiali con lenti oscurate che rendono il suo sguardo

imperscrutabile, sorriso maliardo. Fa scattare il meccanismo del ciondolo che gli splende al collo. Un pugnale circondato da serpi arrotolate. Estrae una palettina e se la porta al naso. Tira tappandosi la narice destra, poi pulisce la palettina sulla punta della lingua.

— Quel vizio ti seppellirà.

— Di nuovo geloso?

Robert scrolla le spalle. Una signora di mezza età, con al guinzaglio un ragazzo muscoloso dai lineamenti esotici, attraversa la transenna posta a una ventina di metri di distanza dall'ingresso e li raggiunge.

— Ligeia — dice con voce suadente, e *en passant* accarezza il braccio di Omar.

Lui risponde con un cenno del capo e osserva la sagoma profumata sparire nel labirinto di cemento dell'ex mattatoio.

72

Corridoi stretti. A destra e a sinistra, celle buie dove un tempo agonizzavano gli animali in attesa del sacrificio.

Eva prosegue guardandosi attorno. Studiando la topografia del luogo. Cercando vie di fuga.

Quel maledetto posto le dà i brividi. Candele ai lati del pavimento lurido creano un segnale luminoso, itinerario obbligato che conduce a un'enorme stanza da cui proviene una musica ossessiva. Attraversa l'arco sormontato dal teschio di un bovino appeso sulla chiave di volta.

Dalla struttura fatiscente è visibile la campagna circostante solo tramite minuscole finestrelle.

Inchiodati alle pareti, robusti anelli di metallo arrugginiti. Appesi al soffitto, ganci che evocano il supplizio di bestie scuoiate. Macchie indissolubili imbrattano il pavimento. Odore di sangue. Nemmeno il tempo l'ha cancellato.

Eva si copre la bocca con la mano. I sensi allertati la rendono più vulnerabile.

Percepisce la paura viscerale delle bestie, coscienti del proprio destino, ancorata agli uncini. Puzza, il terrore. Miasma insinuante mescolato a quello del sangue stantio.

Ma lo sento solo io questo dannato odore di carne morta?

La moltitudine di personaggi stravaganti che affluisce nella sala si muove fluttuando in uno spazio per loro ameno. Nessuno presta attenzione alla cruda cornice, attratti piuttosto dalle gabbie scintillanti in sospensione sparse per tutta la stanza. Dentro, spogliarelliste e ballerine in abitini discinti. Tripudio di calze a rete, stivali lucidi ed enormi copricapi di piume: aggraziati usignoli, pettirossi e corvi. Un mondo variegato di ragazze pennute che si muovono con grazia nelle loro voliere argentate.

Al centro del perimetro, agganciato al soffitto da una quantità di catene, il ring. Enorme gabbia sospesa sul simbolo della Stirpe Blu dipinto con vernice rossa sul pavimento, la falce di luna e l'occhio inscritto in un triangolo da cui gronda sangue.

Eva è incredula. Rabbrivisce di fronte a tale esibizione di potere. Fissa con sgomento le sbarre, distorta metafora di un carcere. Prigioniera di un teatro dell'orrore, rappresentazione della sofferenza. A lato una piattaforma rialzata con un lungo tavolo ricoperto da una tovaglia cremisi, e alle spalle una parete ricoperta da pesanti tendaggi di velluto color porpora. Calici di cristallo vuoti e un centrotavola di rose appena sbocciate. Rose blu, capriccio artificiale dell'uomo, creazione contro natura.

Eva trasalisce. È certa che un corpo afflosciato stia pendendo da un gancio a fianco della tavolata vuota. Si avvicina alla macabra forma. Nient'altro che un drappo di tessuto smosso dalle correnti d'aria. Sospira di sollievo.

L'insolito palcoscenico pare un'imitazione blasfema del dipinto raffigurante l'Ultima Cena. Il gancio che agita il tessuto cadente, un moderno Golgota a sacrificio compiuto.

Cerca facce note. Thabir, se fosse già arrivata, di certo non tarderebbe a notarla. Eva ha bisogno di capire. Vuole mettere in chiaro che non è lì per lei, non combatterà in nome della sua vanità, ma solo per se stessa e per la propria vendetta. Le dirà che deve stare lontana da Mia o saranno guai.

Spero che Mia stia alla larga da questo luogo avvelenato da presenze malvagie quanto reali.

Fabbrica infestata non dagli spiriti degli animali sgozzati, ma da uomini e donne dall'anima perversa. *Forse è questo il puzzo che percepisco. Pungente melodia stonata.*

Il fetore della corruzione.

Cerca tra la massa il volto di Melanie. Questa volta non potrà sfuggirle.

Questa volta dovrà pagare.

E invece scorge l'energumeno che aveva sfidato il campione durante l'incontro al dark rave. Proprio mentre lei e la sudamericana stavano salendo sul ring.

Non può sbagliarsi, è lui. Lo chiamano Astor.

Lo stesso che occupava uno dei posti privilegiati a fianco di quelli della Stirpe.

Indossa una canottiera mimetica, fasce nere da combattimento strette attorno alle mani.

Anche lui sta cercando tra la folla. Presto viene raggiunto da un uomo alto, capelli neri raccolti, denti bianchissimi, scortato da un gruppo di gorilla con auricolare e fondina ascellare in bella vista.

Gli parla gesticolando con ampi e calibrati movimenti delle braccia e si fa seguire oltre una porta che lei non aveva notato.

Eva riconosce chi è venuto per combattere. Isola mentalmente tra i presenti i lottatori da quelli che, potrebbe metterci una mano sul fuoco, sono gli scommetti tori. Muscoli, cicatrici, abiti e sguardi trasmettono più delle parole.

In poco tempo l'area si è riempita. Le luci abbassate. La musica sempre ossessiva.

Nuovi odori si mescolano al groviglio di effluvi.

Profumi, pelle e latex, sudore.

La piattaforma rialzata è ora animata da creature notturne dall'abbigliamento ricercato, decadenti bohémien e vampire strette in corsetti dalla foggia antica.

Lineamenti marcati, naso leggermente adunco, sguardo che trasmette

determinazione e supponenza, Mefisto è in piedi al centro della tavolata. Si gode la visuale dello spettacolo che ha allestito.

Come sempre formidabile manifestazione di potere e coordinamento organizzativo.

Eva scorge una donna di spalle che si è avvicinata alla piattaforma. Alza il braccio per attirare l'attenzione di uno dei membri del clan.

È proprio lei. Melanie.

Presto viene raggiunta da un'altra faccia nota. Il biondo decolorato con gli occhiali dalle lenti scure, presentatore durante i precedenti combattimenti.

Melanie si volta nella direzione di Eva, alza un braccio. No, non guarda lei, bensì qualcosa alle sue spalle. Brutta sensazione.

Eva si gira di scatto. A pochi metri da lei Guterres, sguardo famelico, circondato da una manciata di uomini, tutti con la stessa uniforme. Camicia di lino e *abadà*.

Eva comincia a fendere la folla, il loro fiato sul collo.

73

La volontà è pian piano riemersa dal buio dell'incoscienza.

Bloccata sulla sedia, la ragazzina ha freddo, le gambe e le braccia intorpidite.

Si è spezzata le unghie, la pelle esposta adesso brucia, ma la corda è allentata.

Manca poco, ormai, e finalmente avrà le mani libere.

Ascolta l'arcano che ha intorno. Il buio è sempre denso, è diventato la sua dimensione.

Scorge le sagome del mobilio che la circonda grazie alla luce che entra timida dalla fessura sotto la porta e dalla minuscola finestrella.

Il timido bagliore della luna piena.

La ricorda bene.

L'ultima cosa che ha visto uscendo di casa. Poi un dolore assoluto alla testa.

E il vuoto, e il risveglio irreali e ovattati come dopo una sbornia.

La stanza è di piccole dimensioni, deve fare presto o chi l'ha intrappolata tornerà.

Chi mi ha rapita? Cosa vogliono farmi?

La fantasia corre e immagini sconvolgenti le passano davanti. Vecchi film, una rassegna di spezzoni di pellicole vietate ai minori di quattordici anni. Quelli che ha sempre adorato guardare al buio.

Lei da sola assieme alla paura. Ma paura addomesticabile, irreali.

Sì, perché bastava pigiare lo stop e l'assassino rimaneva con il coltello a mezz'aria. Le gridi smettevano di lacerare i timpani, e poi nessuno si faceva male veramente.

Effetti speciali.

Possibilità atroci le danzano davanti come scheletri spolpati fatti di ossessioni: violenza sessuale, omicidio, *snuff movies*, esseri immondi, non morti, sette sataniche.

Hostel. Forse si trova in una delle stanze blindate adibite alla tortura, proprio come in quel film che l'ha tanto spaventata.

Presto un pazzo annoiato e impotente la raggiungerà per giocare il crudele gioco

della tortura.

Sulla sua pelle.

No, non vuole morire.

È tutto così reale. I polsi fanno male, la testa le gira come una giostra, ma non vuole perdere di nuovo conoscenza, non può permetterselo.

Il sangue non sarebbe finto e il finale non risulterebbe consolatorio. Perché per lei guardare film a base di violenza e orrore era come resuscitare i fantasmi delle paure per liberarsene.

Adesso è lei a essere chiusa in una stanza sconosciuta, e può contare soltanto su se stessa e sulla propria volontà di sopravvivere.

La corda cede. Ansima rumorosamente, il fiato corto. Si strappa via il legaccio dalla bocca, che le brucia ai lati. Si china e comincia a slacciare le corde alle caviglie.

Rumori dal corridoio. Si immobilizza all'istante.

No, ti prego, fa' che non venga qui.

Qualcuno si è fermato davanti alla porta.

No, non entrare. Ti prego, ti prego.

La chiave gira nella toppa. Il meccanismo scatta.

Una sagoma si staglia in controluce.

La sagoma del suo aguzzino?

Gira la corda attorno ai polsi fingendo di essere ancora legata. Chiude gli occhi. Forse la crederà ancora incosciente e la lascerà in pace per un po'.

A nessun maniaco che si rispetti piace torturare qualcuno incosciente. Il suo stesso pensiero la fa rabbrivire.

La luce artificiale scatta. D'istinto stringe le palpebre.

Un passo echeggia nella sua direzione.

La suoneria di un cellulare.

— Sei sicuro? Va bene, arrivo subito, ma ti concedo cinque minuti, perché poi devo occuparmi della ragazzina.

Di nuovo buio, i passi si allontanano.

Mia si abbassa buttandosi sulla corda, cercando di allentare la presa attorno alle caviglie. Non trova il nodo principale. Più tira e più le sembra che il groviglio diventi stretto.

Ha solo cinque minuti. Solo cinque minuti, si ripete.

Si guarda intorno, cerca di modulare il respiro.

Scorge i profili di oggetti indistinti sul tavolo di fianco a lei. Un paio di metri soltanto per raggiungerli. *Magari c'è un coltello o qualcosa che mi aiuti a levarmi queste maledette corde.*

Si alza in piedi a fatica e comincia a saltellare, tenendo la sedia attaccata al corpo e aiutandosi con le braccia per non cadere.

Ecco, ti prego, ti prego.

Abiti.

Si tasta, esasperata. Le gambe nude, ecco perché sentiva freddo, ha ancora solo le mutande e la maglietta.

Che cosa mi hanno fatto?

La sua macchina fotografica. Sente l'obiettivo tra le dita.

Un'idea.

Il rumore dell'accensione, l'obiettivo emerge dall'apparecchio con un lento movimento automatizzato.

Il flash. Dove cazzo è il flash? Pigia un bottone, gira una rotella.

Non ho tempo, cazzo.

Sente un fischio provenire debole dalla macchina.

Eccolo, si sta caricando.

Se lo punta verso i piedi e scatta.

Ha le caviglie arrossate. La corda è spessa, ma non fa in tempo a individuare il nodo principale.

Scatta ancora e ancora.

Ecco il nodo.

Comincia a tirare per allentarlo.

Il tempo passa, cazzo, cinque minuti sono troppo brevi. E se arrivasse ora?

Smette di lavorare attorno alle caviglie. La priorità è trovare qualcosa con cui potersi difendere.

Scatta una foto al buio.

Destra. Una parete vuota.

I suoi occhi sono il grande occhio della macchina fotografica.

Sinistra. Nulla.

Non c'è niente che possa aiutarla, con cui possa difendersi.

Non devo perdere la testa.

Riprende a lavorare cercando di slacciare il nodo.

Ecco, ce l'ha fatta. La corda non tira più. Passano i piedi, è scalza.

Scatta una foto sotto il tavolo e illumina fiocchi di polvere e sudiciume.

Dei suoi scarponi nessuna traccia. Ma quello è l'ultimo dei suoi pensieri.

Si infila i pantaloni, si appende al collo la macchina fotografica e si avvia in punta di piedi verso la porta d'uscita sperando che sia rimasta aperta.

Sono intorno a lei. Un girotondo di occhi assassini. Gente abituata a combattere con cui non può neppure giocare la carta della sorpresa: l'hanno vista in azione, sanno chi è e come si muove.

La parete fredda le impedisce di indietreggiare.

Eva pensa all'automatica che preme sulla coscia, undici colpi pronti a esplodere.

Ne basterebbe uno soltanto sparato a vuoto e potrebbe disperderli in un momento, ma si scatenerrebbe l'inferno.

Una fiammella in una miniera di polvere da sparo, e così si svelerebbe: l'incontro con Melanie sfumerebbe di nuovo. No, deve prendere tempo, cercare un'altra via d'uscita.

La pistola è l'ultima spiaggia.

Guterres la carica con un calcio volante. Eva scarta, ma un mulatto con una

cicatrice sullo zigomo la sospinge al centro del cerchio di energie: il ring improvvisato in mezzo al pubblico, dove vogliono vederli combattere.

Lei si muove lateralmente, il cerchio umano si restringe. Cominciano a spingerla da una parte all'altra.

Guterres ride. Eva si concentra su di lui.

Jab, diretto, jab. Sequenza di finte, schivate da un lato e dall'altro. Colpi ravvicinati.

Termina con un montante al fegato che lo lascia senza fiato.

— Puttana! — grida lui tra i denti.

Fa scattare un coltello a serramanico.

— Ti metti contro una donna e non hai nemmeno il coraggio di affrontarla a mani nude — lo provoca lei.

— Sei solo una puttana. Uno stupido moscerino. Non ho tempo da perdere. Melanie è la mia donna e tu le hai mancato di rispetto.

— Allora la tua donna è solo una debole femminuccia che non sa difendersi da sola.

Guterres affonda la lama. — Non nominarla! — ringhia.

Eva fa un salto all'indietro e inarca la schiena per non essere colpita, ma qualcuno alle spalle la spinge verso la punta acuminata.

È un attimo. Gli occhi da felino, guarda in alto e scorge l'appiglio.

Movimento rapido. Un balzo e si appende al gancio da macello sopra la sua testa. Si spinge in avanti con le gambe e colpisce l'uomo al petto.

Lui viene catapultato a terra, gli altri caricano.

— *Parem todos, jà!* — La voce della pantera nera. Ringhio ancestrale in una lingua sconosciuta.

Tutti si bloccano. Statue di pietra ammutolite.

— Lei è mia. Che cazzo credevi di fare! — Melanie, aria sprezzante.

Guterres adesso è in piedi di fronte a lei, che avanza. Lo spinge via in malo modo fino a raggiungere Eva. Nemiche dal primo incontro.

— Non osate sfiorarla, la puttana bionda è mia.

Eva lascia la presa e torna con i piedi per terra, si guardano dentro. Il gancio cigola sopra le loro teste con una tetra melodia.

— Ci vogliono sul ring, stasera saremo noi ad aprire le danze.

Le due donne si avviano verso la grande gabbia, i lottatori si spostano per lasciarle passare. Guterres stringe i denti, la mano è un pugno che vorrebbe colpire, ma inghiotte l'odio e rimane immobile.

Allora Thabir ha mantenuto la promessa, pensa Eva.

Buio intorno, solo la gabbia è illuminata di una luce bluastra. Tutt'intorno facce trasformate dall'aspettativa, dal richiamo della violenza e del sangue.

Finalmente la resa dei conti.

Il corridoio è lungo e stretto. Tutto quel grigio la travolge.

Sembra un capannone, sbarre alle minuscole finestre.

Mia sente freddo, le battono i denti. Attenta ai rumori, avanza in cerca di una via di fuga che la liberi da quell'incubo a occhi aperti.

Vorrebbe trovare la tana del Bianconiglio, precipitare giù, giù, sempre più giù nel centro della terra, e arrivare nel Paese delle Meraviglie dove vige la legge del contrario. Cominciare a vivere una nuova vita. Ma sa bene che questo non è un mondo di fiaba e che per fuggire deve contare solamente su se stessa.

La luce di una torcia.

Mia si guarda intorno, a pochi metri davanti a lei c'è una rientranza nella parete. Due falcate e si rifugia raggomitolata in quell'angolo buio.

— Andrà tutto bene. — È una voce femminile a parlare.

— *Deve* andare bene, o sarai tu a pagare il prezzo più alto. — La voce maschile suona minacciosa, sibilante, in qualche modo conosciuta. Le passano accanto.

Mia vorrebbe guardare, ma serra gli occhi, stringe le palpebre con ostinazione. *Se io non li vedo, forse neanche loro potranno vedermi.* Spera e prega trattenendo il respiro.

I passi le sfilano accanto, proseguono e si perdono in quel corridoio infinito.

Ce l'ha fatta, non l'hanno notata. Sorride. Si alza in piedi, o almeno vorrebbe farlo, ma le gambe non rispondono. Il terrore le ha paralizzate. Non reggono. Pezzi di legno inanimati.

Comincia a massaggiarle con forza, la pelle si arrossa. Si pizzica e tenta di alzarsi nuovamente. Le gambe le tremano.

Grida in lontananza, devono essersi accorti che è fuggita. Quel rifugio non è sicuro, è ancora troppo vicina alla stanza dove l'avevano rinchiusa. Deve trovare la forza.

Marta, invoca.

Stringe i pugni così forte che le unghie si conficcano nella carne, barcolla e guadagna faticosamente una posizione eretta. Cerca di correre, movimenti disarticolati: il sangue ha ricominciato a fluire nei suoi arti, dove prima scorreva terrore puro.

Volta l'angolo e scorge in lontananza una porta, sente voci, vede gente vestita a lutto.

La festa, la festa esclusiva!

Allora sono arrivata.

Deve solo raggiungere gli invitati. Qualcuno l'aiuterà di certo. *Dovranno* aiutarla, portarla fuori di lì. Eva. Ci deve essere Eva. La salverà anche questa volta. Non permetterà che le facciano del male.

Dietro di lei, passi in corsa. — Fermati!

Si volta. Un uomo alto, lunghi capelli neri. Un altro uomo che indossa una maglietta con stampato il simbolo che lei si voleva marchiare sulla pelle.

Oltrepassa la soglia verso la salvezza.

— Mi aiuti, la prego! — Si attacca al bavero di una camicia di pizzo, un ragazzo che indossa una maschera bianca che gli cancella i lineamenti. Sente ridere dietro il travestimento.

Mia lascia la presa, cerca con gli occhi intorno a sé.

Una donna anziana. — Signora! — grida. — Signora, la prego, mi aiuti. Mi hanno rapita, mi stanno inseguendo.

La donna la osserva senza parlare, poi guarda in basso.

Mia la imita e vede che tiene al guinzaglio un uomo carponi, nudo se non per un minuscolo perizoma in latex.

Dietro di lei e intorno, visi deformati dal trucco, maschere terribili, indifferenza.

— Aiuto! — grida con un filo di voce.

Le casse diffondono musica martellante, detonazione di note.

Mia taglia tra i corpi insensibili. Tutti sembrano guardarla, ma nessuno la vede.

Di fronte a lei un'enorme gabbia. Rabbrivisce davanti a quella prigione dalle sbarre argentate. Sgrana gli occhi.

Eva!

Eva è all'interno, una donna a pochi passi da lei. Si stanno guardando e non vedono altro.

— Eva! — urla Mia tra la folla.

Lei non la vede, non sente l'invocazione. Il suo sguardo è fisso sull'avversaria dentro la gabbia.

— Eva, aiutami!

Braccia la arpionano immobilizzandola.

Mia, la piccola viso d'elfo, continua a correre, ma i piedi non toccano più il suolo, corre nell'aria senza poter andare avanti.

Un energumeno la fissa con un sorriso. — Ti sei persa, piccola?

— Eva! — Un grido riesce a squarciare il muro di musica e indifferenza.

La bambola dalla pelle di porcellana si volta, ma quello che vede è Astor di spalle che se ne sta andando. La mole dell'uomo le impedisce di notare la bestiola impaurita che si agita tra le sue braccia.

Si abbassano le luci. Il volume sparato dalle enormi casse aumenta di intensità.

Eva pensa a Silvia, la sua gemella acquisita. Una ragazza fragile con tanti sogni, in cerca di cambiamento per migliorare la propria vita. E invece ha incontrato lei, la bambola dagli occhi di cristallo, colei che porta distruzione al suo passaggio.

Silvia ha pagato per le *sue* scelte di vita, Silvia ha pagato per mondare le *sue* colpe.

Le colpe di ognuno di noi ci sono attaccate al corpo come pelle e muscoli e ossa.

Le sento cucite addosso mentre Silvia...

Silvia, poco più di un vegetale, si limita a sopravvivere in un letto d'ospedale.

Eva si guarda intorno. Sbarre. Le sbarre di un'enorme gabbia. Buio intorno, come se tutto fosse sospeso in un vuoto trafitto dalla musica. Dentro la prigione in cui sono entrate volontariamente, gli spot dipingono una luce violenta.

Illuminano Melanie, la pantera nera. C'è qualcosa di diverso, adesso, sul suo volto. Sembra assente, in cerca di un altro scontro, di una diversa resa dei conti.

Nessun presentatore a introdurre i combattimenti, questa volta. Thabir non si è vista. L'aria che si respira è carica di elettricità.

Eva assume la posizione di guardia. Gamba sinistra in avanti, pugno destro serrato appoggiato allo zigomo e braccio sinistro proteso, minaccioso. Saltella sul posto per

mantenere i muscoli caldi.

Grida come una guerriera, libera la voce insieme al movimento e parte all'attacco. È la voce della vendetta a martellarle nel cervello.

Franco. Se ci fosse Franco scuoterebbe il capo. *Non agire d'impulso, dovresti studiare l'avversaria, non ti scoprire. E l'astuzia, non la forza, a fare la differenza durante un incontro.*

Melanie scarta l'assalto e capriola all'indietro. Batte le mani al suolo per caricarsi, inarca la schiena e sembra volare. Lontano dalla foga con cui Eva cerca il confronto.

— Cosa ti prende? — grida la ragazza bionda, e accorcia le distanze con una serie di velocissimi jab.

Di nuovo Melanie sfugge. Pare danzare: capoeira, maestria di salti, armonia di movimenti.

Eva carica, disperde le energie in attacchi poderosi che vanno a vuoto. L'odio supera ogni cosa. È il suo spirito ferito a combattere, incurante del corpo martoriato, degli insegnamenti che l'hanno guidata. Davanti a lei c'è soltanto Silvia, un nome che invoca vendetta.

— Combatti! — grida all'avversaria, senza accorgersi dello scambio di ruoli che sta avvenendo all'interno dell'insolito ring.

Incitazioni si levano dalla folla, vogliono sangue gli spiriti che aleggiano nel buio.

High kick, middle kick.

— Tieni le energie, stronza — sibila la sudamericana.

— Ma che cazzo dici? — chiede Eva, mentre attacca nuovamente colpendo l'avversaria con un diretto destinato al petto, ma che le centra il braccio. Melanie è in continuo movimento, sembra prendere tempo.

Eva. Gli occhi iniettati di sangue, cerca di accorciare le distanze. Si muove come una fiera e ben presto costringe Melanie con le spalle alle sbarre di metallo.

— Sei finita, guarda dentro i miei occhi, vedrai la Morte chiamare il tuo nome. La pagherai per quello che hai fatto a Silvia. Non esiste redenzione.

La luce si spegne di colpo. La gabbia, una trappola buia.

Uno spot di luce bianca illumina un uomo in piedi al centro della piattaforma rialzata dove è posto il tavolo imbandito. Intorno a lui un gruppo di gorilla gonfi di testosterone e armati di pistola.

— Basta così, la vostra danza di corteggiamento sta cominciando ad annoiarci. È ora di dare inizio al vero spettacolo.

Occhi scuri come corallo nero in cui le pupille si confondono con l'iride, sguardo di un'austerità feroce, Mefisto parla con calma implacabile e tono sarcastico. Indossa una sorta di abito talare bianco e una fascia nera in vita. Reggente delle tenebre, colui che mette in scena lo spettacolo della violenza in onore di dei dimenticati e poggia il suo potere sul regno dell'illusione. Un regno che splende una volta al mese, una notte soltanto, per poi sparire all'alba come i vampiri che frequentano le sue lande.

— Questa notte è speciale. Come speciale è la luna che illumina il deserto arido che è il mondo. Luna blu, rara e potente. La tredicesima luna piena. Per festeggiarla degnamente la Stirpe Blu ha preparato sorprese e doni. Voi eletti godrete di uno spettacolo di rara bellezza e ferocia. Presto faremo entrare la Vergine. La prescelta di cui berremo il sangue. Ci nutriremo della sua paura. Ma prima vedrete con i vostri

occhi che fine fanno i traditori, coloro che sfidano l'autorità della Stirpe.

Rullo di tamburi, uno spot arancione puntato al centro del ring.

— Due donne, due immonde creature che credevano di farla franca e poter tramare liberamente alle nostre spalle.

Melanie ed Eva si guardano senza capire. Tra la folla sfilano ragazze seminude con vassoi su cui biancheggiano serpi di cocaina in piatti d'argento, pasticche multicolori e lunghi calici colmi di cocktail dalle tonalità accese. Fremono gli scommettitori, scalpitano i combattenti, tutti guardano le prigioniere nella grande gabbia. Qualcuno sorride, altri osservano in silenzio. Tutti vogliono sapere.

— Eva, detta Desdemona. Coi che mi ha sfidato apertamente mangiando il frutto proibito, la donna il cui corpo appartiene a me solo. Thabir. Sì, proprio tu.

Eva scorge la ninfa dagli occhi di smeraldo seduta al centro della tavolata, l'espressione contrita.

Mefisto prosegue la sua arringa. — Perché sgrani gli occhi, piccola? Chi tradisce deve aspettarsi il tradimento. Ti avevo avvertita che la punizione questa volta non sarebbe stata piacevole. Vieni, Angelina, il posto al mio fianco è per te.

Una ragazza, i capelli biondo platino, si separa dalla moltitudine e si avvia verso la tavola. Dardeggia uno sguardo sprezzante verso Thabir e attende. La venere bruna si alza e le lascia il posto. La bionda starnazzante con cui aveva diviso la cena e le attenzioni di Mefisto circa un mese prima. La stessa che adesso sta per diventare la nuova Signora della Stirpe.

La donna fasciata nel lungo abito orientale sparisce nell'ombra. Le labbra le tremano appena per l'umiliazione subita.

— A te penserò dopo, Thabir. Avverto tutti che le vie d'uscita sono state bloccate. Come dice il proverbio: chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. Oggi consolideremo le basi per una nuova era. L'era della Stirpe Blu.

Mefisto fa un inchino.

— Non voglio annoiarvi, ma vi racconterò ugualmente una storia. Una storia che parla di vendetta, una storia che comincia con un "C'era una volta tanto tempo fa". Vero, Melanie? Credevi che non sapessi il motivo per cui ti sei infiltrata nella mia organizzazione con il tuo goffo gruppo di affiliati? Il fratellino arrivò in Italia tanti anni fa. Cercò di rapinarmi, lo stupido, disarmò a mani nude due dei miei uomini. Invece di ammazzarlo, lo perdonai e lo trasformai nel più formidabile dei miei cani da combattimento. Un bastardo animato dalla rabbia e dalla miseria. Forse qualcuno di voi se lo ricorderà, Félix.

— Bastardo! — grida la sudamericana, l'ombra di una lacrima le segna il volto.

— Preserva le energie, mia cara, ce ne sarà bisogno. Félix, dicevo... Un bravo ragazzo, prima che il vizio lo divorasse. Fa male la ricchezza a chi non sa porsi dei limiti. Droga, sesso e chissà che altro. Smise di mandare i soldi alla famiglia e di scrivere le sue patetiche cartoline. Qualcuno lo venne a cercare. Un cugino, non ricordo il nonne.

— Hai ammazzato anche Inácio, schifoso pezzo di merda!

— E presto ammazzerò anche te. Qui siamo tutti una grande famiglia. Quando Félix seppelì del cuginetto osò ribellarsi. Sono sicuro che qualcuno in questa stanza ricorda bene cosa è successo il giorno del suo ultimo combattimento. La maledizione

che colpisce i traditori è la più feroce delle punizioni.

Eva rivede in un lampo accecante della memoria il viso di Silvia. Il poliziotto in questura che le ha parlato dell'incisione sul braccio della ragazza. *Cursed*, maledizione che non le ha lasciato scampo. *Cursed*, maledizione impressa sulla soglia del suo appartamento.

La voce di Mefisto la riporta alla realtà. — Ed eccoci al presente. La sorellina che si finge capo di un'organizzazione. Cocaina a prezzi competitivi, nuovi combattenti. Avete fatto troppe mosse false, non siete altro che squallidi neofiti. Soprattutto, il denaro compra le anime. Non sarai felice di sapere che il tuo appoggio italiano ti ha venduta, il Grande Sole fa parte della Stirpe Blu, adesso. Ci farà comodo quel localino in centro.

— Qualcuno chiami la polizia! Avete sentito? Ha confessato due omicidi! — strilla Eva.

— Povera illusa. Chi è qui stasera ha ben più che due morti sulla coscienza. Il potere si nutre di potere, i favori elargiti cuciono le bocche. L'atmosfera in questa stanza non sarebbe così nera, se non lo fossero le anime di chi vi dimora. E adesso, prima di comunicarvi la punizione che toccherà alle immonde creature, fate entrare la Vergine. Per un inconveniente è stato ritardato il suo ingresso, ma ora è finalmente pronta per il banchetto che si consumerà a fine serata.

A destra l'angelo caduto, lo sguardo nascosto dietro lenti nere che celano i suoi occhi, e Robert a sinistra sorreggono la vergine minuta, scalza e con i polsi legati, abito bianco a sottoveste, in testa una coroncina di rose bianche. I capelli rossi a caschetto, la lunghezza è stata tagliata via. Il colore nero che portava ricordi, scelte, paure non c'è più. Il viso dall'ovale perfetto tempestato di efelidi e gli occhi rossicci illuminano la pelle diafana. Sedata, la piccola viso d'elfo, incapace di ribellarsi alla sorte che l'attende.

Eva la riconosce, afferra le sbarre e comincia a tirare quasi volesse aprire uno spiraglio nel metallo. — Mia! — chiama.

La ragazzina non può sentirla, il viso è trasfigurato in un'espressione trasognata indotta dalla droga.

L'una di fianco all'altra. La leonessa dagli occhi di cristallo e la pantera nera.

Dolore, impotenza, rabbia.

I due uomini sollevano la ragazzina e la appendono a un gancio da macello, scostando il drappo di tessuto che a colpo d'occhio era sembrato a Eva un cadavere. Oscuro presagio.

— Dobbiamo fare qualcosa o l'ammazzeranno. Non posso permetterlo, lei si fida di me — dice Eva alla compagna di prigionia.

— I miei uomini dovrebbero essere da qualche parte. Forse si sono nascosti in attesa che le acque si calmino, ma verranno a tirarmi fuori di qui.

La tregua tra le due è sancita da un veloce scambio di sguardi. Cementata da una nuova consapevolezza da parte di entrambe: l'unico modo per uscire da quella situazione è insieme.

Una melodia struggente si libra nell'aria. Pianoforte e violini che per un attimo fermano il tempo in quel luogo di crudeltà. Ma è un avvertimento. La punizione esemplare suona come un canto melodioso, delicato come il battito d'ali di una

farfalla.

Combattenti di vari schieramenti circondano la gabbia. Sono cinque, altri attendono il loro turno a pochi passi. Faust apre il lucchetto e li fa entrare.

Un ragazzo dalla pelle scura, i capelli rasta a metà schiena, di fianco a un gigante rasato completamente tatuato. Una coppia di punk, uomo e donna, creste multicolori, che roteano pesanti catene tra le mani. Accanto a loro un lottatore di mezza età, che potrebbe essere di qualsiasi etnia, ha occhi azzurrissimi e un ghigno crudele disegnato in faccia.

Le circondano.

— Cinque alla volta, chi va KO verrà sostituito. Voglio il loro cuore, portatemi i loro occhi, strappate loro i capelli, le unghie. Fatene scempio. Che lo spettacolo abbia inizio! — annuncia Mefisto con tono solenne.

76

Il corpo del ragazzo nero è un manichino disarticolato abbandonato sul pavimento. I due punk hanno marchiata sulla faccia l'ombra della catena che agitavano tra le mani. Uno dei due stringe il pugno chiuso, in stato di semicoscienza aspetta che tutto sia finito per trascinarsi fuori da quella che è diventata la sua gabbia. Nel pugno ha i denti che è riuscito a recuperare dall'esplosione che gli ha frantumato la bocca. Un calcio, una serie di diretti, non ricorda. La sua donna, faccia sul pavimento, sembra in collasso dopo una sbornia, il viso immerso nel sangue.

Le due fiere, il fiato corto, spalle contro spalle, tengono a bada il mucchio selvaggio. Cinque uomini, o forse sarebbe meglio definirli colossi. Uno di loro ha lineamenti mongoloidi, i capelli rasati, non sembra saper parlare ma emette mugolii indistinti, sbava e si muove come un robot.

Sanno di non poter durare a lungo a quel ritmo. Hanno eliminato tre concorrenti tra le grida di incitamento del pubblico e la frenesia dei colpi che le investivano da ogni parte.

Hanno dovuto imparare a coprirsi le spalle, fidarsi l'una dell'altra, agire con coordinazione.

Le scommesse sono aperte, ma dato che la cosa certa è che loro dovranno soccombere si punta su chi per primo le farà crollare a terra.

— Mandatemi a chiamare Astor. Vorrei sapere cosa sta aspettando a farsi vedere. Deve essere lui a portarmi la testa di quelle squaldrine: la posta è alta e sono certo che gradirà il diversivo — ordina Mefisto con la consueta flemma.

— Il pubblico sembra apprezzare lo spettacolo. Dovremo proporlo anche per le serate aperte. Comprare una manciata di disgraziati e buttarli in mezzo all'arena. Qualcuno disposto a tutto si trova sempre. La promessa di un bel gruzzoletto per la famiglia e venderanno a caro prezzo la pelle — dice Robert mostrando i denti.

— Ti ripeto di far venire Astor.

— Ma non hai paura che possa fare qualche pazzia? In fondo ha perso la testa per Thabir, potrebbe rivoltarsi contro.

— Non dopo il lavaggio del cervello che gli abbiamo fatto. Gli ho detto che Thabir si è presa gioco di lui, che lo ha deriso e gli ha preferito una donna. Gli ho mostrato le fotografie scattate nel rifugio di quella puttanella con le due avvinghiate negli spasmi del sesso. Tuo fratello in un apice di sadismo ha dichiarato che di certo si divertivano a prenderlo in giro ridicolizzando il suo attributo. Se non fosse stato per Faust che l'ha calmato a inizio serata, l'avrebbe ammazzata con le proprie mani, ma per quello c'è tempo. Non mi sarei perso per niente al mondo la faccia che ha fatto Thabir quando l'ho umiliata pubblicamente. È stata spodestata come anni fa lei aveva spodestato un'altra donna.

— Cosa pensi di fare di lei?

— La regalerò ad Astor a fine serata. Dopo l'eruzione di adrenalina, incontro dopo incontro la sua rabbia crescerà e alla fine potrà sfogarsi come vuole su quella cagna.

— Ma...

— Niente ma. Ti ho chiesto di andarlo a chiamare. Quelli in gabbia hanno i minuti contati. Certo è un peccato che la storia abbia preso questa piega. Quelle due mi sarebbero state utili come alleate. Vederle combattere è un'incantevole, deliziosa esplosione di violenza. Soprattutto adesso che si coordinano nei movimenti e giocano in coppia.

— Vado.

Eva si china, posa le mani sulle ginocchia. Melanie prende la rincorsa e le salta sulla schiena. Sembra volare per qualche secondo, poi atterra sull'energumeno dai lineamenti mongoloidi. È lento, vacilla. Si volta per schiacciarla come una cavalletta, ma la bambola dagli occhi di cristallo affonda con un calcio dietro la rotula.

Crack.

Il bestione crolla a terra, incapace di sostenere il proprio peso. Un grido abominevole, ma le due fiere non riescono a esultare. Un altro guerriero sta attaccando la bionda cercando di sorprenderla alle spalle.

— Dietro di te! — grida Melanie.

Eva carica una spazzata, la gamba destra tesa per far cadere l'avversario.

— Io non c'entro nulla con Silvia. Non so neanche chi sia, te lo giuro.

L'una di fianco all'altra, pelle bianca e pelle ambrata, madide di sudore.

— Ma le lettere anonime erano tue.

— È vero, ti ho fatto recapitare tre lettere, la mia rabbia era incontenibile, e tu... — Con una capriola in avanti Melanie evita l'attacco dell'uomo dagli occhi chiarissimi.

— Tu hai rappresentato per me un capro espiatorio su cui riversare la rabbia in attesa di compiere la mia vendetta. Non sopportavo il tuo modo di affrontare l'incontro, l'exasperante correttezza che strideva con il mio modo di vedere la tua città: corrotta, lasciva.

— La corruzione è ovunque, basta avere occhi per guardare. Vuoi dire che non sei stata tu a mettere a soqquadro l'ufficio di Franco, il mio allenatore, per trovare il mio indirizzo? Non sei stata tu a lasciarmi il feticcio maledetto sul pianerottolo di casa?

— Eva parla tra gli ansimi, la voce esce a singhiozzo mentre combatte. Una serie di calci medi calibrati e colpisce uno degli avversari, un motociclista dalla larga stempiatura.

Cercano di prendere tempo, o nuovi uomini freschi e riposati verranno a sostituire i

soldati stanchi. Sanno che presto il fiato non basterà, il corpo non reggerà quel ritmo, ma nascondono i cattivi pensieri affrontandosi come hanno desiderato fare per tanto tempo.

Ma verbalmente.

Non avrebbero mai immaginato di combattere senza sfiorarsi, di lottare contro nemici sconosciuti altrettanto determinati.

— E il club con il sole? Volevate ammazzarmi, questo non puoi negarlo.

— Vuoi dire quegli sporchi traditori del Grande Sole? Cosa pretendi? Sei entrata nella loro tana, quella sera per poco non mi cavavi gli occhi. Qualcuno ha persino sospettato che tu fossi uno sbirro in incognito.

Eva ha le spalle contro le sbarre, non vede più Melanie. Le ultime parole le sono arrivate come da lontano, coperte dalla mole dei corpi dei nemici. Qualcuno la afferra da dietro, enormi mani le stringono il collo mentre il motociclista di fronte ride sguaiatamente.

Melanie la vede in difficoltà, ma prima deve risolvere il suo problema: un assatanato pieno di tatuaggi ha estratto un coltello a serramanico e affonda cercando di entrarle nella carne. Dietro, l'energumeno con i lineamenti mongoloidi e la rotula divelta si sta trascinando per raggiungerla.

Non può finire così, pensa la sudamericana. Si aggrappa all'istantanea del fratello. Deve vendicarlo, è venuta in Italia per questo e non andrà via senza aver compiuto la sua missione. *Dove cazzo è finito Guterres?*

È a Franco che si rivolge il pensiero di Eva. Con le mani cerca di allentare la stretta che le impedisce di respirare. Gli occhi roteano all'indietro, presagio del vuoto che avanza. *Quando la vita fa male, lasciati trasportare dalla corrente. Se remi contro affogherai, me lo diceva sempre mia nonna.* Con queste parole l'aveva salutata davanti alla porta della palestra, negli occhi il timore che si trattasse di un addio ma anche amore, troppo grande per contenerlo in uno sguardo.

Mi lascerò trasportare.

Approfittando dell'eccesso di sicurezza del motociclista cerca di avvinghiarsi a lui.

Lascerò che la corrente mi indichi la strada.

Un ultimo disperato sforzo per rimanere in apnea, i tendini del collo contratti come fasci di corde. Eva alza le gambe con un colpo di reni e un unico movimento rapido le permette di estrarre dallo stivale il pugnale da combattimento.

Un occhio lontano e frettoloso vedrebbe una scena di sesso violento, un'orgia selvaggia. La bambola dalla pelle di porcellana, le gambe intrecciate sul corpo sgraziato del guerriero motociclista. Lunghi affondi, carne lacerata. Unione letale all'arma bianca.

Guizzi di lama lucente e fiotti repentini di liquido scuro. Il motociclista si scompone in una smorfia di dolore, un geyser impetuoso tinge di rosso la giovane lottatrice e tutto ciò che sta intorno, irruenti flussi di sangue si liberano da ogni ferita. Il corpo del centauro si accascia al suolo.

Lo strangolatore urla con voce distorta quando sente staccarsi qualcosa dalla mano. L'anulare sinistro cade a terra, l'arteria che porta direttamente al cuore esplode in un'eruzione cremisi. Simbolo di eterno amore, presagio di morte violenta quando la promessa viene da un angelo della morte. Di nuovo la lama scava nella sua carne un

solco da cui il fluido vitale sgorga inarrestabile.

Eva cerca con gli occhi Melanie.

Eccola, ai suoi piedi due corpi sfiniti.

Boati tra il pubblico, grida eccitate, occhi sgranati di fronte allo spettacolo della distruzione.

Il cigolio del cancello che si apre. Un'orda di guerrieri freschi e invasati per la vista del sangue varca la soglia in fila indiana. Uno di loro, pelle diafana, occhi cerchiati di rosso e lunghissimi capelli neri, tiene tra le mani una mazza chiodata. Il secondo lo chiamano Machete, è un messicano torvo con folti baffi neri e capelli lucidi che gli si appoggiano sulle spalle. L'arma che ne rende temibile il nome brilla affilata nel pugno destro.

Urla: — Ora Machete vi farà a pezzi.

Il loro tempo è scaduto, le vogliono morte e in fretta.

Ma qualcosa si è allentato nel meccanismo perfetto allestito dalla Stirpe Blu. Qualcosa di non previsto invade bruscamente la scena, carpendo l'attenzione del pubblico e indebolendo la sorveglianza dei gorilla.

Omar, trafelato, irrompe nel salone. La faccia sbiancata, i movimenti scoordinati. Corre in direzione di Mefisto urtando, sgomitando, imprecando.

Attratta dall'impeto del giovane dai capelli decolorati, Eva si volta di scatto verso Mefisto cercando di leggere le labbra di Omar. Riesce a percepire le parole "Astor" e "ammazzato".

Capisce che deve essere veloce.Cogliere l'opportunità per uscire viva dalla gabbia. Faust è temporaneamente distratto dalla concitazione e sta confabulando con un gorilla di fianco a lui. Il cancello è spalancato per gli ultimi combattenti che stanno ancora salendo sul ring.

Eva estrae la semiautomatica.

Attira l'attenzione di Melanie con un'occhiata fulminea. Un cenno d'intesa.

Adesso!

Il braccio è teso, non c'è tempo per una mira accurata. Sequenza di detonazioni. La pistola scarrella e sputa bossoli roventi. Fumo denso si libera dalla canna e riempie la gabbia di un odore dolciastro.

Mefisto si alza in piedi mostrando un'espressione grottesca, indica le due guerriere e urla qualcosa ai suoi luogotenenti. Impossibile capire cosa stia dicendo: la musica martellante, gli spari e gli strilli della gente coprono qualsiasi altro suono.

L'uomo con la mazza ferrata si inginocchia, trafitto da alcuni colpi all'addome. Machete, che stava prendendo la rincorsa con l'arma sguainata, viene attraversato da un colpo in fronte. Crolla con un gorgoglio inumano.

— Vaffanculo, Machete. Hai incontrato la ragazza sbagliata.

Faust cerca di chiudere la gabbia, ma viene colpito alla coscia, il gorilla butta sangue dallo stomaco. Eva e Melanie corrono fuori.

È il caos, le grida si amplificano nell'isteria di un girone infernale. La bambola dalla pelle di porcellana si fa strada tra la massa urlante che cerca la fuga in ogni direzione possibile. Cammina con incedere marziale verso la ragazza svenuta che penzola dal gancio di metallo. Altri gorilla non fanno in tempo a puntare l'arma, vengono abbattuti senza esitazione. Melanie ha raccolto il lungo coltello e le copre le spalle.

Eva ha un sussulto.

Thabir.

Dietro un'arcata sta facendo dei cenni a qualcuno tra la folla, mostrando un sorriso beffardo. Capisce che c'è qualcosa di sbagliato e accelera il passo, comincia a correre, si tuffa verso il corpo penzoloni di Mia, la libera dalle corde cui è appesa. La sorregge e si rotola con lei sotto i lunghi drappi di tessuto color porpora.

La sudamericana si affretta a raggiungerla senza smettere di guardarsi attorno. In quel momento alcuni degli invitati estraggono piccoli mitragliatori silenziati e cominciano a sparare verso la piattaforma.

Mefisto, mostrando fredda determinazione, rovescia il lungo tavolo con uno sforzo sovrumano e si ripara dietro lo spessore del legno. Bottiglie e calici si infrangono nell'urto con il pavimento. I gorilla al suo fianco vengono scaraventati contro la parete da un acquazzone di proiettili, trucioli si liberano dalla superficie e si dissolvono in nuvole di polvere.

Angelina, sfigurata da un nugolo di ogive, crolla priva di vita senza un lamento.

— Sono arrivati i tuoi uomini? — domanda Eva alla sudamericana.

— No, non so di chi si tratta, ma è gente che fa sul serio. Artiglieria pesante e niente da perdere. Devono aver approfittato della nostra fuga e del caos generale per scatenare un'offensiva già pianificata contro quelli della Stirpe. A quanto pare non siamo le uniche ad avere qualcosa in sospeso con Mefisto. Oggi è il giorno della resa dei conti.

— Ho sentito che qualcuno ha ammazzato Astor, il suo uomo.

— E io ucciderò Mefisto, costi quel che costi. — Gli occhi della pantera nera brillano di odio.

Omar riesce a intercettare uno dei sicari e dopo averlo strangolato ne imbraccia il mitragliatore. Si strappa gli occhiali scuri con un gesto secco, mostrando una lunga cicatrice e un'orbita completamente svuotata. Ridendo sguaiatamente comincia a sparare all'impazzata contro qualsiasi cosa si muova. Colpi lo raggiungono al petto, alle braccia, all'addome. Dalle gambe sgorga sangue a profusione, lui sembra non accorgersene, continua a sghignazzare. Intorno si è creato un vuoto di persone falcidiate. Dietro la sua nuca spunta la canna di un fucile a pompa.

Tunf!

La testa esplode con un rumore umido. Il corpo senza vita scivola al suolo continuando a sparare. Altri sicari si mostrano, estraggono fucili d'assalto e si dirigono verso il nascondiglio di Mefisto. I sopravvissuti tra la folla cercano riparo sotto le gabbie delle ragazze vestite di piume, starnazzanti caricature che tentano di sfondare le voliere, o ammicchiandosi contro la cancellata che chiude l'accesso al salone nella speranza di sfondarla.

Eva schiaffeggia Mia cercando di svegliarla. La ragazzina accenna ad aprire gli

occhi, ma la coscienza non sembra riemergere.

Melanie pare ansiosa di lasciare la copertura. — Devo trovare i miei compagni. Temo il peggio, ma forse li hanno soltanto rinchiusi da qualche parte.

— Non dobbiamo dividerci, in due abbiamo più possibilità di farcela.

— Quanti colpi ti sono rimasti in canna?

— Uno solo.

— Mi dispiace, ma la ragazzina è un peso morto. È svenuta, ci rallenterà la fuga. Le nostre strade si dividono. Non posso lasciarmi sfuggire Mefisto proprio adesso.

— Allora ci ritroveremo là fuori.

— Ci puoi scommettere.

La pantera nera si dilegua nel viavai caotico.

I sicari armati di fucile a pompa raggiungono la piattaforma dove Mefisto si è rifugiato. Nemmeno l'ombra dell'uomo in abito talare. Si guardano intorno con circospezione. Da un'arcata emergono le semiautomatiche di un gruppo di fedelissimi del principe della notte, capitanati da Robert. Fuoco incrociato. Bastano pochi attimi per decidere le sorti dello scontro. Dei sicari non rimangono che corpi crivellati e bossoli sul pavimento.

In quel momento il cancello cede con uno scricchiolio distorto, trascinando a terra parte della moltitudine che l'aveva preso d'assalto. Gente si ammassa e si spintona. Corpi rimangono sul pavimento schiacciati dalla mandria umana. Forse gli spiriti degli animali morti stanno ghignando di fronte al macabro spettacolo. Le bestie al macello sono gli uomini, stanotte.

Altri uomini armati di mitraglietta fendono la folla in cerca dei vampiri dal sangue blu. A guidarli è un uomo dai capelli grigi, al polso il tatuaggio di un polipo dalle fauci spalancate. Al suo fianco l'energumeno noto con il nome di Silenzio.

Eva sostiene Mia a peso morto. Cerca di trascinarla fuori dalla stanza che è ormai un campo di battaglia, ma prima di raggiungere l'uscita sente uno scalpiccio dietro di sé.

Si gira d'istinto e viene colta di sorpresa da un calcio violentissimo che le fa perdere la pistola. Mia scivola a terra senza emettere alcun suono.

Amnesia, scura in volto, lo sguardo colmo di rabbia. Gioca con un coltello a farfalla, lascia roteare la lama e lo passa da una mano all'altra. Sibila qualcosa prima di partire in affondo. Eva schiva inarcando la schiena. Con un movimento calibrato blocca la mano dell'attaccante e accarezza la mezza luna che le brilla al collo, amuleto foriero di violenza, gioiello di brutale bellezza. Uno scintillio, un inchino. L'androgina non ha il tempo di organizzare una controffensiva. La gola recisa sta tingendo le tende col suo sangue. La rabbia e la vita si spengono in un rantolo sofferto.

La caduta ha risvegliato la ragazza dal caschetto rosso. Apre gli occhi dentro orbite spalancate. Il terrore le stringe la gola in una morsa di tenaglie d'acciaio. Di fronte a lei c'è un cadavere, così diverso da quelli che ha visto nei film. La maschera della morte è una visione insostenibile. Grida e si trascina per qualche metro scivolando nel sangue.

Si alza in piedi a fatica, l'abito bianco imbrattato di tracce cremisi, i piedi nudi immersi in una chiazza di liquido vitale. Dilata le pupille e lo sguardo si posa sulla

sagoma dell'uomo dai capelli grigi. È allora che la piccola Mia lancia un grido agghiacciante.

— Eva! Lui è qui! Eva, dove sei?

Lei la vede, immagine sfocata che le sta dicendo qualcosa che non capisce.

La ragazzina dal viso d'elfo inizia a singhiozzare. — Devi aiutarmi, Eva... L'uomo dai capelli grigi è qui. È lui che mi perseguita.

Il Grigio sembra notarla. Non ha il tempo di fare nulla. Mefisto è apparso al suo fianco e sta puntando un revolver contro di lui. Gli uomini degli opposti schieramenti spianano le armi, gli uni contro gli altri.

Sembra davvero il momento della resa dei conti invocato poco prima da Melanie. Eva si paralizza per un istante: un elemento di disturbo si è intromesso nella scena.

Thabir, bellissima, inguainata in un abito di raso nero come una geisha proveniente dal regno delle tenebre, si è materializzata a fianco del Grigio. Il corpo sinuoso a contrasto con il metallo freddo che tiene tra le mani. Un fucile a pompa.

Mefisto rilascia i nervi per un attimo, fino a quando la bocca del fucile si sposta all'altezza dei suoi occhi.

— Sei tu che mi hai tradito, allora. Ho sempre saputo che sei solo una puttana.

Thabir risponde con un sorriso storto.

Silenzio lancia un grido belluino e si tuffa contro Robert a mani nude.

Ma c'è sempre un predatore più affamato degli altri.

Un predatore animato da una fame atavica chiamata Vendetta.

Un'ombra alle spalle del reggente delle tenebre, Mefisto, il sovrano della Stirpe Blu. Lo scintillio di una lama affilata. Dalla parte opposta della sala, Eva vede crollare la maschera imperturbabile dei suoi occhi. Un attimo e l'espressione è quella di un animale consapevole della propria esecuzione. Un sussurro. Una maledizione in una lingua sconosciuta mormorata all'orecchio che lo accompagnerà nel regno dell'Ade. Le orbite buie si accendono del fuoco della disperazione, è una frazione di secondo. Il machete lo decapita, e prima che i suoi uomini comincino a fare fuoco Melanie non è più lì.

La prima detonazione dà il via a un concerto di esplosioni.

Il Grigio crolla crivellato dai proiettili, e così gran parte degli scagnozzi dei due schieramenti. Qualcuno si trascina tra i lamenti, un altro cerca di ricacciarsi in corpo le proprie interiora.

Silenzio rifila una sequenza di colpi durissimi a Robert, che cerca di difendersi come può. Spara al cuore dell'energumeno, lo colpisce più volte in vari punti vitali, ma quello continua a percuotere, la sua furia non conosce sosta.

La sagoma di Thabir si è dissolta tra le ombre da cui si era materializzata.

Gli occhi arrossati. Carta vetrata sulla pelle, il dolore.

— Perché non mi hai aspettata? Ti avevo promesso che ti avrei vendicata. Adesso sono qui. Ma tu non ci sei più.

Camera mortuaria.

A Eva sembra di vedere se stessa adagiata sul lettino in metallo, coperta da un lenzuolo bianco.

Divorata da un male interno, le braccia martoriate dalle flebo, la pelle tumefatta da lividi mai assorbiti.

Silvia.

Nessun ranocchio diventerà il tuo principe azzurro, nessuna tua campagna pubblicitaria occuperà i cartelloni che tappezzano Bologna. Non vedrai mai Il sesto sigillo, come lo chiamavi tu.

La madre le ha lasciate sole, malvolentieri. Le è costata fatica abbandonare la figlia con la collega di lavoro, per lei poco più di una sconosciuta, ma ha visto disperazione in quegli occhi di cristallo. Le hanno detto che sta meglio dov'è ora, Silvia, che soffriva troppo ridotta così, tenuta in vita dal respiratore artificiale. Ma almeno poteva accarezzarle la fronte, parlarle a bassa voce, continuare a sperare. Il dolore è attutito dai calmanti, un mare placido in cui sta nuotando da giorni o forse settimane, la riva non si vede neppure in lontananza. Forse vagherà per sempre in quell'oceano cupo, perché quando i sedativi cessano di fare effetto arriva la tempesta e le onde dell'angoscia diventano implacabili.

Eva sa di avere poco tempo. Il padre di Silvia è andato a prenderle gli abiti. Presto la faranno uscire per la vestizione prima della veglia. Un brivido le percorre la schiena ripensando all'idea della collega per uno slogan pubblicitario.

Ogni momento potrebbe essere quello giusto.

Le lacrime, stalattiti acuminate. Si staccano dolorosamente dagli occhi.

— Non so da dove iniziare, Silvia. Non è stata Melanie a farti questo. — Le labbra tremano appena. — Anche lei era una vittima. Ci siamo trovate a combattere insieme nel mezzo di una lotta tra bande. Thabir e l'uomo dai capelli grigi si erano alleati per spodestare Mefisto e appropriarsi del suo regno, i cui tentacoli si allungavano dai combattimenti clandestini allo spaccio di droga nel circuito dei locali notturni, prostitute d'alto bordo, riciclaggio e chissà che altro. Abbastanza da far gola anche a gente a cui non fregava nulla di riti in nome di antiche divinità pagane.

Eva si avvicina all'immagine di se stessa che sembra dormire di un sonno pesante.

Eterno.

— Silvia, come vorrei tornare indietro nel tempo. Come vorrei non essermi fidata di lei.

Accarezza i capelli dell'amica, sembrano quelli delle vecchie bambole, così fragili paiono sul punto di staccarsi dalla cute.

— Thabir ci ha manovrati tutti. Da ognuno ha avuto qualcosa. Ha messo insieme i tasselli di uno sporco gioco di potere. Ha sacrificato Astor, un atto di fedeltà nei confronti del Grigio, o forse il segnale concordato per dare il via all'offensiva contro

il signore dei *vampiri dal sangue blu*. Quando ho capito che l'ambizione sfrenata doveva portarla ai vertici della rete di affari costruita dalla Stirpe, mi sono ricordata di tutte le parole su Mefisto. Cercava di farmelo odiare con ipocrite confessioni innaffiate da lacrime mendaci. Probabilmente mi immaginava come un'alleata nei suoi assurdi giochi di potere. È stata lei la mandante del tuo pestaggio. Lei a ordire la messa in scena della maledizione. *Cursed*. Sangue per chiamare sangue, per esasperare il mio odio verso il signore della Stirpe. Non poteva sapere che invece io incolpavo di tutto Melanie. Che stupida sono stata... E così, al pari di Melanie, sono diventata una semplice pedina con cui catturare l'attenzione di Mefisto mentre col Grigio preparava l'offensiva.

Una goccia, pioggia lieve sulla fronte di Silvia.

Se fosse una favola, questa lacrima ti riporterebbe in vita.

— Lei e il Grigio si incontravano clandestinamente al pub dove lavora Mia. Approfittando della ressa nelle serate di maggior confusione ordivano piani, studiavano la resa dei conti. Forse Thabir gli aveva promesso la ragazzina dal viso d'elfo, giovanissima vergine in premio per le sue perversioni. E l'aveva promessa anche a Mefisto come vittima sacrificale. Per non parlare del fatto che si è servita dell'affetto che provo per lei per assicurarsi la mia presenza per la notte di luna blu... Si erano fatti a pezzi tra di loro quando mi sono resa conto che Thabir non c'era più. Deve aver approfittato del pandemonio per fuggire.

“Tu forse mi odi. Quello che ti è successo è colpa mia. Una volta ti ho detto: il male di una persona per il bene di tutte. Voglio che tu sappia che il male di quella persona mi pesa sul cuore a ogni risveglio. E ogni volta che mi rigiro nel letto senza potermi addormentare. Inferno sulla terra, brucio tra le fiamme del rimorso. Tornerai anche tu ogni notte a farmi visita?”

Nessuna risposta.

— Vorrei che potessi perdonarmi. Io non mi perdonerò mai.

— Signorina... — Una voce flebile alle sue spalle.

Un uomo e una donna distrutti dal dolore. In mano l'uomo tiene una busta di plastica da cui spuntano abiti scuri.

— Vado subito. Scusate il disturbo, ma dovevo vederla. Grazie per avermelo permesso — dice Eva. Si china verso Silvia. — Non avrò pace finché non sarai stata vendicata. Thabir vive per il potere, ma non avrà potere. Ama essere al centro dell'attenzione, ma sarà costretta a nascondersi per sempre, perché non appena farà una mossa falsa e mostrerà la sua faccia al mondo io sarò lì per lei. *Eterno tormento, peggio che la morte* — le bisbiglia all'orecchio. Si alza e guarda la donna. — Avete portato qualcosa di rosa? Silvia ama il rosa.

La donna annuisce. Eva, una maschera di lividi e dolore, si avvia verso l'uscita.

— Signorina...

Eva torna sui suoi passi.

— Vorrei fosse lei a tenerlo.

Il portafortuna di Silvia tra le mani, la coccinella di metallo.

— Grazie, significa molto per me.

Un altro ricordo da aggiungere al pozzo di una coscienza tormentata.

Una busta bianca sigillata, il suo nome scritto con una dolce grafia arrotondata, un po' infantile.

Franco Neri.

Il cuore esplode in un tuffo di battiti accelerati. La apre.
La carta bianca come il latte, stelline azzurre da un lato.

Mi hai detto che esiste sempre una via d'uscita e che mi avresti aiutato a trovarla.

Non esiste via di fuga per chi si è inflitto la condanna con le proprie mani.

Se guardo nei tuoi occhi, l'immagine di me riflessa è bella e pura, non intaccata dai mali del mondo. Ho cercato con nostalgia la mia parte innocente, quella che non ritrovavo più guardandomi allo specchio da tanto, troppo tempo, e l'ho ritrovata dentro i tuoi occhi.

Tra le tue braccia ho assaporato l'estasi dell'oblio, ho accarezzato la pace interiore. Hai lenito le ferite del mio corpo con il piacere. Mi attaccherò a quel momento per proseguire la mia strada. Il cammino che ho scelto è un sentiero disastrato che porterà a un vicolo cieco. E lì sarò costretta a voltarmi indietro e affrontare i fantasmi che urlano alle mie spalle.

O forse un giorno saprò perdonarmi e aprirò una breccia che mi permetterà di volare via, fuori dalle mie ossessioni.

Non possiamo vederci più. Ti rovinerei la vita, come l'ho rovinata a tante persone.

So cosa starai pensando, che non è un atto eroico, ma paura.

Una persona importante, poco più di una bambina, mi ha parlato della paura pochi giorni fa, e mi sono accorta che la tua leonessa ha paura dell'amore più di ogni altra cosa. Perché ti rende vulnerabile, e io non posso permettermi di esserlo. Non in questa vita.

Io sono un angelo della vendetta.

Grazie per tutto quello che mi hai insegnato. Terrò alta la guardia e mi lascerò trasportare dalla corrente proprio come diceva tua nonna.

Ogni donna sogna che la sua prima volta sia speciale.

Tu sei la mia persona speciale, lo sei sempre stato.

E sarai sempre nel mio cuore.

Dimenticami se puoi, io non ti dimenticherò mai.

Eva

L'inchiostro è sbavato. Tracce mute di un pianto silenzioso. Nuove lacrime bagnano la carta.

Franco stringe il foglio tra le mani.

La leonessa dagli occhi di cristallo gli ha rubato il cuore.

Il vuoto dentro il petto. Un vuoto pieno della *sua* presenza, del suo profumo, dei suoi sguardi.

Un giorno ci rincontreremo, Eva.

E quel giorno non ti lascerò andare via.

Viso d'elfo è stesa sul letto a pancia in giù, principessa di un prato fiorito. Una luce accecante filtra dalla finestra accendendo la magia del copriletto: margherite e rose gialle che profumano di ammorbidente al mughetto.

Caschetto di capelli rossi appena sotto le orecchie, le sembra di essere tornata bambina.

La sua essenza splende.

Questa sono io, Mia. Non ho bisogno di nascondermi dietro la tintura nera per celare la mia diversità, sembra dire il rame acceso della capigliatura.

È la dama di un quadro di Klimt, acerba venere destata da sciami guizzanti di pesci dorati. A volte bisogna attraversare la porta della paura per rinascere.

Ha rischiato di morire in nome della vanità.

Ma non è morta, è viva. Sente il suo corpo, i piedi, le gambe che non stanno ferme un istante.

Avverte i denti, il sangue che scorre sotto la pelle.

La vita sa essere crudele, ma anche meravigliosa. Perché meravigliose sono le sorprese che dona in modo inaspettato.

Ho trovato il mio angelo custode terreno.

Si chiama Eva.

L'ha portata a casa sana e salva. Non ricorda con precisione cosa sia successo, solo che alla fine di tutto si è trovata tra le mani la vecchia macchina fotografica. Doveva essere lì, sepolta in quel corridoio tra abiti strappati e morti ammazzati. Un tesoro che attendeva di essere recuperato.

Ha sviluppato le foto. C'è la madre che sorride per la prima volta da tempo immemorabile. Sequenze di inquadrature buie scattate tra il corridoio e la stanza dove era segregata. Saranno il suo segreto. Non vuole di certo avere a che fare con la polizia, ma soprattutto desidera far sparire le tracce ora che chi l'ha vista in faccia è morto o in fuga.

L'uomo dai capelli grigi non la tormenterà più. Di questo è assolutamente sicura, ha esalato l'ultimo respiro quella maledetta notte. L'ha visto accasciarsi sotto una cascata di proiettili.

Il telegiornale ha detto che un ex macello abbandonato ha preso fuoco. Dentro sono stati trovati cadaveri carbonizzati, irriconoscibili. E simboli arcaici, segni di antichi riti per celebrare la luna piena. Hanno collegato il massacro alle tante sette sataniche che infestano Bologna. Città misteriosa dal ricco sottobosco esoterico.

La ragazza dai capelli rossi non smette di guardare l'ultima foto.

Si riempie gli occhi con l'immagine colorata e un po' sfocata impressa sulla carta patinata.

C'è Marta, maglietta a righe e sorriso aperto.

Un autoscatto, si vede da come è inquadrata.

Un po' storta, troppo ravvicinata.

Un regalo per placare la sua sete di fermare gli attimi. Un tesoro: un nuovo ricordo.
Marta, la vuole ricordare così.

Il mio angelo custode ultraterreno.

Adesso sa cosa imprimere per sempre sulla pelle, Mia.

Donna angelo, ali spiegate. Dietro la schiena per guardarle le spalle.

Così non si sentirà più sola. Un angelo con il dolce sorriso di Marta e gli occhi di
cristallo di una guerriera che porta il nome della prima donna.

FINE

Schegge di cristallo

racconto di Barbara Baraldi

Passi nella notte come echi di promesse mai mantenute, come ricordi che non sbiadiscono con il passare degli anni, come pipistrelli fatti di cattivi pensieri che guizzano nel lenzuolo nero che è il cielo senza luna. Tacchi a spillo. Andatura decisa di chi è sospinto da una rabbia interiore che non può essere ignorata e che assecondata è diventata calma. Apparente.

Di fronte a lei si ergono le Due Torri, custodi silenziose dei segreti di una città dai tanti volti.

Una città che sa essere musa degli artisti nei tanti circoli sotterranei o tra i tesori di artigianato che richiamano i passanti alle bancarelle colorate dove l'odore pungente dell'incenso accarezza i sensi; ma anche sacerdotessa di culti dimenticati, misteri insoliti racchiusi nei segreti architettonici disseminati tra gli archi, le piazze o le chiese che hanno cancellato i templi antichi.

Bologna. Puttana che si vende sui viali della circonvallazione, in zona Fiera tra i capannoni di notte dimentichi della frenesia del giorno, ma forse è solo una vampira avida di sangue.

Ed è sangue che tra poco scorrerà per placare la sua sete.

Scarpe eleganti di pelle fine color testa di moro. Passo leggermente claudicante, quasi strisciante, che mette i brividi. L'uomo rasato ha un appuntamento, ma è in anticipo, come sempre.

Forse perché, nel mondo che conosce, un attimo di ritardo può essere fatale.

La sua mente è sgombra, vigile, pronta a captare ogni più piccolo rumore. La sua mente è l'estensione del suo braccio, collegata in linea diretta con la pistola appesa alla fondina nascosta dalla giacca di taglio sartoriale.

Volta in via delle Belle Arti, incontra due punkabbestia che bevono passandosi una bottiglia senza etichetta, i cani dormono ai loro piedi. Forse sognano, forse no.

Il giovane con i capelli rasta si alza con un colpo di reni per chiedere moneta, ma quando se lo trova di fronte, occhi stretti come schegge di ghiaccio, si fa da parte. Le parole gli si spengono in bocca e torna a sedersi flemmatico nella stessa posizione di un attimo prima. Alza le spalle e comincia a rollare una canna.

Altri passi si confondono con le voci della città, passi felpati, silenziosi. I passi di chi ha imparato a nascondersi per sopravvivere. Di chi non ama essere annunciato e preferisce sorprendere.

Un uomo solo da troppo tempo. Lo stesso tempo che l'ha forgiato e non ha piegato la sua natura.

Un uomo che si lascia guidare dall'istinto, quello più profondo che chiama il Reticolo e che lo sta guidando nel dedalo di strade che portano all'antico quartiere ebraico di Bologna.

La ragazza alza gli occhi chiari e si ferma un istante davanti a una grossa croce che fa da cornice a un'immagine sbiadita da cui partono raggi un tempo dorati. C'è una colomba bianca al centro della pesante scultura. In bocca un ramoscello d'ulivo. Pace.

Da quanto non trova pace?

Forse la tranquillità interiore è solo un'illusione, il miraggio che sospinge l'assetato a procedere nel deserto della vita. O forse fa tutto parte di un disegno, pensa assorta. È come un viaggio, ma l'unico punto d'arrivo di cui siamo certi quando veniamo al mondo è la morte.

L'unica certezza.

Una volta aveva letto un libro. Il ricordo le sembra lontano. Succede con tutto quello che riguarda la sua prima vita, come definisce il periodo prima dell'aggressione.

Un libro che l'aveva colpita nel profondo.

Tutti possono morire. Tutti sanguinano. E chiunque può ammazzare al momento giusto.

Parole che le erano parse estreme, lontane da lei, eppure così intrise di musicalità decadente.

Eva è morta della peggiore delle morti. Nell'anima. Ma poi è rinata.

Ha sanguinato dentro e fuori.

Ha ucciso. Non ricorda più quante volte.

Oggi la frase di quel libro di cui non ricorda più il titolo non le sembra esagerata, non è più poesia decadente. Fa parte della sua vita, è diventata il suo motto.

— Tutti possono morire. Tutti sanguinano. E chiunque può ammazzare al momento giusto — ripete in un bisbiglio.

Il ticchettio armonico dei suoi passi echeggia nella via che si restringe.

Le vie strette e con poche finestre che non incrociano altre strade ma proseguono come vicoli ciechi sono quelle che preferisce. Le vie in cui gli istinti prendono a volte il sopravvento sulla ragione trasformando un uomo in un animale.

Eccolo di fronte a lei. Un sorriso si è già acceso sul suo volto.

Lei ancheggia sui tacchi alti, le gambe fasciate da calze a rete a maglia sottile. Indossa un abito corto elasticizzato, i boccoli biondi lasciati liberi le incorniciano il viso dall'ovale perfetto.

Angelo provocatore. Profuma di fiori delicati mescolati sapientemente con una base di patchouli.

L'uomo sorride di un ghigno storto. Capelli cenere, carnagione olivastria.

Guarda bramoso la ragazza. Una così di certo non se la può ancora permettere. Deve essere una fighetta di ritorno da qualche festa esclusiva, pensa. C'è ancora tempo, mancano trenta minuti all'appuntamento. Si gratta sulla patta con un gesto ampio che sa di sesso sporco.

Presto avrà abbastanza soldi da essere circondato da sciame di fighette così. Se l'affare con Berkoff andrà in porto circoleranno soldi veri, ma intanto...

Le occasioni non se le è mai fatte sfuggire, lui, Slego. Ed è così che si è fatto il suo giro, prendendo al volo le opportunità.

Una scopata è proprio quello che ci vuole per allentare la tensione. Dopo parlerà

più sciolto. C'è tempo, e poi la fighetta se l'è cercata, pensa mentre tira fuori la lingua e sputa un apprezzamento laido come il suo sguardo famelico.

Berkoff è arrivato a metà pomeriggio in treno, prima classe, un uomo d'affari come tanti, confuso con il resto del mondo. Mondo indaffarato che spesso non ha nemmeno il tempo o la voglia di alzare gli occhi per guardare chi legge il giornale nascosto da occhiali scuri nel posto di fronte. Ha viaggiato leggero, senza neppure una valigia. Le armi le ha nascoste addosso, a volte pensa siano parte di lui. Indissolubili. Indivisibili.

Carne della sua carne, la sua Sig Sauer e il coltello a doppia lama tenuto alla caviglia con il manico di osso inciso. C'è un teschio con le zanne, bocca spalancata e occhi feroci, e alla base una sola iniziale. Nessuno nel mondo dei vivi sa cosa significhi quella lettera che l'uomo rasato ama accarezzare mentre fa sibilare la lama prima di uccidere. Quasi un cerimoniale. Una R scolpita in caratteri gotici.

Pensa non ci vorrà molto per concludere l'affare. Quello che si fa chiamare Slego è soltanto una pedina, un cane pronto a vendersi al padrone più potente. Basterà trattare sulle percentuali, per il resto ha già preso le informazioni che gli servivano.

Il luogo dell'appuntamento è via dell'Inferno, per parlare dell'inferno in terra non poteva sembrargli più opportuno. Odore di storia passata, claustrofobia sensoriale nel quartiere un tempo delimitato da due enormi portoni che di notte venivano serrati. Non si fermeranno in un bar, troppo pericoloso. Continueranno a camminare come due amici che si sono incrociati per caso in una notte come tante e per un po' hanno proseguito per la stessa strada. Poi lui se ne andrà dritto in stazione e prenderà il primo treno per Milano.

Nell'aria avverte un sentore di pericolo. Un silenzio assordante, calma piatta foriera di insidie. Solo echi lontani di un mondo abitato che sembra rimanere al di là di un portone immaginario che cela i segreti della notte. I peccati e i peccatori.

Le vittime e i carnefici.

La vittima con i palmi delle mani appoggiati al muro, gli occhi sbarrati.

— Non farmi male — sussurra.

L'uomo ride mentre agita la lama da sinistra verso destra.

— Non lo sai che le bambine non devono andare in giro la notte tutte sole?

La ragazza non dice nulla mentre l'uomo che mostra i denti come una fiera immonda in un ghigno compiaciuto avvicina la lama per sottometerla e comincia a slacciarsi i pantaloni. Con foia. Un filo sottile di saliva gli cola dalla bocca.

— Ti piacerà, vedrai. Non fare la preziosa.

— No — sussurra lei.

— Stai buona e non rovinerò il tuo bel faccino. Lo so che in realtà ti piace, dimmelo che vuoi essere scopata come una troia — dice lui tirandoselo fuori e scoppiando in una risata.

Fa un passo verso di lei, la lama a un soffio dal viso, l'altra mano brancola in avanti cercando il contatto con la coscia della ragazza.

Lei sorride, adesso. Una luce da animale eccitato le si accende in volto. Come un battito d'ali gli afferra il polso e lo colpisce al basso ventre con una potente ginocchiata che lo lascia per un attimo piegato in due, senza fiato. Muovendosi

lateralmente è alle sue spalle, una folata di calci bassi lo fa cadere in ginocchio.

Adesso è lei che ride. Ride come un demone invasato di fronte agli orrori terreni. Ride mentre gli gira intorno sistemandosi davanti a lui, posizione di difesa.

— Puttana! — grida l'uomo, che si è riavuto dalla sorpresa e parte alla carica con la lama tesa in avanti. Un toro davanti al drappo rosso, il cazzo di fuori che penzola a mezz'asta, simbolo ferito della sua voglia interrotta.

Eva lo schiva e con una mezza piroetta sferre un potente calcio alto che lo colpisce al volto.

Sputa sangue, Slego. — Ma chi cazzo sei? Troia pervertita, ti ecciti così? Adesso non ho più voglia di giocare. Sei morta! — E carica ancora, brandendo la lama.

La ragazza lo schiva di nuovo, un calcio basso alla rotula, il rumore di qualcosa che si rompe, lui in ginocchio. Un attimo di silenzio, poi l'uomo emette un grido che è un rantolo di dolore puro, spezzato in un momento da un suono ancora più agghiacciante. Calcio dritto di tacco. Lo spillo infilato nell'occhio della preda.

Esecuzione.

Con un movimento deciso Eva ritrae la gamba, estrae la sua arma. Femminilità letale.

Il corpo senza vita si accascia scomposto mentre una poltiglia densa e viscida comincia a colare dalla cavità oculare svuotata.

La bambola di cristallo pulisce i resti appiccicati al tacco di metallo sui pantaloni della bestia sacrificata. Il cazzo moscio tra le gambe, il coltello che brilla a terra.

Rumore di passi in corsa. Un sibilo.

Per istinto la ragazza si china. Uno scoppio seguito da calcinacci che piovono sull'asfalto.

Un altro uomo. La sagoma disegnata dalla luce tetra dei lampioni. Pistola silenziata in pugno, testa rasata, sguardo implacabile.

Eva mantiene una posizione abbassata e comincia a correre riparandosi dietro l'antico portico, il cuore le batte in petto come un martello pneumatico. Ha già affrontato più di un uomo armato durante le sue escursioni notturne, ma ogni volta era lei la vedova nera della situazione, che dopo aver tessuto la tela si atteggiava a vittima con il solo scopo di cacciare. Distanza sempre ravvicinata per mettere in pratica le tecniche del corpo a corpo imparate negli anni al corso di kick boxing e poi, dopo aver raggiunto il livello avanzato, durante i combattimenti. Ma questa volta è tutto differente.

Un uomo la sta inseguendo con il solo scopo di eliminarla. Un uomo armato di pistola e con uno sguardo che Eva non ha mai incontrato prima.

Si muove come una lepre braccata, veloce, a zig zag, ma i passi sono dietro di lei inesorabili. Conosce bene i vicoli di Bologna, Eva: quelli da evitare che portano a un vicolo cieco, prigioni di calce e mattoni dove a volte ha lasciato cadaveri dimenticati. E sa dove può trovare qualche anima irrequieta anche in una notte infrasettimanale e dove può sperare di intrufolarsi in un locale aperto.

Ma lo sconosciuto è troppo vicino. Troppo allenato, mantiene il contatto con la sua ombra sfuggente. Dietro di lei un ansimo regolare e non il fiato corto che avrebbe sperato. Un professionista, forse, qualcuno abituato a uccidere e che non fa parte dei *buoni*. Un poliziotto le avrebbe perlomeno intimato di fermarsi, non avrebbe

cominciato a sparare senza dare nessun avvertimento.

In che razza di guaio mi sono cacciata? Contro chi mi sono messa?

Si pone tante domande, non guarda indietro, cerca di correre più forte che può. Sa che se togliesse i tacchi acquisterebbe in velocità, ma perderebbe il vantaggio accumulato esponendosi al tiro dell'inseguitore, nonostante cerchi di cambiare traiettoria di continuo.

Il tacco.

Si incastra nel ciottolato impervio e le fa perdere l'equilibrio. Lei inciampa e riesce a non cadere, mentre la scarpa rimane piantata come il feticcio perduto di una moderna Cenerentola.

A mezzanotte la carrozza non diverrà una zucca, i cavalli non si trasformeranno in topolini.

A mezzanotte si può morire.

Berkoff spara due colpi. La scarpa viene catapultata a qualche metro di distanza. La ragazza non c'è più, si è tuffata dietro due macchine parcheggiate a lato del portico.

Si è tolta anche l'altra scarpa, resta in ascolto, non rischia di uscire allo scoperto.

Nessuna parola. La preda e il predatore.

Un gioco di specchi in cui l'immagine riflessa sono la paura e l'adrenalina che scorrono nel sangue.

L'uomo procede con la pistola in pugno, pronto a sparare contro la prima cosa che si muoverà. L'inseguimento è giunto all'epilogo.

Eva lo sa. E da tanto ha smesso di credere nei miracoli.

Adesso è solo questione di tempo.

Lui sta arrivando a stanarla, lei stringe i pugni ritmicamente. Si prepara a vendere cara la pelle, anche se sa che contro una bocca da fuoco il più delle volte c'è poco da fare.

Un fruscio alle sue spalle. Avverte un'altra presenza, anche se rimane poco più che un sentore indefinito. Non può essere il suo inseguitore, di questo è certa, lui è di fronte a lei.

Forse un complice. O forse soltanto la paura che comincia a fare rumore.

Un'ombra la copre come un mantello pesante. Occhi di ghiaccio la fissano pieni di disprezzo.

Eva alza le mani, sa che non servirà a niente, ma è come un riflesso incondizionato. Si tira su lentamente, la scarpa di vernice con il tacco di metallo lucido ancora nella mano.

Allora è così che ci si sente l'attimo prima di morire.

Fa un respiro profondo, Eva. Sì, deve essere un professionista, pensa. Uno che tiene una distanza di sicurezza tale da rendere inutile ogni tentativo di reazione e il dito sul grilletto, pronto a sparare.

Lo sguardo dell'uomo ha un cambio repentino. Sembra abbia visto un fantasma. Eva scorge un altro uomo, ora, riflesso nello specchietto retrovisore dell'auto di fronte a lei.

Qualcuno che sa muoversi in silenzio come un grosso felino in una giungla metropolitana.

Un'altra pistola spianata.

Lei in mezzo.

Un attimo di silenzio. Taglia come una lama.

Eva sente il suo respiro, l'unica voce nella notte che le permette di mantenere il contatto con la realtà.

— Sparale e sei morto. Abbassa la pistola, Berkoff.

— Allora sei ancora vivo, Chance.

Eva capisce di non trovarsi come bersaglio tra due fuochi amici, ma di essere entrata in una guerra tra professionisti. Fa un passo di lato, un altro. Vuole evitare che con un movimento rapido il rasato la prenda come ostaggio per coprirsi dall'uomo con il passo fatto di silenzio. Si muove lentamente nella fessura sottile tra le due auto parcheggiate.

Come un duello. I due uomini con la pistola si studiano.

Soltanto un attimo.

Berkoff sposta impercettibilmente il polso e spara di fronte a sé tuffandosi lateralmente. Il vetro anteriore di una delle auto scoppia. Fuochi d'artificio di cristallo, coriandoli di schegge.

Ma l'ombra dell'uomo misterioso è svanita, Chance non è più lì.

Eva a terra si copre il volto con le mani.

Non vede nulla, non è ferita.

I due cani arrabbiati hanno cominciato a mordersi, lei adesso è soltanto una spettatrice impotente, come se l'odio tra i due fosse tale da annullare ogni altra cosa.

Una stretta sulla spalla, una mano le serra la bocca. Eva trasale.

Gira la testa lentamente.

Un uomo dagli occhi profondi. È la prima cosa che nota. I capelli che cominciano a ingrigire sui lati, lineamenti contratti. Gli manca il lobo destro. Una ferita di guerra, pensa lei.

Le fa cenno di seguirlo, la pistola spianata pronta a esplodere.

Strisciano dietro le carrozzerie addormentate, destrieri dell'epoca moderna che non devono essere domati. Eva si accorge di tremare appena, mentre l'uomo che le fa strada non dà segni di cedimento. Respira profondamente.

Scivolano tra i portici e le auto. Prima cosa mettersi al riparo, poi verrà tutto il resto.

— Grazie — sussurra la ragazza.

Nessuna risposta.

Piano sotterraneo, profumo misto a sudore, odore di ore piccole, odore di sesso e di voglia di evasione.

Eva ballava sul fuoco il giorno in cui nacque l'odio, cantava una canzone cupa.

Eva ballava sul fuoco, profumo di sesso attorno a sé, cantava una canzone sensuale.

Il gruppo suona nello spazio ristretto, c'è gente intorno a loro, ma sembra che non vedano nessuno.

Eva trangugia una birra. Il suo accompagnatore una vodka liscia.

— Qui c'è gente fino a tardi. Il giovedì è la serata per i vampiri.

Alle pareti, finte lapidi con iscrizioni mortuarie. Qui riposa...

La pace eterna Chance non l'ha mai vista come un sonno, ma come una veglia che dura nei secoli. Una veglia insieme ai fantasmi del mondo, che non si vogliono staccare di dosso nemmeno quando il corpo comincia a imputridire.

Chance è in attesa. Sa che la notte è ancora lunga.

Vendetta.

Quella che è venuto a portare a termine.

Uno dei suoi collaboratori è morto. Al posto suo.

E gli ha lasciato solo un nome in eredità.

Berkoff.

Al nome corrisponde una condanna. Pena di morte.

— Ma tu chi sei? — domanda la ragazza, seduta sullo sgabello, scalza. Le calze a rete bucate in vari punti lasciano intravedere la pelle chiara. È sporca di polvere, graffiata sulle gambe.

Sul tavolino la scarpetta di vernice, trofeo della battaglia che si è appena conclusa, anche se forse non ci sono vinti né vincitori. Ancora.

— Un uomo in lotta contro il suo passato, proiettato ogni istante per poter vedere il futuro.

— Perché mi hai salvato la vita? Potresti aver perso il tuo uomo per proteggere me. Eri lì per lui, vero?

Chance fa un cenno con il capo, poi gli occhi corrono via, lontani.

— Pensi sia lì fuori per noi?

Un altro cenno affermativo.

— Tu sei una testimone scomoda. Non mi hai ancora detto come ti chiami.

— Eva.

Bagliore primordiale, occhi come schegge di cristallo, così chiari da leggere l'anima di un uomo e mettere a nudo le sue debolezze. — Ha ucciso un amico. Lavorava per me, dovevo esserci io al posto suo.

— Ma tu per chi lavori?

— Per chi paga di più. Per me stesso.

— No, tu non sei un mercenario, non mi avresti salvato la vita. Tu sei un *uomo*.

Una lunga pausa, poi la ragazza ricomincia a parlare.

— E io di *uomini* ne ho conosciuti pochi. Senza scomodare qualche filosofo, ci vuole altro che una lanterna per scovarne tra queste macerie.

— Dove hai imparato a fare quello che hai fatto a quel tizio? Quello che hai steso, intendo. Presumo fosse il contatto a Bologna del nostro comune amico.

— Frequento da anni un corso... No. Non è quello. E non contano nemmeno i combattimenti. È la rabbia che ho dentro a spingermi. Ma non lo faccio per soldi o per altro. È il mio modo di ripulire il mondo.

— Originale, direi.

— Ha tentato di stuprarmi, ci sarebbe riuscito con qualsiasi altra ragazza, aveva un coltello. Io amo definirmi *l'occasione sbagliata*.

I bicchieri vuoti sul tavolino di fronte a loro. L'ultima canzone è finita. Applausi strascicati mentre qualcuno libera la piccola pista dagli strumenti.

Di nuovo musica, un gruppo di ragazze vestite di nero si mette a ballare.

— La vita è così. Portano via gli strumenti, ma un'altra musica ricomincia. In qualche modo si va sempre avanti — dice lui.

È lei ad annuire, adesso.

— Tu resta qui, consideralo il mio regalo da parte dell'universo maschile che ti ha ferita.

— No, vengo con te — dice lei puntando i piedi per alzarsi.

L'uomo le posa la mano ferma sulla spalla. — Una vendicatrice fa comodo viva. Un mercenario in meno... be', non ci sarà nessuno a piangere per me.

La ragazza gli stringe la mano.

— Grazie — dice con gli occhi lucidi. Per quanto il mondo ti bastoni, il senso dell'onore in certe persone non muore mai, anche se non riescono ad ammetterlo neppure con se stesse.

— Domani leggi il giornale, e non ti arrabbiare se i meriti saranno tutti miei. A volte i giornalisti amano mettere tutti i cadaveri su un unico conto.

Eva si alza e lo abbraccia. — Porta a casa la pelle — gli sussurra nell'orecchio.

Le lapidi avranno scritti altri nomi, stanotte, pensa Chance, che ha appena trovato l'iscrizione dedicata a Jim Morrison. Il suo pensiero vola a Parigi e forse ancora più lontano.

Il sole splende sopra Bologna. Studenti e lavoratori. L'altra faccia della dama nera.

Eva indossa jeans e anfibi pesanti. Una felpa con il cappuccio, i capelli addomesticati da una coda, il viso pulito, senza ombra di trucco.

Al lavoro la aspetta una nuova campagna pubblicitaria. Un orologio di una marca italiana.

Ha già in mente il suo slogan.

“Non perdere il tuo tempo”, scritto in alto a caratteri gotici.

A destra l'orologio e a sinistra una lapide.

Lapidi. La ragazza riporta lo sguardo sul quotidiano.

Il cadavere di un russo trovato nella toilette della stazione di Bologna. Un colpo di pistola al cuore.

Senza un occhio, come il cadavere di un ragazzo pugliese all'altro capo della città, Salvatore Carletti.

“Una notte tinta di sangue.” “Regolamento di conti.” “Affari di droga.” E tutte le altre frasi a effetto con cui i giornalisti amano farcire gli articoli di cronaca nera.

E così Chance Renard, il Professionista, si è preso tutti i meriti, pensa la ragazza bionda mentre sorride. L'ha fatto per tenerla fuori da quella palude dove non è pronta a entrare.

In fondo lei è soltanto un angelo della vendetta.

E il Professionista, forse, un romantico.

FINE